AUTHOR:

TORQUATI, GIROLAMO

TITLE:

STUDII STORICO-CRITICI DI GIROLAMO TORQUATI

PLACE:

ROMA

DATE:

1878

Master Negative #

91-80305-8

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

Torquati, Girolamo,

Studii storico-critici di Girolamo Torquati sulla vita e sulle gesta di Flavio-Claudio-Giuliano, soprannomato "L'Apostata". Roma, Cecchini, 1878.

324 p. table. 24½ cm.

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

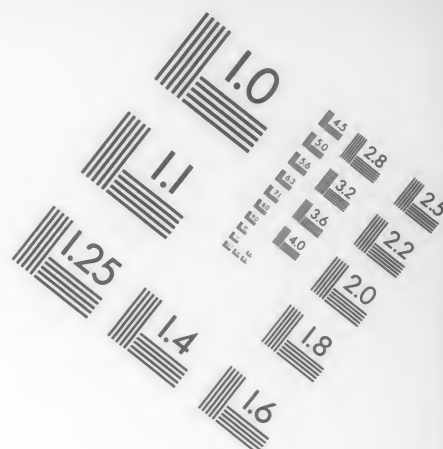
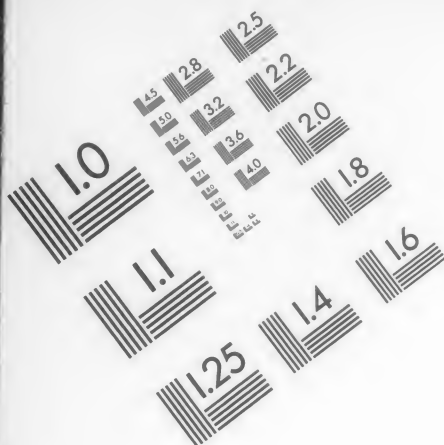
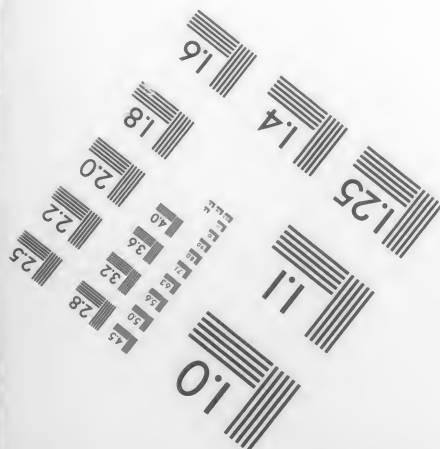
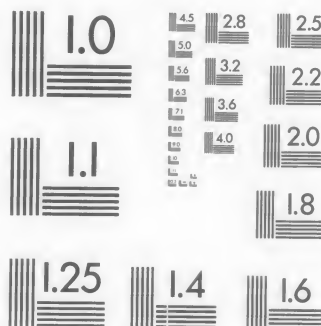
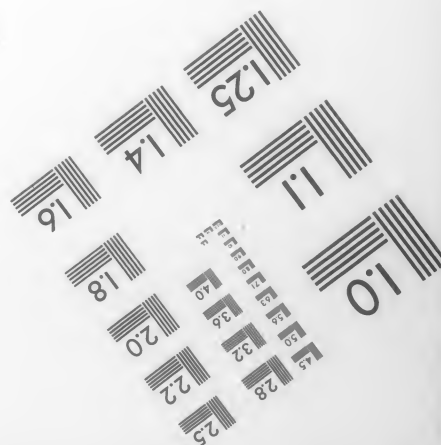
FILM SIZE: 35MM REDUCTION RATIO: 11x 2A
IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB
DATE FILMED: 11/5/91 INITIALS BG
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

STUDII
STORICO-CRITICI

DI

GIROLAMO TORQUATI

SULLA VITA E SULLE GESTA

DI

FLAVIO-CLAUDIO-GIULIANO

SOPRANNOMATO « L'APOSTATA »

ROMA
COI TIPI DI LUDOVICO CECCHINI

1878.

A SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA

MONSIGNOR D. GIROLAMO MATTEI

PROTONOTARIO APOSTOLICO SOPRANNUMERARIO

CHIERICO DELLA R. C. A. CANONICO DELLA BASILICA DI S. PIETRO IN VATICANO

ECC. ECC.

Eccellenza Reverendissima

Dall'istante, sono ormai dodici anni, che ebbi io la fortuna di conoscere l'Eccellenza Vostra Reverendissima fui tosto compreso da un sentimento di stima per le nobili doti di animo della stessa Eccellenza Vostra fra le quali primeggiano la scienza, la schietta lealtà, ed una incrollabile fermezza. La benevolenza, di cui l'Eccellenza Vostra Reverendissima mi ha sempre degnato nulla ha scemato in me di quella stima, che fondata sulla estimazione de' meriti, e delle virtù non soffre vicende per consuetudine, e perciò è un testimonio sicuro del merito reale della persona che si stima, e si venera. Già da molto tempo era ne' miei desiderii di protestarle in modo solenne questi miei sentimenti, e perciò colsi il destro della pubblicazione di questo libro per dedicarlo all'encomiata Eccellenza Vostra nella fiducia che l'offerta non le sarebbe stata discara a cagione del mio buon volere.

Se lo scritto non è quale avrei voluto che fosse

per essere utile a' giovani studiosi sgraziatamente formati nelle scuole moderne, e menati dalla vertigine delle idee a bello studio sconvolte da' malvagi per deificare l'empietà, la mia intenzione non aveva altro obbietto tranne quello di smagare questa opera nefanda, e di reintegrare i diritti della verità. Ora perchè il buon successo arrida alle mie fatiche, ed ai miei intendimenti raccomando all'Eccellenza Vostra Reverendissima questo mio povero lavoro, che già non lo considero più come mio, dall'istante che la stessa Eccellenza Vostra Reverendissima si è degnato di accoglierne l'offerta.

Lieto oltremodo di averle potuto porgere un pubblico attestato della mia venerazione, le bacio con riverenza la mano, e mi offro

Dell'eccellenza Vostra Reverendissima

Umo Dmo Obblmo Servo
GIROLAMO TORQUATI.

AL LETTORE

Ti apporresti in fallo, o Lettore benevolo, se ti facessi a credere di trovare in questo libro un pascolo alla tua immaginazione, piuttosto che al tuo intelletto. In questo genere di scritti, in cui la fredda Critica dimanda, e vuole il posto di onore, se con fatica si ottiene l'utile, indarno si cerca il dolce; dappoichè la veste, che in alcuni lavori è pregio, in questi studii, co' quali si straccia di dosso a' fatti ogni ornamento per vederli nella loro nudità, sarebbe uno sconcio gravissimo. Forse non mi sarebbe stato difficile usare uno stile vivace, e piccante, che sebbene stringato, avesse adescato alla lettura anche coloro, che prendono noja degli studii serii. Ma come avrei potuto sostener questo stile, se la maggior parte delle gesta giulianesche piut-

tosto che il riso eccitano indignazione per la barbara empietà, di cui sono l'espressione?

Voglio dunque sperare, o Lettor mio, che tu non mi farai colpa dell'aridità dello stile in una materia che ricusa ogni ornamento; e tanto meno mi giudicherai minuzioso, e pesante, se ti avverrà di sentire delle ripetizioni, le quali, se in una semplice storia sarebbero un vizio intollerabile; sono affatto inevitabili in questo lavoro, in cui fa d'uopo tornar spesso sopra gli stessi fatti, per istudiarne bene la natura, ed indagarne le correlazioni. Tanto basti perchè tu, o cortese Lettore, pago di far tesoro della verità, non curi il vano pascolo dell'immaginazione.

CAPITOLO I.

SOMMA DI NOZIONI STORICHE, CHE SI PREMETTONO COME PRELUDIO AGLI STUDII CRITICI SULLA VITA DI GIULIANO APOSTATA.

Flavio-Valerio-Costanzo soprannomato Cloro, perchè pallido di volto, ebbe due mogli; la prima fu Elena, che lo rese padre di Costantino *« il Grande »;* la seconda fu Teodora figliastra del bestiale Imperatore Massimiano Erculeo, la quale gli partorì sei figli, che furono: Annibaliano, Costanzo, Costanza, Eutropia, Anastasia, ed un altro figlio, o figlia, di cui non si conosce il nome. Costantino figlio di Elena, e primogenito di Costanzo Cloro fu dal padre dichiarato Cesare, e dopo la costui morte acclamato Imperatore dall'esercito, gli succedette nel dominio delle Gallie, della Germania, e della Spagna. In processo di tempo Costantino colle vittorie riportate contro i suoi pessimi cognati Massenzio, Bassiano, e Licinio strinse nelle sue mani gloriose lo scettro dell'intero orbe romano, di cui ne dilatò i confini, e ne amplificò la potenza. Ed in verità, non mai per lo innanzi nè a' tempi più prosperi della Repubblica, nè sotto la Dittatura di Giulio Cesare, nè all'epoca di Ottaviano, di Traiano, di Probo, e di altri insigni capitani si vide una mole cotanto vasta, così consolidata, così rispettata da tutti i popoli, e da tutte le nazioni, come l'Impero

romano al tempo di Costantino. Da tutte le parti del Mondo furono spediti Ambasciadori con imperiali corone, e con preziosissimi doni per dimandar l'amicizia, e per protestar riverente devozione a quell'uomo, che il Senato romano in tante medaglie meritamente salutava co' gloriosi titoli di: — *Gaudio de' Romani — Gloria dell'esercito — Debellatore dei Barbari — Vincitore di tutte le Genti* — ed in fine colla segnalata denominazione di « *Massimo Augusto* ».

Anche Costantino ebbe successivamente due mogli; la prima di nome Minervina, da cui nacque il virtuoso Crispo; la seconda di nome Massimiana Fausta, che gli partorì Costante, Costantino, Costanzo, Costantina, ed Elena. A migliore intendimento delle cose che verranno discorse in questo lavoro storico-critico, gioverà notare che Annibaliano, e Costanzo, fratelli di Costantino per Teodora seconda moglie di Cloro, ebbero essi ancora la loro prole. Annibaliano generò Flavio-Giulio-Delmazio, e Flavio-Claudio-Annibaliano, de' quali, il primo fu elevato alla dignità cesarea, ed insignito del titolo di « *Principe della Gioventù* »; il secondo fu dichiarato Re del Ponto, della Cappadocia, e dell'Armenia Minore, e gli fu data in moglie dallo zio Costantino la propria figlia Costantina col titolo di « *Augusta* ». Giulio Costanzo (uomo grandemente reputato e pel Consolato sostenuto negli anni dell'Era nostra 324, e pel Patriziato cui fu ascritto, e pel titolo di « *Nobilissimo* », che gli fu dato, e pel privilegio di vestir la porpora orlata di oro, come ci riferisce Zosimo nel Lib: II cap: 39 delle sue storie) ebbe da Galla sua prima moglie quel malaccorto Gallo, il quale già prima dichiarato Cesare dal cugino Costanzo, fu poscia da questo condannato a morte; e da Basilina, che sposò in seconde nozze, si ebbe quel vero basilisco Claudio Giuliano, che per la sua apostasia alla religione di Gesù Cristo fu segnalato a' posteri col soprannome di « *Apostata* ».

Difficilmente mi avverrà in questo lavoro di far menzione

delle sorelle di Costantino « *il Grande* »; laonde basterà accennare che Costanza fu maritata all'Imperatore Licinio, il quale si ebbe da lei il prode Licinio il *Giovane:* Anastasia, fu sposata a Bassiano, il quale macchinando contro il suo benemerito cognato, fu da questo multato della vita; Eutropia, maritata in Popilio, diede alla luce quel Flavio-Popilio-Nepoziano, il quale, seguìta l'uccisione di Costante, fattosi acclamare Imperatore in Roma, fu miseramente assassinato da Eraclide dopo ventotto giorni dalla sua esaltazione al trono.

In quanto alle figlie di Costantino il *Grande,* che gli nacquero da Fausta sua seconda moglie, l'una, cioè Costantina fu maritata prima al Re Annibaliano, e poi a Gallo Cesare: l'altra, cioè Giulia-Flavia-Elena fu maritata all'Apostata Giuliano, come diremo appresso, e come altri ad agio potrà vedere nell'Arbore genealogico, che si dà in fine « *Nota Num. 1* » per risparmiare a chi legge il fastidio di noiose indagini intorno alla prerogativa de' gradi di cognazione de' parenti di Costantino, di cui mi occorrerà di parlare.

Premesse queste brevi notizie, è da sapere che Fausta seconda moglie di Costantino, o laidamente invelenita per la ripulsa de' suoi incestuosi inviti avuta dall'ottimo Crispo primogenito di Costantino e suo figliastro, o allibita per la gelosia, che i pregi di questo giovane Principe valentissimo e nell'armi, e nelle lettere (1) fossero stati di ostacolo all'esaltazione de' propri figli, deliberò la perdita del prode giovane, e vi riuscì. Ella la perfida, e dissoluta femmina, la quale indarno aveva sollecitato il giovane Crispo a far onta al talamo paterno, divisò di accusarlo al marito di aver attentato al suo pudore; e se Zosimo dice il vero, seppe così bene ordir la frode, che Costantino le prestò fede. Altri storici insieme con Aurelio Vittore narrano invece che l'invidiosa Fausta per

(1) Crispo ebbe a maestro nello studio delle lettere il celebre Firmiano Lattanzio, e si acquistò bella fama di valore militare nella guerra contro i Franchi, e nelle battaglie combattute contro il vecchio Licinio.

trarsi dagli occhi il molesto pruno del virtuoso Crispo, adoperasse altramente, cioè rappresentasse al marito che il Principe macchinava una ribellione per torgli col trono la vita. Ma qualunque fosse l'artificio della maligna donna per perdere l'infelice primogenito di Costantino, bisogna pur confessare che il magistero di malizia da lei usato fu massimo; imperocchè Costantino, che amava Crispo meglio che se stesso, non mai avrebbe preso contro di lui un estremo partito, se non fosse stato con finissima frode ammaliato dalla moglie. Infatti se gli storici discordano fra loro intorno al genere della frode usata da Fausta per disfarsi di Crispo, concordano mirabilmente nel riferire che la pessima matrigna fu la vera, e la prossima causa della morte di lui. La sana critica, che vuole sempre il suo posto nella discrepanza delle allegazioni storiche, ci porge motivo di argomentare che Zosimo, indicando il genere di accuse accampate da Fausta, non si appose in fallo; imperciocchè se fosse vero ciò che scrisse Vittore che Crispo fu accusato di ribellione; sarebbe stato dell'interesse di Costantino di purgarsi dalla nota di crudeltà, palesando i motivi che lo avevano indotto a quell'estremo partito; il che non lasciò di fare nè manco l'efferato Ascalonita, di cui diceva l'Imperatore Augusto che era meglio essere il porco, che il figlio.

La nobile vittima immolata sull'ara del libertinaggio, o della emulazione di Fausta era ancora calda, allorchè l'inumana femmina martellata dal timore che l'egregia indole, ed il valore del giovane Licinio potessero in qualche maniera eclissare la gloria de' suoi figli, adoperò così destramente, che anche Licinio, secondochè narrano Aurelio Vittore e Pomponio Leto, fu perduto per le accuse di lei. Peraltro l'imparzialità, che deve sempre pesare sulle bilancie dello storico, vuole che io candidamente dichiari che la fede che possono meritare Aurelio Vittore, e Pomponio Leto non ci vincola così da ritenere per certo che Fausta fosse la cagione della

morte di Licinio, come fu di quella di Crispo, perciocchè altri gravi scrittori discordano da' nominati due storici. L'Imperatrice Elena madre di Costantino dolente oltremodo della morte di Crispo, risoluta di troncare a mezzo gli scandali, ed i delitti di Fausta, svelò all'augusto figlio le frodi, le prevaricazioni, ed il sozzo libertinaggio della moglie; perlochè lacerato Costantino dal rimorso di aver sacrificato il suo primogenito, e montato in collera per l'onta fatta al suo onore di marito, ordinò che la ribalda femmina pagasse colla vita il fio delle dette prevaricazioni.

Morto Costantino, l'Impero romano, secondochè aveva egli disposto nel suo testamento, fu diviso fra i tre figli superstiti; e così Costantino il *giovane* si ebbe le provincie situate al di là delle Alpi; Costante si ebbe l'Italia, l'Illirico, la Grecia, e l'Africa; e Costanzo tutte le provincie di Oriente. Il giovane Costantino, avendo sconsigliatamente invasi gli stati del fratello Costante, cadde nell'insidie tesegli presso Aquileja, ed ivi morì. Non andò guari che il prode Costante, nelle cui mani erano venuti gli stati del morto fratello, fu proditoriamente assassinato per astuzia del ribaldo Magnenzio, il quale alla sua volta caduto nella spedizione contro Costanzo, fece sì che l'orbe romano tornasse tutto intero sotto il dominio di questo Imperatore, che de' tre figli del grande Costantino non era certamente il migliore. E per vero, fattosi Costanzo bruttamente abbindolare da' seguaci di Arrio fu cagione di molte lagrime alla Chiesa di Gesù Cristo. I pochi parenti di Costantino il « *Grande* » i quali sfuggirono alle insidie di Fausta, perirono miseramente sotto Costanzo o per difetto di prudenza, o per la soperchia gelosia di questo Imperatore. Infatti Delmazio Cesare, ed il fratello Annibaliano Re del Ponto insieme col loro zio Giulio Costanzo padre di Giuliano, e di Gallo caddero in alcune sedizioni militari, che si crede fossero state provocate dagli agenti imperiali; mentre dall'altro lato Gallo Cesare fu vittima della sua indole fiera, e bestiale, che

lo spinse a quelli incomportabili eccessi, onde poi fu multato della vita.

Anche a Giuliano sarebbe toccato in sorte il fine del padre, e del fratello, se un complesso di favorevoli circostanze non avesse influito per modo che Costanzo disfattosi de' buoni, di cui si sarebbe potuto utilmente valere per governare l'Impero, non avesse serbato a' suoi danni, ed a danno della Chiesa, e del Mondo colui, che gli abbreviò la vita col veleno, sfasciò l'Impero ampliato da Costantino, e martoriò con isquisitezza di barbarie i seguaci del Nazareno.

Tutto questo fu scritto come preludio del presente lavoro sulla vita di Giuliano; ed io sono certo che il benevolo lettore mi saprà buon grado di queste notizie, che gli saranno utili nel corso di questi studii.

CAPITOLO II.

NASCITA, ADOLESCENZA, E PRIMA GIOVINEZZA DI GIULIANO.

Flavio-Claudio-Giuliano, figlio di Giulio Costanzo, e di Basilina nacque in Costantinopoli nell'anno 331 dell'Era volgare, a dì 6 di Novembre. Aveva egli intorno a sette anni, quando in una sedizione militare avvenuta in Libissa, città della Bitinia, restò ucciso il suo padre insieme con altri personaggi legati in parentela coll'augusto Costanzo, il quale o provocò quel tumulto, o certamente non si attristò dell'avvenimento, onde venne liberato da tanta gente, che mordicava la sua gelosia dell'assoluto dominio. Anche Giuliano sarebbe restato vittima in quel frangente, se un cotal Marco Vescovo di Aretusa (e noi vedremo appresso in qual maniera Giuliano fu grato al suo benefattore) non lo avesse salvato nascondendolo in una Chiesa, insieme col fratello Gallo. Sedato il tumulto l'Imperatore Costanzo in grazia della tenera età di questi suoi cugini, impotenti a nuocergli, non dubitò di

lasciar loro la vita. Ascritto Giuliano col battesimo alla milizia cristiana, si ebbe altresì cristiana educazione da quel tale Eusebio di Nicomedia, il quale se parteggiò per Arrio, fu nondimeno sagace, e dotto uomo, ed assai autorevole così nella corte di Costantino, come in quella di Costanzo. Ebbe eziandio per institutore il valentissimo eunuco Mardonio già maestro, ed istitutore di Basilina sua madre, il quale studiossi a tutto potere di formare la mente, ed il cuore del suo alunno con ogni maniera di buoni ammestramenti. Il giovanetto Giuliano assai per tempo fu ascritto al Clero, e gli fu conferito l'*ordine del Lettorato;* laonde egli, come era l'uso di quel tempo, leggeva pubblicamente nella Chiesa le sacre scritture. Era ancora trilustre quando dal sospettoso Costanzo, che faceva attentamente spiare i passi de' suoi cugini, fu mandato con Gallo in Oriente in un Castello della Cappadocia, ove restò alquanto tempo in una specie di relegazione. Giuliano stesso nella sua lettera LI. dichiara che fino all'età di venti anni egli non aveva mai dubitato della verità della Religione cristiana. Era di questa età, quando l'Imperatore Costanzo nell'anno 351 dell'Era nostra restato padrone assoluto dell'orbe romano, e non avendo prole, chiamò a se Gallo fratello di Giuliano, e datagli in isposa la sua sorella Costantina a dì 15 di Marzo lo dichiarò Cesare, allo scopo di spedirlo contro i Persiani, che minacciavano d'invadere le provincie romane. D'altro lato conoscendo Costanzo la felice disposizione dell'abbate Giuliano per le scienze, e per le lettere gli permise di andare a Costantinopoli per compiere il corso degli studii intrapresi. In questa nuova città l'incauto giovane urtò nel terribile scoglio dell'amicizia di Libanio, col quale, malgrado il divieto dell'Imperatore, si strinse in cosiffatto modo, che non se ne staccò più mai. Rilegato poscia in Nicomedia, non so per qual sospetto dell'augusto cugino, si giovò di quella occorrenza per farsi ammaestrare nel Platonismo alla maniera che a quel tempo era intesa la dottrina del gran Filosofo. Ottenuto in

seguito il permesso di condursi in Atene, ove fiorivano le famose scuole, alle quali accorrevano tutti gli uomini insigni di quell'epoca, si diede allo studio in modo da far sperare un ottimo profitto specialmente per la felice disposizione di apprendere; disposizione peraltro che come vedremo appresso era a scapito della facoltà di approfondire le scienze. In questa illustre città, rialzata da Costantino (per quanto era possibile) al suo antico stato di gloria, il giovane Principe che già tralignava piegando al male, contrasse amicizia con quel Massimo di Epiro, (meglio conosciuto sotto il nome di Massimo Bisantino) il quale gli fu largo della sua dottrina intorno alla filosofia della Religione pagana. Ma bisogna guardar bene di non prendere in iscambio questo Massimo coll'altro di Efeso, il quale professando la dottrina de' Platonisti Pittagorici, coadiuvato dal suo discepolo Eusebio di Edesia, e dal famoso Giamblico, rese a Giuliano l'importante servigio di guastargli la mente ed il cuore, iniziandolo nell'infami pratiche della Magia, come abbiamo da Libanio nell'Orazione X. Quanto è vero (maestra la storia) che l'irreligioso Filosofismo precede sempre, ed accompagna la decadenza degl'Imperi, delle arti, delle scienze, e delle lettere; e che i razionalisti sovvertitori delle religiose credenze s'insinuano fraudolentemente nella confidenza de' giovani Principi per averli strumenti docili delle loro tenebrose imprese.!

Discordano fra loro gli storici intorno all'epoca della morte di Gallo fratello di Giuliano, poichè taluni affermano che avvenne nel 353 dell'Era nostra; altri nell'anno 355; altri infine con Ammiano, e col Muratori scrissero che ebbe luogo nel 354, il che sembra più verosimile se si vuol tener conto dell'ordinata successione de' fatti, che sono quì per narrare. Non è mestieri esser maestro nelle storie per sapere che Gallo fu uomo duro, e violento; poichè Giuliano stesso nella sua lettera agli Ateniesi non potendo scusare gli eccessi del fratello, lo qualifica per uomo inetto al governo, e d'indole fiera

e salvatica. Alla durezza dell'indole di Gallo si aggiunse, secondo ciò che ci narrano gli storici, e specialmente Ammiano (1) la superba indole della moglie Costantina Augusta; laonde colui il quale bramasse di formarsi un'idea delle ferine tendenze di quella truculenta coppia, non ha a far altro che richiamare a memoria il tragico fine di Clemazio, di Domiziano Prefetto del Pretorio, e del Questore Monzio (2); ovvero la carneficina fatta in Palestina de' sollevati Giudei, de' quali non fu perdonato nè manco agl'innocenti fanciulli (3). Non vi ha dubbio che le uccisioni di Domiziano, e di Monzio fecero tracollare il piatto della bilancia già aggravato dalle crudeltà di Gallo. L'Imperatore Costanzo, il quale già ne aveva assai dei fatti del suo cugino, non cessava con lettere tutte ridondanti di carezzevoli parole d'invitarlo a venire a lui in Italia insieme coll'augusta moglie, sua sorella, per accordarsi intorno al modo di opporsi a' Persiani che minacciavano d'irrompere negli Stati romani. Gallo, il quale aveva coscienza de' fatti suoi, previde bene il termine, cui andavano a parare le carezze del cugino; ma non potendo ricusar di obbedire, divisò di spedire innanzi Costantina per iscandagliare il terreno, e per disporre, se così fosse stato d'uopo, l'Imperatore a riceverlo nuovamente in sua grazia. Mosse infatti l'altera Augusta, cui Ammiano regala il nome di mortale *Megera*, alla volta dell'Italia; ma o per l'andar troppo violento, o per l'ansia, che la inquietava nella incertezza della sorte del marito, o per un'altra qualsiasi causa, ammalò gravemente per via, e giunta a Cene nella Bitinia morì. Mancato a Gallo il valido sostegno della moglie, presentì, senza più, ciò che incontrar gli doveva, giunto che fosse alla corte di Costanzo; ma non antevide certamente quello, che di fatto gli avvenne prima di arrivare in Italia. E per vero arrivato all'antica Petovione,

(1) Amm. Marcell. Rer. gest. Lib. XIV. cap. I.
(2) Ivi § 2.
(3) Aurel. Victor. De Caesar — Hierony. in Chron. ecc.

fu da Barbazione Conte de' Domestici, che era venuto ad incontrarlo, spogliato della porpora, e condotto in una carrozza privata a Fianone città della Dalmazia, ove sommariamente processato, fu subito decollato. Tutto ciò fu detto, sebbene di volo, per dar risalto alla buona fede dell'Abbate Giuliano, e di Libanio suo degnissimo amico, i quali affermano che Costanzo condannò il cugino senza inquisizione, e senza processo (1). Zonara, Filostorgio, ed Ammiano (2) danno loro la più vergognosa mentita imperocchè non solamente ci fanno sapere che Gallo fu processato; ma ci danno i nomi di coloro che fecero il processo, ed aggiungono inoltre per soprassello che l'Imperatore Costanzo pentito del temperamento preso contro il cugino, spedì l'ordine di risparmiargli la vita. Laonde se l'infelice Gallo fu miseramente decollato, ciò si deve attribuire, secondo Filostorgio, e Zonara, agl'intrighi di quelli pessimi Cortigiani, i quali studiosamente ritardarono di dar corso agli ordini imperiali, affinchè giungessero a Fianone quando già la sentenza era stata eseguita. Anche Ammiano, sebbene indirettamente, ci avverte degl'intrighi de' cortigiani contro il decapitato Cesare, quando dice che Barbazione « *In eum jamdiu falsa composuerat crimina* » e che « *extincti per fallacias Caesaris Manibus* (Barbatio) *lacrimoso obitu parentavit* » (3). Se ciò non vale per iscusar Costanzo, vale per convincer di mensogna Libanio, e per ismentire Giuliano, il quale in questa circostanza corse grave pericolo della vita a motivo delle mene degli Eunuchi della Corte, i quali volevano in ogni conto estirpare questo ultimo rampollo de' parenti dell'augusto Costanzo. E vi sarebbero senza meno riusciti, se l'Imperatrice Eusebia, la quale tutto poteva sull'animo del marito non avesse preso sotto la sua protezione quel giovane Principe, il quale poi pagò lei, e l'augusto suo marito di quella moneta,

(1) Julian. Epist. ad Athen — Liban. Orat. XII.
(2) Amm. Marcell. Lib. XIV. c. XI. § 24 — Lib. XXI. c. XIII. § 11.
(3) Amm. Marcell. Lib. XIV. c. XI. § 24.

con cui gli uomini della fede di Giuliano sogliono pagare i loro benefattori. Erano già sette mesi che Giuliano incarcerato per ordine di Costanzo, meditava trepitando la sua sorte, quando l'Imperatrice Eusebia si adoperò così bene a favore di lui, che ne ottenne la liberazione. Come prima Giuliano ricuperò la sua libertà partì tosto per Como, e di là si ebbe il permesso di andare in Atene per compiere il corso de' suoi studii.

Si può ritenere come certo che già di quel tempo il traviato giovane, il quale toccava l'anno 23 dell'età sua, avesse occultamente apostatato dalla Religione cristiana, dedito come era alle pagane superstizioni, infatuato per la dottrina de' Platonici-Pittagorici; guastato nella mente, e nel cuore per le adulazioni di Libanio, e per le insinuazioni di Massimo di Epiro; briaco in fine del desiderio di vendetta contro l'augusto cugino per la morte del padre Giulio Costanzo, e del fratello Gallo. E tuttavia sapendo egli benissimo che l'Imperatore faceva diligentemente spiare i suoi passi, usò scaltramente l'ipocrisia, e col mantello del filosofo studiossi di coprire la versuzia, e l'empietà delle sue intenzioni. In fatti rotto egli alle infami superstizioni gentilesche, alle nefande pratiche della magìa, e della Negromanzia, si valeva delle tenebre della notte per fare occulti sacrifici a' Demonii: i quali talvolta sotto le sembianze dell'evocate persone apparivano, e rispondevano per sostenere così l'intarlato edificio della Religione degl'Idoli, che già scrollava franando da ogni parte. Una delle Divinità predilette di Giuliano si fu quel Mercurio, che i ciechi Gentili adoravano come dispensatore de' piacevoli talenti, e delle felici disposizioni per apprendere le scienze, e le lettere. Tutti sanno che l'alato Mercurio era altresì il Dio de' ladri, de' ruffiani, de' delatori, ed era venerato come spia di quel classico furfante incestuoso, adultero, soperchiatore che si chiamava *Giove Ottimo Massimo*, veramente massimo in ogni genere d'iniquità. Or bene l'Abbate Giuliano, il lettore

delle sacre scritture, l'alunno dell'ottimo Mardonio, il nepote di Costantino il *Grande*, che tutta la sua gloria doveva alla Croce del Nazareno, ebbe l'ottimo talento di apostatare dalla Religione cattolica, e di tornare a sacrificare a quella razza di Numi per la smania di sapere il futuro da' sussulti delle viscere de' polli, o dalla bocca di qualche strega Pitonessa putente di lupanare. E non è questi certamente un Eroe, se tale ce lo predica la plebe degli scrittori, i quali o ripetono da pappagalli ciò che udirono da' maestri più ignoranti di loro, o vollero fare di Giuliano il corifeo della loro empietà? Che prima della propagazione del cristianesimo vi sieno stati uomini, anche dotti, i quali tratti dalla forza dell'educazione abbiano piegato il ginocchio avanti ad un idolo fattura delle loro mani, non è cosa tale, che ecciti maraviglia; comecchè ci sia noto per le storie, e per gli scritti di molti uomini esimii che essi si burlavano allegramente di quelli mocciconi di Numi, fra i quali dagli Egiziani erano stati annoverati anco gli agli, e le cipolle (1). Ma che dopo la propagazione del Cristianesimo, dopo il lume della verità rivelata, un Chierico Lettore torni al culto delle burlevoli Divinità, ed a ricercare l'avvenire dal fegato de' polli, e tale un eroismo, che io ne lascerò volentieri l'onore di farne l'apoteosi a Libanio, ed alle celebrità scientifiche, e letterarie che si formarono nelle scuole del beatissimo ed illuminato regno dell'Italia de' tempi nostri. Ma Giuliano, il quale ne' primordi della sua diserzione dal Cristianesimo doveva avere non manco vergogna di esser beffato da' suoi condiscepoli, che timore di esser scoperto da Costanzo, non è a dire con quanta cura, e come destramente adoperasse per mascherare la sua empietà. Quanto è vero che se Dio non edifica la casa, invano si affaticano, e vegliano coloro che l'hanno in custodia! Costanzo, il quale pel favore accordato

(1) Catone diceva che egli non sapeva intendere come un Aruspice poteva guardare un altro senza ridere. Cic. de Natur Deorum I. 26 — Divinat. II. 24.

agli Arriani era stato cagione d'infinite amarezze alla sposa di Gesù Cristo, doveva pagare lo scotto della sua colpevole debolezza, e lo pagò veramente. Siccome poi uno degli effetti principalissimi della grazia è la vera sapienza, che si scorge sempre nelle azioni di coloro, che temono veramente il Signore; così senza esser spigolistri si può affermare che tra i primissimi effetti dell'abbandono di Dio, sono: l'offuscamento dell'intelletto, e l'incertezza ne' giudizi, e nella scelta de' mezzi di azione per raggiungere uno scopo. L'indole sospettosa di Costanzo, le sue spie, i mezzi usati per invigilare la condotta dello scaltrito cugino non riuscirono a nulla. Egli restò bruttamente ingannato; imperocchè mentre forse compiacevasi di aver serbato in vita un giovane saggio, un rigido filosofo, un virtuoso Principe; egli non aveva risparmiato che un empio Mago, un sanguinario Negromante, un cinedo letterato, un usurpatore della sua corona, un tiranno, di cui egli stesso doveva esser la prima vittima come vedremo a suo luogo. Ma non s'ingannarono punto sul conto di Giuliano alcuni santi giovani che studiavano in Atene con lui. La santità della vita non va mai disgiunta dalla vera prudenza, e santi sciocchi non se trovarono mai nel passato, come non se ne troveranno mai nell'avvenire. La ragione di questo fatto è evidentissima, imperocchè, anche lasciando da parte i doni soprannaturali di cui sono forniti i santi per evitare il male, ed operare il bene; sarà sempre vero che la quiete, e la tranquillità dello spirito scevro da prevenzioni, non conturbato dalla violenza delle passioni, avvezzo a studiare attentamente ciò che è buono per operare il bene, e ciò che è cattivo per evitare il male, fanno sì che essi acquistino una rettitudine nel giudicare, ed un fino accorgimento nella scelta de' mezzi che conducono al fine, cosicchè nella propria rettitudine trovano il termine di paragone per iscoprire in altrui la bassa lega che si vuol passare per oro puro. Che la cosa sia così ne abbiamo una prova nell'Orazione IV del celeberrimo condiscepolo di Giuliano, Gregorio di Nazianzo, il

quale senza consultare i movimenti del fegato delle galline, senza attendere se la fiamma che consumava la vittima si elevava a forma di turbinata piramide, o si scindeva in caliginose ramosità, o crepitando soffiava, o lambiva intorno le viscere, invece d'investirle, e consumarle di un tratto; ecco ciò che seppe predire intorno alla riuscita del giovane Principe suo compagno di scuola.

« Allora dunque io conobbi che io non era stato un ma-
« ligno indovino sul conto di questo personaggio, sebbene io
« non sia affatto di quelli, i quali in questo genere di con-
« getture sono assai saputi, ed ingegnosi. Ma e l'ineguaglianza
« de' suoi costumi, e il suo portamento, e la straordinaria
« emozione di mente pur troppo mi rendevano Profeta; im-
« perocchè quegli antivede il futuro, il quale sa ben conget-
« turare. Ed infatti a me sembra che nulla di buono volessero
« significare la cervice non mai ferma, gli omeri in sussulto,
« ed a volta a volta in alto sospinti; l'occhio vago, ed errante
« quasi riguardante qualche cosa di spaventoso; i piedi insta-
« bili, ed incerti; il naso spirante contumelia; i lineamenti
« esprimenti un non so che di cinico; il riso protervo, e cla-
« moroso; i segni di assenso, e di dissenso fatti senza ragione;
« il parlare penoso troncato a mezzo dal respiro; le inter-
« rogazioni precipitose, e sciocche; le risposte niente affatto
« migliori delle interrogazioni, e saltuanti da una cosa al-
« l'altra non mai gravi, e costanti, nè procedenti per ordine
« logico. A che prò andare avanti colla descrizione? Tale
« prima delle opere argomentai che sarebbe stato (Giuliano)
« quale lo conobbi a' fatti. E se quelli cotali, i quali erano
« allora insieme con noi, e che mi ascoltarono fossero quì
« presenti, di buon grado mi renderebbero testimonianza. Im-
« perocchè come prima osservai tali cose, tantosto mi apersi
« ad essi con queste parole « *Che brutto mostro nutre in*
« *seno la Monarchia romana* »; tuttochè dichiarassi che io
« desiderava di essere un falso Profeta ».

Questo quadro tanto bene trattato dall'eloquentissimo Gregorio Nazianzeno mentre ci rivela la forza della mente di questo sapiente uomo nel congetturare il futuro, ci fa conoscere l'indole, e le abitudini di Giuliano prima che fosse innalzato alla dignità cesarea. Malgrado tutto ciò che fu detto, non si potrebbe in buona fede negare a Giuliano una perspicacia di mente che io appellerei « *versatilità d'ingegno* » per la facilità che egli aveva di sfiorare le scienze, e di rifletterne le immagini alla maniera dello specchio, in cui nulla vi ha di reale nelle figure che rappresenta. Questo difetto di non approfondire le scienze notato in Giuliano dagli scrittori contemporanei, forse era conseguenza della viziosa mobilità della mente, o dell'intemperante desiderio di studiare più cose in una volta, o della soperchia confidenza di apprenderle facilmente come si osserva in quelli i quali paghi di aver racimolato generali, ed indigeste nozioni trascurano di saper veramente. È un fatto meritevole di esser notato che il più delle volte al difetto di profondo sapere suppliscono i semidotti col piacevole ornamento dello stile, inorpellando le cose in modo d'impedire alla moltitudine de' saccenti baccelloni di scorgerne il lato debole, ed adoperando in questa parte alla maniera degl'Istrioni, i quali con isfoggio di vestimenta ti danno sulla scena per eroe un miserabile, e ridicolo pagliaccio. Fra le vesti colle quali spesso si maschera la semi-dottrina, e specialmente l'empietà, brillantissima è quella del cinismo, il quale cinismo abilmente usato da' nemici del vero, è un mezzo letale per inoculare l'empietà, come quello che solleticando gl'incauti con saporiti epigrammi, con detti arguti, con salati sarcasmi, fa sì che coloro, i quali rifuggono da' lunghi, e faticosi studii, vellicati dal pizzicore della satira, e de' frizzi saligni, beano ingannati il veleno delle false dottrine versato a loro in tazze risplendenti, e dorate. Fu sempre lecito agli scrittori di filosofar sulla storia; anzi sovente si fece vanto a medesimi di questo vezzo; sebbene un cotal vanto non sia gran fatto

giustificato, se si consideri che taluni piuttosto che servirsi della storia per filosofare, come fecero Macchiavelli, Muratori, e Bossuet, fecero servire la storia al loro intendimento di stimatizzare i Cesari, od i Papi, come appunto usarono Tacito, e Colletta, i quali attanagliarono i fatti per farli servire di alimento agli odii di partito. Or bene ciò che fu conceduto ai molti non sarà certamente negato a me, se mi farò a dinotare che il beffardo cinismo è assai più terribile che non sono gli eserciti, e le legioni; perciocchè la perdita di una sanguinosa battaglia è riparabile fra dieci, o venti anni; ma le fallaci massime politiche, e religiose, insinuate che sieno alle masse, sono tale un male, che ogni rimedio è impotente a sanare in un breve periodo di tempo. Chi è chiamato a governare i popoli intenda bene questa verità; stia sempre sugli avvisi; e ponderi maturamente che il Giusti co' suoi satirici carmi fece meglio la causa della Rivoluzione, che non fecero Mazzini colle sue tenebrose mene, e lo zoppo di Caprera co' suoi rossi paladini; giacchè Mazzini morì, fu seppellito, e discese all'inferno, se il Signore non gli usò misericordia, ma Giusti morto, e seppellito, vive e vivrà ancora per molto tempo nella bocca dei posteri col suo *Re Travicello*, colla sua *Ghigliottina*, coll'*Incoronazione*, e colle pellegrine bestemmie, « *Il Creatore, ed il suo Mondo* ».

Lo scaltrito Giuliano, il quale conosceva da maestro tutte le finezze, di cui si vale l'empietà per mascherarsi, e per nuocere efficacemente sotto tutte le forme, anche del bello, e del piacevole, non lasciò cosa intentata per riuscir ne' suoi intendimenti, come avremo agio di vedere appresso.

CAPITOLO III.

NEL FRANGENTE DELLA INVASIONE DE' GERMANI NELLE GALLIE, E NELL'IMMINENZA DELLA GUERRA PERSIANA GIULIANO È NOMINATO CESARE, E PRENDE IL COMANDO DELL'ESERCITO DELLE GALLIE.

Dopo il tragico fine del prode Silvano Capitano imperiale delle Gallie, vittima delle frodi di Dinamio, il quale avendo falsificate le lettere, che quegli scriveva a' suoi amici, lo costrinse per campar la vita a farsi proclamare Imperatore; i barbari della Germania non trovando più argine alle loro irruzioni, sospinti dalla fame, e sempre intesi a soffocare colla forza bruta la civiltà latina, si riversarono a masse nelle Gallie, e mettendo tutto a soqquadro, portarono la desolazione, e la strage in quelle contrade del romano Impero. Mentre nelle Gallie, e segnatamente nelle provincie situate lunghesso la ripa occidentale del Reno, le cose procedevano in questo modo per fatto degli Alemanni e de' Sassoni; nella Pannonia, e nella Mesia regnava grande agitazione a motivo delle incursioni dei Sarmati, e de' Quadi, i quali non si mostravano meno prodi de' loro confratelli Germani nelle filantropiche opere del saccheggio, e della depredazione. Nè dalla parte orientale dell'impero volgevano più prosperamente gli eventi, poichè i Persiani apertamente minacciavano l'occupazione della Mesopotamia, e la conquista delle provincie finitime. Costanzo, tuttochè indolente, e sempre sfiduciato d'inviare alle provincie capitani di vaglia, per timore che si ribellassero, e dalle ribellate milizie fossero proclamati Imperatori, (timore in parte giustificato da una triste esperienza) io mi penso che già da quel tempo fosse lacerato dal rimorso, che poi manifestò in punto di morte, di aver sacrificato alla sua intollerante gelosia i parenti più prossimi, sulla cui affezione, e sul cui valore avrebbe potuto

certamente contare nell'ora del pericolo. Nella sua grave perplessità intorno al partito da scegliere, gli balenò al pensiero l'idea di associarsi all'Impero col titolo di Cesare il suo cugino Giuliano, il quale in quel tempo vestito del mantello filosofale (*etiam tum palliatum*) (1) recitava scaltramente in Atene le parti di austero amatore della sapienza. Come prima Costanzo si aperse su ciò co' suoi Cortigiani, questi che conoscevano l'indole di Giuliano, o temevano la vendetta di lui per la loro cooperazione nella morte di Gallo, procurarono a tutto potere distogliere l'Imperatore da' suoi divisamenti, ricordando a lui quanto di recente era avvenuto nelle provincie governate da Gallo, e ciò che si ebbe a fare per scongiurare il pericolo della defezione delle truppe da quello comandate. Eusebia peraltro, la quale, come si scorge dal complesso de' fatti storici, aveva in parzialissima grazia il giovane Principe, incominciò con abili modi ad insinuare al marito l'opportunità, e la convenienza, ne' difficili tempi che correvano, di valersi dell'opera di Giuliano, il quale, come parente prossimo, doveva a tutti essere anteposto, (*omnibus memorans anteponi debere propinquum*) nella certezza che avrebbe zelato l'onore della casa imperiale, a cui esso apparteneva. Con queste, ed altrettali insinuazioni, l'imperatrice Eusebia vinse al fine sull'animo debole del marito, il quale avrebbe dovuto considerare che il render potente Giuliano, che si reputava in diritto di venir tale, non era poi un favore così grande da estinguere in lui i covati rancori per la morte del padre, e per la decollazione del fratello, nè un motivo sufficiente da fargli dimenticare coll'eccellenza del beneficio la prigionia, ed i pericoli corsi per ben due volte della propria vita. Ma pure la cosa andò così, come l'aveva voluta l'arriana Imperatrice, la quale regalò al mondo cristiano quella fiera « *crudele, e diversa* », che tutto doveva porre in iscompiglio il gregge di

(1) Amm. Marcell. Lib. XV. c. VIII. § 1.

Cristo. Pertanto Costanzo, il quale trovavasi a Milano, ove passò quasi per intero l'anno 355 dell'Era nostra, richiamò dalla Grecia il suo cugino; e con molta pompa, e con dimostrazioni di verace affetto lo dichiarò Cesare, gli diede di sue mani la porpora, lo nominò comandante supremo delle armi imperiali nelle Gallie, e per legarlo viemmeglio a se, gli diede in isposa Elena sua sorella, e nella partenza per la detta provincia lo accompagnò in grande onore fino a Pavia.

Allorchè Giuliano fu insignito della dignità cesarea era in età di anni 25; giovane di aspetto sinistro, come sinistro era l'animo che informava il suo corpo, di statura breve, con occhi torvi e scintillanti (1), con barba studiosamente incolta, col collo sporgente in avanti, ridicolo nell'andatura pe' lunghi passi che faceva. Al contrario di ciò che ci vorrebbero far credere Libanio, e gli altri scrittori della sua risma, mentre Costanzo prodigava onori a Giuliano, davagli in isposa la sorella Elena, e gli esibiva prove di sincera riconciliazione, e di benevolenza paterna, egli, il nuovo Cesare covava in cuore ben altri sentimenti contro il suo benefico cugino, il quale, non avendo prole dalla sterile Eusebia, non vi era dubbio che lo avrebbe dichiarato erede della corona, specialmente se si consideri che la detta Imperatrice già lo riteneva come tale, e se lo gratificava con geniali doni. Che la cosa sia propriamente così, cioè che Giuliano nodrisse profondi rancori contro Costanzo, ne abbiamo un valido argomento nella lettera da lui scritta agli Ateniesi, colla quale vorrebbe far credere che mentre Costanzo gli dava segni di benevolenza, in pari tempo studiavasi di paralizzare ogni azione di lui dandogli officiali di sua fiducia, commettendo a Marcello la somma delle cose militari, e dandogli soli 360 uomini per accompagnarlo

(1) Ammiano Marcellino, comechè caldo panegirista di Giuliano, non potendo negare la deformità di lui, procurò attenuarla dicendo che gli occhi del suo Cesare erano « *venustate terribiles, vultumque excitatius gratum*. Lib. XV. c. VIII. § 15.

nelle Gallie, e per rinforzo dell'esercito. Se ciò fosse stato vero, come in un momento di sonno inclina a credere ne' suoi annali il sempre vigile, e sagace Muratori, io non so come Ammiano Marcellino idolatra ammiratore di Giuliano, e più che modesto detrattore di Costanzo, anche in quelle cose, in cui egli stesso il servì, come nell'assassinio di Silvano (1), lasciasse di notar questo fatto, ed invece si facesse a dire che il nuovo Cesare « *Paratis universis quae maturitas proficiscendi poscebat, comitatu parvo suscepto, Kal. Decembribus egressus est* » (2). E qui si noti bene che nel caso non si tratta di milizie d'afforzare l'esercito delle Gallie, ma di scorta, e di guardie di onore, che Giuliano prese per sua compagnia « *comitatu parvo suscepto* »; e che se egli prese poche guardie, ciò fu per sua volontà, e per sua elezione, come indica il vocabolo « *suscepto* ». Ora se questo storico, in altri luoghi de' suoi libri, asserisce di Costanzo di aver dato al cugino un libro scritto di sua mano, in cui era notato ciò che imbandir doveva nella mensa; mi sembra una brutta cosa quella di voler torcere in onta di Costanzo un atto d'intima famigliarità col quale, come fa il padre col figlio, ordinava a Giuliano, che ostentava sobrietà, e frugalità troppo spinta, una mensa piuttosto lauta (tutti sanno che i fagiani, il ventre eietizio, ed il così detto *sumen* erano nelle delizie de' ghiotti Romani) fatto che forse ebbe luogo in considerazione di Elena sua sorella non avvezza al ruido trattamento del barbuto filosofo. Pertanto se Costanzo ne' suoi intimi, e famigliareschi rapporti col cugino, e cognato, si permise delle insinuazioni, le quali, anzichè grettezza, e spilorceria, tendevano piuttosto al buon trattamento della sorella; non mi sembra un fatto meritevole di nota, e tale da doversi tramandare a' posteri colla storia, come una malignità dell'Imperatore, il quale non avendo

(1) Amm. Marcell. Lib. XV. c. V. § 17, 24, 27, 30, 32.
(2) Id. Lib. XVI. c. V. § 1.

prole, considerava il novello Cesare come proprio suo figlio, e successore all'Impero. Non è questa una mia benigna congettura in favore di Costanzo, come altri potrebbe credere, ma una verità storica, della quale ci fa fede Ammiano stesso nel Libro XV. c. VIII. § 12, ove riporta il discorso diretto a Giuliano dall'Imperatore Costanzo, di cui ecco le testuali parole che si leggono nel § 24 « *Aderimus vobis vicissim amoris robusta constantia, militabimus simul,* UNA ORBEM PACATUM, DEUS MODO VELIT, QUOD ORAMUS, PARI MODERATIONE PIETATEQUE RECTURI. *Mecum ubique videberis praesens, et ego tibi quodcumque acturo non deero* ». Se altri ha il pessimo talento di travolgere, malignando, i fatti storici; il faccia pure a suo agio; ma non sarà mai vero che gli uomini sensati, e gravi si lascino menare dall'impetuosa corrente di un'opinione viziata in radice da chi aveva interesse di falsare la storia, per mascherare le sue iniquità, come fece Giuliano ribelle, ingrato, ed uccisore del suo insigne benefattore. Nè mi si dica che io affermo il falso, sostenendo che il più volte citato Ammiano non fece menzione alcuna dei sospetti di Costanzo contro il cugino, e de' mezzi usati da quell'uno per paralizzarne l'azione; mentre lo Storico nel Lib. XVI. cap. XI. § 13, e nel Lib. XVII. c. IX § 1, ne fa chiara, ed aperta allusione. Vuole la sana critica, che queglino, i quali si fanno a studiare la storia, sappiano ben distinguere tempo, da tempo, fatti da fatti, e scevrare diligentemente i fatti storici da' commenti degli storici intorno ai fatti stessi. Ora non so con quale criterio logico altri si faccia ad amalgamare ciò che avvenne negli anni 357, e 358, quando Giuliano per la sua influenza nelle Gallie poteva ingerire de' sospetti nell'animo dell'Imperatore, con ciò che ebbe luogo nel 355, quando Giuliano fu eletto Cesare. Se crescendo l'influenza, e l'autorità di Giuliano nelle Gallie l'Imperatore Costanzo, senza punto minorare le prerogative del cugino, commise a qualche persona di fiducia di tener conto

delle azioni di lui, e riserbossi gli atti che erano inerenti alla suprema Autorità dello Stato: a me sembra che gli si debba, non il biasimo, ma la lode di uomo perspicace, e prudente; dappoichè per impedire gli eccessi deplorati per lo avanti nei fatti di Silvano, e di Gallo, si studiava di tutelare i suoi diritti, e di scongiurare le politiche, e le civili discordie, che sarebbero state la funesta conseguenza della ribellione del cugino. Separiamo dunque i fatti storici da' commentari degli storici, i quali per simpatie, od antipatie personali, per diversità di religione, e di principii, ovvero per gratitudine a' loro benefattori, diedero a' detti fatti una cornice, che non era la propria. In questo stato di cose, ciascuno deve stare in guardia, se non vuol cadere bruttamente in errore, intorno alle lodi prodigate a Giuliano, ed a' rimproveri affibiati a Costanzo dallo storico Ammiano di religione pagana, e che militò con Giuliano nelle Gallie, e nella Persia. Ognuno terrà nel conto, che meritano gli apprezzamenti storici di Aurelio Vittore innalzato da Giuliano alle prime dignità dell'Impero, e di Zosimo zelante pagano, e scrittore parzialissimo verso totti i persecutori del Cristianesimo. Chi è quegli, il quale ciecamente accorderà fede al sofista Libanio consigliere, adulatore sfacciato, e complice dell'Apostata in tutte le costui iniquità? Chi vorrà acquetarsi alle spudorate testimonianze di Eunapio di cui scrisse Fozio » (Bibl. n. 77) « *Egli è uno scrittore che morde, e maltratta tutti coloro, che colla loro pietà aggiunsero nuovo splendore all'Impero, e più di tutti il grande Costantino: e al contrario esalta i malvagi, e singolarmente Giuliano l'Apostata, talchè sembra che le sue storie abbia composto a fine di lodarlo* »? E vi sarà mai un uomo di retto sentire, il quale si faccia a giudicare Domiziano cacciatore di mosche, incestuoso, efferato continuatore delle gesta di Nerone da libri di Marziale, di Papinio Stazio, e di altri adulatori di quel mostro, il quale ebbe pure il talento di gratificarsi i letterati con premi, con onorificenze,

e con favori? Ora checchè voglia dirsi del candore, e della imparzialità di Ammiano, di Aurelio Vittore, e di altrettali scrittori panegiristi dell'Apostata; sarebbe un grave fallo il non tener conto della Religione che essi professarono, delle cariche, e de' favori, che si ebbero da Giuliano, e delle operazioni militari, e civili, che avevano interesse di svisare per esaltare il loro eroe, e per giustificare se stesso.

Non vi ha dubbio che l'atto di Costanzo di elevare alla dignità cesarea il suo cugino fu un grave fallo politico, e di quelli falli che si commettono dagli uomini, che si lasciano menar dalle donne, le quali ordinariamente hanno per norma delle loro azioni il cuore più che la testa. In ogni modo dato da Costanzo il primo passo sullo sdrucciolevole sentiero, avrebbe commesso un fallo, anche maggiore del primo, se avesse tentato con subdoli modi d'inasprire l'animo di Giuliano; il che non solamente non è verosimile in un uomo, il quale si lasciava menar dalla moglie, tutta propensa pel nuovo Cesare, ma è solennemente disdetto per un altro fatto narrato da Ammiano, il quale ci fa sapere che il calunniato Costanzo in vece di detrarre autorità al cugino gli accrebbe onore, e dignità con associarselo al Consolato tostochè questi giunse nelle Gallie « *Caesar apud Viennam in collegium Fastorum a consule octies Augusto adscitus etc.* ». Se queste cose ci sono narrate da uno storico, il quale avrebbe voluto essere un nuovo Virgilio per esaltar le gesta di Giuliano (1), e che si protestava, forse con troppa ingenuità, di voler fare le prove estreme per promulgarne la fama « *instrumenta omnia mediocris ingenii, si suffecerint, commoturus* »; bisogna pur dire che Libanio, Zosimo, e lo stesso Apostata nella sua lettera agli Ateniesi mentiscono per la gola, quando con postume finzioni si sforzano di coonestare presso la posterità

(1) Amm. Marcell. Lib. XV cap. IX — *Proinde quoniam, ut Mantuanus vates praedixit excelsus, majus opus moveo etc.*

la nera ingratitudine del beneficato, contro il proprio benefattore. E forse non è vero che gli empii satelliti di Giuliano fecero malignamente colpa all' Imperatore de' favori stessi prodigati al Cugino, qualificando per gelosa emulazione l'aver dato ad esso, nuovo, ed imperito nell'arte della guerra, i due più reputati Capitani di quel tempo Ursicino, e Marcello? Forse non è vero che nelle Gallie, oltre il poderoso esercito comandato dall'ucciso Silvano, i suddetti Generali avevano raccolte in Rheims nuove, e numerose milizie per contraporre al nemico? E qual canone di prudenza avrebbe potuto consigliare all'Imperatore di spedir dall'Italia nuove truppe alle Gallie nell'imminenza delle guerre Persiana, e Sarmatica, da cui era minacciato l' Impero? Ma procediamo innanzi colla storia.

Partitosi Giuliano di Milano il 1° Decembre 355, ed arrivato a Pavia, si accomiatò dall'Imperatore, che fino a quella città accompagnato lo aveva, e mosse speditamente alla volta di Torino, ove seppe che Colonia Agrippina grande città della Germania, dopo un assedio lungo, ed ostinato, era stata espugnata da' Barbari, i quali l'avevano interamente distrutta. Il superstizioso Cesare all'annunzio di questo disastro cadde di animo, e sconfortossi in maniera affatto indecente ad un filosofo, quale egli voleva esser stimato; e considerando questo fatto come un pessimo augurio della sua vita pubblica, quasi imbelle donnicciuola incominciò a temere, ed a contristarsi « *Moerore perculsus velut primo adventantium malorum auspicio murmurans querulis vocibus saepe audiebatur* ». E si noti bene che questo timore non fu in lui l'effetto di una sorpresa, che talvolta suole sgomentare anche gli animi forti; ma veramente un prolungato scoraggiamento pel quale « *murmurans queruli vocibus saepe audiebatur etc.* ». Ma di che temeva Giuliano? Forse del danno, che da quel successo de' Barbari poteva derivare all'Impero? Forse della crescente difficoltà di poter reprimere quell'orde insolenti per l'ottenuta

vittoria? Nulla di ciò. L'ambizioso Cesare avezzo a trattare co' maghi, ed a battagliar nelle accademie, temeva di morire in quella spedizione « *Nihil se plus adsequutum quam ut occupatior interiret* ». Per quanto altri si sforzi di mascherare la verità, di rado avviene che questa per propria virtù non ridomandi i suoi diritti; e noi vedremo nel processo de' fatti della vita di Giuliano che Ammiano, contrariamente al suo intendimento, ci dipinse Giuliano quale era veramente, cioè tutto dedito alle superstizioni, ed a' pregiudizi volgari, fiacco, e pauroso ne' cimenti, ed audace solamente nelle cose, in cui non poteva mancare un favorevole risultato. A questo proposito gioverà notare che il nuovo Cesare, il quale già cinque anni avanti alla sua spedizione nelle Gallie era stato iniziato nelle più nefande pratiche gentilesche, e nella magia, e nella negromanzia, dubitando vilmente della sua sorte futura per i cattivi auspicii, co' quali era incominciata la guerra, non può essere a meno che non si desse tutto alle consultazioni, ed alle orribili evocazioni, di cui parla S. Massimo di Torino nel suo sermone CI alludendo a' paurosi sacrifici, che facevansi nello speco di Ecate inferna allo scopo di saper l'avvenire. Lasciata Torino, e valicate le Alpi arrivò Giuliano a Vienna del Delfinato, ove con gioia fu accolto da quel popolo, il quale trepidante per le barbariche incursioni de' Germani, che devastavano il territorio delle Gallie, e portavano in ischiavitù quanta gente veniva loro nelle mani, salutarono il nuovo Cesare come loro liberatore. E siccome in tali circostanze ciascuno si lusinga che il nuovo Principe sia tale, quale egli il desidera; così si vuole che una donna cieca, delle antiche bigotte idolatre, predicesse a Giuliano che egli avrebbe ristabilito l'antico culto de' Numi. Ma lasciamo questo genere di mercatanzia ad Ammiano, ed agli altri scrittori pagani, i quali si fecero a credere che l'ultimo fiato dello spirante Gentilesimo raccolto da Giuliano, fosse un nuovo anelito di vita.

CAPITOLO IV.

L'IMPRESE DI GIULIANO CONTRO I GERMANI CI RIVELANO FORSE IN LUI IL PRODE CAPITANO, QUALE È PREDICATO DA SUOI AMICI, E DA' SUOI FAUTORI?

Ne' luoghi storici, in cui si ha qualche sospetto della parzialità degli scrittori, non vi è partito migliore per iscoprire la verità, che richiamare a rigoroso esame i fatti, spogliandoli da tutti gl'indumenti di cui furono vestiti; e tenere esatto conto delle cause, che li produssero, e delle circostanze, che l'accompagnarono. Pertanto se noi vogliamo rettamente giudicare delle gesta militari di Giuliano, per sapere se fu egli quell'esimio Capitano, che viene predicato da coloro, i quali senza un granello di sale accettano per buona l'oberata eredità di taluni scrittori, che venderono la propria penna o per solidarietà di principii, o per cariche, o per prezzo; egli è necessario por mente piuttosto a' fatti, che a' detti degli storici, specialmente quando i fatti contradicono a' detti. Ma perchè non si abbia a dire che questo lavoro di critica fu da me impreso al solo scopo di detrarre a Giuliano il vanto di esperto Capitano, che gli fu dato dagli storici; mi guarderò bene di adottar come testo de' miei studii qualsisia storia, o biografia scritta dagli autori cristiani, sebbene meritevoli di fede a preferenza de' Pagani, i quali avevano tutto l'interesse di parteggiar per Giuliano, che si adoperò a tutto potere per richiamare a vita il morto, e seppellito Gentilesimo. Per dare dunque le redini sul collo de' più restii, e per servirmi delle armi stesse che essi, i nemici della Chiesa, affilarono per ferire al cuore la verità, io prenderò per guida in questo mio lavoro, come già dissi un altra volta il *Pagano* Ammiano Marcellino uno de' « *Protectores domestici* » della casa imperiale, Ufficiale maggiore negli eserciti che presero

parte nelle guerre contro i Germani, e contro i Persiani, e caldo fautore di Giuliano per le anzidette ragioni. Pe' commenti poi che potessero occorrere, mi gioverò principalmente delle opere del Sofista Libanio, amico, panegirista, e consigliere dell'Apostata, e così pure delle lettere di Giuliano, che giunsero fino a noi. Che se talvolta, tuttochè di rado, sarò costretto a far ricorso alla testimonianza degli scrittori cristiani per supplire al silenzio de' Pagani, o per dilucidazione de' fatti da questi ultimi appena accennati, farò ciò con grande parsimonia, e con quel rigore di critica che per me si potrà il maggiore. Ma prima d'imprendere la narrazione delle gesta di Giuliano nelle sue spedizioni contro i Germani, egli è espediente notare che lo storico Ammiano, che io scelsi per guida nell'ordine di questi studii, è cotanto parziale pel giovane Principe che, prima di narrare le imprese di lui, dà fiato alla tromba dell'adulazione paragonandolo all'ottimo Tito, al valoroso Traiano, al sapiente Marco Aurelio (1), e dichiara che avrebbe fatto le prove estreme per esaltarlo (2). Questa esplicita dichiarazione di Ammiano deve servire a' Lettori come argomento della sua parzialità, e del suo favore per l'Apostata.

§. I.

Imprese militari di Giuliano nell'anno 356.

Giuliano arrivato in Francia passò tutto intero il Verno dell'anno 355 in 356 nella città di Vienna nel Delfinato, ove secondo Libanio (3) attese a reclutare soldati. Ivi seppe il nuovo Cesare che i Germani, i quali andavano scorrazzando per le campagne galliche avevano tentato l'assedio di Autum, *(Augustodunum)* e che erano stati bravamente respinti dai

(1) Amm. Marcell. Lib. XVI. c. I.
(2) Amm. Marcell. Lib. XVI. c. I. § 2.
(3) Lib. Orat. IX, e XII.

pochi veterani, che erano di presidio in quella piazza. Venuta la stagione propizia, cioè la State, Giuliano uscì in campo il 24 di Giugno, e andò direttamente ad Autum. Tenuto ivi un consiglio militare per scegliere la strada più sicura per procedere innanzi; fu preso il partito di valersi di un sentiero breve, e nascosto, di cui già in antecedenza erasi servito il prode Generale Silvano, e così per questo tragetto Giuliano coi suoi corazzieri, e co' balestrieri giunse ad Auxerres *(Autosidorum)* senza colpo ferire. Di questa città, dopo un breve riposo accordato alle milizie, *(ut brevi sicut solebat otio cum milite recreatus)* mosse per la Sciampagna alla volta di Troia. Nel cammino avendo incontrati alcuni Barbari sbandati (1) adottò questo magnifico espediente; se i Germani erano in numero da tenergli fronte, Giuliano strette intorno a se le milizie, da prode rispettava la paura; *(Partim cum timeret ut ampliores confertis lateribus observabat)* se poi quelli miserabili depredatori erano in picciolo numero, ed era facile il sopraffarli, piombava sopra loro dalle alture, e conquidevali « *Alios occupatis habilibus locis decursu facili proterens* ». Con questa gloriosa marciata pervenne Giuliano sotto le mura di Troia talmente inaspettato, che quando picchiò alle porte di quella Città, gli abitanti credendo che un orda di Barbari fosse venuta ad assalirli, ne furono grandemente spaventati. In questo brutto genere di contradizioni cadono coloro, i quali si sforzano di attanagliare la verità per ispirito di parte. Se le imprese di Giuliano fatte per via contro i Barbari avessero avuto un interesse, anche minimo, non è credibile che gli abitanti di quelle regioni, ove i fatti si compirono, le avessero in tutto ignorate. Ma anche quì è da notare che l'illustre Capitano, il quale per via aveva fatte dell'imprese, di cui niuno si era accorto, fece nuova sosta in Troia concedendo alle truppe di riposar placi-

(1) Libanio nell'Orazione XII. ci fa sapere che i Germani anzichè abitare nelle città amavano di starsene nelle campagne per la comodità di esercitare le loro ruberie.

damente sopra i sudati allori « *Paulisper morato dum fatigato consulit militi* ». Postosi nuovamente in viaggio, non essendovi più difficoltà a superare, Giuliano divisò di condursi a Rheims, ove riunite le milizie, che egli conduceva, all'esercito romano comandato da Ursicino, e da Marcello (ambedue valenti Generali, che l'Imperatore Costanzo aveva dati quasi angeli custodi al suo inabile cugino) felicitò della sua presenza, e riempì della sua maestà quell'armata. Dopo varie consultazioni de' Generali, fu in fine risoluto di entrar nell'Alemagna per la parte della Lorena, *(per Decempagos)* e di cacciare avanti quelle orde barbariche, che per un aureo vocabolo sfuggito dalla penna dello storico Ammiano, il quale le appellò « *Plebem Alemannam* » ci è dato conoscere quali si fossero, e con quali milizie avevano a fare i Romani. Marciando pertanto Giuliano alla volta dell'Alemagna, avvenne che un corpo di Barbari, cioè un nucleo di quella miserabile gente che per procacciarsi il vivere aveva irrotto nel territorio de' Galli, valendosi dell'opportunità di un giorno nebbioso, ed oscuro, (accidente non raro in quelli paesi) assalì la retroguardia dell'esercito imperiale, e l'avrebbe malamente trattata, se il clamore de' combattenti non avesse avvertito i Generali dell'impensata aggressione. Laonde, spedito un rinforzo alla retroguardia, fu agevole mettere in fuga quelli audaci predoni. Questa sorpresa per parte de' Germani fece sì che si procedesse più cautamente nel campo romano, e che non si facesse a fidanza con quelle bande di assassini che scorrazzavano per la campagna. Arrivata l'armata romana a Brocomago, una mano di Germani fece mostra di opporsi all'andar dell'esercito; ma i Generali imperiali avendo spiegate in battaglia le legioni colle ali avanzate, quasi avessero voluto avviluppare il nemico, fecero sì che i Barbari, dopo una picciola scaramuccia, si sbandassero immantinente, lasciando qualche morto sul campo, e qualche prigioniero nelle loro mani.

Senz'altro ostacolo arrivò Giuliano alla città di Colonia

Agrippina, (così nominata dalla madre di Nerone che ebbe ivi il natale) di cui fece restaurare le fortificazioni, e risarcire gli edifici devastati da' Germani, prima che esso assumesse il comando dell'esercito; ed avendo stipulata la pace co' Re de' Franchi, i quali avevano fatte delle pregiudizievoli innovazioni ne' confini romani, tornò nelle Gallie. Sopravvenuto il Verno, Giuliano ne andò a Sens città della Sciampagna, ed ivi pose i suoi quartieri d'Inverno, non lungi da quelli del Generale Marcello, come avremo occasione di parlare nell'anno 357, a cui riferisce il supposto assedio di quella Città tentato da' Germani.

Ecco la storia pura, e genuina delle gesta di Giuliano nella sua prima campagna germanica che ebbe luogo nell'anno 356 dell'Era nostra, ed è Ammiano quegli, il quale compilò questa storia. Che ne sembra a chi legge? Gesta cosiffatte meritano poi che i panegiristi di Giuliauo commovano tutte le loro forze per esaltarle? Si legga e si rilegga a piacere il Libro XVI della storia di Ammiano, e tenendo conto de' fatti, anzichè delle parole, mi si dica se le operazioni militari fatte nell'anno 356 dal pusillo Capitano tutelato da Ursicino, e da Marcello meritano poi di esser celebrate come belliche imprese. Il voler dar vanto a Giuliano delle gesta di questa sua prima campagna, è la stessa cosa che trovarsi in contradizione con Giuliano stesso, il quale nella sua lettera agli Ateniesi non se ne chiamò gran fatto contento. Anche Libanio nelle sue Orazioni IX, e XII non potendo far appello a' fatti, si contenta di far lode a Giuliano de' concepiti desideri dicendo che: non ostante i vantaggi riportati da lui nel primo anno della sua militare professione, gli effetti non erano stati a seconda de' desideri di lui.

Raccogliendo dunque le fila de' vanti militari di Giuliano nell'anno 356 diremo che le sue gesta furono gesta di desiderio, voti di cose grandi; di guisa che Ammiano stesso, che in ogni conto voleva esaltare il suo Eroe, si cautelò

appellandole « primizie di grandi imprese » *Quibus vincendi primitiis laetus per Treviros hiematurus apud Senonas oppidum tunc opportunum abscessit* ». Ma primizie o nò, la verità per quanto inorpellata, e svisata ripete sempre il suo posto, ed ecco il candido Ammiano, il quale mentre vuol burlarsi di Costanzo, e dell'ingresso trionfale di quell'Imperatore in Roma, si ferisce colle armi sue dicendo che: Costanzo non aveva mai riportata vittoria alcuna, contro i nemici dell'Imperò nè per se, nè per mezzo de' suoi Generali; il che esclude ogni vittoria di Giuliano « *Nec enim gentem ullam bella cientem per se superavit, aut victam fortitudine suorum comperit ducum etc.* ». Nè lascerò di notare ciò, che coll'autorità di storici contemporanei ci fa sapere il Muratori, cioè che il grande Capitano pose una taglia in danaro sopra ciascuna testa di Barbaro che gli fosse portata da' soldati; il che rivela chiaramente due cose: in primo luogo l'efferatezza di animo di Giuliano, il quale demoralizzava l'esercito avvezzando i soldati all'assassinio di persone inermi, e non atte a resistere: secondariamente che la guerra contro i Germani non era altro che una caccia di assassini, i quali si sbandavano, e fuggivano all'approssimarsi delle truppe regolari romane. E sì non credo io di prendere abbaglio nell'affermare che la vantata guerra di Giuliano contro i Barbari della Germania, i quali invadevano e saccheggiavano il territorio dei Galli, non fu altro che una spedizione per distruggere il brigantaggio esercitato sopra vasta scala da un popolo affamato, e mancante di tutto, costretto dal bisogno alle depredazioni. Il seguito de' fatti storici indurrà anche i chiechi ammiratori di Giuliano a convenire con me ne' miei apprezzamenti, se porteranno nell'esame de' fatti un bricciolo di buona fede; e se terranno buon conto della qualità delle spedizioni fatte da Costanzo nella Pannonia, prima, e dopo l'esaltazione di Giuliano alla dignità cesarea.

In quanto alla lode prodigata a Giuliano per la cura

dell'esercito o è falso, e calunnioso ciò che rappresentava il gran Cesare all'Imperatore intorno al Generale Marcello affermando che questi voleva fare ogni cosa a suo modo; o è falso che pesava su Giulieno tutta la cura dell'esercito, e delle cose della guerra. Ma la storia, o meglio la successione dei fatti storici dimostra falso che pesasse sopra Giuliano il carico della direzione dell'esercito; imperocchè sappiamo per lo stesso Ammiano che il comando delle truppe rimase presso Marcello fino al tempo, in cui questo Generale fu destituito pe' richiami dell'Apostata, il che avvenne nell'anno seguente. Sappiamo inoltre che nel campo romano eravi Ursicino vecchio, ed esperto Generale, il quale per ordine di Costanzo restò nello Stato Maggiore dell'esercito per giovare co' suoi consigli, e coll'opera sua il nuovo Cesare nelle imprese militari contro i Germani « *Ursicini successor Marcellus, et ipse Ursicinus adusque expeditionis finem agere praeceptus iisdem in locis etc.* ».

§. II.

Giuliano nella spedizione germanica dell'anno 357.

Veggiamo ora se l'imprese militari di Giuliano nell'anno 357 giustificano le lodi, che gli sono prodigate dagli storici, e da tutti quelli, che considerando Giuliano come l'espressione del loro partito, fanno un Eroe di questo Cesare, il quale non è altro che la personificazione de' principii della Rivoluzione che si voleva operare dagli empi contro il Cristianesimo, e contro l'Impero, che avevano atterrata la Religione degl'Idoli. Nel Verno dell'anno 357 dell'Era nostra, avendo Giuliano preso quartiere nella città di Sens, il grosso dell'esercito fu distribuito nelle stazioni militari de' paesi vicini, dappoichè essendo stato quel tratto di territorio malamente devastato da' Barbari, non permetteva che le truppe potessero

svernare in un solo luogo. Avvenne in quel tempo, secondo che ci narra Ammiano, che i Germani avendo saputo per mezzo di qualche disertore, o de' loro esploratori che Giuliano trovavasi in Sens con pochissime truppe, privo de' suoi *Scutari*, ed eziandio delle persone a lui addette per gli affari militari, vennero in buon numero ad assediarlo. Giuliano, fatte chiudere le porte della città, distribuì le sue milizie ne' punti meno sicuri delle mura, e così vegliò qualche tempo pel timore di un assalto. Ma i Barbari, consumate le loro depredazioni nella campagna, e veggendo che la città era munita, si ritirarono dopo un mese senza affatto provarsi all'espugnazione di Sens. Sfumava di sdegno Giuliano Cesare perchè Marcello, il quale trovavasi nelle prossime stazioni « *in stationibus proximis* » non era accorso coll'esercito a dargli aiuto; e non vi ha dubbio che, ammesso il fatto del supposto assedio, come è narrato dallo Storico, il contegno di Marcello sarebbe stato misterioso, ed arcano. Inoltre se si volesse tener conto delle conseguenze di questo fatto, cioè della destituzione di Marcello in seguito de' reclami fatti all'Imperatore da Giuliano, bisognerebbe concludere che quel Generale adoperò assai male di non accorrere in aiuto dell'assediato. Pure essendo mio intendimento di soggettare i fatti alla trafila della critica, non sarò reputato maligno, e parziale contro Giuliano se farò all'uopo qualche utile commento. Ammettendo per un istante che il pericolo, in cui versava Giuliano assediato in Sens fosse stato veramente grave, non può credersi che Marcello ed Ursicino, i quali erano responsabili delle operazioni militari di quella campagna trascurassero di muover in aiuto dell'assediato nel momento del pericolo. Ed in fatto, anche nella supposizione che Marcello avesse avuto delle amarezze, e delle ragioni di avversione contro Giuliano, (il che non consta per le storie) sarebbe sempre vero che questi, e come cugino dell'Imperatore, e come insignito della dignità cesarea, e della potestà consolare per la seconda volta, e

come favorito della potentissima Imperatrice Eusebia non era persona tale da essere impunemente sacrificato ad un'antipatia. Oltre a ciò la caduta di una città, e l'eccidio del presidio romano sotto gli occhi di un Generale acquartierato con un imponente esercito nelle vicinanze della città stessa, sarebbe stata per Marcello tale una colpa, che non poteva passare senza punizione. Dopo ciò, considerando che anche Ursicino, uomo espertissimo nel mestiere delle armi, trovandosi nel Campo, nulla fece in quella circostanza per aiutare Giuliano; bisogna pur dire che l'affare dell'assedio fu una mera apprensione del pauroso Cesare, il quale avendo saputo che ne' dintorni vagava qualche banda di assassini, pensò di chiudersi in città, e di ordinare la guardia su le mura. Nè la cosa poteva essere altramente, poichè consta di fatto che quella banda di Barbari non solamente non tentò l'assalto di Sens, ma non fece dimostrazione alcuna ostile contro la detta città; di maniera che Giuliano non ebbe bisogno di adoperar le armi nè per difendersi, nè per offendere colle sortite. Anche le giustificazioni addotte da Marcello, che fu chiamato da Costanzo a dar conto del suo operato, sembra che avvalorino la detta supposizione; imperocchè il Generale accusava Giuliano di procacità, e di esagerare le cose per l'ambizione di volare più alto « *Julianum ut procacem insimulat, jamque ad evagandum altius validiores sibi pinnas aptare* » (1). E se alle scuse di Marcello si aggiunge il fatto di Giuliano, che temendo di esser smentito dal quel Generale, spedì immantinente all'Imperatore l'eunuco Euterio per sostenere le sue accuse; già mi sembra che non si possa più dubitare che il preteso assedio della Città di Sens non fu altro che una falsa concezione dell'immaginazione di Giuliano, che argomentava a *posse* ad *esse*. In ogni modo la finzione di questo fatto tornò a grande utilità di Cesare; imperocchè sappiamo da

(1) Amm. Marcell. Lib. XVI. c. VII. § 2.

Zosimo (1) che l'Imperatrice Eusebia si valse di quell'incidente per ottenere dal marito che il suo protetto fosse emancipato dalla tutela de' Generali, a' quali era stato affidato per fare il tirocinio nella milizia. Nulladimeno Costanzo, il quale conosceva l'insufficienza del suo cugino in ciò che concerneva il mestiero delle armi, gli diede per Generale di cavalleria il bravo, ed esperto Severo, il quale per la sua indole era tale, da evitare ogni urto con Giuliano; ed inoltre essendo discreto, e prudente non avrebbe fatto sentire all'ambizioso Cesare la sua superiorità nella scienza delle cose risguardanti la guerra. Dopo ciò l'Imperatore Costanzo avendo richiamato dalle Gallie il Generale Ursicino, lo spedì insieme collo storico Ammiano all'esercito di Oriente; e nello stesso tempo, per facilitare la spedizione di Giuliano contro i Germani, mandò il Generale Barbazione con 25,000 combattenti nell'Elvezia nella veduta di cogliere in mezzo i Barbari, che facevano scorrerie nelle Gallie, e di precludere loro la via a salvamento. Barbazione giunto a Basilea *(Rauracos)* pose ivi il suo Quartiere generale, e ciò che fece appresso, noi lo vedremo tra breve. Intanto ritornando là donde partimmo, conchiuderemo che il clamoroso fatto dell'assedio di Sens, se non fu una finzione, od un effetto della paura di Giuliano, fu certamente un atto di niuna importanza, giacchè non vi fu assalto, non vi fu difesa, non vi furono sortite; e tutto il vanto di Cesare nella difesa di quella piazza si limitò alla chiusura delle porte, e ad ordinare la sentinella sulle mura.

Ma l'*efficacissimo Cesare*, (così è qualificato Giuliano da quell'Ammiano che è stimato candido, ed imparziale scrittore) svanito ogni timore da parte de' nemici, e calmata la paura dell'immaginario assedio, pensò secondo il solito di ristorarsi alquanto insieme co' suoi soldati delle durate fatiche, e così fece. Non sono io che do risalto a questa circostanza, che

(1) Zosim. Hist. Lib. III. § 2.

avrebbe fornito ampia materia di divertimento a Marziale; ma è lo storico Ammiano che ne fa menzione con queste parole « *Hoc metu solutus efficacissimus Caesar providebant costanti sollicitudine ut militum diuturno labori quies succederet aliqua licet brevis ad recreandas tamen sufficiens vires* ». Nè la bisogna poteva andare altramente, imperocchè la sentinella fatta da' soldati su i muri di Sens doveva sembrare una gran fatto a quell'efficacissimo Cesare, il quale costretto a lasciare il mantello filosofico per vestir la clamide, imparando a moderare il passo al suono della pirrichia soleva spesseggiare nel detto che: erano state imposte le ceste ad un bue; e che quelle ceste non erano peso che poteva convenire alle sue spalle « *Cum exercere proludia disciplinae castrensis philosophus cogeretur, ut princeps, artemque modulatius incedendi per pyrrhicam concinentibus disceret fistulis, vetus ille proverbium* « CITELLÆ BOVI IMPOSITÆ SUNT PLANE NON EST NOSTRUM ONUS » *Platonem crebro nominans exclamabat* ».

Non è qui il luogo di parlare delle occupazioni di Giuliano, delle sue veglie, della sua ostentata sobrietà, de' suoi sacrifici a Mercurio, de' suoi studii, della sua malintesa clemenza, o meglio della vera violazione delle leggi stabilite (1), e di tutte le altre maliziose fanciullaggini, che furono le vere primizie del suo governo; imperocchè di ciò se ne avrà ragione a suo tempo, interessando ora di studiare le gesta militari di Giuliano, come Generale, e nulla più.

Nonostante le precauzioni prese da Costanzo per impedire nuove incursioni barbariche nelle Gallie, i cui passi erano guardati da una parte dall'esercito di Giuliano, e di Severo, e dall'altra da quello di Barbazione, tuttavia riuscì ai Leti d'irrompere abilmente fra i due eserciti, e di andare fino a Lione, di cui saccheggiarono il territorio, ed avrebbero

(1) Amm. Marcell. Lib. XVI. c. V. § 12 e 13.

dato alle fiamme la città, se i Lionesi non si fossero validamente difesi nell'improvviso assalto di quelli audaci predoni. Che i Leti avessero potuto temerariamente passare fra i due eserciti imperiali, senza che i Duci de' detti eserciti se ne avvedessero, non è cosa che ecciti maraviglia, specialmente se si consideri che la tattica de' Germani era quella dei nostri così detti briganti, i quali spesso eludono la vigilanza di coloro, che ne studiano i passi. Ma che quelli Barbari entrati nel territorio de' Galli potessero saccheggiare il Paese, ed andare fin sotto Lione senza che Giuliano ne avesse sentore, è cosa appena credibile; ed in ogni caso la vigilanza di Giuliano non sarebbe stata tale da fargli onore. Forse per questa ragione i fautori dell'Apostata tacendo le circostanze di quel fatto, narrano invece ciò che fece l'accorto Cesare dopo che i Barbari, consumate le loro ruberie, tornavano per diverse vie al loro paese sbandati, ed a turme. Questo fatto dà il vero carattere de' nemici, co' quali aveva a fare Giuliano; poichè si vede benissimo che non trattavasi già di combattere eserciti, e milizie regolari, ma turme più, o meno numerose di audaci depredatori, i quali riunendo le loro bande per saccheggiare il paese de' Galli, e per fare degli arditi colpi di mano sopra qualche città, poscia carichi di bottino se ne tornavano alla spicciolata alle loro regioni per isfamare le miserabili famiglie. Ora Giuliano avvisato della incursione de' Leti, in cambio di accorrere in aiuto de' Lionesi nel momento del pericolo, aspettò che i Barbari consumassero il saccheggio; e quando seppe che tornavano al loro paese sbandati, ed a picciole turme, appostò tre squadriglie di cavalieri, e di fanti ne' luoghi, ove quelli assassini (così li chiamava Ammiano) dovevano necessariamente passare, e tutti li fece tagliare a pezzi a misura che giungevano « *Qua clade cognita agili studio Caesar missis cuneis tribus equitum expeditorum, et fortium, tria observavit itinera, sciens per ea erupturos procul dubio* GRASSATORES, *nec conatus irri-*

tus fuit (guardate mo che gran conato!) *cunctis enim qui per eos tramites exiere truncatis, receptaque praeda omni intacta etc.* » Questo *Conato* fece sì che ebbero salva la vita solamente quelli Barbari che passarono dalla parte, ove stava acquartierato Barbazione; imperocchè Valentiniano, che fu poscia Imperatore, e Bainobaude ambedue Tribuni militari, i quali stavano alla guardia di quel passo, ebbero ordine da Cella Tribuno de' Scutari di non menar le mani contro i fugiaschi.

Dopo questi fasti militari di Giuliano, i Germani, i quali stavano ancora di qua dal Reno, veggendosi stretti da' due eserciti romani come da un forcipe, pensarono seriamente a mettersi in salvo per quanto era loro possibile dagli attacchi nemici; e perciò una buona parte di essi ricovrò nelle isolette di ghiaia, e di ciottoli fluviali che si formano in mezzo il Reno; ed un altra parte si trincerò di qua dal fiume con raddoppiati valli fatti di grossi tronconi di alberi, che la ponevano al sicuro da qualunque assalto a cagion de' Romani. Venuta la stagione estiva, Giuliano trasse le sue truppe dai quartieri d'Inverno, e mosse coll'esercito verso il Reno. Desideroso l'*efficacissimo* Cesare di fare una partita di caccia contro quelli gruppi di Barbari, che colle loro mogli, e coi loro figli abitavano le isolette del Reno, fece dimandare al Generale Barbazione alquante barche per isnidare di quelli luoghi i Germani: ma Barbazione o per invidia, o perchè le barche richieste da Giuliano gli servivano pel ponte che aveva ideato di compaginare sul Reno, non solamente si ricusò di darle, ma, se Ammiano disse il vero, le fece bellamente bruciare. Non senza ragione richiamai in dùbbio la testimonianza di Ammiano; imperocchè noi vedremo qui appresso che Barbazione fece di fatto costruire sul Reno il detto ponte che poi fu distrutto da' Germani. Per la qual cosa l'asserzione di Ammiano che Barbazione facesse incendiare le barche per non darle a Giuliano, resta smentita da Ammiano stesso quando

afferma che quel ponte fu veramente costruito dal Generale colle barche richieste da Cesare. Ma checchè sia stato di ciò, Giuliano avendo saputo da taluni esploratori nemici, i quali di fresco erano stati fatti prigionieri, che negli eccessivi calori della State le acque del Reno impoverivano per modo che in alcuni punti era facile il guado; non volle di più per eseguire la vagheggiata caccia. Pertanto trovato un luogo, ove le acque del Reno erano basse, ordinò al Tribuno Bainobaude che con una mano di Veliti guadasse il fiume, ed attaccasse i Barbari ricovrati nell'isola più prossima. Bainobaude colla sua brigata si accinse all'impresa, e parte a guado, e parte a nuoto, valendosi ancora degli scudi militari alla maniera di altrettanti canotti, traghettò i suoi soldati all'isola designata; e giunto là affatto improvviso, scannò come pecore, non solamente gli uomini, ma le donne, ed i fanciulli che in quella rinvenne « *Egressique promiscue virile, et muliebre secus, sine aetatis ullo discrimine trucidabat ut pecudes* ». Ma di grazia, non fa egli stomaco Ammiano quando per lo sfacciato impegno di esaltare Giuliano parla di questa impresa come non parlarono gli antichi storici della distruzione di Cartagine? Egli esalta questo fatto, quasichè si fosse trattato della conquista di un nuovo mondo, qualificandolo per cosa grande, e memoranda « *Memorabile facinus, si juvisset fors, patraturos* ». Se non si conoscesse il vezzo degli adulatori, e della gente di partito, si potrebbe supporre che Ammiano volesse burlarsi di Giuliano, quando qualifica per impresa memorabile un fatto da beccaio, una carneficina più che barbarica eseguita contro imbelli donne, ed innocenti fanciulli. Ma che non fanno gli uomini di parte per sublimare i loro corifei?

Dopo questo « *Memorabile facinus* », Bainobaude impadronitosi de' pochi canotti, e de' piccioli paliscalmi, di cui servivansi i trucidati Germani per la pesca, e per traghettare il fiume, si valse di quelli per approdare agli altri vicini isolotti,

ove fu ripetuto il « *memorabile facinus* » di scannare tutti quelli che vi furono trovati, finchè i soldati furono sazii di sangue, e di uccisioni « *Et ubi caedendi satietas cepit, opimitate praedarum onusti, cujus partem vi fluminis amiserunt, rediere omnes incolumes* ». Cinta Giuliano la sua fronte di questi gloriosi allori; quasichè gli pesassero sul capo, (e certamente pesar gli dovevano), dice Ammiano, che tornò nell'Alsazia per restaurar la fortezza di Saverna « *Tres Tabernas »;* e che diede opera a fornirla di vettovaglie per un anno; perciocchè egli era di avviso che quella fortezza sarebbe stata di grave ostacolo a' Germani d'irrompere nuovamente nelle Gallie. Mentre il gran Cesare era tutto inteso, o mostrava di essere inteso a queste opere di fortificazione, e di approvigionamento di Saverna, i Germani distrutto, per mezzo di grossi alberi mandati giù pel fiume, il ponte di barche che Barbazione aveva fatto costruire sul Reno, assalirono con impeto il campo di questo Generale, ed avendo messo in rotta il suo esercito, lo inseguirono fino a Basilea, e s'impadronirono del carriaggio, delle salmerie, e di tutto l'equipaggiamento. Dice Ammiano che Barbazione si tolse in pace quella barbarica smorfia, come cosa da nulla; e senza pensare affatto alla rivalsa, ed all'onore dell'esercito, divisò di mandare le truppe a' quartieri d'Inverno, e di andare in persona dall'Imperatore per accusare Giuliano dello scacco ricevuto da' Germani.

Quali si fossero le accuse di Barbazione contro Giuliano, a noi non è dato conoscerle per le storie; dappoichè Ammiano o per trascuratezza, o a bello studio tacque le circostanze di quel fatto, ed ordì la tela della sua narrazione in modo da scusare Giuliano da qualunque contraria imputazione. Ma chiunque non sia affatto losco d'intelletto non potrà non avvedersi dell'artificio usato dallo Storico nel mostrarci Giuliano tutto occupato nelle fortificazioni di Saverna, e le truppe tutte intese a vettovagliare la piazza, ed a preparare nelle stazioni

agrarie l'occorrente all'esercito, nel tempo che Barbazione era messo in fuga da' Barbari. Lancia Ammiano le più terribili accuse contro Barbazione dicendo, che questi aveva voluto una buona parte delle vettovaglie spedite dall'Imperatore all'esercito delle Gallie, e che aveva bruciato il residuo, perchè Giuliano non ne avesse potuto fruire; e ciò che più monta; insinua il sospetto che quel Generale fosse un vile strumento di Costanzo per far perire il cugino. A che tutta questa roba abilmente architettata dallo storico? A che il silenzio sulle accuse di Barbazione contro Giuliano? Basta il saper leggere per avvedersi che le scuse non cercate sono accuse manifeste. Ed in verità Ammiano, il quale nell'arte del fingere non si mostra certamente un ottimo maestro, si lasciò sfuggir di bocca una certa verità assai utile a chi legge, cioè che il campo dello sconfitto Barbazione era « *gallico vallo discetum* ». Or bene se lo Storico usando la diligenza di notare che il campo di Barbazione era separato da quello di Giuliano, tacque la distanza precisa che era frapposta fra i due campi; già in antecedenza ci aveva fatto sapere che i due eserciti non erano lontani, quando scrisse che le truppe di Barbazione dovevano agire di conserva con quelle di Giuliano nella caccia data ai Leti; che Barbazione prese la sua parte delle vettovaglie spedite da Costanzo all'esercito delle Gallie in occasione che il carriaggio passò in prossimità del suo alloggiamento « *Partem ejus Barbatio cum transiret juxta superbe praesumpsit »;* ed inoltre notò poco appresso che Saverna non era lungi dal luogo, ove tornarono a far capo i Germani dopo la disfatta di Barbazione, più di 21 miglia (1). Indarno dunque si affatica il detto storico per farci credere che quando avvenne la disfatta di Barbazione, Giuliano era occupato nel fortificare Saverna, e che i soldati erano tutti intesi a tagliar le messi, ed a preparare il necessario per sostenersi in campagna; giacchè

(1) Amm. Marcell. Lib. XVI. c. XII. § 8.

è evidente che tutto questo fu detto per iscusare Giuliano, il quale dopo aver irritati i Germani colle narrate barbariche carneficine, lasciò solo Barbazione nell'ora della lotta, che egli aveva provocata. E sia pure che la ritirata di Giuliano fosse effetto della paura, come reputavano i Germani; sia che fosse un malizioso tranello contro Barbazione; sia in fine che fosse ordinata allo scopo di fortificare Saverna, come afferma Ammiano; egli è certo che il gran Cesare non fece nulla per sostenere l'onore romano di fronte al nemico, che mise in rotta l'esercito di Barbazione, il quale era accampato non lungi dal suo. Pertanto non vi vuole una grande perspicacia di mente per comprendere che il nostro eroe per vendicarsi del General Barbazione, il quale si era ricusato di fornirgli le sette barche richieste pel « *Memorabile facinus* »; prima provocò i Barbari, sgozzandoli fino a sazietà de' soldati; e poi col pretesto di fortificare Saverna, (forse anche per paura) lasciò Barbazione esposto al furore de' Germani, che anelavano alla vendetta. E questa una congettura grave, e pesantissima; ma di che mai poteva Barbazione accusare Giuliano se non se di questo brutto tiro che gli fece? Il complesso de' fatti ci porta a questa conclusione, ed i Germani stessi non potendo farsi una ragione della repentina ritirata di Giuliano, stimarono che ciò fosse per paura « *Extrema metuentem Caesarem arbitrati retrocessisse* ».

Conseguenza legittima della disfatta di Barbazione fu quella che i Re de' Germani baldanzosi per la riportata vittoria, avendo saputo da un disertore romano che l'esercito di Cesare non contava più di 13,000 combattenti, divisarono di venire con lui a giornata. Tuttafiata, volendo dare a Giuliano una lezione di lealtà, gli spedirono prima i loro Legati per intimargli di sgombrare il territorio ceduto loro dall'Imperatore Costanzo, come si dirà in appresso. Che l'esercito di Giuliano fosse composto di soli 13,000 combattenti, ben potè dirlo il disertore colpevole, o maliziosamente mandato per indurre

i Germani a cimentarsi coll'esercito imperiale; ma non è cosa punto credibile, come quella che è in contradizione de' fatti storici dallo stesso Ammiano narrati. E per vero, quando Giuliano nell'anno 356 si ricongiunse coll'esercito comandato da Marcello, aveva già un buon nucleo di truppe reclutate nel Delfinato; e l'esercito cui presiedevano Ursicino, e Marcello era forte non solamente delle vecchie truppe di Silvano; ma eziandio di quelle reclutate su vasta scala da' nominati due Capitani. Inoltre che l'esercito riunito sotto il comando di Giuliano fosse imponentissimo pel numero delle milizie, ne abbiamo una prova perentoria nel fatto narrato dallo stesso Ammiano nell'anno precedente, quando Giuliano partito da Rheims per ricuperare le Città di qua dal Reno occupate da' Barbari, questi assalirono improvvisamente la sua retroguardia composta di due Legioni (1). Le Legioni romane in tempo di guerra, specialmente negli ultimi tempi dell'Impero, non contavano mai un numero minore di 6000 fanti, oltre 300 cavalieri che formavano le così dette ali della Legione. Se poi a tali Ordini militari si univano gli aiuti de' socii; la Legione dell'esercito consolare constava ordinariamente di 9300 combattenti (2). Pertanto se il retroguardo dell'armata di Giuliano era composto di due Legioni che al minimo annoveravano 12,000 combattenti; egli e evidente che il corpo dell'armata si componeva di un numero di soldati a molti doppi maggiore. Si aggiunga di più che Giuliano, prima di uscire in campagna nell'anno 357, arrolò nuova gente da opporre al nemico; ed avendo trovate molte armi in un antico Magazzino, di quelle fornì le sue reclute. Inoltre se l'esercito di Barbazione spedito in sussidio del grande esercito delle Gallie era composto di 25,000 combattenti, è da ritenere per certo che l'armata di Giuliano fosse assai più numerosa, anche per la ragione che era comandata non solamente da un Generale di primo ordine, quale era Se-

(1) Amm. Marcell. Lib. XVI. § 10.
(2) Tit. Liv. X. 25 — Nieupoort Rit. Rom.

vero, ma da un Console, e da un Cesare. In fine dalla relazione stessa della battaglia di Argentina scritta da Ammiano ci è dato conoscere che Giuliano, e Severo, schierato l'esercito in battaglia, collocarono nel mezzo, come per riserva, una forte Legione contro la quale al fine della mischia, ed a cose già disperate, si slanciarono con impeto i Duci de' Germani per fare uno sforzo supremo. E quasi ciò non bastasse, Ammiano con aperta contradizione dichiara che: nella detta battaglia avendo ripiegato la cavalleria romana, che stava nel corno destro dell'esercito, fu ricevuta in seno dalle Legioni, e così ebbe modo di riordinarsi, e di tornare alla pugna (1). Ora se nell'ala destra dell'esercito vi erano delle intere Legioni; che dovrà dirsi delle truppe del centro comandate da Florenzio, e di quelle dell'ala sinistra diretta da Severo, il quale sbaragliò il corpo più forte dell'esercito nemico, e che decise la vittoria a favore delle armi imperiali? Tutte queste cose ci dimostrano ad evidenza che l'esercito romano che combattè presso Argentina era forte, e numeroso.

Fu detto innanzi che i Re, ed i Capitani de' Germani, come prima misero in fuga l'esercito di Barbazione, spedirono i loro Ambasciadori a Giuliano per intimargli di sgombrare il paese, che l'Imperatore Costanzo aveva loro ceduto, giusta le lettere dello stesso Augusto, che Cnodomario fece esibire a Giuliano da' suoi Legati. Il gran Cesare facendo vista che i Messi di Cnodomario, anzichè Ambasciadori fossero spie, li ritenne presso di se; e frattanto ultimate le fortificazioni di Saverna, dispose ogni cosa per prendere l'offensiva. Così narra Ammiano le circostanze, che precedettero la battaglia di Argentina. Non pertanto conoscendo a tutta prova l'interesse, e l'impegno di questo Storico per esaltare il suo eroe, non trasanderò di suggettare i fatti ad un esame severo, e rigoroso.

Egli è un vero arcano storico il sentire che Giuliano,

(1) Amm. Marcell. Lib. XVI. c. XII. § 37.

il quale mai non aveva azzardato una battaglia campale; che da se stesso si chiamava imperito nel mestiere delle armi, dicendo che le imprese militari erano ceste non adatte ad un bue; che non godeva stima alcuna nell'esercito « *Rudis etiam ut extimabatur, ac ne sonitum quidem duraturus armorum*»; (1) in un momento in cui Barbazione era in piena rotta; con un meschino numero di truppe, come dice Ammiano per la bocca del disertore romano; colle milizie sparse nelle stazioni agrarie, e tutte intese a raccogliere il grano, e le biade, si ridesse delle fastose minaccie de' Barbari « *Fastus barbaricos ridens* ». Sia pure, come dicono gli storici, che la bisogna andasse così; a me sembra che questo fatto, il quale costituisce l'aureola della gloria militare di Giuliano, non sia stato tale nelle circostanze, quale ci venne rappresentato. In fatti noi sappiamo che le milizie romane (che disse Ammiano sbandate per foraggiare, e per coltivare i campi) si trovarono immantinente unite per marciare contro il nemico. Sappiamo che Giuliano aveva munita, ed approvigionata Saverna, il che significa che in caso di una rotta, egli voleva giovarsi di quella piazza per ripararvi, e per resistere a lungo tempo. Vedemmo, e toccammo con mano che tutto ciò che fu riferito a Cnodomario intorno al numero delle milizie di Giuliano era una grossolana, e maliziosa menzogna. Ci è noto che Giuliano, come fu in pronto col suo esercito, partì immediatamente da Saverna per sentieri incogniti, e nascosti, e con un viaggio di 21 miglia giunse presso Argentina, ove trovò il nemico che non sospettando di esser sorpreso, teneva per avamposto quattro sole scolte, cioè tre cavalieri, ed un pedone, i quali appena ebbero tempo di fuggire, e di riferire a Cnodomario l'arrivo dell'esercito romano. Conosciamo eziandio che giunto l'esercito romano presso Argentina, per unanime deliberazione de' Generali, e segnatamente per l'insistenza di

(1) Amm. Marcell. Lib. XVI. c. XI. § 13.

Florenzio Prefetto del Pretorio fu attaccata immediatamente la battaglia, contro il parere di Giuliano, il quale voleva differire il combattimento alla mattina seguente. Sappiamo infine che la ragione, onde Florenzio insisteva per l'attacco immediato, era quella che se i Barbari, i quali allora stavano in masse, si fossero sbandati; i soldati romani avrebbero levato gran rumore, veggendosi defraudati di una sicura vittoria. Dunque le truppe barbariche che Ammiano ci rappresentò quale un poderoso esercito, che veniva contro Giuliano, non erano se non se delle masse di Germani, che dopo l'impeto fatto contro Barbazione, ritornavano là presso Argentina per ripassare il Reno; tanto vero che il Prefetto Florenzio temeva che alla dimane essendosi sbandate, sarebbe sfuggita a' Romani l'occasione propizia di farne mano bassa « *Accessit huic alacritati plenus celsarum potestatum adsensus maximeque Florentii praefecti praetorio periculose quidem, sed ratione secunda pugnandum esse censentis dum instarent barbari conglobati, qui si diffluxissent motum militis in seditiones nativo calore propensioris ferri non posse, ajebat, extortam sibi victoriam, ut putavit, non sine ultimorum conatu tolleraturi* ». Dunque è falso tuttociò che per illustrare la vittoria di Giuliano premette Ammiano intorno a' preparativi de' Germani per attaccare l'esercito romano, il quale invece si fece ad attaccare improvvisamente le masse de' Barbari, che stavano non per passare, ma per ripassare il Reno. Non è punto vero che dalla disfatta di Barbazione alla vittoria di Giuliano vi corse un certo tempo quale sarebbe stato necessario, se la spedizione de' Legati di Cnodomario non fosse una finzione storica; imperocchè tutto induce a credere che i Generali romani cogliessero il destro della fuga di Barbazione per sorprendere i Barbari che disordinatamente ritornavano da quella impresa, e per ripetere contro loro ciò che nell'anno stesso avevano fatto contro i Leti, che ritornavano dalle depredazioni del territorio di Lione.

Non è vero che dopo la carneficina degli abitanti dell'isole del Reno operata per ordine di Giuliano, questi si ritirasse in Saverna per fortificarla, ed approvigionarla, e che mandasse i soldati nelle stazioni agrarie per raccogliere il grano, e le biade; imperocchè mancò affatto il tempo necessario per far tutto questo, se sono veri gli estremi posti da Ammiano cioè che Giuliano uscì in campo al solito tempo che le truppe lasciavano i quartieri d'Inverno cioè al 24 di Giugno, ed attaccò la battaglia contro Cnodomario quando le messi erano ancora in piedi « *Promotus exercitus prope collem advenit molliter editum opertum segetibus jam maturis a superciliis Rheni haud longo intervallo distantem* ». Dunque l'impeto fatto da' Barbari contro Barbazione avvenne immediatamente dopo la carneficina degl'isolani ordinata da Giuliano, il quale ritrasse indietro l'esercito per lasciare esposto Barbazione; e quindi lo spinse avanti di nuovo, dopo la disfatta di questo Generale, per cogliere alla spicciolata i Germani, che ritornavano da quella incursione.

Emerge da tutto ciò che Giuliano, ed i suoi Generali certi della vittoria contro le masse disordinate de' Barbari, le quali per amore del bottino avevano inseguito l'esercito di Barbazione fino a Basilea, vennero a bello studio, e nascostamente con forte, e numeroso esercito in quel luogo, ove i Germani dovevano ripassare il Reno, per far impeto contro questi, che trovavansi in un terreno paludoso, in cui era difficile il difendersi; che avevano il fiume Reno alle spalle, per lo che era impossibile il fuggire; ed in fine trovavansi in condizioni tali che Florenzio, Severo, e tutti i Generali divisarono di attacarli subito, malgrado la stanchezza delle Legioni romane, sicuri come erano di farne un eccidio. È dunque un fatto incontrovertibile che il pigmeo Cesare veggendo pochissimo in fatto di tattica; ovvero perchè trovò presso Argentina maggior numero di Barbari di quello che egli aveva presupposto, voleva differire la pugna; ma Severo, Florenzio

e tutto lo Stato Maggiore dell'esercito « *celsarum potestatum adsensus* » non vollero in conto alcuno rispettare la sua paura; e senza più attaccarono immantinente il nemico, non già nel dubbio, ma nella certezza della vittoria. Laonde anche da questo lato Giuliano non ebbe merito alcuno in quel fatto, che avvenne contrariamente alla sua opinione, ed il cui felice risultato si deve alla bravura di Severo, e di Florenzio, de' quali il primo decise della vittoria facendo impeto sulle masse più compatte de' Barbari che stavano a lui di fronte; e Florenzio compì l'opera, prima sostenendosi colle sue Legioni contro la cavalleria nemica, che aveva rotto l'ala destra dell'esercito romano, e poi avviluppando i Germani, i quali in parte restarono trucidati fra le melme del Reno, e in parte cercando scampo nel fiume incontrarono la morte nella corrente di quello.

Se si dovesse dare ascolto ad Ammiano, il quale parla di questo fatto d'armi con frasi, ed espressioni quali non si userebbero in una Epopea; bisognerebbe dire che fu una grande e splendidissima battaglia, in cui, e Romani e Barbari fecero prodigi di valore. Ma, se è vero che gli effetti sono proporzionati alle cause, è facile argomentare che tutto il rumore levato da Ammiano per magnificare quel fatto di armi non è altro che una grande tirata di fiato in grazia del venerato Giuliano. Infatti, se il numero de' morti dalla parte de' Romani, i quali subirono un grande scacco nell'ala destra dell'esercito, si limitò a 243, mentre la perdita de' nemici si fece ascendere a 6000 e più uccisi; si vede chiaramente che i Germani non solamente non dettero quel terribile attacco al centro, ed al corno destro dell'esercito romano, che esagera Ammiano; ma non fecero, e forse non poterono fare, a cagione del terreno paludoso, quella eroica resistenza, che è vantata dagli amici dell'Apostata. Se i Barbari fossero stati in numero soperchiante, come si vorrebbe far credere; se le milizie de' Re Germani avessero combattuto con quel valore, che

narra Ammiano, ed avessero scoperto l'ala destra dell'esercito; non è presumibile che Giuliano avesse potuto perdere un numero così meschino di uomini in un'azione grande, e suprema, in cui presero parte le militari celebrità, ed i più valorosi Duci de' Germani. Laonde riportando le cose al loro posto, e dando a' fatti il valore che meritano; diremo con verità che: la battaglia di Argentina, cantata in coro da tutti gli scrittori, che avevano interesse di gratificarsi Giuliano, e ricantata come un insigne fatto di armi da tutti quelli, che per ispirito di pedanteria, o di parte amano meglio ricopiare, che compilare la storia, non fu altro che un ardito colpo di mano fatto da' Generali romani (dissenziente Giuliano) contro i Germani, i quali tornavano a turme da Basilea dopo aver rotto, ed inseguito Barbazione; che non erano preparati a ricevere l'attacco de' Giulianeschi; che erano incapaci a poter resistere per gli accidenti del luogo in cui erano venuti, non già per andare ad oste contro Cesare, ma al solo scopo di ripassare il fiume, e di ritornare a' loro tugurî. Se la cosa non fosse andata così; per qual ragione mai le masse de' predoni germanici si sarebbero accampate nel limo, e nelle paludi del Reno, avendo il colle vicino, che fu occupato da' Romani? Se essi, i Duci germani, avessero avuto idea di assalire Giuliano, piuttosto che di tornarsene alle loro case, sarebbe stata forse una palude, il luogo che essi avrebbero scelto per accamparsi, anche nel caso che avessero dovuto aspettar nuove truppe dalla Germania? Il creda chi vuole; ma non sarà mai che noi ad occhi aperti ci facciamo a giudicar bianco ciò che è nero; e sopratutto che in grazia degli adulatori di Giuliano, ci mostriamo così creduli d'attribuire a lui il merito di quella impresa, che tutta si deve a' suoi Generali, i quali, se avessero dato ascolto al gran Cesare, avrebbero perduta l'opportunità di sbaragliare i Germani, che ripassando il fiume si sarebbero dileguati « *Qui si diffluxissent motum militis . . . ferri non posse, ajebat extortam sibi victoriam . . non sine*

ultimorum conatu graviter tolleraturi ». Per quanto altri si studi di svisare la verità, spesso avviene che quelli, i quali si dedicano a questa brutta professione, tradiscono se stessi, come fa Ammiano, quando per dare importanza alla battaglia suddetta nel Lib. XVI. c. XII. § 51 al 57 ci descrive la confusione de' malcapitati Germani, il cui numero maggiore perì, senza combattere, impegolato nella lacuna, ed annegato nel fiume, ove moltissimi di loro si gittarono per cercare scampo attaccandosi a' più abili notatori, e facendo ciò, che in quello imperioso istante dettava a ciascuno l'istinto di evitare la morte. Ora è tanto falso che i Romani durassero fatica a sconfiggere quelle bande di sorpresi predoni, che Ammiano alzando il lembo del velo, onde si studiò di mascherare la verità, ci dice che già senza timore poteva vedersi quello spettacolo, in cui « *Nandi strenuis quosdam nescios adhoerentes: fluctantes alios cum expeditioribus linquerentur ut stipes: et velut luctante amnis violentia vorari quosdam fluctibus involutos: nonnullos clypeis vectos praeruptas undarum occursantium moles obliquatis meatibus declinantes ad ripas ulteriores post multa discrimina pervenire etc.* ». Egli è vero che Ammiano disse in fine ciò che doveva dire in principio; ma a noi basta che egli l'abbia detto una volta; e quelle parole « *Multa licebat jam sine metu videre* » valgono a peso di oro.

Nella Corte di Costanzo, ove naturalmente si dava a quella guerra contro il *brigantaggio* germanico il valore, che meritava, si divertivano i Cortigiani ad irridere Giuliano col nome di Vittorino, come lui, il quale dava a quella caccia di ladroni il nome, e l'importanza di battaglie, e di vittorie. In ogni modo questa battaglia, o zuffa vantata da Eutropio, da Mamertino, da Libanio, da Aurelio Vittore, e da tutti coloro che fecero di Giuliano una Divinità di partito (come avviene di alcune celebrità de' tempi nostri) fu feconda di buoni effetti, dappoichè caduto in mano de' Romani il famoso

Cnodomario nell'atto che tentava la fuga, i Barbari privi di questo bravo, ed imperterrito Duce, si astennero di poi dalle loro incursioni di qua dal Reno, come vedremo appresso.

Dopo questo fatto di armi, sicuro Giuliano di non incontrare nemici potenti, che potessero far fronte all'esercito romano, fece costruire un ponte di barche sul Reno presso Magonza, e tosto che mise il piede nel territorio germanico, lasciando il freno al suo ferino talento, fu suo primo pensiero quello di mutar la guerra in una sanguinosa partita di caccia contro i pacifici agricoltori, e contro i poveri pastori, che abitavano in quelle contrade. Inoltre imbarcati di notte ottocento soldati sopra alcune picciole navi ordinò loro di mettere a ferro ed a fuoco tutto quanto trovavano nel paese nemico « *Quidquid invenire potuerint ferro violarent, et flammis* ». Per questo modo incendiate le capanne, e gli squallidi abituri de' Germani, i quali fuggirono di là dal Meno, Giuliano condusse l'esercito alla città di Traiano, ove stipulata una tregua di 10 mesi con alcuni Re di quelli paesi; sopravvenendo il Verno, tornò nelle Gallie, e pose il suo quartiere nella città di Parigi.

Chi mai potrebbe immaginare che operazioni di questa natura potessero esser paragonate da qualche storico alle guerre puniche, ed alle teutoniche, anzi esaltate sopra quelle, perchè costarono minori sacrifici all'esercito romano? E bene, se altri si vuol convincere che anche questo fu detto dagli scrittori venduti a Giuliano, legga il Lib. XVII. c. I. § 14, delle storie di Ammiano, e vedrà chiaramente di che sono capaci le persone di partito.

§. III.

Fasti di Giuliano nella guerra germanica degli anni 358 e 359.

Divisai di compendiare in un solo Paragrafo le gesta militari di Giuliano degli anni 358, e 359 dell'Era nostra, perchè nulla si ha in esse di considerevole, tranne le solite sanguinose uccisioni de' fuggenti Germani eseguite in maniera più che barbarica, e talvolta contro la fede data, contro i patti stipulati, e con aperta violazione del diritto delle Genti; dappoichè i Re de' Germani si fecero talvolta a' piedi di Giuliano ad implorar grazia, e ad esibirsi pronti a tutto ciò che era in suo piacere, purchè avesse risparmiato i loro sudditi, ed il loro territorio. Non volendo in conto alcuno sembrar maligno, vengo senz'altro all'esame de' fatti.

Giuliano, appellato *Vittorino* nella corte di Costanzo per la smania di rappresentar quali vittorie le sue fazioni contro gli Alemanni, i quali armati, o nò, predoni, o pacifici pastori erano indistintamente scannati, e trucidati, perchè egli potesse dire di aver vinto, avendo i suoi Quartieri d'Inverno a Parigi, pensò di uscire in campagna prima del tempo consueto, allo scopo di sorprendere i Re de' Franchi, i quali fidando sul trattato di pace stipulato con esso lui nella città di Colonia nell'anno 356, come innanzi fu detto, non temevano certamente di esser aggrediti da' Romani. Ma gli eroi della risma di Giuliano sono superiori a tutte le leggi, ed a tutti i trattati, ed eccone una splendidissima prova.

Uscito Giuliano da' Quartieri d'Inverno circa il fine di Maggio, o il principio di Giugno dell'anno 358 mosse speditamente, e di soppiatto verso il territorio di Anversa, ove abitavano i Franchi, così detti Salii, prescelti pe' primi a sperimentare la doppia mala fede di un Cesare cinedo, e spergiuro.

Ed in verità conoscendo essi che la santità de' trattati non ha sempre presso gli uomini uno stesso valore, o perchè sospettarono qualche cosa delle insidiose intenzioni di Giuliano, spedirono a lui (prima di conoscere la sua mossa contro Anversa) i loro Ambasciatori per dimandare in grazia la continuazione della buona amicizia coll'Impero, e di poter ritenere pacificamente quelli luoghi nelle Gallie, ove una parte della loro popolazione si era già stabilita. Gli Ambasciatori diretti a Parigi, giunti a Tongres incontrarono per via Giuliano col suo esercito, e nulla sospettando di ciò, che doveva prossimamente avvenire, esposero a lui i motivi della loro legazione. Ricevuti onorevolmente da Giuliano, ascoltati con graziosa benevolenza, e di più blanditi con donativi, se ne tornarono a' loro Re molto lieti del successo della loro missione. Ma partiti appena i legati de' Franchi, Giuliano con più prestezza di quello che possa dirsi, spedì Severo con un buon nerbo di truppe ad assalire improvvisamente quella gente. I Salii disarmati, e tranquilli non si aspettavano certamente la repentina tempesta che venne a scaricarsi sul loro capo; per la qual cosa sopraffatti da' Romani, non ebbero tempo a difendersi, ma pregando, e supplicando si resero a discrezione. E pure Ammiano ha il coraggio di dire che in questo modo i Franchi poterono sperimentare la clemenza del vincitore. « *Dictoque citius sequutus profectos, Severo duce misso per ripam, subito cunctos adgressus, tamquam fulminis turbo perculsit; iamque praecantes potius, quam resistentes in opportunam clementiae partem effectu victoriae flexo, dedentes se, cum opibus, liberisque suis suscepit* ».

Simile operazione fu da Giuliano ripetuta contro i Franchi Camavi, i quali improvvisamente assaltati, in parte caddero sotto la spada de' Legionari, in parte furono fatti prigionieri, ed in parte si salvarono colla fuga. E non è punto vero ciò che afferma il Muratori ne' suoi annali che i Ca-

mavi fecero resistenza, e restarono sconfitti in una zuffa; poichè il « *graviter repugnantes* » di Ammiano, il quale non manca di notar nulla che possa tornare a vanto del suo eroe, non significa già che quelli Franchi vennero a battaglia con Severo; ma che colti all'impensata ne' loro abituri, mentre alcuni di loro tentarono di salvarsi colla fuga, altri per non morir come pecore, opposero quella resistenza che ciascun uomo, messo alle strette, oppone all'ingiusto aggressore. In quanto poi al *similia ausos* di Ammiano, non significa già che i Camavi tentarono qualche cosa contro l'Impero romano in modo da giustificare l'aggressione ordinata da Giuliano; ma allude al fatto antico dell'occupazione del territorio delle Gallie, come chiaramente apparisce dal contesto del Cap. VII § 5 del Libro XVII del detto Storico. Nè vale il dire che questo fatto fu provocato da' seicento predoni franchi, che nel fine dell'anno 357 si diedero alle ruberie, e che stretti dalle truppe cesaree in certi castelli diruti si resero a discrezione; imperocchè i Salii, ed i Camavi non erano solidali nel fatto di quelli pochi assassini, che, formta una banda, si erano dati al latrocinio; tanto più che tacendo Ammiano il nome di questi Franchi (il che non avrebbe trasandato, se ciò avesse fatto al suo scopo) si può con fondamento ritenere che la detta banda di ladroni nulla avesse a fare colla razza de' Salii, o de' Camavi, i quali avevano un trattato di pace co' Romani.

Ora sono questi gloriosi fasti, ovvero vergognosi vituperii? Si lesse mai nulla di simile nella storia de' popoli civili? Sarebbe stato lodevole Giuliano se per render libero il territorio delle Gallie, avesse ordinato a' Franchi di rientrare nei loro paesi, ed in caso di resistenza (che pure sarebbe stata giustificata pel trattato dell'anno 356) avesse fatto ricorso alle armi. Ma col trattato di pace in vigore, colle assicurazioni date agli Ambasciatori de' Salii nel momento, che si dispo-

neva ad assalirli; l'impresa contro quella gente è un fatto tale, che se fornisce a Zosimo (1) materia di un panegirico; offre per lo contrario a tutti gli uomini onesti motivo di rabbrividire sulla fede, e sulla giustizia dell'integerrimo, ed efficacissimo Cesare.

Compiute queste obbrobriose imprese, l'invitto Ammazzatore affrettò i passi verso il Reno per trovarsi nel territorio germanico prima che spirasse la tregua stipulata cogli Alemanni nell'anno antecedente. Ma Giuliano forse ottimo a fabbricare un sofisma, ma affatto ignorante nelle cose della guerra, ordinò che i soldati per essere più spediti, lasciassero in alcune fortezze una parte di quelle vettovaglie che ciascuno portava seco pel suo mantenimento, fidando di poter sopperire al bisogno colla messe de' Camavi. Avvenne peraltro che le milizie, consumati i viveri che erano loro restati, e fallito a Giuliano il conto presuntivo fatto sulle messi di quelli popoli, perchè non ancora mature, incominciarono ad ammutinarsi, e ad inveire apertamente contro Cesare, che per renderle più spedite, le aveva poste in condizioni di morir dalla fame. Fu allora che il soldato dando libero sfogo a' sentimenti del cuore, dimostrò a fatti in qual conto aveva il suo esimio Condottiero appellandolo « *Asiano, uomo di greci costumi, fallace, e stupido sotto l'apparenze di filosofo* ». Non vi ha dubbio che queste voci, che a volta a volta, ed in varie circostanze si ripetevano nell'esercito contro Giuliano, fossero l'effetto della disistima de' soldati, i quali da Ammiano, e dagli altri idolatri fautori dell'Apostata ci vengono rappresentati, come devotissimi ammiratori del loro Duce. L'accusare Costanzo, quale causa del malcontento de' soldati, come fa Ammiano, non è scusare Giuliano della disistima, in cui lo avevano le sue milizie; imperocchè i soldati, che fidano nel loro Generale, non solamente sono capaci di grandi sacrifici;

(1) Zosimo Lib. III c. 5.

ma volentieri gli affrontano, quando sanno che un genio li guida alla vittoria, ed alla gloria. Annibale con un esercito composto di Affricani di diverse razze, di Celtiberi, di Spagnuoli, di Alpigiani, di Galli, di Liguri, e poscia anche di Napolitani, e di Siciliani, si apre nell'Alpi un sentiero non mai prima tentato, arriva in un paese, ove non ha un amico, ed ove i suoi soldati non hanno a sperare che nella punta della loro spada. Per 16 anni combatte in terra straniera colle vicissitudini di prospera, e di avversa fortuna, contro il popolo più forte, e valoroso della terra; ma che per questo? Non una voce si alza contro lui, non un lamento, non una sedizione, ma tutti i militi si lasciano ciecamente guidare da quel grande, che meritamente fu annoverato fra i Capitani più esimii dell'antichità. Altrettanto si potrebbe dire di Giulio Cesare, di Napoleone I., e di altri assai, delle cui gesta sono piene le carte. Or bene i soldati romani, i quali si vedevano in balìa di un giovane imperito, ed ambizioso, il quale per le sue subdole mire mutava la nobile professione delle armi nell'arte vile del beccaio; che scorgevano umiliati, e depressi per la gelosia di lui, i loro vecchi, e sperimentati Capitani, come Marcello, Barbazione, ed ultimamente anche Severo; mi sembra che a ragione fossero malcontenti di un uomo, che aveva degradato l'onore della milizia, e che si mostrava di fede greca, di costumi asiatici, di religione proteiforme, invido, fallace, presuntuoso, e che ostentava filosofia nella sua ignoranza « *Asianum, Graeculum, fallacem, et specie sapientiae stolidum* ». In questo stato di cose, è ben naturale che il malcontento de' soldati, de' Tribuni, e de' Generali avesse eco nella corte di Costanzo, ove coloro che Ammiano ci rappresenta quali malevoli, ed invidiosi, ci si rivelano in vece prudenti, e sagaci estimatori delle azioni di quell'insidioso simulatore. Essi avevano già a bastanza delle odiose vittorie di quel Cesare non uomo ma Capra « *In odium venit cum victoriis suis capella non homo* ». Tutti sentivano nausea della ostentata austerità, della procace loquacità di quella

scimia porporata. Perciò, non con parole imprudenti, come dice Ammiano, ma giustamente lo deridevano come uomo tardo, timido, ombratile, milantatore, quale mai altri non conobbe innanzi « *Ut hirsutum Julianum carpentes, adpellantesque loquacem talpam, et purpuratam simiam, et litternionem graecum, et his congruentia plurima . . . . . virtutes ejus obruere verbis impudentibus conabantur, ut segnem incessentes, et timidum, et umbratilem, gestaque secus verbis comptioribus exornantem quod non tunc primitus accidit* ». E quì mi si dica di grazia: che manca nel quadro di Giuliano pennelleggiato dallo storico idolatra per far esatto riscontro col quadro dell'Apostata delineato da Gregorio di Nazianzo, il quale prima che quel Principe si rivelasse quale era, già prevedeva quale sarebbe stato? Non è già senza fredda critica che io mi associo agli accusatori di Giuliano; ma è con tutta ragione che giudico esatto il giudizio su lui esternato da' cortigiani di Costanzo. In fatti noi veggiamo l'efficacissimo Cesare timido, e pusillanime nel viaggio dal Delfinato a Rheims, nel preteso assedio di Sens, nel fatto di armi di Argentina, che egli voleva differire. Lo vedemmo, e lo vedremo ancora versatile, ombroso, maligno contro i Generali Marcello, Barbazione, Severo, e Lupicino. Si manifesta tumido, e petulante milantatore ne' piccioli vantaggi riportati contro i Barbari coi mezzi, che tutti sanno. Si rivela di fede greca nell'osservanza de' trattati, e delle promesse come nel fatto de' Franchi, e come meglio si vedrà nel processo di questi studii storici. La sua imperizia nell'arte della guerra era tale, che egli divenne il zimbello dell'esercito, e lo spasso de' cortigiani di Costanzo. Improvvido nel governo delle truppe al punto di far lottare i soldati colla fame, mentre potevano esser forniti di tutto, come non ha guari fu dimostrato. Potrei agevolmente proseguire su questo tenore per dimostrare fondate le accuse che si facevano a Giuliano nella corte dell'Imperatore; ma siccome mi avverrà di trattare nuovamente di questa materia nel pro-

cesso del mio lavoro, specialmente quando parlerò della guerra persiana, così mi dispenso per ora da più lunghi commenti, e torno a' miei studii sulla guerra germanica.

Calmata la sedizione militare suscitata per la mancanza de' viveri, Giuliano per mezzo di un ponte di barche costruito sul Reno si trovò nuovamante coll'esercito nel territorio degli Alemanni. Nota il nostro Storico che come prima il General Severo pose il piede nella nemica regione « *repente commarcuit* » cioè da valoroso solerte, e pronto alle azioni vigorose, e spedite, divenne tardo, ed inetto. Questa repentina mutazione di Severo non può spiegarsi col timore, e colla codardia; giacchè noi sappiamo pel detto Storico che una delle ragioni, per le quali fu accusato di pusillanimità, fu quella di aver ordinato sotto severissime pene a' suoi soldati di non isbandarsi, e di non lasciarsi tradire dall'audace temerità d'innoltrarsi in un paese, che non conoscevano. Fu dunque un vile quel Manlio Torquato che ordinò a' soldati romani di non cimentarsi in fazioni co' Latini, e che condannò all'ultimo supplizio il suo figlio tuttochè vincitore, perchè trasgredì il suo comando? Ora se il contegno di Severo non si vuol giudicare col criterio di Ammiano, bisogna dire che quell'abile, esperto, e prudente Capitano, avendo secondato Giuliano fino a che non ne andava di mezzo l'onore dell'esercito, e la sua riputazione; si ricusava poi a' partiti avventati, e disonorevoli, pe' quali poteva essere seriamente compromesso l'onore dell'esercito, e la gloria delle aquile romane. In fatti noi vediamo che il partito preso da Severo di tener unito, e compatto l'esercito fece sì che i Re, ed i Capitani germanici, temendo i disastri di una guerra di esterminio, quale era quella che soleva fare Giuliano, e veggendo un esercito forte e compatto pronto a sostenere le turme distaccate, che il gran Cesare soleva spedire avanti alla grande opera degl'incendii, delle devastazioni, e delle stragi de' coloni, delle donne, e de' bambini, venissero supplichevoli a' piedi di lui ad implorar la cessazione di tanti

mali, esibendosi ad accettar le condizioni, che loro sarebbero state imposte. Così fece il Re Suomario, e così adoperarono dopo lui alcuni altri Re dell'Alemagna. A me fa ribrezzo il narrare, e forse a voi indignazione il leggere le ripetute barbarie commesse da Giuliano Cesare. Nulladimeno non sarà così che io non tocchi di volo ciò che fece l'efferato Principe nella spedizione contro il Re Ortario, di cui, dopo la pace stipulata con Suomario, invase il territorio. Sforzato un giovane alemanno a far da guida all'esercito, piombò Giuliano sulla regione soggetta a quel Re, e senza ricevere la benchè menoma dimostrazione di ostilità, incendiò boschi, semente, casolari, depredò bestiame, trucidò quante persone gli vennero fra le mani, cosicchè ebbe a dire lo Storico « *Ira quisque percitus armatorum urebat agros, pecora diripiebat, et homines, resistentesque sine ulla parcimonia contruncabat* ». Ora Giuliano procuratosi il piacere di vedere a' suoi piedi quel Re non vinto in battaglia, ma oppresso in casa sua senza aver opposta resistenza di sorta alcuna, gli accordò in fine la pace, che supplicava, a patto di restituire i prigionieri fatti nell'incursioni, di fornire le vettovaglie all'esercito, ove fosse richiesto, e di riparare i Castelli, che erano stati devastati. Dopo queste imprese contro i Franchi, e contro gli Alemanni, in cui l'esercito romano non ebbe a deplorare il menomo danno; ma fu malamente demoralizzato nelle sanguinose cacce di persone inermi; l'invitto Cesare chiuse la campagna militare dell'anno 358 col suo ritorno nelle Gallie, e con distribuire le truppe ne' quartieri d'Inverno.

Per non lasciar nulla inosservato, conforme si dovrebbe fare da tutti quelli che studiano la storia, egli è mestieri notare che come l'esimio Giuliano assalì i Franchi da lui prima assicurati della sua amicizia, così assalì i Germani prima che spirassero i dieci mesi della tregua loro accordata nell'anno 357. Non mi sembra di prendere abbaglio su questo punto affermando che la detta tregua fu stipulata dopo l'equinozio

autunnale del 357, come apertamente dichiarò Ammiano; e che l'Apostata invase il territorio alemanno nell'anno 358 quando le messi de' Franchi Camavi non erano ancora mature. E per vero supponendo che la detta tregua fosse stata stipulata nell'ottobre 357, è chiaro che i dieci mesi non spiravano prima dell'Agosto del seguente anno 358. Ma noi sappiamo che Giuliano cavò le sue truppe da' Quartieri d'Inverno nel Maggio o al principio di Giugno del 358; che la sua spedizione contro i Franchi fu cosa di pochi giorni, e che passò nel territorio germanico quando le biade de' Camavi non erano ancora mature; dunque non sarà una gratuita asserzione il dire che Giuliano assalì gli Alemanni almeno un mese prima che spirasse la tregua. I dati mi sembrano sicuri, e le illazioni legittime.

È tempo ormai di discorrere brevemente della campagna di Giuliano dell'anno 359, che fu l'ultima delle sue grandi incursioni nel paese germanico per le complicazioni politiche della guerra di Oriente che in parte guastarono, ed in parte accelerarono il compimento degli occulti disegni di lui.

Giuliano Cesare, disposta ogni cosa per la sua improvvisa apparizione in Germania tostochè la stagione dell'anno 359 gli avesse permesso di andare ad oste contro i Barbari; giunto il tempo opportuno condusse l'esercito a Magonza per tentare, secondo il solito, il passaggio del Reno, e per farsi sopra agli Alemanni come paurosa, e devastatrice procella. Il Re Suomario, comecchè vincolato dal patto stipulato a favorire i Romani, non potè opporsi alla moltitudine delle genti germaniche, che unite insieme si erano proposto d'impedire alle truppe cesaree il passaggio del fiume. Secondo Ammiano, lo stesso Giuliano riconobbe giusto che non si dovessero violare col passaggio i territori di quelli Re, co' quali si era concluso un trattato di pace; ma infine il gran Cesare fatto superiore a tali scrupoli, e col consiglio del Generale Lupicino successore dell'ottimo Severo, fece passare nell'oscurità della

notte una squadriglia di 300 uomini all'altra sponda del Reno; e così questo nucleo di soldati avendo fatto improvviso impeto sulla gente del Re Ortario, il quale usciva da un convito, ottenne che tutti i Barbari si dessero alla fuga, credendo che l'intero esercito romano già avesse messo il piede nel territorio alemanno. Per questo modo Giuliano avendo liberamente valicato il fiume, incominciò a fare le sue solite smorfie a quelli miserabili Re, che nell'anno precedente non aveva potuto visitare cogl'incendi, colle rapine, e coll'uccisioni « *Ubi vero terras infestorum etiam tum tetigit regum, urens omnia, rapiensque per medium rebellium solum crassabatur intrepidus* ». In seguito di questa visita di esterminio corsero gli altri Re, ed i Duci degli Alemanni a dimandar misericordia; ma ciò non bastava a Giuliano, il quale facendo il sordo alle suppliche del Re Vadomario, (amico, e confederato dell'Imperatore Costanzo) che intercedeva a pro de' miserabili Re Urio, Ursicino, Vestralpo, non s'indusse ad accordar loro la implorata pace, se non dopo avere incendiati, e distrutti i loro territori, depredato il bestiame, e trucidati i coloni, i pastori, e quanti altri non ebbero agio di salvarsi colla fuga. Tutto questo faceva Giuliano (così dice il suo storico) perchè i Barbari, sperimentati i disastri di quel genere di guerra, si fossero astenuti dal ribellarsi di nuovo. Oh la gran mente, ed il gran tatto politico dell'Apostata! Se è vero, come è verissimo che gli Alemanni erano indotti dalla miseria, e dalla fame alle violenti depredazioni del territorio delle Gallie: è cosa evidente che ridotti ad una condizione più critica per l'opera sterminatrice di Giuliano, erano posti nella dura alternativa o di morir dalla fame, o di tornare a' loro consueti latrocini. Di che il Cesare « *capella non homo* » anzichè scongiurare con quella maniera di devastazioni il pericolo delle incursioni barbariche, poneva le cause di tali incursioni, ed aggiungeva legna sopra il fuoco, che poi aveva a confla-

grare, ed a consumare irreparabilmente l'Impero. Ma la mente del gran Filosofo vedeva le cose sotto un altro aspetto; e perciò non ammise i Re supplicanti a' suoi piedi, se non dopo aver consumate le sue devastazioni. È notevole ciò che dice Ammiano a questo proposito, cioè che Giuliano volle che i Re degli Alemanni gli chiedessero misericordia quasichè essi e non i Romani fossero stati gli autori di tanto eccidio « *Tamquam ipsi haec deliquissent in nostros, pacem conditionum similitudine meruerunt* ». In questa gloriosa maniera suggellò Giuliano le sue imprese militari contro la Germania. Ed ove si legge mai nelle storie de' popoli civili questa maniera di far la guerra contro genti disarmate, che dimandano pace, e si rendono a discrezione? E pure il magno Giuliano volle in ciò segnalarsi, rendendosi così esemplare perfetto agli eroi della posterità, che fanno l'apoteosi di lui, ricopiandone le famose gesta.

S'ingannerebbe a gran partito colui, il quale si facesse a credere che Giuliano si esponesse a qualche repentaglio nell'esecuzione de' suoi piani di esterminio contro i popoli dell'Alemagna. Giuliano, ed il suo esercito non facevano che seguire come un nembo gravido di folgori alquante centinaia di soldati, che venivano spedite innanzi a distruggere; mentre poi il mite Cesare alle condizioni di pace stipulate cogli Alemanni aggiungeva il patto di fornirgli le vettovaglie, ed i foraggi, che egli aveva sterminati, ed inceneriti col fuoco. E non era egli Giuliano più barbaro assai de' barbari abitatori dell'Alemagna? Ne' quattro anni, che esso fu alla testa dell'armata delle Gallie, non si ebbe mai di fronte un esercito regolare, non diede una battaglia campale; poichè l'unico fatto di armi di qualche importanza, per gli effetti che ne seguirono, fu quello che ebbe luogo presso Argentina, di cui furono innanzi studiate la natura, e le circostanze. Nessun disastro ebbe esso a soffrire da parte degli assaliti Germani; e le sue spedizioni

contro questi popoli non furono altro che passeggiate militari senza pericolo di sorte alcuna; poichè quelli Re non combattevano, ma supplicavano; non resistevano, ma si assoggettavano alle più vili condizioni per evitare l'esterminio de' loro paesi. Se ad altrui potesse venire in pensiero che l'ufficio di critico da me assunto degenera in malignità per voler detrarre a Giuliano i pregi, che nessuno gli ha finora negati, io ho in pronto a mia difesa un ottimo, e famoso avvocato cioè il servo devoto, l'appassionato panegirista dell'Apostata, il console Mamertino, il quale nella sua undecima Orazione al Cap. IV ci dice che Giuliano non ebbe a far molto per domare i Barbari, poiché gli bastò a tale scopo una sola battaglia « *In hoc statu Imperator noster Gallias nactus minimum habuit adversus hostem laboris, atque discriminis, una acie Germania universa deleta est, uno praelio debellatum* ». Se tanto disse un panegirista, che doveva dire io freddo, e gelato scrutatore de' fatti storici? Che le imprese di Giuliano nell'Alemagna si limitassero a semplici passeggiate, viene a dircelo il citato Mamertino colle parole, che qui trascrivo « *Itaque cum in ipso molimine oppressisset Alemaniam ribellantem, qui paulo ante inaudita regionum, fluviorum, montium nomina exercitu victore* (vincitore di chi?) *peragraverat,* (questo interessa) *per ultima ferarum gentium regna, calcata regum* (doveva aggiungere *inermium*) *capita, supervolans* (questa era l'abilità vera di Giuliano, il saper muover le gambe) *in medii Illyrici sinus improvisus apparuit* » per sorprendere in letto il conte Lucilliano, che saporitamente dormiva, come vedremo a suo luogo. Nè la bisogna poteva andare altramente, imperocchè senza ripetere che i Germani non vennero mai a giornata con Giuliano, noi sappiamo per le storie che essi erano più atti a' latrocini, che a resistere a campo aperto « *Quibus ad latrocinia magis quam aperto habilibus Marti* »; e che nelle loro imprese non formavano mai un corpo di milizie compatto, ma solevano

vagare a turme, ed alla spicciolata « *Pannonias Moesiarumque alteram cuneis incursare dispersis* » (1) alla maniera che sogliono fare i predoni.

Questi dunque sono i fasti militari di Giuliano nelle Gallie, e nella Germania. Si spoglino le storie di Ammiano dall'involucro delle studiate frasi, e delle schifose adulazioni, di cui egli giovossi per esaltare l'uomo delle sue idee, della sua Religione, e del suo partito; e si troverà che questo mio lavoro di critica non è altro che il compendio « *Rerum gestarum* » scritto dal predetto storico, il quale al fine nel libro XXI c. XIII § 13 confessa per bocca di Costanzo la futilità delle imprese di Giuliano in Germania con queste chiarissime parole « *Julianus, quem, dum circumfrementes Illyricum nationes exteras oppugnatis, tuendis praefecimus Galliis, levium confidentia praeliorum, quae cum Germanis gessit semiermibus, ut vecors elatus etc.* ». E vi sarà pur uno, il quale dopo questa esplicita dichiarazione di Ammiano, voglia ostinarsi a sostenere il contrario?

CAPITOLO V.

GIULIANO È PROCLAMATO IMPERATORE IN UNA SEDIZIONE MILITARE. — NATURA DI TALE SEDIZIONE. — GIULIANO VUOLE IN OGNI CONTO CONSERVARE IL TITOLO DI AUGUSTO CONFERITOGLI DALLE MILIZIE RIBELLI.

Dopo le tante criminazioni, e recriminazioni di Giuliano contro i suoi Generali, co' quali finiva sempre in aperta rottura, accusandoli a Costanzo ora quali malevoli, ora quali vili, e stupidi come fece contro Marcello, contro Barbazione, e contro l'ottimo Severo; venne al fine il tempo delle rivelazioni e si conobbe a' fatti, che quello scaltro, il quale si

(1) Vedi Ammiano nella guerra di Costanzo contro i Sarmati Lib. XVII c. XII § 1.

adoperava perchè altri il reputasse vittima de' sospetti dell'Imperatore, era in vece esso, che macchinava contro il suo augusto cugino, e studiavasi di porre in discredito le persone autorevoli, che essendo stati testimonii delle sue azioni, potevano indurre Costanzo a qualche decisivo partito. L'occasione prossima che indusse Giuliano a trarsi la maschera dal volto fu la seguente. Prima che spirasse il verno dell'anno 360 disponendosi Costanzo a riprendere le ostilità contro i Persiani con tutte le forze, di cui poteva disporre, ovvero, come afferma Ammiano, volendo disarmare il braccio già troppo potente del suo cugino, di cui il Prefetto Florenzio gli aveva manifestate le subdole mene, inviò le sue lettere per mezzo del Tribuno Decenzio a' Generali dell'armata delle Gallie con ordine di spedire in Oriente le milizie de' Batavi de' Celti, de' Petulanti, e degli Eruli, oltre a 300 uomini, che il detto Tribuno avrebbe scelto fra gli altri corpi dell'esercito. Se si vuol prestar fede a Zosimo, ed agli altri storici pagani interamente venduti alla causa di Giuliano, l'Imperatore non scrisse altro al cugino, se non se di far eseguire gli ordini, che per mezzo di Decenzio erano stati dati al Generale Lupicino. Questo colpo, non so se aspettato, o inaspettato da Giuliano, fece sì che egli si mostrasse doppiamente dolente e per la sorte delle Gallie, le quali per la partenza di tanti valorosi soldati trovavansi nuovamente esposte ai pericoli delle incursioni germaniche, e per compassione dei soldati (guardate mo che cuore tenero!) costretti a partire per lontane regioni, ed a lasciar le proprie famiglie, ed il paese natale. Sospendendo per ora i commenti, giova al mio scopo di ometter per un istante ogni critica osservazione, e di esporre brevemente la storia di questo fatto nel modo ch'è narrata da Ammiano, e dagli altri fautori di Giuliano, per aver poi i dati necessari alle mie critiche considerazioni.

Racconta Ammiano che, partito Lupicino per la Bretagna all'uopo di reprimere i sediziosi movimenti de' Pitti, e

de' Scotti, e trovandosi il Prefetto Florenzio a Vienna sotto pretesto di provvedere l'occorrente per l'annona, Giuliano allorchè ricevette le dette lettere dell'augusto cugino trovossi affatto sfornito di quelle persone, alle quali avrebbe potuto ricorrere per un consiglio nella difficile emergenza. In questo stato di dubbiezza, Cesare scrisse al Prefetto Florenzio, ordinandogli di tornare immediatamente a Parigi per giovarlo de'suoi consigli; ma Florenzio che era uomo perspicace, e d'incrollabile proposito, si ricusò di andare. Allora Giuliano (dice il citato storico) non sapendo a qual partito attenersi, prese la risoluzione d'intimare alle truppe di uscire da' Quartieri d'Inverno, e di affrettar la partenza per l'Oriente, secondo gli ordini ricevuti dall'Imperatore. Divulgatasi questa deliberazione, un cotale, di cui Ammiano tace il nome, sparse occultamente fra le milizie de' Petulanti un *Libello famoso,* nel quale fra le tante cose in favore di Giuliano, ed in accusa di Costanzo si leggevano le seguenti parole « *Noi come malfattori, e condannati siamo costretti a partir per gli estremi confini della terra, mentre le nostre famiglie, che noi dopo sanguinose battaglie abbiamo liberate dalla prima schiavitù, torneranno nuovamente schiave degli Alemanni* ». Letto da Cesare il tenore di questo Libello, considerando, (dice Ammiano) che quelle querele erano giuste; condiscese che i soldati che dovevano partire per l'Asia portassero seco le loro famiglie. E chi non ride di questa concessione di Giuliano? Lo storico, il quale in questo racconto tacque tutte le circostanze, che potevano dar sospetto di ciò che in suo cuore maturava Giuliano, non trasandò di dar risalto a quelle, benchè minime, che valevano a coonestare, almeno in apparenza, la ribellione di lui. Laonde non lasciò di notare che, durante questo fermento, Giuliano non si mosse mai da Parigi « *Ubi morabatur adhuc nusquam motus* »; e che essendo in forse i Generali intorno alla via, che dovevano tenere per uscir dalle Gallie, piacque a Decenzio di passar

per la detta Città. Arrivate le truppe ne' luoghi suburbani di Parigi, Cesare andò ad incontrarle, secondo il costume, e colmando di carezze quelli che conosceva, e prodigando lusinghiere parole a tutti gli altri, volle onorare in modo speciale gli officiali dell'esercito, invitandoli a desco, ed esibendosi nel convito a compiacerli in tutto, che era in suo potere di fare. Questa liberalità dell'austero filosofo, di cui non mai la simile per lo innanzi, fece sì che i soldati, i quali erano già malcontenti di doversi allontanare dalla terra natale, veggendosi così cortesemente trattati, si accomiatassero da lui mesti, e dolenti per dover perdere un Capitano così amorevole, il quale si era esibito a fare ogni cosa, che fosse stata di loro piacimento. Tornati pertanto gli Officiali, ed i soldati ne' quartieri stabiliti, come prima sopraggiunse la notte ruppero in manifesta sedizione, e dato di piglio alle armi incominciarono a correr Parigi con fragorose grida, andarono al palazzo di Giuliano, ed impresero con orridi clamori ad acclamarlo « Augusto » *Augustum Julianum horrendis clamoribus concrepabant* ». I sediziosi non avendo potuto ottenere che Giuliano, il quale aveva fatto sbarrare le porte del palazzo scendesse a loro nella notte, lo tennero assediato nel palazzo stesso fino al mattino, e così lo costrinsero ad uscire. Tostochè Giuliano si presentò a' soldati, si levarono nuovamente fragorose grida, e tutti ad una voce lo salutarono col titolo di *Augusto.* Giuliano resisteva di proposito (asserisce Ammiano) a tutti in generale, ed a ciascuno in particolare, ora mostrandosi indignato, ora pregando a mani giunte i soldati di non tentar cosa, che potesse disonorare i loro fasti passati, e di non dar motivo a discordie con una temerità intempestiva. E sedato alquanto il tumulto, così egli imprese a parlare alle sediziose milizie « *Di grazia cessi l'ira per un istante: senza sedizioso dissenso, e senza tentar cose nuove facilmente si otterrà ciò, che voi dimandate: e poichè la dolcezza dell'amor patrio così forte vi tiene;*

e temete di andare in luoghi non conosciuti, e lontani; tornate pure alle vostre stazioni, che voi, poichè vi dispiace non vedrete i paesi di là dalle Alpi. Io poi entro mallevadore presso il ragionevole, e prudentissimo Augusto perchè non vi si faccia colpa di questo fatto ». Dopo tale discorso crescendo il tumulto, ed il clamore, non disgiunti da parole oltraggiose, ed insultanti Giuliano fu costretto ad assentire, e posto sopra uno scudo militare, coronato colla collana di un Ufficiale, perchè non vi era in pronto il diadema, fu elevato in alto, e salutato Augusto. Il gran Cesare, il quale, secondo Ammiano, dovette cedere alla violenza, che gli fu fatta, promise a' soldati cinque nummi di oro, ed una libra di argento per ciascuno. Divulgatasi in seguito la falsa voce che Giuliano fosse morto per insidie tesegli da' nemici, i soldati si armarono di nuovo, e tornarono minacciosi al palazzo; e non si partirono di là fino a che il novello Augusto non si mostrò loro in abito imperiale nella grande aula della Regia. Il Tribuno Sintula, il quale già era partito con un corpo di soldati, avendo saputo per via ciò che era avvenuto a Parigi, tornò indietro colle milizie, e così Giuliano avendo ordinato che alla dimane tutto l'esercito riunito si trovasse schierato in un certo luogo, si presentò egli con grande maestà, e salito sopra un alto seggio circondato dalle insegne, e da' vessilli delle stipate Coorti imprese a parlare così: *« L'arduo fatto testè consumato, o forti, e fedeli difensori di me, e della Repubblica, i quali spesse volte al mio fianco poneste a repentaglio la vita pel bene delle provincie, vuole, ed esige che il vostro Cesare, che voi con ferma risoluzione elevaste al più alto grado della potestà vi dica brevemente qualche cosa, affinchè voi conosciate quali norme si abbiano a tenere come ferme, e stabilite nel mutato ordine di cose. Giovanetto appena, insignito della porpora quasi per apparenza (come voi sapete), spedito alla vostra tutela per disposizione de' Numi, giammai non deviai dal proposito*

di vivere rettamente; alacre compagno a voi in ogni fatica, quando nel comune sconforto per l'eccidio di tante città, e per l'uccisione di tante migliaia di uomini, il turbine devastatore minacciava di sterminar le poche cose, che erano restate semintegre. E sì che io credo superfluo il ricordare a voi quante volte nel crudo verno, e sotto un cielo di ghiaccio, nel tempo che tutte si arrestano le operazioni militari e nella terra, e nel mare, noi respingemmo con grandissimo loro danno gli Alemanni per lo avanti indomabili. E non si deve trasandare, nè sarebbe giusto il tacere che quando sfolgorò presso Argentina quel beatissimo giorno, che può dirsi apportatore alle Gallie di una perpetua libertà, mentre io correva fra gli armati, ove più calda ferveva la pugna, voi forti del vostro coraggio, e della vostra sperimentata valentìa superaste i nemici, i quali inondando a trabocco come minacciosi torrenti, caddero sotto le vostre spade, od assorti nel profondo del fiume colla perdita di pochissimi nostri commilitoni, le cui esequie furono da noi celebrate meglio ad argomento di gloria non peritura, che per ragione di lutto. Dopo ciò io mi penso che la posterità non sarà per tacere presso tutte le nazioni della benemerenza vostra verso la cosa pubblica, se voi col vostro valore, e colla vostra fermezza difenderete in ogni sinistra evenienza colui, che innalzaste all' apice della maestà. Perchè poi tutto proceda con pieno ordine, ed i premi dovuti al valore restino integri a chi li merita, e l'ambizione non abbia ad usurpare coll'intrigo gli onori che non le sono dovuti; io stabilisco innanzi a voi riuniti come in un venerando consesso che: Nessun Giudice civile, nè Ufficiale militare verrà promosso a' gradi superiori, se non se per merito; talchè a quelli che prendessero impegno per persone immeritevoli, non sarà risparmiata l'onta di una repulsa ».

In seguito di questo discorso pel quale la bassa milizia

era confortata dalla speranza di poter salire alto nella scala degli onori, si elevò un gran fragore di voci, misto al suono degli scudi percossi colle picche in segno di allegrezza; e con questa manifestazione di giubilo fu sciolta la militare adunanza. Narra Ammiano che nella notte precedente a quella, in cui Giuliano fu proclamato Augusto, apparve a lui il Genio del Popolo romano, che lo riprendeva con queste parole: « *Da qualche tempo, o Giuliano, io sto occultamente presso il vestibolo del tuo palazzo, desioso di accrescere la tua dignità, e talvolta, come ripudiato mi partii: ma se nè manco al presente sarò io ricevuto, mentre moltissimi desiderano ciò che io voglio, mi partirò mesto, ed umiliato. Peraltro serba nel profondo del cuore queste parole, che io non mi rimarrò teco per molto tempo* ». In questo modo chiude Ammiano la prima parte della sua narrazione sull'avvenimento di Giuliano all'Impero. La chiusa è in tutto degna della finzione storica da lui ordita per coonestare la nera ingratitudine dell'Apostata verso l'Imperatore Costanzo suo cugino, e suo insigne benefattore. Ora viene il tempo nostro; e per fermo che non mancherò al dovere di usare tanta diligenza, ed accuratezza per rivendicare alla verità i suoi diritti, quanto studio usarono Ammiano, Zosimo, e tutti gli altri appassionati fautori di Giuliano per isvisare i fatti, e per falsare la verità della storia in grazia di colui, che non era altro che la personificazione delle idee religiose, e politiche dello spirante Paganesimo.

Ed in primo luogo è necessario considerare che il tempo, in cui avvenne la sedizione militare nelle Gallie, era il tempo più opportuno, perchè il tentativo rimanesse impunito a motivo delle imperiose circostanze, in cui versava l'Imperatore Costanzo per la guerra persiana, e pel maltalento de' Sarmati, i quali tuttochè repressi, nulladimeno per la loro fallace indole non permettevano all'Imperatore di fidarsi gran fatto della loro sforzata sottomissione. Dato il necessario risalto

a questa circostanza, cioè che la Rivoluzione delle Gallie fu tentata in tempo che i cospiratori avevano una quasi certezza della esenzione dalla pena; non deve sfuggire all'occhio del perspicace critico la ragione del fatto notato nell'anno precedente, cioè la repentina mutazione del Generale Severo, il quale sempre ossequente per lo innanzi a Giuliano, e d'indole dolce, e pieghevole, in un subito divenne inerte, quasi temesse de' pericoli, che non esistevano, egli che nell'ora del vero pericolo mai non aveva temuto. Lo storico Ammiano passandosi in tutto delle ragioni che poterono indurre questo cambiamento in Severo, non ci dice altro se non se che a questo Generale fu sostituito Lupicino uomo abile, e valente nell'arte della guerra, ma duro, ed inflessibile, e per nulla beneviso a Giuliano. Ora questo cambiamento di scenario, cioè la deputazione per parte di Costanzo di un Generale noioso a Giuliano, non fu senza mistero; dappoichè negli anni precedenti ci fu dato notare che l'Imperatore, facendo ragione a' reclami del cugino, volendolo in tutto contentare, depose Marcello, richiamò Barbazione, e diede a lui il Generale Severo di pieno piacimento, e d'indole tale da evitare ogni collisione, ed attrito. Si aggiunga a questo l'altro notevolissimo fatto che Florenzio Prefetto del Pretorio, prima che Costanzo richiamasse le truppe dalle Gallie, già erasi allontanato da Parigi sotto pretesto di curare l'annona; ma veramente per non trovarsi in rischio nella sommossa militare che si temeva « *Olim Viennam specie annonae parandae digressum, ut se militari eximeret turba* » e poco appresso aggiunge Ammiano « *Inter has tamen moras absentis Lupicini, motusque militares timentis Praefecti etc.* ». Nè questo è il tutto. Il detto Florenzio non solamente si allontanò da Parigi per timore della detta sedizione; ma ne diede avviso a Costanzo consigliandolo di richiamare dalle Gallie le milizie migliori per rendere Giuliano impotente ad effettuare, ciò che macchinava. Parla inoltre Ammiano di una arcana sommossa, o di un

tentativo di sommossa nella Bretagna, e della spedizione del Generale Lupicino per sedarla. Dissi *arcana sommossa*, perchè a' fatti non si conosce che tale sommossa avesse luogo, e non si seppe mai ciò che fece Lupicino per sedarla, e ciò che più monta, noi apprendiamo dallo stesso storico che l'Imperatore Costanzo non sapeva nulla della sollevazione dei Scotti, e della partenza del Generale per la Bretagna; di maniera che propriamente a Lupicino diresse egli le sue lettere per la mobilizzazione dell'esercito, e per la spedizione delle milizie in Levante. Arrogi che avvenuta la sedizione militare di Parigi, non solamente cercò Giuliano di occultare quel fatto a Lupicino, ma richiamatolo dalla Bretagna lo fece insidiosamente arrestare tostochè mise il piede nel territorio delle Gallie, perchè non potesse nuocergli (1).

Ora che mai deve inferirsi dalle cose innanzi notate? Si deduce che già dall'anno antecedente, cioè dal 359, Giuliano maturava il colpo di mano eseguito nel Marzo 360; ed ecco la ragione, onde Severo, il quale era onesto, e schietto militare, si arrestò di un tratto dal secondare Giuliano nelle sue imprese, e perciò fu accusato all'Imperatore come stupido, e pauroso. Emerge dall'esame de' fatti che il tempo per fare impunemente la rivoluzione era stato con solerzia studiato, e destramente scelto; ed a questo scopo fu allontanato dalle Gallie Lupicino sotto il pretesto delle novità tentate da' Scotti, e da' Pitti, che non sognarono mai di tentar novità, come abbiamo argomento di giudicare dal fatto dell'Imperatore Costanzo, che nulla sapeva di quella ribellione, e della partenza del Generale per reprimerla. Emerge che la sedizione militare delle Gallie avrebbe avuto luogo in quell'anno, anche senza l'apparente motivo della partenza delle truppe ordinata da Costanzo; e che quest'ordine, meglio che causa della ribellione, fu un mezzo suggerito dal Prefetto Florenzio appunto

(1) Amm. Marcell. Lib. XX. c. IX. § 9.

per impedirla. Ecco la ragione, onde Florenzio, il quale aveva informato Costanzo di ciò che si macchinava a danno dell'Impero, si allontanò per tempo da Parigi, sotto pretesto di curare l'annona, e non volle tornarvi tuttochè richiamato da Giuliano.

Dunque i fatti storici ci dicono tutto il contrario di ciò, che intendevano di darci a credere alcuni fra gli scrittori della storia. Dunque sono fole, e finzioni la vantata ripugnanza di Cesare nell'accettare il titolo di *Augusto*. Dunque ciò che avvenne fu l'effetto non di un accidente imprevisto, ma di un piano freddamente premeditato, ed abilmente eseguito. E chi non vede lo studio posto per l'ottima riuscita di quella sedizione, e l'accorgimento usato da Giuliano per far servire tutte le circostanze al compimento de' suoi voti? Fu scelto il tempo in cui Costanzo era impegnato in una guerra grande e difficile, e per conseguenza non poteva disporre dell'esercito per reprimere colle armi l'insurrezione delle Gallie. Fu allontanato il Generale Lupicino uomo d'indole ferma, ed inflessibile, il quale sarebbe stato l'impedimento più forte alle mire del ribelle Giuliano. Si sparsero libelli famosi contro Costanzo, ed in favore dell'Apostata, per fomentare il malcontento di quelli che dovevano partire. Fu accordato a' soldati il permesso di condurre in Levante i loro figli, e le loro mogli, alle quali naturalmente faceva maggior colpo l'allontanarsi da' loro parenti, e dal paese nativo. Checchè voglia dire Ammiano del partito preso da Decenzio di passar per Parigi colle milizie, che dovevano partir per l'Oriente, egli è certo che non vi era motivo per far questa diversione, se ciò non si fosse voluto, e desiderato da Giuliano. Fu usata alle milizie, che devevano partire ogni finezza di cortesia; posciachè Cesare andò ad incontrarle nel suburbio di Parigi, carezzò gli officiali con inviti, ed esibizioni, quali non si legge mai che facesse per lo innanzi. Ma havvi ancora di più. Chiunque non fosse stato Giuliano, e che non si fosse

voluto giovare della circostanza per accelerare l'esecuzione de' suoi progetti, non avrebbe esitato un istante a dar corso agli ordini dell'Imperatore Costanzo. Giuliano invece tentenna esita, si dimena, si agita, mostra di compatire la sorte di quelli, che debbono partire, per fomentarne il malcontento; fa vista di temer per le Gallie, dalle quali veniva sottratta la parte più eletta dell'esercito; cerca consiglio; ma a che tutto questo? Non era forse volontà dell'Imperatore di avere le truppe richieste? Non aveva avuto ordine espresso dal suo augusto cugino di far eseguire ciò che era stato all' uopo scritto al Generale Lupicino? Dunque se altri lo avesse consigliato diversamente dagli ordini dell'Imperatore, avrebbe egli disobbedito. Dunque l'obbedienza di Giuliano fu semplice apparenza di obbedienza per coonestare la predisposta ribellione.

Ma altri potrà rispondere che Cesare alle prime grida sediziose fece sbarrare le porte del palazzo, e non volle saper nulla delle tentate novità. Sta bene: ma di grazia che fece egli mai per impedire la sedizione? Forse mandò pe' Generali, e pe' Tribuni all'uopo di sedare la sommossa? Forse arringò dal suo palazzo le milizie ribelli per richiamarle alla calma, ed all'obbedienza? Forse spedì ordine alle truppe che stavano ne' quartieri d'inverno delle vicine città per tentare con apparato di forza di frenare il maltalento delle soldatesche di passaggio per Parigi? E senza ricorrere alle milizie che stavano ancora ne' quartieri d'inverno nelle città vicine, forse non aveva Giuliano in Parigi che era il quartiere generale dell'esercito, un corpo di truppe capace di tener fronte alle milizie che passavano di là, di cui la parte migliore era già partita con Sintula? E perchè mai Giuliano, assediato dalle truppe nel suo palazzo, uscì fuori appena che spuntò il giorno per arringare i tumultuanti soldati, e non fece ciò dal palazzo, ove si era rinchiuso? Perchè non chiamò a se gli officiali che nel giorno avanti aveva palpati colle sue carezze, e non rimproverò loro la sedizione? Perchè venuto Giuliano

in mezzo a' tumultuanti in vece di rimproverare prudentemente ad essi la disobbedienza all'Imperatore, e la violazione del loro giuramento, li confortò maliziosamente a resistere, scusando la loro renuenza a partire, e concedendo a tutti di tornare alle stazioni d'inverno, donde erano venuti, poichè dispiaceva loro il partire? « *Redite jam nunc ad sedes nihil visuri,* QUIA DISPLICET, *transalpinum* ». E questa maliziosa condiscendenza di Giuliano verso i soldati non fu già in modo implicito, e dubbio, ma esplicito, e solenne; imperocchè entrò esso mallevadore d'indurre Costanzo uomo prudente, e ragionevole (notate l'epiteto) a revocare gli ordini dati, ed a lasciare impunito l'attentato della ribellione. Non è questo un carezzar la rivolta, ed un soffiar nel fuoco della sedizione? A che arrendersi al piacere di alquanti riottosi senz'altra pressione che poche grida, e farsi portare a zonzo sopra uno scudo, e farsi coronare di una collana in luogo del diadema, e ciò che più monta premiare i ribelli colla promessa di cinque monete di oro, e di una libra di argento a ciascuno?

In questo stato di cose creda pure chi vuole alle parole di Ammiano, di Zosimo, e di altri scrittori di quella risma. Noi in vece crederemo a' fatti, che sono assai più eloquenti delle parole, e che non ammettono argomento in contrario. Se Giuliano si chiuse dentro al palazzo, non fu già per resistere, come avrebbe potuto; non perchè dispiacevagli di esser proclamato « *Augusto* »; ma per aver agio di consultare con nefande cerimonie le sue infernali Divinità, per perscrutare il futuro, e per sapere da' suoi Negromanti se il colpo tentato gli sarebbe riuscito felicemente. È il pagano Eunapio, famoso sofista, quegli, il quale ci fa sapere che Giuliano avendo seco un Pontefice gentile occultamente chiamato dalla Grecia, passò tutta intera quella notte a fare certe misteriose cose, che nessuno seppe mai (1).

(1) Eunap. Vit. Sophist. Cap. V.

Questi miei apprezzamenti intorno al fatto della sedizione militare, per la quale Giuliano fu proclamato Augusto, non sono punto azzardati; poichè la critica fredda, ci ha menato per mano a concludere che Gregorio di Nazianzo, Sozomeno, Teodoreto, Filostorgio, Zonara (1), ed altri scrittori contemporanei, o quasi contemporanei dell' Apostata sapientemente si apposero in dichiarando che l'esaltamento di Giuliano all'Impero fu cosa lungamente studiata, e preparata. Per questo modo mentre le mie conclusioni purgano in certa guisa dalla taccia di malevolenza, e di parzialità gli scrittori cristiani che sono giustificati da' fatti stessi che narrano i Pagani; restano da un altro lato convalidate dall'autorità di dotti, e bene informati scrittori, quali sono quelli innanzi citati. Fin dal principio di questo lavoro mi piacque dichiarare che non mi sarei valuto dell'autorità degli scrittori cristiani se non se come amminicolo delle cose dette dagli autori pagani, e da' fautori dell'Apostata, per iscongiurare così ogni sospetto di cattivo animo contro costui. Finora mi sembra di aver tenuto la promessa; nulladimeno debbo dire in ossequio della verità, e per norma de' lettori che a pari condizioni meritano sempre maggior fede gli autori cristiani che non i Pagani; imperocchè Giuliano era la personificazione della reazione pagana contro il Cristianesimo; e perciò i Pagani avevano interesse massimo di fare l'apoteosi di colui, che adoperava a tutto potere per far rivivere il Gentilesimo a danno del nome cristiano. Si aggiunga di più che gli scrittori cristiani, uomini d'intemerata fede, esimii per santità, e per dottrina, informati delle cose che scrissero e perchè contemporanei, o quasi contemporanei, e per ragione del loro venerando ministero di tutelare il gregge loro affidato, dovettero investigare le orme di quel lupo famelico per non esser colti all'impensata, e per non cadere ne' suoi agguati. Per queste, ed altre ragioni gli autori cristiani meritano maggior fede delle penne comperate, e degli scrittori gratificati, onorati, esaltati da colui, di cui scrissero le gesta, come erano Ammiano, Mamertino, Libanio, ed Aurelio Vittore, che Giuliano con fina scaltrezza aveva colmati di favori per averseli amici. Chi meglio di Gregorio di Nazianzo condiscepolo dell' Apostata, chi meglio di Cirillo Alessandrino, il quale scrisse XII Libri in confutazione dell'empie dottrine di Giuliano Augusto, conobbe quella infausta meteora, che passò sull'orizzonte bruciando ogni germe di bene, spaventosa a' buoni, fatale all'Impero, di cui scisse le forze, menomò la gloria, vulnerò l'integrità per la necessaria cessione di cinque provincie fatta da Gioviano, della quale cessione fu egli l'Apostata vera, e prossima cagione? Non vi ha dubbio che gli scrittori cristiani abbiano dipinto con tetri colori le azioni di un empio, che minacciava l'esterminio della loro Religione: ma di grazia toglie nulla alla verità della storia lo stile maschio, e vibrato di Sallustio o di Tacito, con cui sono bollati d'infamia Catilina, e Tiberio? Di che, fanno compassione alcuni sedicenti letterati, i quali colpiti dal vocabolo « *Invettive* » onde sono intitolate le orazioni del Nazianzeno contro Giuliano, si pensano che quel nome sonasse nel latino idioma come suona nel nostro cioè « *attacco violento* o *declamazione ingiuriosa* ». Invettive presso gli antichi erano in vece appellate quelle orazioni, colle quali altri smascherava, o biasimava i pessimi fatti di un malvagio, come appunto le orazioni di Tullio contro Verre, contro Antonio, e contro Catilina. Forse queste orazioni perchè invettive meritano minor fede di altri scritti, che non portano questo nome?

« Spectatum admissi risum teneatis amici? »

Ma tornando là donde ci partimmo, e lasciando da parte l'autorità degli storici cristiani, della quale, sebbene valevolissima, io non mi gioverò se non come conferma, o soprabbondanza di prove; proseguirò nel mio proposito di difen-

(1) Greg. Naz. Orat. II — Sozom. Hist. Eccl. — Theodoret. in Hist. — Philostor. Lib. IV c. V — Zonar. in Annal.

dere la verità colle armi stesse, di cui si valsero i fautori di Giuliano per ferirla nel cuore. Torniamo dunque a valerci di Ammiano contro Ammiano, come facemmo finora.

Malgrado il chiaro impegno assunto da questo storico di coonestare le azioni di Giuliano, nulladimeno soventi volte tradisce se stesso, ed eccone una solennissima prova. Avendo egli narrato che il Tribuno Sintula, avvisato della sedizione di Parigi, tornò indietro colle truppe, colle quali già si era avviato verso i confini; ci fa sapere che Giuliano senza esitare un istante intimò una generale riunione dell'esercito per fare una solenne allocuzione. Vestito pertanto il nuovo Augusto degli abiti imperiali, salì sopra un trono molto elevato, ed incominciò ad esagerare i suoi meriti invitando i soldati a sperar bene se colle armi, e con tutti i mezzi che erano in loro potere avessero difeso lui, che da essi era stato esaltato all'apice del potere « *Si plane quem altiore fastigio majestatis ornastis, virtute, gravitateque si quid adversum ingruerit defendatis* ». Ma come mai quel Giuliano, che non ha guari fu sforzato da' soldati a prendere il diadema imperiale, ora si raccomanda ad essi per esser difeso, e sostenuto, e palpa la loro vanità con ricordare i fasti passati, e solletica l'ambizione dell'infimo soldato con promettere le promozioni sulla scala del merito? Dunque non era l'esercito che voleva Imperatore Giuliano, ma era Giuliano che volle essere, e rimanere Imperatore a spese dell'esercito, che egli invitò a convalidare ciò che una mano di soldati comperi, e corrotti aveva fatto in un momento di ebrezza; mentre le altre milizie quiete, e tranquille erano già partite col Tribuno Sintula per la loro destinazione. Il processo de' fatti storici ci manifesterà anche più chiaramente se la colpa della ribellione fu dell'esercito, ovvero dell'ingrato, e perfido Cesare, che non cessò mai per lo avanti di accusare i Generali, e le persone autorevoli per renderli impotenti a nuocergli presso l'Imperatore; che non restò mai dal calunniare il cugino, spacciando

come cose vere i suoi maliziosi sospetti per renderlo odioso alle truppe; che corruppe la disciplina militare, avvezzando i soldati alle depredazioni, alle stragi di persone inermi, perchè rimanessero fedeli a lui, che procurava alle milizie il bottino, e le ricchezze senza esporle a verun pericolo. Se Giuliano avesse agito in buona fede, non vi ha dubbio che cessati i motivi del timore, rimandate le truppe a' quartieri d'inverno, richiamato Lupicino, valendosi di Florenzio, informando l'Imperatore del malcontento delle truppe, ed anche sottraendosi colla fuga, poteva riportare ogni cosa allo stato primitivo con sua lode, e con vantaggio dell'Impero, a cui una divisione di forze in quel momento non era solameute perniciosa, ma assolutamente fatale. Nulla di ciò fece il nuovo Augusto, il quale in quell'anno era Consolo per la terza volta; e se fece qualche cosa, fece il contrario di ciò che avrebbe dovuto fare pel bene dell'Impero, e per assicurare a se stesso la pacifica successione al trono di Costanzo, il quale non aveva eredi. In fatto, in cambio di rimandare le truppe alle città, ove prima avevano i quartieri, pensò di ritenerle presso di se nelle stazioni di Parigi « *Inter quae Julianus apud Parisios hibernis locatis, summa caeptorum quorsum evadere pertimescens etc.* ». In vece di richiamare Lupicino per giovarsi di lui nel reprimere i sediziosi; lo richiamò bensì, ma per ritenerlo prigione, affinchè non potesse tentare di ristabilire l'antico ordine di cose. Avvisò l'Imperatore Costanzo dell'avvenimento di Parigi non solamente per lettera, ma anche con ispedire a lui Euterio suo maestro di camera, e Pentadio maestro degli uffici: ma quale era mai il fine di tale partecipazione? Per trattare con Augusto alla pari, e per negoziare con lui l'approvazione de' fatti compiuti. « *Qui caritate sanguinis, et fortunae superioris culmine sociamur. Ignosce enim: quae cum ratione poscuntur non tam fieri cupio; quam a te utilia probari, et recta, avide tua praecepta deinde quoque suscepturus etc.* ».

E questo era ancora poco per Giuliano. Egli contemporaneamente alla lettera *di officio* scritta a Costanzo, un altra in particolare a lui ne scrisse talmente ridondante di rimproveri, e d'insulti, che Ammiano stesso ebbe a dire che non si sarebbe mai permesso di pubblicarla; cotanto era vituperevole, ed indecorosa! E non sono queste preziosissime rivelazioni? Non sono forse sufficienti a farci conoscere la perfidia di animo del ribelle usurpatore?

Giunsero i Legati di Giuliane all'Imperatore Costanzo, il quale per disporre più opportunamente ciò che occorreva pel buon andamento della guerra persiana, trovavasi nella Città di Cesarea nella Cappadocia. Non è a dire dell'indignazione dell'Imperatore nel leggere le lettere del ribaldo cugino, il quale scindeva le forze, e l'unità politica dell'Impero nel momento, in cui eravi maggior bisogno di unione. Fu in forse Costanzo se prima di spingere avanti la sua armata contro i Persiani, dovesse tornare indietro per ridurre colla forza il ribelle alla sua soggezione. Peraltro il pericolo imminente, in cui versavano alcune provincie di cadere in potere de' Persiani, fece si che l'Imperatore rinunciasse a questo ultimo partito. Laonde licenziati senza risposta i Legati di Giuliano, spedì a lui il questore Leona colle sue lettere per esortarlo a non farsi menare dalla cieca ambizione, a rimaner contento della potestà cesarea, e a non creare imbarazzi a chi già ne aveva di troppo « *Tumenti flatu deposito intra Caesaris se potestatem continere praecipiens* ». Per facilitare poi l'assetto, ed il ritorno delle cose allo stato primiero, promosse Costanzo a' superiori gradi della milizia parecchi ufficiali dell'esercito delle Gallie, perchè, gratificati in questo modo, si astenessero da qualunque innovazione. Ma l'Imperatore s'ingannava a gran partito; imperocchè giunto Leona a Parigi colle sue lettere, il ribelle Cesare dichiarò che avrebbe obbedito, a patto, come dice Zonara, e come emerge dalla narrazione di Ammiano, che le truppe avessero a ciò acconsentito. Consideri bene il lettore a quali giudici appellava Giuliano. Appellava alle truppe da lui ribellate, e non per altra ragione che per sostenere la sua ribellione. Infatti il candido Ammiano ci narra che Cesare, ricevute le lettere dell'augusto cugino, intimò « *de industria* », cioè a bello studio una grande riunione di soldati; e venuto egli nel campo accompagnato non meno dalle guardie, che da una moltitudine di gentaglia « *cum multitudine armata pariter, et plebeja* » salì sopra un altissimo seggio, ed ordinò che si leggessero le lettere dell'Imperatore alla presenza di tutti. Incominciata la lettura, come si giunse al punto, in cui Costanzo, disapprovando i fatti passati, invitava Giuliano a contentarsi della potestà cesarea; i soldati, e la plebaglia « *de industria* » convocati, impresero a schiamazzare con gran fragore « *Auguste Juliane ut provincialis, et miles, et reipublicae decrevit auctoritas recreatae quidem sed adhuc metuentis redivivos barbarorum incursus* » che è quanto dire: Vogliamo Giuliano Augusto come è volontà della provincia, dell'armata, e della Republica, ricreata sì, ma che teme ancora la ripetizione delle barbariche incursioni. Rimandato pertanto Leona colle lettere, onde veniva significato all'Imperatore il risultato di quel Plebiscito, e del Militumconsultus, Costanzo che nel momento non poteva reagire, dovette senz'altro torsi in pace l'ingiuria fattagli dall'ingrato cugino, il quale per colmare la misura dell'insulto suggettò gli ordini imperiali al placito della canaglia da lui comperata. Ma dimmi, o benevolo lettore, non ti pare che l'iniquità abbia usato sempre gli stessi mezzi per conculcare il diritto, e la giustizia? Che trovi mai ne' tempi nostri, in cui si fa mercato di Plebisciti, ed in cui l'urna elettorale è divenuta il bossolo de' prestigiatori, che già non fu tentato dagli antichi corifei dell'iniquità? Le tenebrose manovre de' moderni mestatori non sono forse la copia fedele delle gesta dell'Apostata, il quale fu come l'incarnazione del Genio del male nell'umana natura?

Giuliano tutto inteso a giovarsi di quel fervore militare, da lui maliziosamente eccitato, volle tentare le solite imprese contro i Barbari, e sia per gratificarsi in questo modo le milizie colla dovizia del bottino acquistato senza fatica, sia per impedire che il soldato ozioso potesse essere sedotto a tentare un contracolpo, sia infine per un altro motivo qualunque, uscì tosto in campagna appena la stagione gli permise il farlo. Passato il Reno presso Cleves piombò improvvisamente sopra i Franchi Attuari con quello stesso protesto che il lupo delle favole assalì l'agnello, che beeva nel rivo. Se la vittoria contro inermi pastori in parte trucidati, in parte fugati non fu gloriosa; fu non pertanto molto utile ai soldati assuefatti da Giuliano al nobile mestieri di sgherri, e di assassini. Si guardi bene il lettore dal credere che io in odio dell'Apostata vada esagerando i fatti; imperocchè non fui io che delineai il quadro di quella impresa, ma fu Ammiano che lo dipinse con questi caldi, e vivacissimi colori « *Quos adortus subito nihil metuentes hostile, nimiunque securos quod scruposa viarum difficultate arcente nullum ad suos pagos introisse meminerant principem, superavit* « NEGOTIO LEVI » *captisque plurimis et occisis* (che splendida impresa!...) *orantibus aliis, qui superfuere, pacem ex arbitrio dedit,* (benissimo!) *hoc prodesse possessoribus finitimis arbitratus* ». Dopo ciò visitando i presidii, e le fortificazioni romane fino a Basilea ritornò gloriosamente nelle Gallie, e pose i suoi quartieri d'inverno in Vienna del Delfinato. E chi potrà mai negare che Giuliano fu un esimio Capitano?

Fregiato il nuovo Augusto de' vergognosi allori riportati nella campagna contro i Franchi Attuari; mentre prendeva ristoro delle sue eroiche fatiche nella Città di Vienna, fu visitato dalla morte che gli rapì Giulia Elena sua moglie, e sorella dell'Imperatore Costanzo. È dagli scrittori diversamente indicata la causa della morte di quella infelice Principessa; poichè alcuni dicono che morì sopra parto; altri affermano

che il dolore che essa sofferse nel vedersi messa fuori del palazzo, fu la vera cagione della sua morte; altri infine scrissero che morì per veleno. In ogni modo Ammiano, il quale narra che l'Apostata fece portare a Roma la salma di questa Principessa per seppellirla in una Basilica fuori la porta Nomentana, vicino al sepolcro della sorella Costantina moglie di Gallo Cesare, non ispende una parola per ricordare le virtù di quella nobilissima donna, o per segnalare il dispiacere del marito per quella perdita. Questa sobrietà di parole non è senza significato; ed a parer mio il misterioso silenzio dello Storico dice a bastanza che Elena non era una moglie secondo il cuore dell'Apostata; e che le sue virtù ne fecero una vittima dell'iniquità del marito. Anche il tempo della morte di quella Principessa avvenuta dopo la ribellione del marito contro il suo augusto fratello, dice pure qualche cosa a chi studia con sana critica i fatti storici. Anzi, se talvolta è dato il tener conto delle parole secondo il loro rigoroso significato, parrebbe che Elena morisse o poco prima, o in tempo delle feste Quinquennali intimate, e celebrate con ostentata magnificenza dal ribelle marito « *Inter quae Helenae conjugis defunctae suprema miserat Romam* ». Se ciò fosse vero, come si ha ragione di ritenere, Ammiano avrebbe detto anche più di ciò, che da lui si poteva attendere intorno alla noncuranza di Giuliano per quella infelice Principessa; imperciocchè o Elena morì prima che avessero luogo tali feste, ed in questo caso il Quinquennale si doveva rimandare ad un altro tempo; o morì in tempo delle feste, ed il Quinquennale si doveva sospendere. Queglino, i quali conoscono l'origine delle feste, e de' giuochi quinquennali, istituiti da Ottaviano Augusto in memoria della vittoria Aziaca riportata contro il suo emulo Antonio, possono immaginare quale larga ferita facesse al cuore della negletta Principessa l'intimazione del Quinquennale, che riferiva idee allusive alla vittoria riportata dal marito colla ribellione contro il suo

amato fratello. Per lo che si hanno buoni, e validi indizi per argomentare che ella soccombesse per eccesso di dolore. Che sia questa la ragione del silenzio di Ammiano, e di quel laconico, ed enigmatico modo di dire?

Passò Giuliano il Verno dell'anno 360 in 361 in Vienna del Delfinato, come innanzi fu detto; e sua principalissima occupazione fu quella, da tutti rimproveratagli, di spendere il tempo nelle consultazioni dell'aruspicina, ne' sortilegi, e nel prendere gli augurii per conoscer l'avvenire. Ammiano non potendo negare i fatti, che egli stesso narra, imprende bellamente a coonestarli dicendo che ad un uomo studioso, ed amante di essere ammaestrato in ogni genere di dottrina non era poi disdicevole il dare opera alla scienza non ispregevole « *haud leve* » de' presagi. Di che imprendendo quel pagano scrittore a dimostrare l'utilità di perscrutare il futuro dal volo degli uccelli, da' movimenti, e dalla conformazione delle viscere degli animali, e dallo stato degli elementi, si sforza di giustificare Giuliano nella pratica di queste arti nefande, senza avvedersi che la scusa era peggiore assai dell'accusa, in quanto che faceva conoscere che Giuliano non per debolezza, ma ad occhi aperti praticava il male, come ottima, e lodevole cosa. Per mezzo di queste consultazioni, e di questi sortilegi, dice lo Storico, fu dato a Giuliano di conoscere che l'Imperatore Costanzo tra breve tempo sarebbe morto « *Accidebat autem incendebatque ejus cupiditatem pacatis jam Galliis incessere ultro Costantium: coniiciens eum per vaticinandi praesagia multa (quae callebat) et somnia ex vita protinus excessurum* ». Peraltro un uomo insigne, un contemporaneo di Giuliano, uno scrittore non uso a mentire, che conosceva l'Apostata dentro, e fuori, cioè Gregorio di Nazianzo dice nella sua Orazione III che non deve recar maraviglia che Giuliano prevedesse l'imminente morte di Costanzo, poichè il ribelle aveva corrotto un famigliare dell'Imperatore, all'uopo di fargli propinare il veleno. In

questa maniera non è difficile il presagire le cose future. Giuliano era uomo da ciò, e noi avremo agio di restar convinti di questa verità a misura che procederemo innanzi coi nostri studii.

Non era ancora la Primavera dell'anno 361 quando fu annunziato al novello Augusto, tutto immerso nella magìa, nell'aruspicina, e nelle arti della divinazione, che alcuni sudditi del Re Vadomario si erano permesse delle scorrerie nella Rezia. L'Apostata, il quale stimava che tutto dovesse a lui riuscire come nelle campagne passate, spedì contro quelli pochi ladroni il Conte Libinone con un buon nerbo di Petulanti, e di Celti, sicuro come era che quella miserabile gente alla sola vista delle aquile romane si sarebbe prostrata al suolo a dimandar misericordia, e perdono. Ma questa volta la cosa non andò così come Giuliano pensata l'aveva; imperocchè Libinone avendo assalita quella banda di assassini nella sicurezza di farne il solito scempio; i predoni germani, che si trovarono colle armi alle mani, seppero così bene usarne, che uccisero Libinone, e rimandarono a casa i Petulanti, ed i Celti decimati, e malconci. Questo fatto vergognoso, in cui le insegne romane piegarono avanti una banda di ladri, fu un' ottima lezione al sedicente Augusto, il quale ebbe motivo di toccar con mano che, altra cosa è l'assassinare i pastori, ed il trucidar le donne, ed i bambini, ed altra il menar le mani contro persone armate, e risolute a resistere. Ora il magno Giuliano, che non si sarebbe mai aspettato questo scacco da un pugno di ladroni, si fece a considerare che se tanto avevano potuto contro lui alquanti assassini, il negozio sarebbe riuscito anche peggiore, se egli l'avesse rotta con Vadomario confederato di Costanzo, e uomo assai reputato nel mestiere dell'armi. Che fare pertanto? Egli che voleva vincere senza combattere, ricorse senz'altro all'insidie; e spedito il suo segretario Filargio nella regione renana, fra le altre commissioni dategli, consegnò a lui una lettera suggellata, con ordine di non aprirla se non quando

gli fosse avvenuto di veder Vadomario di qua dal Reno. Filargio abile zaffa, e scaltrito sgherro, di cui il traditore Augusto assai si fidava « *cujus prudentiae fidebat olim sibi comperti* », arrivato alle stazioni renane fu invitato a desco dal Comandante del presidio romano, che guardava i confini; ed avendo trovato fra i commensali il Re Vadomario, il quale era venuto a salutare quel Duce; memore del comando ricevuto da Giuliano, aprì la lettera suggellata, e letti gli ordini del suo Augusto, pose con violenza le mani in dosso a Vadomario, e lo menò prigione all'Apostata. Così Ammiano narra il fatto dell'arresto di quel Re. Tuttafiata spogliando il fatto stesso dalle poetiche finzioni, e dagli episodi non probabili, di cui fu infiorato, la verità è questa, che Giuliano spedì Filargio al confine romano con ordine di blandire Vadomario in modo di tirarlo a se con qualche frode, e di ritenerlo prigione. Dice Ammiano che il nuovo Augusto venne a questo partito, perchè da alcune lettere intercettate appariva la segreta intelligenza di questo Re coll'Imperatore Costanzo a danno di lui. Creda pure chi vuole alla segreta corrispondenza epistolare di Vadomario con Costanzo, messa in dubbio dallo stesso Ammiano, il quale fin dal principio del racconto si cautela con queste parole « *si famae solius admittenda est fides* »; e poco appresso non potendo appellare al fatto, fa appello alle ragioni di congruenza dicendo « *Ut dignum est credere* ». Per fermo non saremo noi così baccelloni da credere alle supposizioni di Ammiano, avendo in mano la chiave per entrare nel misterioso penetrale. Non bastava forse a Vadomario esser confederato di Costanzo, perchè Giuliano, il quale voleva far guerra al cugino, si fosse impadronito di lui, per non lasciarsi alle spalle un potente nemico nell'imminenza della guerra predetta? Il seguito della storia non solamente convalida questo apprezzamento, ma lo giustifica in tutto; da poi che noi sappiamo che Vadomario, col pretesto che fosse reo convinto, non fu processato, e che « *ne convicio quidem tenus compellatus* », fu rilegato nella Spagna sotto

buona custodia, ed ivi diligentemente guardato. E non sarà mai vero che il candido Ammiano anche a costo di una contradizione lasci a me tutto il peso della prova della mia asserzione. In fatto volendo egli dar la ragione del temperamento preso contro Vadomario dal nuovo Augusto dice al fine senz'ambagi che quel Re fu imprigionato « *ne Juliano discendente a Galliis immanissimus homo provinciarum statum aegre compositum licentius conturbaret* ». Che se qualche schifiltoso lettore volesse anche di più, cioè una dichiarazione che Giuliano fece imprigionare Vadomario per la validissima ragione che si chiama « *Paura* » ecco il docile Ammiano a compiacerlo colle seguenti parole « *Hoc casu elatior Julianus regis opinione citius intercepti,* QUEM PROFECTURUS AD LONGIQUA FORMIDABAT, *nihil remittentibus curis barbaros adoriri disposuit, quos interemisse Libinonem Comitem in congressu cum militibus docuimus paucis* ». E qui giova considerare che la disposizione presa in seguito da Giuliano di assalire i sudditi di Vadomario per vendicar la morte di Libinone non era che un futile pretesto; giacchè i sudditi di Vadomario, e Vadomario stesso non erano punto solidali con quelle bande di ladri, di cui sempre se n'ebbero, e se n'avranno in tutti i tempi, ed in tutti luoghi. In fatto quando Vadomario fu arrestato, non avendo la coscienza di essere in nulla colpevole « *nihil in profunda mentuens pace* » e senza quella, simulazione che si rimprovera a lui per iscusare Giuliano, il quale « *eum incautum rapere festinabat* », da buon amico e da fedele confederato era andato a salutare il Comandante delle milizie romane al confine del territorio germanico. Ora se i sudditi di Vadomario furono fatti segno alle ferine carezze dell'Apostata, non fu per altra ragione, se non se per quella valevolissima, che formando essi, tuttoche orbati del loro Re, un popolo forte, ed unito, Giuliano non reputò espediente di lasciarsi alle spalle un potente nemico. Per la qual cosa avendo fatto passare il Reno nell'alto silenzio della

notte alle truppe più spedite, improvvisamente si fece sopra alle genti di Vadomario, che tranquillamente dormivano, nulla temendo di quel tradimento « *nihil metuentes hujusmodi* », e che si destarono alle strazianti grida di coloro, che venivano trucidati « *excitatosque hostilium fragore armorum dum gladios circumspectant, et tela celeriter immolavit; et quosdam occidit, orantes alios preadamque offerentes dediticios cepit, reliquis etc.* ». E poi si dica che Giuliano autore di tali imprese non era un grande Capitano, un uomo giusto, un magnanimo zelatore del diritto delle Genti!

Ma che non fanno gli empi, e gl'impostori di cui Giuliano fu uno de' più insigni corifei? Ove ad essi non venga fatto di opprimere i più forti alla maniera, onde schiacciano i deboli, non si vergognano di ricorrere alle simulazioni facendo virtù della paura, come appunto adoperava l'Apostata. Volentieri declino il peso dell'odiosissima prova di questa mia affermazione, una volta che Ammiano si assume questo incarico, narrando che Giuliano continuamente agitato intorno al partito da prendere per mantenere l'usurpata potestà, egli il quale già da parecchi anni aveva apostatato occultamente dalla Religione cristiana, ed era tutto inteso all'aruspicina, agli augurii, ed agli altri riti del Gentilesimo, fingeva, per tirare al suo partito i Cristiani, di esser tutto a Cristo. E perchè ciò fosse meglio creduto, in una delle più grandi solennità della nostra religione, cioè nell'Epifania, andò alla chiesa con solenne apparato, ed ivi fece mostra di adorar quel Gesù, che già odiava in cuor suo « *Utque omnes nullo impediente ad sui favorem illiceret adhaerere cultui christiano fingebat, a quo jam pridem occulte desciverat, arcanorum participibus pauris haruspicinae, auguriisque intentus et caeteris quae Deorum semper fecere cultores. Et ut haec interim celarentur, feriarum die, quem celebrantes mense Januario Christiani Epiphania dictitant, progressus in eorum Ecclesiam solemniter numine orato discessit* ». E non par propriamente di

vedere in Giuliano quelli cotali, che genuflessi avanti all'Angelo del perdono, ricevuta l'Eucaristia di sua mano, intonarono l'Osanna, che poco dopo si mutò in Crucifige?

Chiuderò dunque il presente Capitolo trascrivendo un passo di Ammiano (Lib. XXI. c. V. § 1.) da cui risulta che il maltalento di Giuliano contro Costanzo, e la sua ribellione, tuttochè nascosta, erano di vecchia data: che non era punto vero che la benevolenza de' soldati lo innalzò alla dignità di Augusto, giacchè egli temeva della fedeltà delle milizie, e perciò fece de' sacrifici a Bellona, ed accelerò la dichiarazione di guerra contro il cugino per non dar tempo a' soldati di tentar novità « *Quae dum mentibus aguntur erectis conjectans quantas intestinae cladis excitaverat moles, nihilque tam convenire conatibus subitis quam celeritatem, sagaci praevidens mente professa palam defectione se tutiorem fore existimavit:* INCERTUSQUE DE MILITUM FIDE, *placata ritu secretiore Bellona, classico ad concionem exercitu convocato, saxeo suggestu insistens, jamque, ut adparebat, fidentior haec clarius solito disserebat etc.* ».

CAPITOLO VI.

IMPEGNATA LA GUERRA FRA L'IMPERATORE COSTANZO, E SAPORE RE DE' PERSIANI, GIULIANO SI GIOVA DI QUESTA OCCASIONE PER IMPADRONIRSI DELL'ITALIA, E DELL'ILLIRICO.

Nel modo che fu detto nel precedente Capitolo passarono le cose di Giuliano dal Marzo dell'anno 360, al Marzo 361, nel quale spazio di tempo l'usurpatore, col pretesto della violenza usatagli dalle truppe, mascherò la sua defezione da Costanzo, ed il suo nero proposito di rendersi assoluto padrone dell'Impero, temendo sempre che l'augusto cugino rivolgesse le armi contro lui, e lo pagasse di quella moneta che meritava. Ma dall'istante che Costanzo nella Primavera dell'anno 361

uscì in campo contro i Persiani e passò l'Eufrate con tutte le truppe, di cui poteva disporre per condurre a buon termine quella guerra, Giuliano, con un magnifico esempio di codardia (preso ad imitare dal Governo italiano coll'occupazione di Roma, nel tempo che la Nazione francese, sua benemerita alleata, era impigliata nella guerra prussiana), divisò esser quella l'occasione opportuna di fare al suo benefattore il brutto tiro d'impadronirsi delle provincie dell'Italia, e dell'Illirico, per poi detronizzarlo con maggiore agevolezza, se la fortuna lo avesse assistito. Innanzi di dar conto de' mezzi usati da Giuliano per incarnare il suo iniquo disegno, egli è mestieri considerare il danno gravissimo da lui cagionato all'Impero prima colla sua occulta defezione, cioè colle novità provocate nelle Gallie, poscia coll'invasione a mano armata degli altri Stati di Costanzo.

Nella continua volubilità di propositi dell'Apostata, di cui ebbe a dire Gregorio di Nazianzo « *Quid causarum immutationes, inflexionesque commemorem, quae plerumque interjecta dumtaxat una nocte commutabantur, ac convertebantur, non secus ac fluctuum reciprocationes* » (1), fu veramente mirabile la sua immutabilità nel rispettar la paura; talchè se egli fu sempre un sanguinario lupo nelle tenebre della notte fra le mandre delle pecore; fu sempre più che timido coniglio a fronte di chi era preparato a resistergli. Per questa validissima ragione egli non tentava mai impresa alcuna, se non era certissimo o coll'inganno, o colla sorpresa, o coll'eccesso della forza di poter riuscire superiore, ed immune da qualunque sinistra conseguenza. Il voler provare questa verità sarebbe la stessa cosa che ritesser la storia di Giuliano, già innanzi trattata; e ripeter ciò che fu evidentemente dimostrato in occasione de' nostri studii sulle imprese militari di lui contro i Germani, contro i Galli, contro Va-

(1) Greg. Naz. Orat. IV.

domario, e contro i sudditi di questo Re. Ora per l'inviolabile canone della paura, Giuliano, tuttochè morisse di desiderio di rompere apertamente la guerra al suo insigne benefattore; nulladimeno non volle nulla azzardare finchè questi non richiamò dall'Italia, e dall'Illirico tutte le milizie stanziali, tranne i piccoli presidii sufficienti bensì per l'amministrazione della giustizia, e per la tutela dell'ordine interno, ma affatto incapaci a resistere ad un esercito invasore. Fu innanzi veduto, e diligentemente notato in qual maniera piaceva a Giuliano il far la guerra, sorprendendo con assalti improvvisi la gente pacifica, e disarmata, trucidando i più forti, saccheggiando i paesi, menando prigionieri i giovani per rendere impotenti i popoli alle rappresaglie, e così trionfare senza pericolo, e senza fatica. Questa era la tattica dell'Apostata, la quale, perchè utile a lui, poco montava che non fosse onesta. Non è maraviglia che altri eroi della risma di Giuliano abbiano adoperato in questa foggia per conseguire un loro fine: ma è cosa oltremodo aspreggiante l'ingiustizia di pesare le azioni degli uomini con due diverse bilancie; di guisa che mentre taluni esaltano in Giuliano tali prodezze contro il diritto delle genti, le condannano nel Duca Valentino Borgia, il quale non faceva che copiare Giuliano, comecchè fosse più alacre, e coraggioso di lui. Macchiavelli più logico de' continuatori dell'opera sua, essendosi formato un certo tipo dell'uomo politico secondo la teorica dell'utile, loda, ed esalta il Valentino, perchè non vede in lui l'ex-Cardinale, ed il parente del prete, ma il raggio, il riflesso, e l'immagine di quell'ideale politico, nelle cui azioni il fine santifica i mezzi, e l'utilità è l'obbiettivo delle azioni del Principe. Se Giuliano per questo modo di governarsi si ebbe gli encomii non solamente degli storici contemporanei, ma di tutti coloro che odiarono, ed odiano il Cristianesimo; per qual ragione si negano questi elogi a Tiberio malamente bollato da Tacito, tuttochè più dotto di Giuliano; dedito alle superstizioni, ed all'astrologia come lui; più abile assai dell'A-

postata nell'amministrazione civile, in cui fece magnifiche prove fin dall'età di 19 anni come Questore, e poscia come Governatore delle Gallie; che passò con gloria (il che sarebbe una beffa il voler sostenere di Giuliano) per tutti i sublimi gradi della milizia; che vinse i Cantabri, soggiogò l'Armenia, ricevette ossequio da' Parti, sottomise i Vindelici, ed i Reti, pugnò gloriosamente insieme con Druso suo fratello contro i Barbari nella Pannonia, nella Dalmazia, e nell'Alemagna da lui vinta, e sottomessa dopo la morte del fratello; e che ottenne l'onore dell'Ovazione cogli ornamenti del trionfo? Dopo tante gesta, e tanti onori, e dopo il Consolato, e la Potestà Tribunizia, non ebbe egli a soffrire una specie di relegazione nell'isola di Rodi per la gelosia di Augusto, che temeva in lui un rivale de' suoi nepoti? Tentò egli contro il patrigno la ribellione tentata, ed eseguita dall'Apostata contro il suo cugino, il suo cognato, il suo benefattore? Perchè si ricusano a Nerone le lodi prodigate a Giuliano se nella crudeltà furono simili, se il figlio di Enobarbo vinse il figlio di Giulio Costanzo nella lealtà, e nella cultura della mente, e non cagionò certamente all'Impero i danni cagionati dall'Apostata?

Fin quì studiammo le azioni di Giuliano in modo da dar risalto alla sua nullità in fatto di perizia militare, ed alla perfidia dell'animo suo, che si copriva, anche col manto dell'ipocrisia, ove ciò fosse stato espediente al conseguimento dei suoi fini. Ora ci avviene il dover dimostrare che egli, e non altri fu la causa prossima dell'estrema rovina dell'Impero. Esaminiamo dunque freddamente questo interessantissimo punto di storia per vedere se fu la libertà data da Costantino alla Chiesa di Cristo lo scoglio, in cui ruppe la grandezza romana, o se fu Giuliano, e come sovrano, e come personificazione dell'idee politiche e religiose di un partito di novatori, quegli che scompaginò, e scosse dalle fondamenta l'Impero.

Quando fu che Giuliano per le sue mire ambiziose, e per annuire a' suoi amici maghi, sofisti, divinatori si ribellò al

cugino Costanzo? Quando l'Impero romano già malamente minato da tre secoli di corruzione, trovavasi minacciato dal nemico più forte, e più potente che ebbe mai la Monarchia de' Cesari; da un nemico che unico si ebbe l'immane gloria di servirsi di un Imperatore romano, del disgraziato Valeriano, come sgabello de' suoi piedi (Sapore I); da un nemico (Sapore II), che per le sue gesta, e pe' suoi talenti politici, e militari a buona ragione fu appellato « *Il Grande* », fra i molti cavallereschi eroi della dinastia de' Sassanidi; quando i Cristiani, che egli si era proposto di perseguitare, e distruggere, formavano la classe più eletta, e più rispettabile de' soldati, dei magistrati, e de' sudditi dell'Impero; quando il Cristianesimo incominciava a spiegare la sua azione incivilitrice, e benefica, e ad improntare apertamente la sua fisonomia nelle scienze, nelle lettere, e nelle arti, dopo aver riformato il cuore, ed i costumi della società pagana, già in piena via di trasformazione. Di che quali furono gli effetti prossimi della ribellione di Giuliano? Precipui, furono i seguenti: 1° Una separazione politica fra i devoti al legittimo Imperatore, ed i novatori politici, fautori di Giuliano. 2° Una separazione religiosa fra i numerosi seguaci di Gesù Cristo, e gli accaniti adoratori degl'Idoli; scissione, che, al dire di Ammiano, turbava fin dal principio della ribellione l'animo del suo eroe: « *Quae dum mentibus aguntur erectis conjectans quantas intestinae cladis excitaverat moles etc.* ». 3° Un colpo fatale alla disciplina dell'esercito corrotto da Giuliano per salire all'Impero. 4° Gl'impedimenti posti a Costanzo di poter continuare nella guerra contro Sapore. 5° La diversione delle rendite dello Stato a motivo della separazione delle provincie. 6° La persecuzione intimata di fatto a tutti gli uomini saggi, dotti, e periti nelle cose amministrative, politiche, e militari. 7° L'influenza de' sofisti, de' maghi, degli indovini, e di ogni sorte d'impostori nel governo dello Stato. 8° L'esclusione della classe più eletta de' sudditi dallo studio delle lettere, e delle

scienze. 9° Gli ostacoli posti allo sviluppo dell'azione incivilitrice del Cristianesimo. 10° L'incentivo fornito a Sapore di proseguir la guerra contro Costanzo, o meglio contro l'Impero travagliato dalle intestine discordie, e minacciato da' Barbari, che ringhiavano intorno anelando la vendetta. Io non potrei singolarmente trattare di questi, e degli altri perniciosi effetti della ribellione di Giuliano senza infrangere il proposito della brevità, che mi prefissi. D'altro lato sarebbe inutile affatto il voler qui dimostrare ciò, che i fatti verranno ampiamente provando nel processo di questo lavoro, che già assume proporzioni più vaste di quello, che mi fu dato antivedere.

Nella Primavera dell'anno 361 considerando Giuliano che il suo cugino Costanzo non poteva in conto alcuno opporsi a lui; incarcerato Vadomario, il quale come alleato di Augusto poteva in qualche modo ritardare l'esecuzione del suo piano di usurpazione; sapendo benissimo che l'Italia, e l'Illirico erano sforniti di truppe; considerando che i Germani da lui spogliati non erano in grado di tentare novità nelle Gallie, e tanto meno di contrastargli il passo ne' loro territori, poichè la loro gioventù atta alle armi o cadde sotto il ferro de' suoi legionari, o era stata portata in servaggio; pensò che non si dovesse ulteriormente ritardare l'esecuzione di quanto aveva stabilito per ispodestare Costanzo, e per la completa usurpazione dell'Impero. Inoltre temendo che l'esercito ritrattasse la rivolta, alla quale egli avevalo indotto; prese il partito di manifestare apertamente alle truppe la sua ribellione, reputando esser questo l'espediente migliore per far dichiarare a suo favore tutte quelle persone che per qualunque ragione fossero state malcontente dell'Imperatore Costanzo, o avessero sperato nel cangiamento di cose onori, cariche, e dignità, che altramente mai non avrebbero potuto conseguire. Perciò, convocati i soldati a concione, così imprese a parlare. « *Già da qualche tempo,*
« *secondo che io stimo, o bravissimi miei commilitoni, mossi*
« *dalla grandezza degli avvenimenti, voi aspettavate questa*

« *ragunanza per prendere in maturo esame gli eventi, che*
« *si hanno a sperare, e per ovviar i sinistri che derivar*
« *ne possono. E per vero, egli è mestieri che il soldato*
« *avvezzo alle grandi imprese, piuttosto che parlare, ascolti;*
« *e che il Capitano di sperimentata discretezza non senta,*
« *e non proponga se non quelle cose, che meritano sempre*
« *l'elogio, e l'approvazione. E perchè senza indugio io vi*
« *esponga le cose che mi sono proposte, ascoltate, vi prego,*
« *con animo benevolo ciò che brevemente andrò dicendo*
« *in proposito. Mandato a voi, e misto a voi per volontà*
« *de' Numi fin dalla mia prima giovinezza, repressi le*
« *continue irruzioni degli Alemanni, e de' Franchi e la*
« *loro insaziabile avidità del saccheggio; e colla gagliardia*
« *caratteristica delle romane milizie resi a piacere valicabile*
« *il Reno, sfidando intrepido col vostro valore il fremito*
« *minaccioso, e le violenti scorrerie di potentissimi popoli.*
« *Le Gallie spettatrici delle fatiche da noi durate, e ricreate*
« *dopo tante stragi, e dopo lunghe, e gravi sofferenze, tra-*
« *manderanno alla posterità di età in età la memoria di*
« *queste gesta gloriose. Ma ora innalzato alla suprema*
« *dignità di Augusto per la vostra autorevole volontà* (1),
« *e per la forza degli avvenimenti* (2), *se la fortuna col*
« *favore vostro, e col concorso de' Numi arriderà alle cose*
« *intraprese, già aspiro a fatti più grandi, e mi riprometto*
« *di conseguir ciò che ho stabilito, perciocchè dall'esercito,*
« *di cui salì in alto la fama dell'equità, e del valore, fui*
« *sempre stimato moderato, e tranquillo nel governo interno*
« *del paese, e considerato, e cauto nelle frequenti guerre*
« *contro le congiurate masse de' Barbari. Allo scopo dunque*

(1) Si noti l'antico vezzo de' Rivoluzionari di attribuire al popolo, ed alle truppe l'autorità che si appartiene agli ordini stabiliti dello Stato, e che nel caso apparteneva al Senato, o all'Imperatore per la Potestà Tribunizia attribuitagli dal Senato.

(2) Ecco la Teoria de' *fatti compiuti*, colla bestemmia aggiunta che i fatti suddetti figli della nequizia umana, non sono che la volontà di Dio.

« *di scongiurare con unità concorde ogni sinistro accidente,*
« *che sopravvenir potesse, seguite il mio consiglio, che è*
« *l'unico, a mio parere, proficuo, e salutare: ora che lo*
« *stato delle cose è favorevole al compimento delle nostre*
« *intenzioni, e de' nostri voleri; e che l'Illirico è sfornito di*
« *grossi presidii, movendo noi con corso non contrastato, oc-*
« *cupiamo intanto gli ultimi confini della Dacia, per risolver*
« *poi secondo l'opportunità delle circostanze, ciò che meglio*
« *convenga. Ma giusta il costume de' Duci, che debbono*
« *far conto delle loro milizie, io dimando che voi vogliate*
« *promettere con giuramento che sarete concordi, e fedeli*
« *a me, che secondo il solito darò opera accurata, ed ef-*
« *ficace perchè nulla si faccia inconsideratamente, o con*
« *lentezza: e che, laddove si volesse, non avrei difficoltà di*
« *giurare per la mia incorrotta coscienza che io non sarò*
« *per intraprendere, e tentar nulla di mia volontà, che non*
« *ridondi a comune vantaggio. Vi prego poi, e vi scongiuro*
« *(attendete bene le mie parole) che voi vogliate guardarvi*
« *nell'impeto del sempre crescente ardore dal cagionar*
« *danno alcuno a' privati, considerando che noi salimmo in*
« *rinomanza, non tanto per le innumerevoli vittorie ripor-*
« *tate contro i nemici, quanto per la sicurezza, e pel bene*
« *essere delle provincie, divolgati cogli esempi delle virtù* ».

Non vi voleva meno che la fronte di bronzo di un ribelle, e di un Apostata per fare un discorso di questa natura; e noi dobbiamo esser tenuti ad Ammiano per averci conservato il documento della viltà, dell'arroganza, della cattiva fede, della ingratitudine, e dirò ancora delle macchinazioni di Giuliano contro la vita di Costanzo che a maraviglia ci sono rivelate per quelle significanti parole « *si fortuna caeptis adfuerit altius adfecto majora* » e da quelle altre « *Daciarum fines extimos occupemus, exinde quid agi oporteat bonis successibus instruendi* ». E quali mai potevano essere questi successi? Delle armi nò; poichè il ribelle aveva dichiarato di volere

occupare l'Illirico appunto perchè sfornito di truppe. Forse sperava una sommossa delle provincie finitime all'Illirico? Ma questa speranza sarebbe stata follìa per molte ragioni, fra le quali principalissima era quella della vicinanza della Mesia, e delle altre provincie contermini alla sede dell'Impero. Forse faceva assegnamento sul buon successo delle sue armi contro il cugino, qualora questi fosse venuto ad oste contro il suo esercito « *pulvere coalitum Martio* »? Ma egli timido, e pauroso, incapace di avventurarsi all'assalto della citta di Aquileia, (come si vedrà appresso) in qual maniera avrebbe pensato di resistere alle numerose, ed addestrate milizie di Costanzo, specialmente se era vero ciò che scrisse Zosimo al Lib. II. c. 10 della sua storia che l'esercito di Giuliano non contava più di 23 mila combattenti? Ora o gli storici pagani facevano a fidanza coll'ignoranza de' posteri, o essi erano talmente spudorati da non curare il rigoroso giudizio della posterità intorno alle loro malcongegnate menzogne. Senza volteggiare, ciaramellare, e senza andar cinguettando sull'apparizione dei Geni; senza scusar Giuliano delle sacrileghe arti della divinazione, e della magìa, colle quali si sforzava d'investigare il futuro; senza ricorrere alle rivelazioni degl'immondi spiriti, che evocati con esacrandi sacrifici rispondevano talvolta per ingannare gli uomini dediti all'infame loro culto; dovevano essi esser più candidi, e più sinceri, come sincero, e candidissimo fu l'integerrimo Gregorio di Nazianzo, il quale senza circonlocuzioni, e senza velo dichiarò che Giuliano aveva comperato un famigliare di Costanzo per propinargli il veleno, che in fatto gli propinò nel tempo convenuto. Dovevano dire cotali storici, ciò che dice l'inesorabile Muratori, che la Divinità, che apparve a Giuliano per incoraggiarlo all'impresa contro il cugino, era l'iniquo Dio dell'ambizione, che gli divorava il cuore, e lo spronava « *a tanta sconoscenza verso chi l'aveva tanto beneficato* ». In questa maniera, cioè con esser veritieri si evitano le contradizioni, e le assurdità ne' racconti: con

questa chiave si aprono i penetrali de' fatti storici, intorno a' quali l'interesse di mentire, e l'adulazione fecero un ricco conopeo, ed un sontuoso cortinaggio per impedire a' posteri di vederli nella loro nativa deformità. Non sempre gli aromi, che si pongono nella sindone de' morti, vincono il fetore della corruzione del nostro frale; e così appunto avvenne a quelli scrittori, i quali si provarono a mascherare l'ingratitudine di Giuliano verso il suo benefattore, ed a nascondere l'orribile delitto di aver comperato un assassino per propinargli il veleno. Noi sappiamo per le storie che già prima che Giuliano partisse dalle Gallie, si parlava della morte di Costanzo, come di un prossimo avvenimento. Il ribelle, che nulla azzardava senza sicurezza di successo, mosse dalle Gallie con un esercito, che se era valido ad occupare l'Italia, e l'Illirico sforniti di truppe, non sarebbe stato certamente capace di resistere alle forze riunite di Costanzo. Egli n'andò a Succo, da cui, come da una magnifica specula, si compiaceva di gittar lo sguardo grifagno fino alla Propontide, ove era la capitale dell'Impero, che ardentemente agognava. Si trovò propriamente nella Mesia, cioè nelle provincie Danubiane nel tempo, in cui avvenne la desiderata morte di Costanzo. Questi nel pieno vigore dell'età, (aveva 45 anni, o in quel torno) sobrio, temperante, e fornito di ottima costituzione, ammalò improvvisamente per via, appena che ebbe dichiarato di volere efficacemente reprimere la ribellione del cugino, ed arrivato a Mopsocrene nella Cilicia aggravò così, che in un istante sentì bruciarsi il sangue nelle vene, e secondo ciò che narra Ammiano, non poteva ne' manco tollerare che gli si toccasse il corpo. Sano non pertanto Costanzo delle facoltà mentali, prosegue a dire lo Storico, lottò violentemente colla morte, ma indarno fu cercato un rimedio a tanto male. E forse non è propriamente questo il fenomeno che si verifica nella morte violenta, quando le forze del corpo non sono affrante da naturale malattia, che insensibilmente le logora? Ecco dunque la morte di Costanzo avvenuta nel tempo an-

nunziato da Giuliano, il quale anzichè prepararsi a ricevere il cognato che marciava contro di lui, si occupava nel far da Giudice ne' Tribunali, e nel consultare le viscere degli animali. Ecco un genere di malattia misterioso e repentino, a cui resistono tutti i rimedii, e che strazia, e depasce le viscere di Costanzo, mentre lo spirito in pieno possesso delle facoltà intellettuali lotta per non abbandonar quel corpo, da cui violentemente è strappato. E quando avvenne ciò? Avvenne quando l'Imperatore, avendo dichiarato alle truppe di voler reprimere i conati dell'usurpatore, spedito avanti Arbezione colle milizie più atte, moveva dalla Città di Antiochia « *ad motum certaminum civilium ut solebat avide surrecturus* ». Avvenne nel tempo che Giuliano avvicinatosi per quanto gli era dato alla capitale dell'Impero di Oriente « *exta rimabatur assidue, avesque suspiciens praescire festinabat accidentium finem* », anzi nel giorno stesso, in cui, trepidando egli per ciò che doveva avvenire, faceva alla sua presenza replicare da un cotale Apruncolo gli estispici, e gli augurii. Ma di grazia che emerge da tutte queste cose con tanta varietà di colori narrate da Ammiano negli ultimi Capitoli del Libro XXI, e ne' primi del Libro XXII? Emerge che Giuliano autore del veneficio di Costanzo, e consapevole del tempo, in cui il sicario avrebbe consumato il misfatto, trepidando per la riuscita di quell'infame attentato « *praescire festinabat accidentium, finem* », e come avviene in simili casi, agitato dalla speranza, e dal timore, dubitava che le assicurazioni, che gli erano date dagli Auguri, fossero inventate a bello studio per secondarlo ne' suoi desideri, e nelle sue aspirazioni di vedere avverata la morte del cugino. A me sembra che Ammiano, volendo serbare il mistero, non poteva dire di più di ciò che disse. E chi è mai così losco d'intelletto, che non sappia dare il giusto valore alle seguenti parole: « *Cumque ille timeret ne cupiditati suae congruentia fingerentur, atque ideo moestus omen multo praesentius ipse conspexit quod excessum Con-*

stantii clare monstrabat ». Dunque il desiderio di Giuliano di veder morto il cugino era così forte, che da Ammiano fu qualificato per una disordinata affezione, che gli cagionava timore, e mestizia. Dopo ciò si potrà più dubitare del segreto delitto, che candidamente ci fu rivelato dal Nazianzeno?

Colle cose dette di sopra, trovo di aver preoccupato in gran parte quel tratto di storia, che annovera le gesta di Giuliano dalla sua partenza dalle Gallie fino alla morte di Costanzo. Tutta fiata l'avere anticipatamente alzato un lembo della misteriosa cortina per veder meglio il nesso de' fatti, non è cosa tale che mi dispensi dalla sommaria esposizione de' fatti stessi, che senza più imprendo a narrare.

Dopo l'allocuzione fatta dall'Apostata all'esercito delle Gallie, per eccitare i soldati all'occupazione degli estremi confini della Dacia, ed a seguirlo in altri luoghi, ove i felici successi lo avrebbero guidato; giovandosi egli del tumultuario assenso delle infervorate milizie, intimò immantinente la partenza. E qui non sarà fuor di proposito il notare che Giuliano invitava a partir per la Dacia quelli stessi soldati, che egli nell'anno avanti, per eccitarli alla rivolta contro Costanzo, aveva fatto vista di compatire, ed a' quali aveva promesso che non avrebbe fatto loro passar le Alpi « *Redite jam nunc ad sedes* NIHIL VISURI, QUIA DISPLICET, TRANSALPINUM ». Prima peraltro della partenza, volle Giuliano dalle milizie, e dagli ufficiali dell'esercito il giuramento di fedeltà, al quale si ricusò il solo Nebridio Prefetto del Pretorio, dichiarando che non poteva, senza esser spergiuro, obbligare a Giuliano quella fedeltà, che aveva giurato a Costanzo suo benefattore. E questo appunto, cioè lo spergiuro è ciò che si vuole dagl'invasori degli altrui dominii, quando pretendono il giuramento di fedeltà da coloro, che non possono darlo, senza romper fede a' legittimi Sovrani, cui servivano. E non è questo un mezzo infame per martoriare l'altrui coscienza, per far pressione su i deboli, e per metter sul lastrico coloro, che colla

grazia di Dio si sentono forti di rifiutare un pane, che si vende al prezzo di uno spergiuro? Nonpertanto è un gran conforto per gli uomini onesti lo scorger sempre, anche di mezzo alla corruttela de' tempi, la maestosa figura di alcuni personaggi d'intemerata fede, che condannano solennemente, e pubblicamente co' fatti la nequizia degli empii.

Tornando a' nostri studii, egli è necessario tener conto dell'astuzia usata da Giuliano per compiere quanto aveva stabilito a' danni del cugino, in modo che altri avesse creduto che la morte di costui era per decreto de' Numi, e non per cattiva volontà degli uomini. Fin dal verno dell'anno 360 in 361 fece divulgare in modo misterioso, che stando egli in Vienna del Delfinato gli apparve in sogno nel colmo della notte una splendidissima immagine, che più volte gli aveva ripetuti questi versi

« Jupiter ad finem cum venerit undifluentis
« Vicenum gradum (si quinque adjugere pergas)
« Virginis attigerit Saturni inamabile sydus,
« Tunc Asia in lata princeps Constantius aevum
« Finiet, horrendo confectus membra dolore ».

Ecco Dunque che Giuliano sapeva non solamente la morte prossima di Costanzo, anzi il tempo preciso della morte; ma il genere della malattia, come dall'ultimo de' detti versi. A ragione pertanto disse il Nazianzeno che « *Facinus illud non praescientia, sed scientia erat, sceleris opus, non Daemonum beneficium* ».

Dopo queste astute precauzioni di Giuliano perchè nulla si sospettasse dell'assassinio, che egli aveva stabilito di compiere; movendo coll'esercito da Vienna del Delfinato alla volta di Basilea, giunto in questa città promosse a' superiori gradi della milizia gli Ufficiali dell'esercito a lui più accetti, e benevisi. Divise poscia le sue truppe in tre corpi, de' quali all'uno sotto il comando di Giovino, e di Giovio ordinò di

calare in Italia, valicando le Alpi; all'altro comandato da Nevita prescrisse di marciare ne' luoghi mediterranei della Rezia; ed in quanto al terzo corpo di armata, che tener doveva la via lunghesso il Danubio, egli Giuliano lo serbò a se per marciare direttamente sopra Sirmio. Precipua cura dell'Apostata fu quella d'insistere perchè i Generali, che comandavano i diversi corpi di milizie, affrettassero il cammino così, come se avessero dovuto correre ad incontrare il nemico. Egli era solito non solamente di fidare, ma di contare assolutamente sull'agilità delle gambe de' suoi soldati; ed in questa circostanza, in cui si era prefisso di occupare l'Illirico prima che se ne divulgasse la notizia, aveva bisogno di raccomandare anche con più calore la speditezza del correre. E pure lo storico Ammiano ha il coraggio di paragonare questo esercizio ginnastico alle grandi imprese di Alessandro, e di Ciro. Beato quel condottiero di eserciti che potesse avere un Ammiano per istorico! Malgrado le cautele usate dall'agile Giuliano per tener celata quella corsa militare; la bisogna non andò così che Tauro Prefetto del Pretorio di Roma non ne avesse sentore. Trovandosi per altro sfornito delle milizie necessarie a poter resistere, partissi immantinente da Roma, ed unitosi a Florenzio Prefetto dell'Illirico, il quale trovavasi nelle stesse condizioni, cioè nella pretta impotenza di opporsi all'invasore, presero insieme il partito di andare all'Imperatore Costanzo lasciando in Sirmio il Conte Lucilliano, il quale non aveva altri soldati tranne quelli de' piccioli presidii sparsi nelle diverse città della provincia. Non è già che l'Imperatore Costanzo non avesse antiveduto il colpo di mano che fece il suo ribelle cugino; che anzi più volte aveva chiamati a consiglio i suoi Generali per consultare sul partito da prendersi in cosiffatta evenienza. Per la qual cosa, se egli lasciò sfornite di truppe le due provincie dell'Italia, e dell'Illirico, ciò fu appunto per deliberazione de' suoi Duci, i quali furono di comune

parere che si desse alacre opera alla guerra contro Sapore con tutti i mezzi possibili; poichè poste in assetto le cose di Oriente, sarebbe stato agevole il dar la caccia a quella belva salvatica; (così era qualificato Giuliano da' Generali di Costanzo) e bastava una passeggiata nell'Illirico, e nell'Italia per mandare a vuoto ogni innovazione fatta dall'usurpatore. « *Illyricis percursis, et Italia, ut rebatur, Julianum inter exordia ipsa caeptorum tanquam venaticiam praedam caperet* ». (Amm. XXI c. VII § 1.). Per fermo che questo modo di sentire de' Generali di Costanzo non fa molto onore all'eroe di Ammiano. Nulladimeno non erano i soli Generali imperiali che sentivano così bassamente di quella caricatura di eroe, poichè a confessione dello stesso Storico tutti avevano la certezza morale che Costanzo sarebbe uscito vincitore dall'impari lotta « *Quem credebat procul dubio fore victorem; nemo enim omnium tunc ab ac constanti sententia discrepabat* ». (Amm. XXI. c. VII § 3). Pertanto se il Ciro, o l'Alessandro vantato da Ammiano, oltre all'esercizio di muover prestamente le gambe, non si fosse raccomandato al veleno fatto propinare al cugino, metto fede che avrebbe pagato ben caro il fio della sua ribellione; e così il suo storico avrebbe toccato con mano se i Generali di Costanzo, che consideravano Giuliano come una belva salvatica, dicevano ciò da senno, ovvero per confortare l'Imperatore.

Ma Costanzo col favore accordato agli Arriani era stato cagione di amare lagrime alla intemerata sposa di Gesù Cristo, e basta leggere ciò che scrisse S. Ilario nel suo libro contro quell'Augusto per convincersi che egli aveva forti conti a pagare alla Divina Giustizia. Fortunatamente per lui se, come dice Gregorio di Nazianzo, i suoi errori furono meglio effetti della debolezza dell'intelletto, che di una volontà pervertita. In ogni modo senza entrare nel penetrale degl'imprescrutabili giudizi di Dio, egli è certo che niuno mai stese impunemente la mano contro la Chiesa del Nazareno, e diciotto

secoli di esperienza dovrebbero aver ammaestrati di questa verità anche i meno creduli, che bellamente fanno pompa del loro scetticismo.

Costanzo, il quale seguendo il parere de' suoi Generali non aveva dubitato di lasciare sforniti di truppe l'Italia, e l'Illirico, non volle che l'Africa restasse esposta ad un'invasione del ribelle; laonde senza interporre indugio spedì ivi il suo Segretario Gaudenzio, affinchè adoperasse in modo che Giuliano non potesse porvi il piede. Gaudenzio eseguì a maraviglia gli ordini dell'Imperatore; e così il sedicente Augusto, che nulla voleva azzardare, dovette contentarsi di sbirciar da lontano con occhio cupido, e torvo le coste della Mauritania guardate da un suo sfidato nemico.

Prima di procedere innanzi colla storia, non posso trasandare di richiamare ad esame quel passo di Zosimo, Lib. II c. 10, ove afferma che l'esercito condotto da Giuliano per l'occupazione dell'Italia, e dell'Illirico non contava più di 23 mila combattenti. Non era costume di Giuliano di avventurarsi ad un'impresa qualunque con forze così meschine. Dall'altro lato Tauro, e Florenzio non erano uomini da essere uccellati da Giuliano, e da credere grossamente alla fama a bello studio fatta spargere da lui di muovere a quella impresa con un numeroso esercito, se tale veramente questo non fosse stato. Per quanto nude le due provincie dell'Italia, e dell'Illirico, non sarebbe stato difficile a' suddetti Prefetti, e specialmente all'oculato Florenzio di ragranellare una mano di armati per contrastare i passi a Giuliano, se questi non avesse disposto di forze maggiori di quelle che dice Zosimo; anzi Tauro, e Florenzio non avrebbero potuto giustificare presso l'Imperatore la loro fuga, se le milizie di Giuliano non fossero state in numero veramente soperchiante. Inoltre, posto che l'esercito di Giuliano fosse stato di soli 23 mila combattenti, egli si sarebbe ben guardato dal dividerlo in tre corpi, i quali singolarmente attaccati non avrebbero potuto in conto

alcuno resistere nè manco agli abitanti delle città ostili, che come quelli di Aquileia erano devoti al loro legittimo Imperatore. Ammiano più prudente di Zosimo osserva su ciò un significante silenzio, limitandosi a dire che Giuliano usò lo stratagemma di far divulgare che il suo esercito diviso in vari corpi, era forte di un immenso numero di armati. « *Quo diffusi per varia opinionem numeri praeberent immensi, formidineque cuncta complerent* ». Tuttafiata abbiamo in questo storico quanto basta per coglier in falso il citato Zosimo; dappoichè parlando Ammiano della insurrezione delle due Legioni costanziane, e degli abitanti di Aquileia, dice che Giuliano spedì ordine a Giovino Generale della Cavalleria, che già era arrivato nel Norico, di retrocedere immediatamente col suo corpo di truppe per provvedere efficacemente al bisogno, e di ritenere all'uopo tutti i soldati della retroguardia, e del seguito che passavano per quelli luoghi, affinchè nulla gli mancasse, *(ne quid deesset)* per compiere quella impresa. Ora se i soli soldati del corpo di armata di Giovino con quelli che formavano il suo retroguardo furono reputati bastevoli a reprimere l'insurrezione di Aquileia assediata bensì altra volte « *circumsessam quidem aliquoties;* ma non mai espugnata *nunquam autem ecisam aut deditam* » bisogna dire che i tre corpi di armata dell'esercito giulianesco erano ben forti e numerosi, se uno solo di quelli fu stimato atto a potere agevolmente espugnare la fortissima, ed imprendibile Città di Aquileia difesa dagli abitanti, da due Legioni imperiali, e da una intiera Coorte di Saggitari. In tale stato di cose se noi siamo di accordo con Ammiano che il numero delle milizie giulianesche era minore di quello che si volle far credere; non possiamo in conto alcuno convenire con Zosimo, che l'esercito di Giuliano non annoverasse più di 23 mila combattenti, se pure non si voglia dire che Zosimo tenne conto del solo corpo di armata, di cui Giuliano erasi riserbato il comando.

Premesse cosiffatte osservazioni, egli è mestieri continuare la storia dell'imprese dell'Apostata, il quale non marciando, ma correndo di giorno, e di notte lunghesso il Danubio, studiava di evitare il passaggio per le Città, e si asteneva da ogni atto ostile contro gli abitanti di quelle regioni, facendo a meno anche de' foraggi, e delle vettovaglie per non incontrare difficoltà di sorte alcuna. Arrivato in un certo luogo, ove il Danubio era agevolmente navigabile, imbarcò tantosto le milizie sulle navi da trasporto, che ivi trovò in molto numero, e calando occultamente pel fiume (1) giunse a Bononia alla distanza di poche miglia da Sirmio. Sbarcate in terra le truppe nell'oscurità della notte, inviò incontanente Dagalaifo a Sirmio con una mano di soldati spediti per sorprendere il Conte Lucilliano Governatore di quella Città, e per condurlo a lui. Non so quanto sia verosimile ciò che afferma Ammiano che il detto Conte avuto qualche sentore dell'invasione di Giuliano pensava di far resistenza, ed a questo scopo aveva ordinato a' presidii sparsi nelle diverse città di riunirsi presso Sirmio colla maggiore possibile sollecitudine. Ammesso ancora che tali fossero state le intenzioni di Lucilliano, egli è certo che la paura, la quale diede le ali a' piedi dell'invasore, fece sì che questi « *ut fax vel incensus malleolus volucriter ad destinata festinans* » non lasciasse tempo a Lucilliano di fare l'ostile dimostrazione, di cui parla lo Storico. La verità peraltro è questa: Lucilliano colto improvvisamente in casa mentre dormiva i suoi placidi sonni, fu destato da Dagalaifo, il quale avendo già circondato il letto di lui co' suoi soldati, gl'intimò di levarsi, e di presentarsi immediatamente a Giuliano. Ripugnando il Conte, e ricusando di obbedire, fu caricato a modo

(1) Contextis successibus fidens porrectius ire pergebat. Cumque ad locum venisset unde navigari posse didicit flumen, lembis adscensis quos opportune fors dederat plurimos, per alveum (quantum fieri potuit) ferebatur occulte; ideo latens quod tolleranter et fortiter nullius cibi indigens mundioris . . . oppida forinsecus transibat, et castra » *Amm. Marcell. Lib. XXI. c. IX. § 1, e 2.*

di bagaglio sopra un giumento e fu condotto all'Apostata, il quale per fargli intendere che gli faceva grazia della vita, lo ammise al bacio della porpora. Può darsi cosa più schifosa, e stomachevole del modo, col quale fu trattato questo intrepido, ed onorato Officiale, che assediato nel suo letto dalle spade nemiche non pertanto « *praeceptis paruit invitissimus* »? Ma era ne' vezzi di Giuliano il coglier la gente a letto, nei conviti, e nelle pacifiche loro occupazioni, ed il non perdonare nè manco alle donne, ed a' bambini. Ciò che egli fece con Lupicino, con Vadomario, cogl'inermi Alemanni, e co' pacifici Franchi è più che bastevole per farci conoscere l'indole di quel vespertillo, che nulla amava più delle tenebre, e dell'ombre della notte.

In questo glorioso modo il gran Giuliano s'impadronì dell'Illirico e dell'Italia; e tale conquista non gli costò altro che una grande corsa per sorprendere a letto un uomo che dormiva, e per caricarlo sopra un giumento. Era cosa ben conveniente che la mutazione di dominio nell'Illirico si celebrasse con feste e con giuochi; e così fece Giuliano. Ma questo per lui era poco, se non insultava alla fama, ed all'onore di Costanzo. Per soddisfare questo ferino bisogno di vilipendere il suo benefattore da lui spogliato di una parte de' dominii, e di cui già aveva comperata la vita da un'assassino, non solamente scrisse agli Ateniesi una lunga lettera per giustificare la sua ribellione; ma spedì al Senato romano un altro scritto ridondante di tali, e cosiffatte invettive contro Costanzo, che indignati i Senatori ad una voce esclamarono: « *Auctori tuo reverentiam rogamus* » cioè: preghiamo che si usi più rispetto all'Imperatore, che è il tuo benefattore. La foga di Giuliano nel lacerare la riputazione di Costanzo giunse a tale che egli si permise d'insultare « *insulse, et leviter* » come dice Ammiano, alla veneranda memoria del grande Costantino suo zio, e suo suocero, denunziandolo come novatore, e turbatore delle antiche instituzioni, ed accusandolo di aver elevati i

Barbari alle dignità civili, e militari dell'Impero. Lo stesso Ammiano adoratore dell'Apostata si richiama di queste ingiustissime accuse, notando che Giuliano rimproverava a Costantino ciò che fece egli stesso, elevando al Consolato Nevita uomo ferigno, e crudele, mentre poi Costantino non innalzò alle dignità dello Stato se non se uomini sotto tutti i rapporti meritevoli di tali onori « *Qui cum vitare deberet id quod infestius objurgavit, brevi postea Mamertino in consulatu junxit Nevitam, nec splendore, nec usu, nec gloria horum similem quibus magistratum amplissimum detulerat Costantinus: contra inconsumatum, et subagrestem,* ET QUOD MINUS ERAT FERENDUM, CELSA IN POTESTATE CRUDELEM ». Ma di grazia chi era egli Giuliano che rimproverava a Costantino di aver elevato al Consolato i Barbari (1)? Non era egli nepote di un Barbaro, o almeno di un semi-barbaro nel significato storico di quella voce? Il suo avo Costanzo Cloro non era nato in Naisso città della nuova Dacia? La sua ava Teodora non era nepote di un rustico villano de' dintorni di Sirmio? E pure felice quell'Impero che avesse potuto avere una serie di Monarchi barbari del taglio di Costanzo Cloro, o di originari barbari del conio di Costantino, delle cui gesta fu dato il compendio nella *Nota in fine num. 2,* affinchè tutti abbiano agio di fare il paragone fra il nobilissimo Apostata, ed il semi-barbaro suo zio, la cui memoria per vezzo di moda è sconciamente balestrata da una mano di orecchiuti scrittori, che coccoveggiano intorno al vessillifero della cinica empietà, allo spudorato Voltaire.

Mentre Giuliano faceva feste per l'Illirico, ed occupava Naisso, Succo, ed altre città senza colpo ferire « *nemine auso resistere* » gli fu annunziato che le due Legioni di Costanzo, e la Corte de' Saggittari trovate presso Sirmio, che egli col

(1) Barbari erano appellati da' Romani, e da' Greci i popoli, e le nazioni forestiere. Laonde il vero significato della parola *Barbaro* nel linguaggio storico non è altro che forastiere.

pretesto di urgente necessità aveva ordinato che partissero per le Gallie, giunte ad Aquileja si erano ivi serrate, e fortificate, proclamando insieme col popolo la loro devozione al legittimo Imperatore. Non so quanta fede possa accordarsi ad Ammiano quando afferma che le truppe trovate da Giuliano presso Sirmio erano in numero di due Legioni, avendo egli stesso dichiarato nell'allocuzione attribuita al ribelle che l'Illirico era sfornito di grossi presidii. Se due intere Legioni, ed una Corte di Saggittari si fossero trovate presso Sirmio al tempo che Giuliano fece la grande impresa di sorprendere in letto il Conte Lucilliano; affè che l'Apostata non avrebbe azzardato di occupare quella Città, nè Dagalaifo vi sarebbe riuscito; ed in ogni caso i panegiristi dell'eroe pipistrello avrebbero fatto di questa circostanza un « *memorabile facinus* » una nuova Epopea. Per la qual cosa è a credere che le dette Legioni fossero composte de' piccioli presidii sparsi nelle diverse Città dell'Italia, e dell'Illirico, i quali o per ordine ricevuto da Lucilliano, che pensava di resistere, o perchè richiamati dalle varie città occupate dalle genti giulianesche, essendosi raccolti in Sirmio, formarono insieme quel corpo di truppe, cui l'Apostata ordinò di partir per le Gallie. In questo modo può avere una spiegazione ciò che afferma lo Storico dicendo che le dette milizie marciavano lentamente, tenendo la via dell'Italia già percorsa da Giovino. E per verità se il detto corpo di truppe non avesse avuto ordine di raccoglier nel cammino i piccioli presidii delle Città d'Italia, per qual ragione mai avrebbe tenuto questa via? Ma checchè fosse di ciò, egli è certo che il primo pensiero di Giuliano all'annunzio della insurrezione di Aquileia, non fu già quello di espugnar la detta piazza colle armi, come avrebbe fatto il semi-barbaro Costantino, od un altro qualsiasi Capitano; ma di ricorrere a' soliti mezzi morali della frode, e delle lusinghe « *Impensiore studio sibi sociare vel fraude vel diversis adulationum generibus antequam majus oriretur aliquid properabat* ».

Peraltro le lusinghe furono vane, ed affatto inefficaci i mezzi di violenza usati da Giovino, e da Immone per espugnare quella città, la quale non solamente faceva un ottima difesa, ma con vigorose sortite cagionava gravissimi danni agli assedianti, ed agli assalitori. E chi sa ove sarebbe andata a parare la cosa, se il Generale Agilone, avvenuta la morte di Costanzo, non avesse accertato la guarnigione di quella piazza della successione al trono del nuovo Augusto. Fu allora che le truppe, ed i magistrati di Aquileia stimandosi sciolti dal giuramento di fedeltà verso il loro legittimo Imperatore, aprirono le porte a' Giulianeschi, e lietamente gli accolsero. Questa resa calmò la paura di Giuliano, il quale prima della morte di Costanzo tremava a verga a verga per le conseguenze dell'esempio dato dalla città di Aquileia, come risulta dal seguente passo di Ammiano « *Multa utrimque pertimescens, formidabat enim, ne clausorum militum apud Aquilejam repentino adsultu obseratis angustiis Alpium Juliarum, provincias et adminicula perderet quae exinde sperabat in dies* ». A parer mio non vi era ragione alcuna di punire Nigrino, Romolo, e Sabostio, i quali, fedeli al loro Imperatore, avevano fatto resistenza in Aquileia fino al momento che furono accertati della morte di lui. Pure Mamertino allora Prefetto del Pretorio interpretando le benigne intenzioni di Giuliano, anzi eseguendo gli ordini che il mite, e clemente Imperatore aveva dati, multò tutti e tre della vita, condannando il primo ad esser bruciato vivo, e gli altri due alla decollazione. Ecco il miserabile fine di un Generale, e di due Magistrati colpevoli di esser stati fedeli al loro sovrano. Ecco la mitezza, e la clemenza di Giuliano verso quelle persone, che apersero le porte alle sue truppe, e lo riconobbero per loro padrone, tostochè seppero la morte di Costanzo. E a che mai si pretende da' sudditi, e specialmente da Magistrati militari, e civili, il giuramento di fedeltà, se poi si perseguitano, e si condannano coloro che osservano il giuramento? Non è questa una disonesta scuola, ove s'insegna la Morale di spergiurare sotto pena della vita, e della perdita dell'impieghi, e delle cariche, che servono al sostentamento della vita? Sarebbe spender tempo inutilmente il confutare ciò che dicono gli scrittori pagani intorno all'entusiasmo, col quale fu ricevuto Giuliano nell'Illirico. Tranne le feste celebrate in Sirmio per ordine dell'Apostata, noi non sappiamo che l'occupazione dell'Italia, e dell'Illirico per parte di Giuliano fosse solennizzata con dimostrazioni di gioia. Sappiamo in vece che i due Consoli romani fuggirono al primo annunzio dell'invasione. Sappiamo che il Senato dell'eterna Città rimproverò a' Legati di Giuliano il poco rispetto, col quale il sedicente Augusto trattava il suo benefattore. Sappiamo che le poche milizie imperiali che poterono riunirsi insieme fecero una eroica resistenza in Aquileia. Ci è noto che Giuliano, conoscendo l'avversione delle provincie occupate, tremava che l'esempio di Aquileia fosse fecondo di successi non calcolati. Conosciamo in fine che egli scrisse agli Ateniesi una lunga lettera per giustificare le sue imprese, il che significa che anche i Greci non vedevano bene la sua ribellione. Che se a tutte queste ragioni addotte per infirmare le gratuite asserzioni di Ammiano, di Mamertino e di Zosimo si vorrà aggiunger l'altra della diligente cura usata dall'Apostata di mutare i presidii delle città occupate, e di relegarli al confine delle Gallie, e così di sostituire a' vecchi dignitari dell'Impero Consoli, Prefetti, ed Impiegati nuovi; è chiaro, ed evidente che tutte le persone di alto affare, e tutti gli uomini di mente, e di cuore non parteggiarono punto per l'invasore, anzi erangli occultamente contrarii. Pertanto se Giuliano si ebbe qualche applauso in occasione dell'occupazione dell'Italia, e dell'Illirico, possiamo con fondamento ritenere che questi applausi vennero da una comprata bordaglia, che grida « *Viva* » a chi paga, e per tutto il tempo ch'è pagata; come mille fatti di fresca data ci hanno evidentemente dimostrato.

CAPITOLO VII.

MORTE DI COSTANZO, ED IPOCRISIA DI GIULIANO NELL'ASSISTERE ALLE CEREMONIE RELIGIOSE DEL FUNERALE DEL CUGINO.

Mentre Giuliano occupato l'Illirico tentava di accattivarsi il favore delle provincie, che erano venute in suo potere; Costanzo spediti alle rive del Tigri i suoi Generali Argilone, ed Arbezione, egli col grosso dell'esercito stava accampato presso Edessa al di là dell'Eufrate per opporsi a' Persiani secondo che avessero voluto gli accidenti della guerra. Passò in questo modo l'intera stagione dell'anno 361 senza che Sapore tentasse cosa alcuna nel territorio romano: ed era già innoltrato l'autunno, quando Costanzo seppe per certo che il Re persiano o perchè dissuaso da' suoi astrologi, o sì meglio scoraggiato pel grande apparato delle forze romane, erasi ritirato nell'interno del regno, e perciò in quell'anno non eravi più timore di guerra. Questa notizia fu tanto più gradita a Costanzo, in quanto che nel giorno avanti gli era stata annunziata l'occupazione dell'Illirico per parte del suo perfido cugino. Egli pertanto avvisandosi che ogni medicina è tarda, quando il male è invecchiato; stabilì di opporsi immantinente a Giuliano prima che il male progredisse; perciò lasciati buoni presidii nelle piazze forti della Mesopotamia, e facendo in ogni caso buon conto dell'amicizia di Arsace Re dell'Armenia, tornò tosto a Ierapoli ove, convocato l'esercito a concione, dopo breve preludio così imprese a dir del cugino: « *Giuliano che io deputai al governo delle Gallie, mentre voi combattevate contro le barbare nazioni, che minacciavano da ogni parte l'Illirico, insuperbito scioccamente pe' vantaggi di nessun momento riportati contro i Barbari seminermi, ed avendo a se associati nella sconsigliata impresa alcuni pochi ausiliari e per fierenza di animo, e per disperazione*

estrema pronti a tentare audacemente ogni cosa, cospirò alla pubblica rovina, calpestando quella equità, che fu la madre, e la nutrice del mondo romano; e che poi, essendo ultrice de' misfatti, è per ridurre in cenere gli uomini turbolenti, e superbi come c'insegnano l'esperienza, e la storia. Che dunque ci resta se non se di opporci a queste eccitate turbolenze per estinguere col rimedio della celerità la fiamma della guerra, prima che cresca, e si dilati? Non vi può esser dubbio, col favore di Dio, la cui mano si aggrava sempre sugl'ingrati, che il ferro da essi impugnato contro noi, non sia per ripiegarsi a danno loro, che senza esser stati provocati, ma in vece colmati di molti benefici, insorsero a danno di chi non faceva loro alcun male. E per verità, secondo che io mi auguro, e secondo ciò che mi fa sperare la giustizia, la quale arride sempre a' retti consigli, metto fede che, come prima verrete a fronte de' nemici, saranno essi talmente sopraffatti dal timore che non sapranno sostenere nè lo sdegnoso baleno de' vostri sguardi, nè il primo minaccioso suono delle vostre voci ».

Questo succinto, ma franco, e leale discorso fu accolto con tanto entusiasmo da' soldati, che ciascuno fremendo di sdegno dimandava di esser mandato pel primo contro il ribelle Giuliano. L'Imperatore intanto spedito innanzi il Generale Arbezione colle milizie leggiere, ordinò a Gomoario di muovere incontanente col corpo de' Leti contro l'usurpatore, per contrastargli il passo nelle alpestri gole di Succo. Egli poi col grosso dell'esercito si pose in cammino per seguirli con tutta celerità. L'autunno dell'anno 361 già volgeva all'ultimo periodo, cioè era circa il fine di Novembre, quando l'Imperatore Costanzo movendo dalla Città di Antiochia venne a Tarso, ove fu soprappreso da un certo malore che Ammiano disse leggiera febbre. Egli che per la sua ottima, e vigorosa costituzione era solito di medicare col moto le sue picciole indisposizioni, proseguì a viaggiare; ma giunto a

Mopsocrene città della Cilicia, situata alle radici del Tauro, gli vennero in tutto meno le forze, e fu costretto a fermarsi. Infelice Costanzo! Condannato dal cugino ad una morte straziante, e crudele, incominciò a sentirsi serpeggiar nelle vene un intollerabile ardore, e dilacerato nelle viscere da indicibili dolori, non poteva nè manco tollerare che il suo corpo fosse leggiermente toccato. Ecco che seppe fare il filosofo, l'eroe, l'efficacissimo Cesare cotanto encomiato da Mamertino, da Libanio, e da Zosimo! Non valendo medicina alcuna a tanto male, agonizzando Costanzo deplorava la sua sorte, ed avendo ancora integre le facoltà mentali, si vuole (così con un « *Dicitur* » tenta darci a credere Ammiano) che egli chiamasse successore all'Impero il ribelle Giuliano; il che se fosse stato vero non avrebbe avuto luogo la consultazione fatta dopo la sua morte da' Dignitari della Corte, e dello Stato per la scelta del nuovo Imperatore. Ma lo Storico con un nuovo dubbio torna ad infirmare maggiormente il primo, ripetendo poco appresso che: « *Fama tamen rumorque loquebatur incertus Constantium voluntatem ordinasse postremam, in qua Julianum ut praediximus scripsit haeredem* ». Per fermo che se a Costanzo fosse venuta in mente questa brutta tentazione, avrebbe ben saputo scongiurarla quell'Eusebio, che Ammiano designa come nemico dell'Apostata; poichè non vi ha dubbio che quell'abile cortigiano godeva tutta la fiducia, ed il favore dell'Imperatore, e non avrebbe lasciato che il suo moribondo sovrano avesse nominato a successore un ribelle.

« A Dio spiacente, ed a nemici sui »

Gregorio di Nazianzo nell'Orazione XXI afferma, contrariamente alle dubitose asserzioni di Ammiano, che Costanzo in punto di morte si pentì di tre cose, cioè: « *di aver sparso il sangue de' suoi parenti; di aver innalzato Giuliano alla dignità Cesarea; e di aver cagionato tante scissure nella Chiesa cristiana con favorire gli Arriani* ». Questa era la fama che si divulgò intorno alle ultime parole del moribondo

Costanzo, ed a me sembra che ciò sia più verosimile, e credibile, se si vuol tener conto de' fatti antecedenti. Dice Ammiano che l'Imperatore, malgrado la violenza del male lottò gagliardamente colla morte, ma straziato da dolori acerbissimi presto perdè la parola « *Anhelitu jam pulsatus letali conticuit* » e spirò il 3 Decembre, e non il « *III Non. Octobris* » come per errore si legge in alcune recenti edizioni della storia dell'autore predetto. Ammiano fatto un breve epilogo delle buone qualità dall'assassinato Costanzo, contrapone a questa somma il quadro de' vizi di lui tratteggiato a linee di sangue. Io non intendo in questi studii di prender le difese di un uomo, che a molti pregi accoppiò grandissimi difetti, fra i quali quello notevolissimo, di cui gli fa rimprovero Ammiano stesso benchè pagano, di aver fomentato lo scisma religioso col favore accordato agli Arriani. Mi piace solamente notare che i torti di Costanzo non giustificano punto la mostruosa ingratitudine di Giuliano, il quale (sia pure per i buoni uffici della Imperatrice Eusebia) ebbe dal cugino segni non dubbi di benevolenza, e di parzialità, specialmente in tutte le sue dissenzioni co' Generali Marcello, Barbazione, e Severo, che furono vittime innocenti della sua perfidia, e de' suoi ingiusti reclami.

Come prima fu annunziato a Giuliano la morte dell'odiato cugino, mosse immediatamente con tutto il suo esercito alla volta di Costantinopoli, verso la quale già da qualche tempo erano rivolti i suoi cupidi sguardi, aspettando con impazienza che il comperato sicario consumasse il veneficio commessogli. Liberato pertanto da ogni timore, affrettò egli il viaggio con tanta rapidità che i suoi soldati durarono gran fatica a seguirlo. « *Motisque signis propere, emensa declivitate Succorum, Philippopolim petiit, Eumalpiada veterem, alacri gradu sequentibus quos duxerat cunctis* ». Se si considera che la morte di Costanzo avvenne in Cilicia il 3 di Decembre, e che

nonostante il tempo speso da legati Aliguldo, e Teolaifo nel condursi da Mopsocrene alla Dacia per annunziare a Giuliano il detto avvenimento, questi arrivò a Costantinopoli agli 11 Decembre, cioè otto giorni dopo la morte del cugino; bisogna dire che esso non corse, ma volò ad ali stese per ghermire la desiderata eredità del defunto. Laonde è appena credibile che il ribelle, prima di partire per Costantinopoli, aspettasse l'annunzio che gli portarono i detti Legati, i quali non avevano certamente le ali a piedi, come egli mostrò di avere. A questa straordinaria velocità allude appunto lo Storico quando narra che Giuliano venne a Costantinopoli con tale rapido corso che si credeva rinnovato il favoloso prodigio del volo di Trittolemo; per la qual cosa tutti gli abitanti di Costantinopoli uscirono fuori della Città per vedere il curioso fenomeno di un uomo che volava. « *Quo apud Costantinopolim mox comperto, effundebatur aetas omnis, et sexus* TAMQUAM DEMISSUM ALIQUEM VISURA DE COELO ». A mio avviso questa confessione di Ammiano vale a peso di oro; in quanto che mentre manifesta l'impazienza di Giuliano di occupare il trono di Costanzo, ci dice apertamente che la folla che si riversò fuori di Costantinopoli in quella occasione, non fu già per applaudire, e per ricevere ad onore il nuovo Augusto; ma per la curiosità di vedere un uomo pennuto che volava per le regioni aeree. Perchè mai gli adoratori di Giuliano volendo esaltare il loro eroe si adoperano così efficacemente per renderlo ridicolo? E qual valore si può dare alle parole di Ammiano sull'accoglienza fatta a Giuliano dal Senato Costantinopolitano quando egli stesso afferma che fu ricevuto. « *Verecundis officiis* »? Questa espressione non esclude forse ogni idea di plauso, e di festosa accoglienza? Ora non si alteri la verità della storia in grazia di un empio. Non si esageri a bello studio ciò che già fu largamente esagerato da' fautori dell'Apostata, i quali fecero ogni loro potere per dare a' fatti

il colore delle loro idee. Se Ammiano dice che il Senato di Costantinopoli fece a Giuliano una modesta accoglienza; si deve tener per fermo che l'accoglienza non fu fredda, ma gelata; e che il termine « CONSONIS » della frase « *consonis populorum vocibus* » fu con artificio ricercato; poichè il « *Consonus* » de' Latini, meglio che *concorde unanimità*, esprime *proporzione, corrispondenza, similitudine etc.* Laonde nel caso nostro quel equivoco vocabolo forse a bello studio fu posto da Ammiano per contraffare la verità, o per non dire apertamente che l'accoglienza del popolo fu fredda e gelata, come fredda, e ghiacciata morta fu quella del Senato. Ed è ben naturale che lo Storico narrando un fatto, di cui vi erano moltissimi testimoni di vista e di udito, fu obbligato a dire, e non dire ciò, che sarebbe dispiaciuto a Giuliano se fosse stato nudamente detto, e che forse il Senato Costantinopolitano non avrebbe voluto che si dicesse.

Gioviano che allora era uno de' Protettori domestici « *Protector domesticus* » (quegli stesso che dopo 18 mesi fu successore nell'Impero all'Apostata) portò da Mopsocrene a Costantinopoli la salma del compianto Imperatore. Il perfido Giuliano, ebbe il ferino coraggio di assistere a' funerali della sua vittima, e di fingersi, ancora una volta, seguace di di quel Cristo, che egli odiava, e di cui aveva in animo di martoriare, e distrugger la chiesa. Mamertino nel Panegirico XI c. 27 esalta la magnanimità di Giuliano per aver onorati della sua presenza i funerali del suo nemico Costanzo. A tale giunge talvolta l'impudenza, e la petulanza degli adulatori! Era propriamente Costanzo quegli che aveva impugnate le armi contro il cugino « *cuius armis vitam impugnatam sciebat* »?! Era propriamente Giuliano il generoso, il magnanimo che perdonava al suo ribelle cugino?! E qual fede mai si può prestare a questa sorte di scrittori, quando narrano le gesta dell'Apostata? E chi è quegli, il quale potrà legger

queste cose, senza nausea? Non è egli il caso di ripetere con Ariosto

« Non fu sì santo, nè benigno Augusto
« Come la tuba di Virgilio suona.
« L'aver avuto in poesia buon gusto
« La proscrizione iniqua gli perdona....

e di chiudere col suddetto Poeta

« E se tu vuoi che 'l ver non ti sia ascoso
« Tutto al contrario l'istoria converti:
« Che i Greci rotti, e che Troia vittrice
« E che Penelopea fu meretrice?

Compiuti i funerali, la salma di Costanzo fu onorevolmente seppellita nella celebre Chiesa de' SS. Apostoli, e colla salma di Costanzo sembra che l'empio Giuliano seppellisse quella maschera d'ipocrisia, colla quale aveva fino a quel tempo ricoperta la sua nera apostasìa dalla Religione cristiana, in cui era stato educato, e che aveva pubblicamente professata, anche come Chierico nell'Ordine del Lettorato. Vedremo ne' seguenti Capitoli ciò che seppe fare l'Apostata nei 18 mesi, in cui solo resse l'Impero.

CAPITOLO VIII.

APOSTASÌA DI GIULIANO, E PRIMORDI DEL SUO REGNO.

Divenuto Giuliano assoluto padrone dell'Impero, volle tosto rivelarsi quale egli era veramente fin dall'anno vigesimo dell'età sua. Ammiano, il quale, malgrado le sue velleità nel rivelare certe terribili verità, finisce sempre per esser tradito dalla sua indole o troppo ingenua, o troppo loquace, nel Capitolo V del Lib. XXII della sua storia convalida la dichiarazione di Gregorio di Nazianzo (come questi convalida spesse volte le testimonianze di Ammiano) dicendo che il nuovo Augusto fin dalla prima puerizia si mostrò assai inclinato

al culto de' Numi « *a rudimentis pueritiae primis inclinatior erat erga numinum cultum* »; e che col crescere degli anni, crebbe in lui il desiderio di rendersi Idolatra « *Paulatimque adolescens desiderio rei fragrabat* ». Aggiunge inoltre che infingendosi egli cristiano per timore di Costanzo, usava grandissima cautela perchè niuno scoprisse le sue intenzioni, e tutto ciò, che egli macchinava in cuor suo « *multa metuens tamen agitabat quaedam ad id pertinentia quantum fieri poterat occultissime* ». In fine per fare in tutto ragione a Gregorio di Nazianzo aggiunge lo Storico che, come prima si dileguarono in Giuliano questi timori per la morte del cugino, veggendo l'Apostata che era venuto il tempo di operare liberamente, e come meglio voleva, svelò gli arcani, che teneva celati nel petto, e con editti espliciti ordinò che fossero riaperti i Tempii, e che s'immolassero nuovamente le vittime sull'are de' Numi « *Ubi vero abolitis quae verebantur adesse sibi liberum tempus faciundi quae vellet advertit, sui pectoris patefecit arcana, et planis absolutisque decretis aperiri templa, arisque hostias admoveri ad Deorum statuit cultum* ». Non vi ha dubbio che fino a questo punto Ammiano disse molto; ma pur non disse tutto; laonde per sapere ciò che lo Storico si vergognò di manifestare è giocoforza ricorrere agli altri scrittori contemporanei, i quali non avendo interesse di nasconder la verità come avevanlo Mamertino, Libanio, ed altri scrittori pagani, esposero i fatti della vita di Giuliano tali, quali erano veramente. Gregorio di Nazianzo scrittore, come Ammiano, contemporaneo di Giuliano, ci fa sapere che gli stessi amici dell'Apostata, i quali si vantavano di aver avuto parte ne' segreti di lui, narravano che quest'uomo esecrabile, tosto che restò assoluto padrone dell'Impero, con nefanda iniziazione procurò di scancellare il Battesimo, che nelle sue carni aveva ricevuto da bambino, lavandosi tre volte le mani coll'impuro sangue delle vittime sacrificate agl'Idoli, per mostrare così di voler aster-

gere con quel sordido lavacro il sacramento, che gli era stato conferito in nome della Augustissima Triade. Il Nazianzeno preso da orrore pel fatto che narra, dubitando con ragione che i posteri difficilmente si sarebbero indotti a prestargli fede; da quell'integerrimo, ed accorto uomo che egli era, fece appello all'autorità degli amici stessi dell'Apostata, i quali erano appunto quelli, che gli davano vanto di questa esecrabile azione. Infatti Libanio nell'Orazione funebre in onore del suo amico (Parental. in Julian. Aug. cap. LX) se non ci manifesta in modo esplicito questa vergognosa, e nefanda ceremonia, ci dice apertamente che Giuliano richiamata la religione de' Numi quasi dalla fuga, non solamente fece edificare nuovi Tempii, restaurò gli antichi, ed eresse statue agli Dei, ma *egli pel primo sacrificò in pubblico a Numi* fugati da tutto l'Impero dagli editti di Costantino, e de' suoi figli. Inoltre lo stesso sofista dichiara nella citata Orazione al Capitolo XXXVIII che Giuliano faceva a tutti conoscere quanto gli era grato il vedere che gli altri si facessero suoi imitatori, e prometteva favori, onorificenze, e pur anco la sua amicizia a quelli, che ripudiando Cristo, si fossero resi adoratori di Giove.

Il barbuto Imperatore accecato dalla superbia pel felice successo che aveva sempre arriso alle sue torte intenzioni, credeva di poter attentare contro il Cielo, dopo di aver attentato in terra contro il legittimo suo Imperatore. Peraltro, malgrado l'acume d'intelletto, di cui gli fanno vanto gli amici, egli non tenne conto che le cose di lassù non procedono secondo l'arbitrio degli uomini, come talvolta lascia Dio che avvenga in questa vita mortale pe' suoi altissimi fini. Se egli non credeva al Galileo (così Giuliano per disprezzo appellava Gesù Cristo) era inutile affatto che si affaticasse a lavare, e stropicciare le sue carni col sangue delle vittime, per ritorsi di dosso il Battesimo. L'acqua battesimale visibile segno dell'invisibile grazia non è pegola che si attacca alla pelle; laonde

la ceremonia del trino lavacro di sangue fatta da Giuliano per astergere il Battesimo, se non fosse stata esecrabile, per fermo che sarebbe stata ridicola, e buffonesca.

Ecco dunque per quanto dipendeva dalla intenzione di Giuliano richiamati su gli altari il parricida Saturno, il truffatore Mercurio, l'alma Venere, insigne prostituta degli uomini, e de' santissimi Numi, il protervo Priapo, la sozza Flora, e tutta la caterva delle schifose Divinità, in cui erano personificati, e deificati i vizi, e le turpitudini degli uomini. E tutto questo per detronizzar Cristo, la cui croce aveva fugato dall'Orbe romano quanto eravi d'immodo, e di riprovevole, ed aveva purificato l'Impero dall'ammorbante lezzo dell'idolatria. E tutto questo faceva Giuliano per accreditare nuovamente le petulanti pitonesse, i maghi, gli astrologi, gli arioli, i briachi sognatori, i fanatici sacerdoti de' Demonii, gl'impostori di ogni sorte, che facevano a fidanza colla debolezza della mente, e colla depravazione del cuore di un Imperatore, che scendeva con loro nelle pubbliche vie, e si poneva nelle loro file, come vedremmo a suo tempo, e segnatamente nel Capitolo IX di questi studii.

Non è certamente una bella pagina per Giuliano quella vergata da Ammiano nel Libro XXII al cap. III della sua storia, ove imprende a narrare le prime azioni del Filosofo Augusto dopo la morte del cugino. Il primo atto politico di quel tiranno, che colla frode, e coll'assassinio si era imposto al mondo romano, fu quello di ordinare non già un Officio di censura per punire le persone ree del delitto di Lesa Maestà, come sarebbe stato nel caso che Costanzo avesse dovuto processar lui, ed i suoi satelliti; ma una Giunta d'inquisizione per giudicare, o meglio condannare quelle persone, che eransi serbate fedeli al loro legittimo Sovrano. Il temperamento preso dal nuovo Augusto era in tutto conveniente all'indole del rinnegato cristiano, il quale postasi sotto i piedi le Croce, simbolo di carità, di perdono, di giustizia, già non aveva più

freno per risparmiar gli uomini, laddove avesse stimato che questi fossero stati a lui d'impedimento per conseguire il fine, che si era proposto. E per questa ragione che la nuda, e gelata Filantropia fu, e sarà sempre inefficace a contrabilanciare l'egoismo umano, il quale, esclusa l'idea di Dio, è menato nelle sue azioni dal veemente, ed indomabile desiderio della propria felicità, e non ha altra ragione di amar gli altri, se non se quella di giovare a se stesso. Elesse dunque Giuliano a Deputati della detta Giunta i due consoli Mamertino, e Nevita, ed i Generali Giovino, Arbezione, ed Agilone; diede loro a Presidente quel Secondo Sallustio di religione pagano, che egli di fresco aveva elevato alla carica di Prefetto dell'Oriente; ed ordinò che il tribunale della Giunta si costituisse in Calcedonia città della Tracia. Vittime della giulianesca inquisizione furono: Palladio Maestro degli Uffici nella Britannia condannato a morte pel semplice sospetto di aver accusato Gallo, e così pure Tauro Prefetto del Pretorio di Roma condannato all'esilio con un processo, i cui atti, dice Ammiano, non si potevano leggere senza raccapriccio. Alla stessa pena, e con eguale iniquità, aggiunge Ammiano, fu condannato Florenzio Maestro degli Uffici, figliuolo di Nigriniano. Furono dichiarati rei di morte l'altro Florenzio già Console, e Prefetto del Pretorio dell'Illirico, ed il disgraziato Orsolo Conte delle Largizioni, cotanto benemerito dell'Apostata nel tempo che questi era al governo delle Gallie. La morte di costui dispiacque tanto a tutte le persone oneste, che il tiranno Imperatore si trovò esposto « *maledictis, execrationibusque multorum* »; di maniera che per iscusarsi di quella condanna, che Ammiano qualifica per « *impurgabile crimen* » affermava che la morte di Orsolo era avvenuta per vendetta militare, senza che egli ne avesse avuto contezza. Sotto varii pretesti furono condannati all'esilio Evagrio Conte dell'Amministrazione privata, Saturnino Curatore del Palazzo, ed il notaro Cirino. Questi atti ingiusti, e tirannici provocarono l'indignazione non meno

de' nemici di Giuliano, che de' suoi amici, e fautori; talchè ebbe a dire lo Storico che « *Haec quae retulimus ejus displicuere fautoribus* ». Inoltre furono condannati ad esser bruciati vivi Apodemio, e Paolo soprannominato Catena, i quali anche nella supposizione, che fossero stati meritevoli dell'ultimo supplizio, come afferma Ammiano, sarà sempre vero che il genere della pena, cui furono suggettati denota nell'Apostata un cuore crudele, ed efferato. Eusebio Preposito dei Cubiculari di Costanzo, uomo influentissimo nel tempo del defunto Imperatore, non fu dimenticato dal mite Giuliano, il quale si contentò nella sua benignità di privarlo della vita. Non andò guari che fu messo a morte quel Gaudenzio che Costanzo aveva spedito in Africa per impedirne l'occupazione. Allo stesso supplizio furono condannati Artemio Duce dell'Egitto, ed il figlio del Generale Marcello, che pagò in questo modo il tributo della vita all'odio, che Giuliano nodriva contro il padre, che era stato suo Generale nell'esercito delle Gallie. Furono mandati in esilio Romano, e Vincenzo Tribuni dei Scutari sotto pretesto di tentate novità. Lascerò poi di parlare di tutte le persone addette alla casa di Costanzo, che furono espulse senza disamina, e senza distinzione di buoni, e di rei; per la qual cosa Ammiano ebbe a dire che l'Imperatore in questa circostanza si mostrò tutto altro che filosofo, ed amatore della verità.

Ma quale mai era la ragione, onde Giuliano commetteva tali, e così solenni ingiustizie, per cui era maledetto, ed esecrato da tutti? La ragione vera era quella di trarsi dagli occhi i pruni molestissimi, che erano per lui gli amici, e le persone fedeli a Costanzo, i quali essendo ottimamente informati di tutti i soprusi, e di tutte le sue nere macchinazioni, e professando inoltre la religione cristiana, erano a lui di tacito rimprovero della sua infame apostasia. Che la cosa sia così, apparisce chiaramente dagli scritti di un uomo più in-

genuo di Ammiano, il quale senza ambagi dà la ragione dei fatti, di cui il nostro Storico non fa che la nuda, e mutila narrazione. Il candido scrittore cui alludo, è il santo condiscepolo di Giuliano, da me più volte citato, di cui ecco le testuali parole in un passo dell'Orazione III. « *Atque ob quam causam aulam totam commutat, aliis morte prius subductis, ac de medio sublatis, aliis submotis, et expulsis, non tam quia benevolo erga magnum Imperatorem animo fuerant, quam quod majori erga majorem Imperatorem (Christum) benevolentia afficerentur, ac proinde utroque nomine ipsi incommodi essent* ».

Questi furono gli allori, di cui si coronò la fronte Giuliano tostochè ascese sul trono del suo cugino. Adoperando in questo modo veniva egli a conseguire un triplice fine: 1° di liberarsi colla spada, col fuoco, e coll'esilio di tutte le persone che egli sospettava, o credeva che non vedessero di buon occhio la sua esaltazione: 2° di opprimere i Cristiani come rei di delitti comuni: 3° di arricchire colla confisca dei beni dei disgraziati proscritti. E qui di volo è da notare che se la confisca de' beni talora può esser giustificata, se le ricchezze servono a' felloni come mezzo per fomentare la ribellione contro i legittimi Principi; nel caso di Giuliano, come era ingiusta la condanna di persone innocenti, così ingiustissima era la confisca de' beni de' condannati. Se egli venuto a conflitto col suo cugino avesse occupati i dominii di lui dopo aspre, e sanguinose battaglie; forse si sarebbe potuto a lui perdonare qualche eccesso contro i nemici in grazia di quel Canone Tulliano, che dice « *Victoria insolens natura sua est* ». Ma che egli, il quale era il ribelle, e l'assassino del suo Imperatore, e che senza brandir la spada aveva ottenuto il diadema imperiale offertogli dagli stessi cortigiani del defunto Costanzo, si facesse ad inveire contro tutti; è cosa tale che fa orrore, e raccapriccio, specialmente se si

pon mente a ciò che fece in Roma il magnanimo Costantino dopo la celebre battaglia combattuta contro Massenzio. *(Vedi la Nota num. 2 in fine di questo libro).*

Degli errori politici di Giuliano, co' quali inaugurò il suo avvenimento all'Impero, che fu pure il principio di una nuova persecuzione del Cristianesimo, ne parlerò diffusamente nel Capitolo XI.

CAPITOLO IX.

EMPIETÀ DI GIULIANO. — FAVORI ACCORDATI A' SOFISTI, A' MAGHI, ED A' CIURMADORI DI OGNI SPECIE, E DI OGNI LUOGO.

Il Proverbio « *Niuno di un subito diviene pessimo* » non è disdetto nella vita dell'Apostata; imperocchè s'ingannerebbe a gran partito colui, il quale si facesse a credere che l'empietà del nuovo Augusto ebbe principio dopo la morte di Costanzo, e dopo la sua pubblica apostasia, allorchè col trino lavacro del sangue delle vittime sacrificate a' Demonii tentò di cancellare il Battesimo che aveva ricevuto per cura de' suoi cristiani parenti. La storia ci ammaestra che il tarlo della empietà già di buonora aveva roso nel cuore di lui quanto di santo, e di religioso avevano saputo instillarvi gli ottimi educatori, che egli si ebbe nell'adolescenza. E per vero, che il cuore di Giuliano fin dalla prima giovinezza fosse guasto, ed intarlato, ed il suo spirito affatto annebbiato dalla caligine dell'errore, anche indipendentemente da ciò che abbiamo nel Cap. V del Lib. XXII delle storie di Ammiano, apparisce chiaramente da' fatti narrati dagli altri scrittori, i quali fanno menzione e delle sacrileghe consultazioni di lui prima di partir per le Gallie, e del precetto fattogli da Costanzo di non usar famigliarmente col sofista Libanio, e delle misteriose cerimonie praticate nella notte, in cui fu proclamato Imperatore a Parigi, e del suo fanatismo per l'aruspicina, per l'astro-

logia, e per la magia, ed infine del decreto pubblicato dopo l'occupazione dell'Illirico, col quale decreto ordinava che venissero riaperti i Tempii de' Numi, e si desse luogo agli antichi sacrifici (1). È certamente un gran vantaggio per coloro che scrivono i commenti sopra la storia delle gesta di Giuliano l'essere spesso esonerati dal peso della prova da Giuliano stesso, o dagli amici di lui, i quali gli fanno vanto di quelle cose, di cui è accusato dagli scrittori cristiani; di maniera che gli uni convalidano la testimonianza degli altri, e portando un diverso giudizio intorno a' fatti comunemente ammessi, fanno sì che non si possa più dubitare della realtà de' fatti stessi. Libanio nella sua Orazione « *De ulciscenda Juliani nece*, Cap. XXII, ci manifesta che Giuliano « *Decem annorum spatio omnia cunctorum Graecorum sacra obivit »;* e lo stesso Giuliano nella sua lettera agli Alessandrini dichiara che egli già da dodici anni era fedele adoratore de' Numi, dopo aver professato in buona fede la Religione Cattolica fino all'anno vigesimo dell'età sua. Per la qual cosa l'ipocrisia del rinnegato Principe di fingersi cristiano fino alla morte di Costanzo è messa in luce non solamente da molti passi della storia di Ammiano, e dalle Orazioni del sofista Libanio, ma dalle lettere di Giuliano stesso, il quale non si vergogna di confessare la sua schifosa simulazione. Inoltre è questione fra i critici se la pubblica apostasia di Giuliano fosse anteriore all'usurpazione dell'Impero; imperocchè si vuole che Costanzo, informato di questo atto nefando, si dolesse assai in punto di morte di averlo innalzato alla dignità cesarea. Ma checchè si voglia dire intorno a ciò, si hanno buone ragioni di ritenere che la pubblica apostasia di Giuliano non ebbe luogo se non se dopo la morte del cugino, dappoichè e la premura dimostrata da quell'empio di gratificarsi i Cristiani delle Gallie intervenendo alle loro sacre funzioni

(1) Liban. Orat: XII — Gregor Naz. Orat. III Julian. Epist. ad Athenien.

nel giorno dell'Epifania (1), e l'essersi astenuto fino al tempo che occupò l'Illirico da qualunque pubblica manifestazione in favore de' Pagani, e l'aver preso parte alla funebre pompa, colla quale da' Cattolici fu data sepoltura alla salma di Costanzo, e ciò che più monta, l'interesse che egli aveva, prima di rendersi assoluto padrone dell'Impero, di non inimicarsi i Cristiani numerosi, e potenti, escludono la pubblica manifestazione della sua apostasia prima della morte del cugino.

Ma lasciando da banda la questione del tempo della pubblica apostasia di Giuliano, veggiamo che cosa egli seppe fare, ne' diciotto mesi che restò solo al dominio, per gittar nel fango la religione di Cristo, e Cristo stesso, se fosse stato possibile, e per rialzare la religione pagana, ed il culto dei Demonii, che erano adorati ne' simulacri delle gentilesche Divinità.

A dimostrare storicamente lo zelo di Giuliano per la desiderata restaurazione de' riti idolatri, lasciando da parte l'autorità degli scrittori cristiani, di cui mi gioverò solamente come amminicolo per l'illustrazione de' fatti, egli è espediente di valersi di autorità non sospette, cioè delle testimonianze degli amici dell'Apostata, fra i quali darò il primo posto a Libanio che nel Capitolo XXII dell'Orazione « *De ulciscenda Juliani nece* » così parla del suo discepolo, e del suo socio d'iniquità: « *Questi è quegli* (Giuliano) *che divise ogni cura della sua vita fra i pubblici sacrifici, ed il culto degli altari. Questi è colui che per moltissime misteriose ceremonie si procacciò l'intimità co' Demonii.* (Mi sembra che il parlar di Libanio sia un parlar chiaro). *Questi è quegli, che finchè non potè fare di più, proruppe in gemiti nel vedere vilmente conculcati i Tempii; ma che poi come il tempo gli arrise, impugnò eziandio le armi per vendicarne gli oltraggi: questi è colui che restituì a' Penati l'are manomesse.*

(1) Amm. Marcell. Lib. XXI. c. II. § 5.

ed insieme restituì ad essi, ed a tutti i Numi il loro culto. Questi è quel desso che richiamò quasi dalla fuga i sacrifici, e le libagioni, che rinnovò le feste testè smesse, che eliminò tutti gli ostacoli, che impedivano il culto degli Dei; questi che mai non deviò colla mente dal retto sentiero intorno a' Numi; questi che fugò le tenebre da molti intelletti, e che le avrebbe fugate da tutti, (si noti il proposito d'imperversare nel male) *se non fosse passato prima di poter ciò eseguire* ». Ma l'amico di Giuliano vuol dirci qualche cosa d'avvantaggio, e perciò al Capitolo L dell'elogio funebre dell'Apostata, tornando al vomito, ci rende il doppio servigio di smascherare il suo discepolo, e di convalidare le testimonianze degli scrittori cristiani, i quali narrano in ispecie i stessi fatti che in compendio sono ricapitolati dal Sofista. Studiamo dunque attentamente il passo di Libanio, che tradotto nel nostro volgare qui appresso trascrivo.

« *Primieramente come dissi, quasi richiamò indietro dalla fuga la Religione sia co' nuovi Tempii edificati, sia con restaurare gli antichi, sia con riportarvi dentro le statue. Le spese occorrenti erano pagate da quelli, i quali co' materiali de' Tempii si erano edificate le case; e si videro ad una volta con navi, e con traini riportate le colonne, che venivano restituite a' Numi, a' quali con sacrilega temerità erano state rapite. E per ogni parte si vedevano altari, fuochi, sangue, e vittime, splendore, fumo, iniziatori, indovini immuni da ogni timore. Nelle sommità poi dei monti si udivano tibie, e supplicazioni, e lo stesso bue serviva al culto degli Dei, ed al convito da farsi dagli uomini. Siccome poi non poteva essere senza difficoltà che Augusto dovesse uscire ogni giorno dal suo palazzo per fare i sacrifici, e siccome principalissima fu sempre la pratica della continua conversazione co' Dei, fece costruire nel mezzo del suo palazzo un Tempio a lui, che modera il corso del giorno; ed egli stesso fu fatto partecipe de' misteri di quel Nume, e ne fece partecipi gli altri, iniziato insieme, ed iniziatore* ». Ma Libanio dà il colpo di grazia al suo amico chiudendo il Capitolo LX della citata Orazione con queste notevolissime parole. « *Praeterea vero omnibus omnino Diis* (non ne lasciò nessuno *statuit aras primumque statim ejus postquam e lectulo consurrexisset opus erat cum Diis per sacrificia instituta conversatio. Atque hac ex parte ipsum Niciam vincebat tam amplum ejus in rebus hujusmodi erat studium, dum partim ea quae olim fuerant, postea vero perierant restituit, partim nova veteribus adjecit* ».

Viene alla sua volta Ammiano Marcellino, il quale dopo aver parlato in più luoghi delle superstizioni di Giuliano, e della smodata ansietà di lui per l'astrologia (1), e per la divinazione (2); dopo aver dichiarato che l'apostasìa di quell'ipocrita dalla cattolica Religione era di vecchia data « *adherere cultui christiano fingebat, a quo* JAM PRIDEM OCCULTE DESCIVERAT » (3); dopo aver notata la smania febbrile del gran Filosofo di veder rialzato il culto degl'Idoli (4); in fine nel Libro XXII. c. XII. § 6, e seguente ecco in qual maniera stimatizza il suo eroe. « *Bagnava nondimeno con troppa frequenza, e con troppa profusione di sangue le are dei Numi, immolando talvolta tori a centinaia, ed intere greggi di diversi animali, e così pure candidi volatili ricercati nella terra, e ne' mari; di maniera che quasi tutti i giorni i soldati, e specialmente i Petulanti, ed i Celti, di cui in quel tempo era cresciuto oltre ogni credere l'ardire, malamente ripieni per soperchio di carne ingurgitata, ed ebri per intemperanza nel bere, caricati sulle spalle di quelli che passavano, venivano riportati alle loro caserme da' pubblici Tempii, ove andavano vagando per aversi piuttosto colla*

(1) Amm. Marcell. Lib. XXI. c. I. § 7.
(2) Id. Marcell. Lib. XXII. c. I. § 1, 2, 3.
(3) Id. Marcell. Lib. XXI. c. II. § 4.
(4) Id. Marcell. Lib. XXII. c. V. § 1, 2.

violenza, che in graziosa distribuzione le vivande, ed il vino, che si dispensava ne' sacrifici. Crescevano poi senza misura i riti delle vittime, che venivano offerte a' Numi con larghezza di spese non mai innanzi usata, e perciò gravosa; e ciascuno, poichè era permesso di far ciò impunemente, professando la scienza d'indovinare il futuro, l'imperito di fianco al pratico, senza remora, e senza ordinamento, poteva provocare le risposte degli oracoli, e fare l'ispezione delle viscere, che talvolta manifestano il futuro; e con affettata varietà si ricercava il futuro e dallo zirlar degli augelli, e dal loro volo, e da tutto, e da tutti, se fosse stato possibile ottener questo scopo. E mentre le cose procedevano di questo passo, Giuliano, che per abitudine a niuno era secondo nella curiosità, entrò in una nuova via di sapere il futuro, schiudendo nuovamente le fatidiche vene del fonte Costalio, che si vuole che Adriano Cesare facesse ostruire con grandissima quantità di sassi, temendo che, come egli conobbe dal suono di quelle acque la sua esaltazione all'impero, così anche gli altri fossero di ciò avvertiti; e perciò (Giuliano) ordinò tantosto che quelli massi fossero diseppelliti, e rimossi col medesimo rito usato dagli Ateniesi nello sgombrare l'isola di Delo ». Nello stesso Libro al Cap. XIV. § 3 parlando lo Storico della pungente maniera, colla quale gli abitanti di Antiochia davano la baia al barbuto Augusto, ci manifesta che in luogo di sacerdote veniva appellato « *Vittimario* » cioè scannatore di vittime « *Itidemque victimarius pro sacricola dicebatur ad crebritatem hostiarum alludentibus multis* ». Ed Ammiano piuttosto che scusare l'Imperatore, scusa in vece gli Antiocheni dicendo che assai acconciamente era in ciò biasimato Giuliano, perchè per ostentazione mostrava di tripudiare portando egli stesso a processione le cose sacre con una certa libertà, che offendeva il decoro; tanto più che in cosiffatte processioni era egli seguito da una folla di donne vili, e di cattivo affare. « *Et culpabatur hinc opportune cum*

ostentationis gratia vehens licenter pro sacerdotibus sacra, stipatusque mulierculis laetabatur ». Parla eziandio il nostro Storico a' paragrafi 4°, e 7° dello stesso Capitolo de' pubblici sacrifici, che il fanatico Augusto fece al Sole sulla vetta del boscoso monte Casio, e delle lettere ricevute dal Preside dell'Egitto colle quali gli veniva annunziato che finalmente dopo tante ricerche si era rinvenuto il bue Api, che gli Egiziani adoravano qual Dio: ed eccoti, o lettor mio, l'uomo farnetico per l'empietà, il quale avendo rinunciato a Dio vero, manda in cerca di animali macchiati d'inverecondi segni per farne delle brutali Divinità.

Lascerò di parlare dell'elogio fatto all'Apostata dal Console Mamertino in merito della libertà accordata agli Astrologi di professar la loro scienza, che è quanto dire d'ingannar liberamente gli uomini creduli colle loro imposture: e noterò solamente la differenza fra la fanatica credulità di Giuliano, e la solerzia di un Granduca di Toscana, il quale ad insinuazione del Frate Paolo Sarpi avendo fatto tirar l'oroscopo agli Astrologi per una creatura natagli in corte; dopo le corone ducali, i cappelli cardinalizi, ed altre cose annunziate da quell'impostori, Cosimo svelò loro che il neonato era un mulo. Ma i miei lettori avranno già di troppo del parlare generico degli amici, de' fautori, e de' panegiristi di Giuliano. Per la qual cosa è tempo ormai di toccare in modo singolare dell'empietà di questo mostro, le cui opere nefande in genere di divinazione, di magia di turpi pratiche, di orrendi sacrifici, assorbirono tutta la sua attività nel breve tempo, che egli resse l'Impero.

Per toccare da vicino i fatti che dimostrano l'empietà di Giuliano, egli è mestieri aprire i libri di Gregorio di Nazianzo, di Giovanni Crisostomo, e di altri insigni scrittori contemporanei dell'Apostata, i quali, per tutelare i Cristiani dalle frodi, e dalle insidie di lui, con santo candore, e con evangelica libertà parlarono, e scrissero di quella belva crudele, e diversa,

che andando intorno al gregge di Cristo, fece tanto scempio di anime e colle lusinghe, e col timore, e colle vessazioni, e co' tormenti, e con tutti quelli mezzi, di cui poteva disporre una raffinata malizia avvalorata dal supremo potere. Non è già che gli scrittori cristiani dicano di più di ciò, che dissero all'uopo i Pagani; ma dicono meglio, e più chiaramente di questi ultimi, i quali avevano interesse di occultare i fatti, o di nascondere, e velare alcune circostanze, che davano a' fatti stessi il vero, e genuino valore. E per vero, poniamo a confronto il seguente passo del Crisostomo (In Baby. contra Julian. et contra Gent. § 14), con ciò che disse Libanio ne' passi innanzi citati, e si vedrà che gli scrittori cristiani dissero forse meno in biasimo dell'Apostata di ciò, che seppero dire i Pagani; ma parlarono con più candore, ed in modo più specifico, ed acconcio. Ecco il passo del Crisostomo.

« *Morto Costanzo, Giuliano gittata la maschera con fronte imperterrita, apertamente manifestò a tutti la sua superstizione, che avanti aveva celata in cuor suo. Allora furono spediti editti per ogni parte dell'Impero perchè si restaurassero i Tempii degl'Idoli, e si rialzassero le are, e si rendessero a' Demonii gli antichi onori, e ne' vari luoghi si facessero adunanze, e feste in loro omaggio. Ed ecco tantosto maghi, prestigiatori, indovini, aruspici, menagirte, incantatori di ogni specie, e di ogni luogo concorrere da ogni parte dell'Orbe, ed a tutti è dato vedere la Regia stessa stipata di persone infami, e di zingari. Imperocchè coloro, che già un tempo morivano dalla fame, coloro che erano stati colti in flagrante di maleficii, e di avvelenamenti, queglino i quali servi di pena erano stati liberati dal carcere, quelli che erano stati condannati a' metalli, ed altri eziandio, i quali esercitando arti sordide a stento potevano procacciarsi il cibo, divenuti in un subito sacerdoti, e sacri vaticinatori erano tenuti in grande onore. E l'Imperatore trascurava bensì, ed aveva in non cale i Generali, ed i Prefetti;*

ma menava seco in giro per la città e per ogni vico gli amasi, e le meretrici, che egli tirava fuori da' lupanari, ove facevano mercato de' loro corpi, mentre poi seguivano da lontano le guardie pretoriane col cavallo imperatorio. I lenoni, e le ruffiane, e tutto il ceto degli amasi intorniando l'Imperatore, che incedeva nel mezzo, andavano pel Foro proferendo sfacciatamente tali parole, e prodigando a tutti tali lazzi, quali si addicono al gentame di quella risma. Egli è certo che i posteri saranno per reputare incredibili tali cose, perchè troppo assurde, mentre nè manco un uomo privato di quelli, che menano una vita vile, e vituperevole, s'indurrebbe a far ciò in pubblico con tanto suo disonore. Io scrivo queste cose mentre vivono ancora i testimoni, affinchè altri non abbia a credere che narrando io cose vecchie a persone che non le sanno, abusi dell'altrui buona fede, coniando delle menzogne. Fra le persone che videro queste cose vivono ancora vecchi, e giovani, che io prego di venire avanti, e di riprendermi, se esagerai, o aggiunsi qualche cosa che non sia vera. Ma pur troppo potrebbero riprendermi di aver lasciato di narrare tutto, ma non mai di avere aggiunto, od esagerato ».

Ora mi si dica di grazia, che disse di più Giovanni Crisostomo di ciò, che ci lasciarono scritto Libanio in lode, ed Ammiano in biasimo di quell'Imperatore? Fra gli scritti di Libanio di Mamertino, e di Ammiano da una parte, e quelli di Giovanni Crisostomo, e del Nazianzeno dall'altra, non vi ha altra differenza a notare che la nuda sincerità de' secondi a fronte dell'artificio de' primi. I fatti narrati dagli uni, e dagli altri sono i medesimi, eccettochè sotto la penna del Crisostomo, e del Nazianzeno, i quali nell'eloquenza valevano molti Libani, e mille Mamertini, sono più caldi, più vivi, più specificati e messi nel vero punto di luce; imperocchè i detti SS. Padri, essendo Pastori della Chiesa di Gesù Cristo, dovevano tutelare, e guardare il loro gregge dall'insidie giulianesche, e segnare

i pascoli avvelenati, ed indicare le fonti corrotte, e perciò studiare diligentemente le azioni dell'Apostata, ed i fini che si proponeva con tali azioni. Perciò mentre Ammiano si contenta di accennare che Giuliano « *culpabatur opportune, cum ostentationis gratia vehens licenter pro sacerdotibus sacra, stipatusque mulierculis laetabatur* »; Gregorio di Nazianzo nell'Orazione IV candidamente dichiara che « *Propinationes porro et pocula, quibus meretrices palam publiceque poscebat, vicissimque poscebatur mysterii obtentu, petulatem libidinem obvelans quis non laude, et admiratione consequatur* »?

Dica pure Libanio nel Capitolo LXXXVIII del suo Parentale che Giuliano fu continente e per indole, e pel suo continuo studio de' vaticinii. È evidente che bevendo egli avidamente nel calice della prostituzione col pretesto di fare le ceremonie religiose « *obtentu mysterii* » non si curava di bere in altri poculi, inebriato come era della feccia della lascivia. Che anzi la libidine di Giuliano era tanto più lercia, ed esecrabile, in quanto che velandola egli col manto della religione, si giovava de' riti sacri per dar sfogo alle sue turpi passioni. Pur troppo che nel miserando Apostata non vi era vizio che in lui non fosse eroico; poichè ci dice il citato Nazianzeno che in Giuliano si ebbe il connubio di tutti i vizi cioè « *la ribellione di Geroboamo, la crudeltà di Acabbo, l'ostinazione di Faraone, il sacrilegio di Nabucco, ed in fine l'iniquità di tutti gli uomini presi insieme* ».

Ora che coll'esame de' fatti storici fu messa in sodo la veracità delle testimonianze de' Santi Padri, e degli scrittori cristiani, a' quali non si potrebbe negar fede senza scalzare da' fondamenti i criteri della credibilità, e dell'autorità della storia, gioverà il sapere che la fellonia di Giuliano di rialzare la Religione degl'Idoli sulle rovine della Religione cristiana giunse a tale, che egli avrebbe voluto che tutto il mondo avesse sacrificato agli Dei. Per lo che e nelle città, e nei

villaggi, e ne' piani e ne' monti, e ne' campi, e nelle foreste già non si vedeva che fumo, non si sentiva che l'abbruciaticcio delle cremate vittime, che erano cadute sotto il ferro di avidi, e di briachi sacrificatori, tutti intrisi del sangue che a rivi per ogni dove scorreva. Negli Atti sinceri del martirio di S. Basilio Prete di Ancira, il quale patì sotto Giuliano, come si vedrà nel Capitolo seguente, ecco in qual maniera il S. Martire rampognava al Preside Saturnino la ridicolezza, e l'empietà di quelli riti: « *E come vuoi che un uomo ragionevole veggendo i vostri sacrifici possa persuadersi che religiose, e divine sieno quelle ceremonie colle quali offerite i sacrifici stessi? Quivi i sacerdoti a foggia di cani arrabbiati di fame si veggono tirar fuori da' caldai, e da sopra i carboni carni mezzo cotte, ed arrostite, ed andando attorno, averne la bocca, e le mani piene. Innanzi a' vostri altari del Demonio altro non si vede che sacerdoti tutti luridi, e sporchi del sangue, e dell'immondezze degli animali, che hanno essi stessi scannati, e mandando orribili grida, e latrati mettono sugl'impuri altari le membra degli uccisi animali, vi versano attorno il loro sangue, ed ogni cosa è piena di lordura, di confusione, e di un denso fumo, e fetente. Or dimmi, o Presidente qual uomo ragionevole può in cotali ceremonie riconoscere la pietà, e la religione* »? Voleva Giuliano che tutto fosse contaminato co' riti, e colle ceremonie idolatre, cosicchè per avere una idea di questo suo maniaco fanatismo basta leggere l'Omilia sulla passione de' SS. Gioventino, e Massimo scritta dall'aurea penna di Giovanni Crisostomo contemporaneo dell'Apostata, ovvero il Libro III. c. XV, delle storie di Teodoreto, ove questo illustre scrittore parlando de' detti Martiri, dice di Giuliano che: « *Primieramente contaminò con esecrandi sacrifici le acque di tutte le fontane pubbliche, sì di quelle che erano in città, sì di quelle che erano nel sobborgo di Dafne, acciocchè tutti quelli che usavano dell'acqua di queste fontane (e quasi tutti erano*

necessitati ad usarne) dovessero in qualche modo contaminarsi delle superstiziose abominazioni gentilesche. Di poi rendeva odiosa, ed abborrita con simili ceremonie ogni maniera di vettovaglie, che si vendeva nella pubblica piazza, e faceva che il pane, le carni, gli erbaggi, le frutta, e in somma ogni alimento fosse giornalmente asperso da' sacerdoti degl'Idoli colle acque lustrali.

A questo punto giunse la ridicola empietà di un Imperatore, che affettava filosofismo. Non vi vuol meno che un odio acerrimo contro Cristo perchè alcuni ignoranti apologisti dell'Apostata si facciano ad applaudire ad un uomo, il quale si abbandonava a simili bassezze, ed a così stravaganti superstizioni. E poi si ha il coraggio di rimproverare a' Cristiani il fanatismo religioso!.. Abbiamo dallo stesso Teodoreto negli atti citati che gli Editui de' Tempii de' Numi spargevano le acque lustrali sopra tutti quelli che entravano ne' detti Tempii, e ciò all'uopo di purificarli. Prosegue a dire Teodoreto che quel Valentiniano, che fu poi Imperatore, entrato una volta nel Tempio del Genio di Antiochia insieme con Giuliano, di cui in quel tempo era Tribuno delle Guardie del Palagio, veggendo che l'Edituo gli aveva macchiata la clamide con quell'aspergine, servì il sacerdote di un solennissimo pugno dicendo che egli non voleva esser purificato in conto alcuno con quell'acqua sacrilega. Bastò ciò perchè Giuliano lo rilegasse in un certo Castello, donde uscì poscia Imperatore. Tutto fu contaminato per cura dell'Apostata co' nefandi riti idolatri, e l'aria stessa, che respiravano i Cristiani era pregna e fetente del puzzo, e del fumo delle vittime bruciate.

Ma questo non bastava ancora all'Apostata. Affermano gli scrittori cristiani che Giuliano scrisse sette Libri contro la divinità, la dottrina, ed i miracoli di Gesù Cristo, che egli con rabbia infernale appellava co' soprannomi « *di Galileo — di Ebreo crocifisso — di Preteso figlio del falegname — di Malfattore giustiziato* ». Libanio confermando questo fatto nel

Cap. LXXXVII del Parentale dichiara che il suo discepolo superò Porfirio « *Tyrius senex* » nel modo col quale attaccò il Cristianesimo; che è quanto dire che nel bestemiar Cristo, e la sua Chiesa vinse Giuliano lo stesso vecchio, e delirante Porfirio, il quale in fine giunse a tale da rendersi noioso a se stesso. Cirillo Alessandrino, di cui dice S. Girolamo che non aveva conosciuto uomo più dotto, ed erudito di lui, ricacciò in gola a quel cerbero infernale le orrende bestemmie vomitate contro il nostro Salvatore Gesù Cristo; e la trionfante risposta di quell'insigne Dottore, il quale paragonato a Giuliano era un vero gigante alle prese con uno slombato pigmeo, è restata a testimoniare alla posterità la malvagità del blasfemo Apostata, e l'abietta arroganza di un uomo menato da' vorticosi gorghi di empie, ed abbominevoli passioni. La febbre ardente, la sete bruciante di Giuliano di vedere annientata la Religione cristiana, e conculcato il venerando nome dell'Uomo Dio lo martoriavano così che egli per detrarre fede alle predizioni dell'odiato *Galileo* permise a' Giudei (tuttochè da lui odiati al pari de' Cristiani) di ricostruire il Tempio di Gerusalemme distrutto da' soldati di Tito. Da una lettera di Giuliano scritta alla Repubblica degli Ebrei ci è dato conoscere che egli diede il mandato della ricostruzione del Tempio ad un cotale Alipio di Antiochia; e sappiamo inoltre da Giovanni Crisostomo (in Babyl) che l'Apostata chiamò a quest'opera artefici, ed architetti da ogni parte, ed ordinò che l'edificio si facesse a spese del pubblico erario. Tutte queste cose sono pure accennate dallo storico Ammiano nel Libro XXIII Cap. I, ove si legge che Giuliano divisava di riedificare il Tempio di Gerusalemme « *sumptibus immodicis* » e che veramente il mandato di compiere quest'opera fu dato ad Alipio di Antiochia « *Negotiumque maturandum Alypio dederat Antiochensi* ». Ma nulla valse la perfidia dell'uomo contro il volere di Dio; poichè cadranno i cieli, sparirà la terra, ma la parola di Dio non passerà in

eterno. Dio Autore della natura, ordinariamente si serve della natura stessa, e delle cause seconde pel compimento de' suoi altissimi fini. Nulladimeno vuole egli talvolta più apertamente mostrare la sua onnipotenza, e senza distruggere l'ordine naturale, da lui con infinita sapienza stabilito, sospende l'ordine stesso, ed opera prodigi, che eccedono le forze degli agenti naturali. Impugnare i miracoli, come cose, che si oppongono al sistema naturale stabilito da Dio, non è altro che confessare la propria ignoranza, e la propria stolidità, alla maniera che fanno taluni, i quali volendo recitar la parte di spiriti indipendenti, e superiori alle superstizioni religiose, hanno il talento di far ridere tutti quelli, che finora non fecero divorzio dalla retta ragione. Il rendersi ridicoli, e il manifestare al pubblico la propria ignoranza è un vezzo quasi esclusivo dell'età nostra, la quale invanita, e superba de' progressi fatti nelle scenze naturali, reputa che oltre l'ordine naturale non vi sia altro ordine superiore che regga, e governi la natura visibile. Affè che molti fra i nostri contemporanei, impugnando Cristo, religione, miracoli, profezie, Demonii, e tutto ciò che ha relazione all'ordine soprannaturale, ci porgerebbero ampia materia a ridere, specialmente se ci venisse talento di riguardare in viso alcuni studenti di medicina, i quali avendo ottenuto la Patente libera di spedire all'altro mondo tutti quelli disgraziati, che capitano fra le loro mani, credono che la scienza teologica sia la stessa cosa, che applicare un cataplasma, e porre delle filaccica sopra una piaga più, o meno inciprignita. Non è questo il luogo d'imprendere una polemica contro codesti cinedi, i quali col coltello incisorio sulle mani, senza saper nè manco che significhi la parola « *Teologia* » stimano di poter recidere di un solo colpo le vitali questioni sociali, e politiche, le quali come notava un insigne uomo di stato, il famoso Donoso Cortes hanno sempre nel loro fondo una grande questione teologica. Fa veramente schifezza il sentire certi aborti di scuole empie, in cui non s'insegna che

la miscredenza, parlare come di uno smoccolatoio di sagrestia della scienza teologica, la quale abbracciando tutto l'uomo e nella vita presente, e nell'avvenire, nelle sue relazioni cogli altri uomini, con Dio, e con tutti gli esseri visibili, ed invisibili, regolando le nostre azioni, e dimostrando l'intreccio, e la coordinazione de' diversi fini ad un fine ultimo, (che è il termine di tutto il creato), è la più sublime delle scienze, anzi la scienza delle scienze. Non è già ne' Saloni, e nei Caffè che si apprendono le scienze; ma egli fa d'uopo sudare, e gelare su i libri, se altri non vuol essere il zimbello di chi è assuefatto a meditare, e pensare.

Ammiano, il quale non è certamente un autore sospetto di favore per la fede cristiana, narra che Alipio si pose all'opera della nuova edificazione del Tempio con tutta la sua attività, e coll'aiuto del Preside della provincia, ma che incominciato il lavoro, uscirono dalle fondamenta del famoso edificio terribili globi di fuoco a spessi sbocchi « *metuendi globi flammarum prope fundamenta crebris adsultibus erumpentes* » che resero il luogo inaccessibile, colla morte di molti operai, che in più volte restarono arsi dalle fiamme « *Fecere locum exustis aliquoties operantibus inaccessum* ». E conchiude lo Storico che resistendo pertinacemente il detto elemento a tutte le prove, bisognò desister dall'opera « *Hocque modo, elemento destinatius repellente, cessavit inceptum* ». Non è a dire se i perfidi Giudei si adoperassero con tutte le forze per rialzare la magnifica mole che fu per più secoli il morale propugnacolo della loro grandezza. Essi si fecero a disgombrar le macerie che coprivano le fondamenta del Tempio, impresero a demolire i muri diroccati, e cadenti per edificare i nuovi, e così avendo scassinato, e distrutto il poco che era restato ad attestare la magnificenza di quell'edificio, diedero di loro mano letterale compimento alla predizione del Redentore, il quale disse che di quella superba mole non sarebbe restata pietra sopra pietra. Già prima che

il fuoco sboccasse dalle fondamenta del Tempio, un forte terremoto guastò i lavori incominciati, e fece crollare alcune case vicine, che seppellirono sotto le rovine un grande numero di persone addette al lavoro. Astenendomi per amore di brevità di rammemorare gli altri prodigi avvenuti in quella occasione, e narrati dal Nazianzeno; mi piace di far menzione del segno certissimo, (notorio non solamente a' Cristiani, ma eziandio a' Gentili, ed agli Ebrei) che apparve sopra Gerusalemme, cioè della stella, nel cui centro si vedeva il segno della croce circondato di vivissima luce. Questo prodigio fu solennissimo, dappoichè tutti quelli Cristiani, Giudei, o Pagani, che ne parlavano, tantosto vedevano apparire nell'aria, e nelle loro vesti la detta stella in modo sfolgorante, e bellissimo, come se nelle loro abiti fosse stata contesta, e ricamata. Per questo memorando miracolo molti Gentili, e non pochi Giudei vennero alla fede cristiana, e così l'empietà di Giuliano tornò a suo grandissimo scorno, avendo speso in quel tentativo grandi somme di danaro, ed avendo dato compimento alla predizione di quel Cristo, che egli voleva smentire. Inoltre i Giudei restarono spogliati delle loro ricchezze avendo concorso con volontarie offerte a quell'opera nazionale, non solamente gli uomini, ma anco le donne, le quali, oltre i loro monili, e le loro gemme, offersero l'opera loro, e presero a trasportare i sassi, la terra, ed a fare altri faticosi lavori a' quali specialmente le dame di alto lignaggio non erano affatto usate (1).

Giuliano nella generale distruzione degli agnelli, de' tori, e degli altri animali, che in tutto l'orbe romano venivano immolati alla sterminata turba de' Numi, che l'umana credulità si era creati, non ebbe erubescenza di porsi talvolta a soffiar colla sua bocca ne' carboni per suscitar la fiamma sulle are nefande, rendendosi così oggetto di derisione a tutti

(1) Vedi Gregorio Nazian. Orat. IV, e Niceforo Lib. X. c. IV.

coloro, che assistevano a quel curioso spettacolo. Consultava egli la Pizia; era versato ne' misteri di Mitra, ed in quelli Eleusini; valeva assai in ogni maniera di arti magiche, in cui gli fu maestro Massimo di Efeso, ed intorniato da una folla d'indovini, di fattucchieri, e di sortileghi dava continua opera alla vana scienza d'investigare il futuro. Era pur dedito con incantagioni, e con orribili ceremonie alla evocazione degli spiriti infernali, i quali per ingannare gli uomini, e per tirarli all'eterna dannazione risposero talvolta cogli oracoli alle dimande degl'illusi Gentili. Che gli spiriti immondi si servissero spesse fiate de' simulacri de' Numi, e degli oracoli per ingannare gli uomini colle loro risposte, è cosa così accertata che mostrerebbe di non saper nulla di storia colui il quale si facesse a negarla, come fanno alcuni miserabili scettici de' nostri tempi, che danno alla propria ragione ciò che tolgono alla ragione altrui. Gli spiriti infernali allor quando incominciò a propagarsi la Religione cristiana, veggendo crollare da ogni lato il pagano edificio, e negato a loro il culto, che si erano procacciato dagli uomini, fecero le ultime prove per arrestare il corso trionfale del Cristianesimo, e si valsero de' costumi, delle dottrine, e delle tendenze prevalenti ne' tempi per combattere direttamente, ed indirettamente la Chiesa del Nazareno. Questa specie d'incarnazione degli spiriti immondi nelle idee, ne' costumi, nelle tendenze, ne' gusti, e nelle dottrine prevalenti nella società umana per dimesticarsi cogli uomini, che progrediscono verso il loro fine, è cosa notevolissima e che non isfuggì punto agli occhi del filosofo cristiano. In fatti noi veggiamo che nella vertigine de' secoli andati parlarono talvolta i Demonii nel periodo di tempo in cui vigeva il Politeismo per mezzo degli oracoli dati dalle Pitonesse; sfruttarono a loro favore la fervida immaginazione degli Orientali rendendoli adoratori del sole, e delle forze della natura, come nella dottrina di Zoorasto; mutarono il delicato sentire de' Greci in culto del bello, e del piacere

sensibile, così da far gli Dei uomini, e gli uomini Dei; snaturarono l'indole religiosa degli Egizi facendone un popolo adoratore del bue, e de' porri; si valsero della curiosità di sapere, e dell'indole investigatrice de' Caldei per farne degli astrologi, e de' maghi; si giovarono dello spirito intraprendente, e perspicace de' Tirreni per insinuare una teogonia di Geni, e di Divinità presidenti alle diverse città, ed ai diversi popoli, e così si dica innanzi. Propagato poi il Cristianesimo, ed irraggiando la luce della verità, incominciarono gl'immondi spiriti a vestir le forme della filosofia sofistica, e fecero il loro memorando connubio colle idee stravolte dei Platonici-Pittagorici, i quali impastando, e rimescendo le antiche colle nuove dottrine, ed innestando l'errore sulla verità, tentarono di rimenar l'uomo nel Caos dell'ignoranza, donde gli fosse impossibile il risorgere. Gli immondi, e fallaci spiriti, i quali se decaddero dal sublime stato, in cui furono creati, non furono però spogliati da Dio della intelligenza, e dei doni naturali, investigando essi le disposizioni, e le azioni degli uomini per tirarli al male, seguono a questo uopo l'umanità nelle sue vie, e valendosi delle dottrine prevalenti nelle diverse epoche della società umana, tentarono, e spesse volte riuscirono sotto le tante forme di sette religiose, di sistemi scientifici, di dottrine politiche a falsare le idee del vero, ed a sviar gli uomini dal sentiero dell'onesto, e del giusto. Una prova manifesta dell'ultima invasione degl'immondi spiriti nelle dottrine prevalenti ne' tempi nostri cioè nelle scienze naturali, delle quali l'orgoglio umano vuol fare l'apogeo di tutto il sapere, l'abbiamo nel Mesmerismo, e nel così detto Magnetismo, di cui tanto fu parlato da' veri sapienti dell'età nostra. Non è mio scopo procedere innanzi in questa materia a bandiere spiegate, e perciò basta quanto fu detto su questo proposito. Quegli poi il quale bramasse conoscere la nequizia de' Demonii nell'invadere i simulacri de' Numi per essere adorati dagli uomini, legga Minucio Felice nel suo Ottavio Capitolo XXVII; Cipriano nella lettera a Demetriano, ed a Donato; Lattanzio nel Lib. II. c. 15, e nel Lib. III c. 214 delle Istituzioni divine; Giulio Firmico delle profane Religioni; Prudenzio nell'Apoteosi, ed i cento altri che sarebbe soperchio il citare. Nulladimeno, perchè gli schifiltosi si abbiano a convincere che coloro, i quali rispondevano, e davano gli oracoli per la bocca de' simulacri de' Numi (tranne il caso dell'impostura delle sacerdotesse, e de' ministri idolatri) non erano altro che Demonii, io propongo loro di leggere il Cap. XXIII dell'Apologetico di Tertulliano, ove quest'uomo tagliando al solito la questione con un gran fendente, sfida i Gentili alla prova coll'interrogare i detti Oracoli nel nome di Cristo a dire chi erano; assoggettandosi anche alla pena della morte, se essi non confessavano di esser Demonii « *Nisi Demones confessi fuerint, Christano mentiri non audentes, illius christiani procacissimi sanguinem fudite* ». E senza ricorrere a' tempi di Tertulliano, non si ha questa risposta dagli spiriti immondi per bocca degli ossessi, tutte le volte che sono interrogati coll'esorcismo da chi ha l'autorità d'intimar loro nel nome di Dio a manifestarsi?

Ora tutti quelli riti infami, che vigevano presso i Pagani; tutte quelle antiquate ceremonie messe in ridicolo dagli stessi idolatri, come può vedersi in Giovenale nella Satira XV; tutte quelle bernesche Divinità di cui ridevasi Tertulliano dicendo « *Sane vos totos Asinos colitis, et cum sua Epona* (Dea delle stalle) *et omnia jumenta, et pecora et bestias quae perinde cum suis praesepibus consecratis* »; tutta quella roba, di cui prendevasi sollazzo Clemente Alessandrino, e prima di lui Minucio Felice nel suo Ottavio cap. XXVIII dicendo: « *Aegytii cepas, et cloccas,* CREPITUS VENTRIS, *pro Numinibus habendos esse consuerunt* » sì, tutto, e tutti furono nuovamente accreditati da Giuliano, a confessione del suo amico Libanio, il quale ci lasciò scritto che nessuna delle Divinità adorate da' Gentili restò senza culto. Ma fin qui l'empietà

dell'Apostata era condita di una gran dose di ridicolo, e perciò, tranne la deformità morale inerente all'empietà stessa, eccitava più compatimento che indignazione. Consta per altro per uno scrittore a tutte prove veridico (1) che l'empietà di Giuliano era ancora crudele. Non è senza ragione che gli Autori pagani sotto il nome di sacri misteri coprirono di un denso velo certi riti, che dopo tanti secoli ancora fanno correre il brivido per l'ossa a coloro, che studiando la storia alzano un lembo di quella orribile coltrina. Ben a ragione dunque lo storico Ammiano soventi volte mostra di esser nauseato di certe ceremonie, che pure si guarda di specificare. Questi riti consistevano in condurre donne, e fanciulli in certi sotteranei luoghi del palazzo imperiale, ove il pio Apostata (forse « *mysterii obtentu* » consumando divotamente la sua lascivia) uccideva le vittime della sua iniquità, e tirate fuori dal loro ventre le viscere ancora palpitanti, le esplorava diligentemente per conoscere gli eventi futuri. Oltre S. Gregorio Nazianzeno, che parla di queste vittime sacrificate da Giuliano, e poi gittate nel fiume Oronte, abbiamo Teodoreto, il quale nel Lib. III cap. XXI ci narra che l'Apostata prima di partire per la spedizione persiana chiusosi nel tempio di Carres dedicato alla Luna, restò ivi alquanto tempo insieme co' suoi fidi amici, senza che niuno potesse sapere ciò che ivi si fece. Uscito poscia dal Tempio, ne fece chiuder le porte, e vi postò delle guardie con ordine di tenere a tutti l'entrata fino al suo ritorno dalla Persia. Giunta la notizia della morte di lui, il Tempio fu aperto, e con grande orrore vi fu trovata una donna appiccata, e col ventre aperto, le cui viscere erano servite alle solite esplorazioni per sapere il futuro (2).

(1) Gregor. Naz. Orat. III.
(2) Ammiano nel Lib. XXIII. c. III. al § 2° e 3° parla de' sacrifici fatti da Giuliano alla Luna, nella città di Carres e dice che per alcuni infausti agurii l'Imperatore si contristò alquanto, e veramente restò solo con Procopio nel Tempio della Dea. « *ante arus nullo arbitrorum admisso* » per trattare, secondo che si vociferava, della successione al trono nel caso della sua morte.

Il misericordioso Dio, il quale nella sua infinita bontà si compiace di ammonire, e chiamare gli uomini al ravvedimento prima di percuoterli colla verga della sua giustizia non lasciò di richiamare Giuliano dalla sua infame apostasìa, anche col mezzo di segni prodigiosi. Come fatto certissimo, e divulgato presso tutti i Cristiani narra il Nazianzeno che Giuliano (forse ne' primordi del suo impero) disceso in una profonda, e segreta grotta del suo palazzo conosciuta solamente da quelle persone, che ivi celebravano le loro esecrabili ceremonie, innoltratosi alquanto con un suo compagno nell'oscuro sotterraneo, e veggendo apparire orribili spettri di fuoco, e sentendo un pauroso strepito, ed un insopportabile fetore, sopraffatto dallo spavento, e credendo di esser disceso vivo nell'Inferno, memore della potenza del segno della croce, si segnò co' nomi dell'Augusta Trinità e tosto disparvero i spettri, cessò lo strepito, e così si riebbe alquanto dalla paura. Ma egli, il quale, come dice il Santo Dottore, era di animo perverso, « ***Rursus audaciam concipit*** » e proseguendo ad innoltrarsi nello speco, ecco di nuovo le primiere apparizioni, l'infernale rumore, ed il puzzo ammorbante di prima. Avendo l'impaurito Giuliano già una volta sperimentato l'efficacia del segno della croce, tornò a segnarsi con quello, ed immantinente i Demonii disparvero. A questo punto il maestro d'iniquità, che menava Giuliano in quell'orrido sotterraneo, prese ad incoraggiare il suo alunno facendogli credere che non era già che i Numi temessero quel segno, ma avendo in abbominazione la Croce, si erano ritirati, ed abbandonato lo avevano per ciò che imprudentemente egli aveva fatto. Giuliano tuttochè avesse sperimentato due volte la potenza del segno salutare, si lasciò menare dal maestro fino all'orlo di una spaventosa voragine, ove fece, non si sa quale esecranda ceremonia, dopo la quale il rinnegato Apostata, invasato da satannico zelo pel culto degl'Idoli, incominciò la sua terribile persecuzione contro il nome cri-

stiano, e portò la desolazione nella Chiesa del Nazzareno. Fu già innanzi parlato del vezzo di Giuliano d'investigare il futuro per mezzo dell'incisione delle viscere degli animali, e tavolta anche degli uomini. Il Signore Dio, il quale mentre permette la persecuzione della Chiesa per rompere il ghiaccio, che spesso inceppa lo spirito del Cristianesimo, si mostra sempre padre tenero, che percuote per sanare, fece sì che nelle viscere delle vittime empiamente incise, ed esplorate da Giuliano apparisse una Croce circondata da una corona con grande orrore dell'empio sacrificatore, e con grandissimo conforto de' travagliati cristiani. Ma che giovano i prodigi, ed i miracoli agli empi? Egli Giuliano interpetrò quel segno nel senso che i Cristiani fossero circoscritti da ogni parte dalla sua imperiale corona, e così ostinossi nel suo esecrando proposito di distrugger la Chiesa di Cristo. Se i segni, ed i miracoli valgono a richiamare quelli, che a cuore aperto ricercano la verità, e non resistono alla grazia, nulla valgono per coloro, che perfidamente si ostinano nel resistere a Dio, ed empiamente lo sfidano. La fede è un dono, ed i doni non si danno a chi li ricusa, e li disprezza. Giuliano opponendo all'Uomo-Dio i Demonii che egli adorava ne' simulacri di Mercurio, di Diana, di Cerere, di Mitra, d'Iside, e sotto tutte le forme, e sotto tutti i nomi, co' quali quegl'immondi spiriti volevano essere onorati, ed adorati da lui, aveva chiuso, e sbarrato il cuore ad ogni chiamata di quel Cristo, che egli perseguitava, scherniva, e stimatizzava come un malfattore condannato giustamente al patibolo.

Dopo le cose fin qui discorse, sarebbe inutile il voler dire che gli amici, ed i favoriti di Giuliano furono i maghi, i sofisti, ed i ciurmadori di ogni luogo, e di ogni specie. Libanio, che fin dalla sua giovinezza fu messo in bando da Costantinopoli come mago, fu suo maestro per elezione, suo consigliere, suo intimo amico, e forse quegli, che lo fece mi-

seramente prevaricare. Ecebalo altro sofista, ed ipocrita proverbiale (1) fu esso ancora fra i favoriti dell'Imperatore. Massimo di Efeso celebre negromante fu carissimo a Giuliano; e narra Ammiano Marcellino nel Lib. XXII c. VII § 3 della sua storia che un giorno essendo stato annunziato all'Imperatore, il quale stava in senato trattando gli affari dello Stato, che era venuto dall'Asia il detto Massimo, lasciando egli Senato, e Senatori saltò fuori dall'aula in modo affatto indecoroso, e dimentico della propria dignità, allontanandosi a gran corsa dal vestibolo del palazzo andò incontro a quel mago, lo baciò, lo accolse con riverenza, e lo introdusse in Senato. « *Et cum die quodam ei causas ibi spectanti venisse nuntiatus esset ex Asia philosophus Maximus, exsiluit indecore, et, qui esset oblitus, effuso cursu a vestibulo longe progressus exosculatum, susceptumque reverenter secum induxit etc.* ». Altri maghi amici di Giuliano furono Eusebio discepolo di Edesio, ed un cotal Gamblico, che il Muratori dice diverso dal Pitagorico. In quanto poi alla turba de' felloni, de' sacrileghi, degl'impostori, de' lenoni, e de' pretesi maestri dell'arte divinatoria, quelli erano a lui più cari, i quali erano più empi, e più disposti a secondarlo nelle sue malvagità. Favoriva egli, ed onorava pubblicamente tutti coloro, che professavano l'eresia, e che per scismi religiosi si erano staccati dalla Chiesa Cattolica; e perciò richiamò dall'esilio, volle alla sua corte, ed onorò della sua amicizia un cotale Aezio capo della setta degli Eunomiani (2), e colmò di elogi, e di onori gli eretici Donatisti dell'Africa in benemerenza delle crudeltà commesse contro i veri Cristiani (3). Un cotal Vescovo di nome Stefano essendo stato deposto dalla sua sede a cagione della sua malvagità, e de' suoi corrotti costumi, tuttochè spiacente così a Cattolici, come agli

(1) Sacrat. Hist. Lib. III. Cap. XIII.
(2) Julian. Epist. XXXI. Philostorg. in supplem Lib. IV. c. II.
(3) Vedi Ottato di Milevo della Numidia nel Libro II.

Arriani trovò un protettore in Giuliano, che lo restituì alla sua sede (1). Allora quando l'Apostata dopo la morte di Costanzo richiamò dall'esilio i Vescovi, e mostrò di voler riconciliare fra loro i dissidenti, non aveva altra mira da quella in fuori di fomentare lo scisma, e dividere il popolo cristiano, che egli pur troppo temeva « *Utque dispositorum roboraret effectum, dissidentes Christianorum antistites cum plebe discissa in palatium intromissos monebat civilius, ut discordiis consopitis quisque, nullo vetante, religioni suae serviret intrepidus.* QUOD AGEBAT IDEO OBSTINATE UT DISSENTIONES AUGENTE LICENTIA, NON TIMERET UNANIMANTEM POSTEA PLEBEM, *nullas infestas hominibus bestias, ut sunt sibi ferales plerique Christianorum* (tali sono gli eretici, e gli apostati) *expertus* » (2). Intendesse una volta la cattolica Francia il timore, che hanno i suoi sfidati nemici della sua unità politica, e della sua religiosa aderenza al Capo visibile della Chiesa universale!

Ecco chi era Giuliano in fatto di religione. Narrare per filo, e per segno tutti i mezzi usati da lui per rianimare il cadavere della religione pagana, già in piena corruzione, sarebbe un lavoro lungo, e forse soperchio; dacchè tutto ciò che poteva fare un potente Imperatore coll'autorità, colla frode, colle carezze, colle minacce, colla violenza, e col concorso manifesto de' Demonii, tutto fece Giuliano e con tutto il cuore, e con tutte le forze sue.

Ma ponendo fine al presente Capitolo, egli gioverà dimostrare che l'empietà di Giuliano, se non riuscì allo scopo cui mirava, fu nondimeno feconda di amarissimi frutti; da poi che fu egli l'Apostata il più acre, ed il più perfido nemico del nome cristiano, ed il più crudele, ed il più barbaro dei persecutori, come si vedrà nel Capitolo seguente.

(1) Joann. Chrysost. Lib. in Baby. contra, Julian.
(2) Amm. Marcell. Lib. XXII. c. V. § 3, e 4.

CAPITOLO X.

GIULIANO IMPERATORE FU ACERRIMO NEMICO DEL NOME CRISTIANO, ED IL PIU' CRUDELE, E BARBARO DE' PERSECUTORI.

Giuliano, cui la natura era stata prodiga di acume, e che per la continua conversazione con uomini sagaci, ed iscaltriti era divenuto la vera personificazione dell'astuzia, e della nequizia, non poteva certamente illudersi intorno agli effetti di una guerra aperta contro la Religione cristiana professata dalla maggioranza de' suoi sudditi. L'esperienza era a lui maestra che il Cristianesimo, il quale non presentava nè allettamenti, nè agi, nè ricchezze, nè prospettiva di potenza, nè splendore di umana scienza, nè forza, nè aderenze, nè favore di potenti, ma contava alquanti pescatori de' laghi della Galilea per ministri, e banditori, ed un condannato alla croce per suo Capo, nulladimeno si era propagato in un istante, divampando da un confine all'altro della terra, malgrado la perfidia giudaica, che tentò soffogarlo nella culla, e comechè la potenza romana collegata al fanatismo gentilesco facesse tutte le prove per isterminarlo dal mondo. Egli l'Apostata conosceva benissimo che indarno fu stancato il braccio dei carnefici per decollare, stirare, scorticare, trafiggere, e martoriare in mille guise i proscritti Cristiani, sforzati a scavarsi asili, e ricovri nelle cieche latebre della terra infra i sepolcri de' loro morti, e specialmente de' santi Martiri, di cui esponendosi a mille pericoli, ed a prezzo di oro andavano di soppiatto raccogliendo il sangue co' pannilini, e colle spugne, ragunavano le calcinate ossa, o le sparse membra e negli anfiteatri, ove i santi atleti erano stati sbranati dalle belve, e nelle pubbliche vie, ove aveano servito di faci, e nelle fogne ove erano stati strascinati, e ne' campi, ove venivano gittati a pasto degli avvoltoi. Non isfuggiva alla considera-

zione di Giuliano che se nulla aveva potuto l'umana potenza contro la chiesa del ***Figlio del Falegname***, (così bestemmiava l'Apostata l'Autore della nostra santa religione) quando costretti i Cristiani a praticare i loro santi misteri nel cupo orrore de' cemeteri, si credeva da' Gentili che la loro religione fosse quella de' sortilegi, degli occulti omicidi, delle tetre cospirazioni, e delle nefande pratiche; mutati i tempi, nulla certamente avrebbero potuto le vecchie armi contro la detta Chiesa, la quale si era rivelata pubblicamente quale era, cioè la religione della verità, della santità, della giustizia, dell'amore scambievole, e delle sublimi virtù che già sfolgoravano in tutti gli ordini civili, e militari dell'Impero, e che con Costantino erano salite sul soglio de' Cesari. In questo stato di cose il perfido Giuliano, il quale per l'odio, che covava contro il Cristianesimo, e per un intemperante desiderio di gloria, che lo spingeva ad emulare lo zio, disfacendo ciò che questi aveva fatto, divisò bensì di far la guerra a' Cristiani, ma con armi affatto nuove, e con strategìa non mai usata per lo avanti. Questi apprezzamenti sulle intenzioni di Giuliano non sono miei, ma di un insigne contemporaneo dell'Apostata (1), il quale ci rivela il piano di attacco di quell'empio nel tratto che segue.

« *Imperocchè egli* (Giuliano) *si fece seco medesimo a considerare che se avesse impreso a combattere apertamente, e si fosse svelato Duce d'iniquità, oltrechè questo sarebbe stato un partito soverchiamente temerario, ed inconsulto, sarebbe stato eziandio affatto contrario al segno cui mirava. Imperocchè egli si avvisava che, ove si fosse usata la forza, noi con più acre combattimento ci saremmo sforzati di vincere, ed avremmo contraposto alla tirannide il contrario impegno di tutelar la pietà. E per vero sogliono i forti, e generosi animi resistere a tutto potere*

(1) Gregor. Naz. Orat. IV.

contro colui, il quale vuol violentarli, come appunto avviene della fiamma che investita dal vento con più veemenza conflagra a misura che quello soffia più forte. Tale effetto non solamente non isfuggiva alla sua riflessione, ma egli doveva avere piena contezza dell'effetto stesso per ciò che era avvenuto nelle precedenti persecuzioni, le quali anzichè debilitare, illustrarono invece la religione cristiana, corroborando le anime alla pietà ed indurandole ne' pericoli, come indura il ferro incandescente tuffato nell'acqua. Al contrario se avesse impreso a combattere con astuzia, ed artifizio, ed avesse condito la violenza colla persuasione, e colle melate lusinghe delle parole, ed avesse vestita la tirannide col manto della clemenza, come l'amo viene inviluppato dall'esca, il divisamento non solamente sarebbe stato prudente, ma in tutto confacente allo scopo ».

Ma quali furono le armi, ed i mezzi usati dall'Apostata contro l'invitta Chiesa del Nazareno? Se altri avrà la longanimità di ascoltare, io sono quì per accennarli. Morto Costanzo, primo de' pensieri di Giuliano fu quello di dare sfogo al suo amaro livore contro tutti i Cristiani che stavano nella corte del defunto cugino, laonde con varii pretesti, conforme già fu detto nel Capitolo VIII di questo Libro, alcuni ne consegnò al carnefice, come rei di supposti delitti; taluni altri ne condannò all'esilio perpetuo; moltissimi ne ridusse all'estrema miseria colla confisca de' beni: e non pochi in fine con promesse, con onorificenze, e con danaro ne indusse miseramente all'apostasìa. Le uccisioni, gli esilii, le confische, colle quali Giuliano inaugurò il suo impero, vennero coonestate dagli scrittori suoi amici col nome di necessarie riforme per ragioni di sicurezza pubblica, e di economia, come afferma il sofista Libanio nel cap. XLII, e ne' seguenti del Parentale in aperta contradizione con ciò, che ci lasciarono scritto Gio: Crisostomo, Gregorio di Nazianzo, ed in parte anche lo storico Ammiano, il quale non sapeva farsi ragione del contegno

dell'Imperatore contro persone innocenti, e rispettabili (1). Gli empii, ed i nemici di Cristo, i quali non può essere a meno che non sieno nemici degli uomini, predicano sempre libertà, filantropia, e giustizia non per altro fine che per impadronirsi del potere, e per esercitar la tirannide, aspettando al varco i loro fratelli per farli vittime della loro ambizione, e de' loro interessi. Disfattosi Giuliano de' cortigiani di Costanzo, prese ad istudiare con lambiccata perfidia il modo di sovvertire la republica cristiana, e di spogliare, disertare, e ferire al cuore l'intemerata sposa di Gesù Cristo, la nostra madre la Chiesa. Fra i mezzi all'uopo prescelti uno fu quello di proclamare la libertà del culto, affinchè ciascuno seguisse a piacere la propria religione, senza che altri avesse diritto di molestarlo per questo lato. Egli il perfido simulatore non solamente promulgò questa legge, ma mostrò di volerla scrupolosamente osservare, richiamando dall'esilio, come innanzi fu detto, tutti i Vescovi, che per religiose dissenzioni cogli Arriani erano stati espulsi dalle loro sedi. Ma tale libertà di culto, maliziosamente proclamata da Giuliano, aveva per iscopo, giusta le candide rivelazioni di Ammiano, di scindere sempre più, ed affievolire colla scissione il popolo cristiano, da poi che quella stessa libertà che veniva accordata a seguaci di Cristo, con misura più larga, e ridondante era accordata agli eretici, a tutte le sette religiose, ed a tutte le branche adulterine di dette sette. Mettendo a contatto tali elementi eterogenei, cioè Cristiani, Pagani, Ebrei, Scismatici, e Scettici, vagheggiava Giuliano con barbara compiacenza sì la lotta, che ne sarebbe seguita, e sì l'indebolimento de' diversi partiti, come conseguenza di detta lotta, la quale inoltre gli avrebbe fornito un plausibile pretesto di farsi giudice delle controversie de' dissidenti, e di condannare i Cristiani. Effetti legittimi di queste subdole disposizioni di Giuliano furono

(1) Amm. Marcell. Lib: XXII. Cap. III, e IV.

quelli che aspettar si dovevano; imperocchè gli Eretici, ed i Pagani conoscendo che il favore dell'Imperatore era tutto per loro, non cessavano di attaccare i Cristiani con ogni maniera di animose querele, e di false accuse per opprimerli, e conculcarli.

Un altro mezzo usato dall'Apostata per togliere ogni potere, ed ogni influenza a' seguaci di Cristo fu quello di decretare che fossero cassati da' ruoli militari tutti coloro, che ricusavano di sacrificare agl'Idoli; e siccome in quel tempo i Cristiani ascritti nella milizia erano in numero grandissimo, così ciascuno può immaginare quanto fosse numeroso lo stuolo di coloro, i quali furono rimossi da' gradi, e dalle dignità militari, e che restarono senza paghe, e senza sostentamento. Tuttafiata la verità esige da me un penoso tributo, quello cioè di confessare che, essendo il male una pianta feconda di pessimi frutti, moltissimi furono i Cristiani, i quali abbindolati dalle lusinghe dell'Imperatore, e cullati da lui nella speranza di onori, e di rimunerazioni, ovvero spaventati dalla paurosa figura della fame, che ove non si fossero arresi a' desiderii dell'Apostata, minacciava di visitare le loro famiglie, miseramente rinunciarono a Dio vivo, e vero, per sacrificare a' Demonii adorati ne' simulacri de' Numi (1). Che Giuliano per indurre i soldati all'apostasia anteponesse le lusinghe, e le frodi ai mezzi di severità, è cosa bene ovvia, giacchè una tenebrosa prudenza gli consigliava di non disertar l'esercito di tanti prodi, e fedeli campioni, i quali pel loro sperimentato valore, per la loro integrità, per la loro scienza militare, e per la fama, che godevano nell'esercito potevano rendergli grandi, e segnalati servigi. È vero altresì che se molti cristiani caddero ad occhi aperti negl'insidiosi lacci tesi loro da Giuliano; moltissimi eziandio furono quelli, i quali ingannati da lui con qualche frode, vergognandosi del loro involontario fallo, tosto

(1) Socrat. III. 12. — Sozom. V. 4. — Greg. Naz. Orat: IV.

si ravviarono, svelando alla posterità la nequizia di quell'empio, che faceva traffico della coscienza de' suoi sudditi e coll'oro, e colle seduzioni, e colla frode. È memorabile il fatto che ci narrano a questo proposito Gregorio di Nazianzo nell'Orazione IV, e Teodoreto nel Lib. III. c. 17 della sua Storia Ecclesiastica. Giuliano, il quale o in un modo, o nell'altro voleva che i Cristiani si prestassero a' nefandi sacrifici dell'idolatria, ordinò un giorno che tutte le milizie si trovassero insieme in un campo destinato, per ricevere dalle sue mani un donativo in circostanza della festiva commemorazione di non so quale fasto della sua vita. Giunto il giorno stabilito, andò Giuliano nel campo, e si assise sopra un alto trono, presso il quale fece collocare un altare col fuoco acceso, e molti vasi d'incenso. Commise poscia ad alcuni suoi fidi d'insinuare a' soldati, i quali per ordine andavano a lui per ricevere il donativo, di gittare un pugno d'incenso sull'ara, dando loro a credere che quella era una antica ceremonia prescritta dal rituale usato in occasione delle largizioni, e de' donativi che facevano gl'Imperatori. Avvenne pertanto che queglino fra i soldati, i quali subodorarono la schifosa frode dell'Apostata, rinunciarono all'infame donativo: ma non così adoperarono i molti, i quali credendo in buona fede che la detta ceremonia fosse ordinata al solo scopo di onorare l'Imperatore, gittarono in passando l'incenso sull'ara, e ricevettero da lui il promesso donativo. Nel numero grande degl'ingannati vi furono alcuni, i quali ridottisi nelle loro stazioni per prender cibo, avendo prima di bere segnati i loro nappi col segno della santa croce, secondo l'uso degli antichi Cristiani, si avvidero di esser derisi da' commensali, e da' compagni, i quali facevano le maraviglie che avendo essi sacrificato agl'Idoli dipinti nell'ara accesa presso il trono imperiale, segnassero poi col segno della Croce i vasi in cui beevano. Gl'illusi giovani incominciarono a protestare pel cielo, e per la terra di non aver avuto mai intenzione di far ciò che si voleva da lui, dal quale erano stati

bruttamente ingannati; che eglino erano bene alieni dal pravo intendimento di apostatare dalla religione di Gesù Cristo; e che era stata un' infamia quella di averli aggirati in cosa, che riguardava la salute eterna delle anime loro. Smaniando pertanto, e come furibondi uscirono da' loro quartieri gridando per ogni dove: Noi siamo cristiani; ci ascoltino tutti, e sopra tutti ci ascolti Dio, per cui viviamo, e vogliamo morire. Se peccò la mano, non peccò la mente: noi siamo stati circuiti colla frode e siamo pronti a lavare l'involontario errore col nostro sangue. Così andavano dicendo, e ripetendo quelli ferverosi Cristiani, i quali giunti al palazzo imperiale resero i donativi ricevuti, querelandosi di esser stati chiamati non già a ricevere un dono, ma la morte; non già per essere onorati, ma per essere uccisi con ignominia; e perciò dimandavano instantemente di esser decapitati, ed uccisi per Gesù Cristo in riparazione di ciò, che essi involantariamente avevano fatto. Questo splendido esempio de' magnanimi confessori di Gesù Cristo fece sì che più di settemila soldati, che erano caduti pel detto inganno, rendessero a Giuliano i ricevuti donativi; per la qual cosa il pigmeo Imperatore montato in collera nel vedersi svergognato da quelli giovani, che i primi avevano divulgato le sue frodi, e che col loro generoso esempio avevano indotto gli altri a dispregiare i suoi doni, li condannò subito ad esser decollati. Menati pertanto i condannati fuori della città nel luogo del supplizio, ove era accorsa una gran folla di popolo, il maggiore di età pregò il carnefice d'incominciare l'esecuzione della sentenza dal soldato più giovane, perchè non si scoraggiasse nell'assistere alla decollazione degli altri. Romano, così appellavasi il minore di età, piegando tantosto a terra il ginocchio, esibì intrepidamente il collo al carnefice, il quale aveva già impugnata la spada per recidergli il capo, quando un ordine di Giuliano, il quale invidiava agl'intrepidi giovani la gloria del martirio, ed inoltre temeva gli effetti salutari del loro esempio, fece sospendere l'esecuzione com-

mutando la pena capitale coll'esilio nelle più lontane regioni dell'Impero.

L'apostata non solamente depennò da' ruoli della milizia tutti quelli, che professavano la fede cristiana, ma volle eziandio che si mutasse il Labaro, in cui all'aquila antica era stato sostituito da Costantino il segno della croce col monogramma di Cristo. Era il Labaro uno stendardo, che portavasi avanti all'Imperatore nelle feste solenni, ed allora quando egli di persona comandava l'esercito. Consisteva questo stendardo in una lancia molto alta attraversata da un'asta, da cui pendeva un drappo di porpora ricamato in oro, e fregiato di gemme, in mezzo al quale eravi anticamente effigiata l'aquila romana, e vi si leggevano le note cifre S. P. Q. R., che poscia Costantino mutò nel monogramma di Cristo.

S'ingannerebbe a gran partito quegli, il quale si facesse a credere che qui si arrestasse Giuliano nella sua persecuzione contro la Chiesa. Egli, il quale voleva in ogni conto atterrata la religione dell'odiato Nazareno, ordinò che i Vescovi, e gli ecclesiastici dovessero abitare fuori delle città per la speciosa ragione che la loro presenza, e le loro adunanze cagionavano nel popolo sedizioni, e turbolenze (1). Con questo mezzo si avvisava Giuliano che i Cristiani separati da coloro, che gli ammaestravano, e li confortavano co' santi sacramenti, dimenticassero ben presto la religione, in cui erano stati educati, e ritornassero al culto degl'Idoli. Ingiunse inoltre con leonina prepotenza a tutti i Vescovi di restaurare, e di rifare a loro spese i Tempii de' Numi, che erano stati manomessi, o distrutti sotto l'impero di Costantino, e di Costanzo, i quali Imperatori non vi ha dubbio che avessero tutta l'autorità di permettere ciò, che permisero in alcune città, in cui la maggioranza della popolazione era composta di Cristiani. Siccome poi i Vescovi, ed i Preti non potevano prestarsi a cosiffatta empietà, coglieva

(1) Sozom. V. 17 — Gregor. Naz. Orat. III.

egli ragione da ciò per ispogliarli de' loro beni, e per condannarli all'esilio, od alla morte (1). Perchè poi i suoi zaffi pel desiderio di piacergli adoperassero con zelo contro la nostra Religione, parlava con orribile cachinno de' Cristiani, e specialmente di Gesù Cristo, che era da lui bestemmiato col nome di Galileo (2). Divorato dall'ambizione di rendersi famoso facendo il contrario di ciò, che aveva fatto il veramente grande Costantino, annullò tutte le leggi, che questi aveva promulgate a favore della immunità ecclesiastica, costringendo i Vescovi, ed i Preti ad esercitare le cariche secolaresche in tutto come gli altri cittadini (3). Avvenne mai che un Imperatore obbligasse i sudditi a restituire i doni ricevuti dalla munificenza di un benefico suo antecessore? E bene l'umano, il giusto, il filosofo Imperatore fece anche questo, obbligando le Chiese a restituire i doni ricevuti da Costantino, e da' figli di lui, dopo aver abrogate le limosine decretate da' detti Augusti a favore de' chierici, delle vergini cristiane, e delle vedove povere (4). Belli, e veramente gloriosi fasti di un Apostata!

Memorandi altresì sono i decreti, co' quali Giuliano dichiarava inabili i Cristiani all'esercizio dell'impieghi onorevoli, e lucrosi, ed obbligava gli ecclesiastici a rivelare tutte le dotazioni, e le ricchezze, che avevano le chiese, e così pure il valore, ed il numero de' vasi, e delle suppelletili sacre. Forse non si maravigliarono gli stessi Pagani delle leggi non meno ridicole, che inique, colle quali si vietava a' Cristiani non solamente d'insegnar le scienze, e le belle lettere, ma anche di apprenderle, per la magnifica ragione che gli Ecclesiastici, ed i Cristiani dovevano contentarsi di studiare le scritture sacre (5)? Quando non si avessero altre prove di

(1) Socrat. Hist. II. 38 — Sozom. V. 15 — Theodoret. III. C.
(2) Sozom. V. 16 — Theodoret. III. 6.
(3) Julian. Epist. XI — Sozom. V. 5.
(4) Gregor. Naz. Orat: III. — Sozom. V. 5.
(5) August. De Civit. Dei. — Theodoret. III. 2. — Nicephor. X. 12. — Amm. Marcell. XXII. X. § 7.

tali esorbitanze avremmo Giuliano stesso che nella sua lettera XLII ce ne porge irrefragabile testimonianza. Degli altri mezzi usati dall'Apostata per vessare i Cristiani, come a modo di esempio il consacrare a' Numi le fontane, lo aspergere colle acque lustrali le vettovaglie, che si vendevano nelle botteghe, e nelle pubbliche piazze, ne fu già innanzi discorso, e perciò sarebbe soperchio il ridire.

Forse a chi legge sembrerà aver già di troppo della perfidia di Giuliano nel perseguitare la Religione cristiana; ma affè ciò che fu detto non é che un preludio delle sevizie, e delle fraudolenze usate da lui per cancellare dalla Terra l'opera di Dio, che costò all'unigenito figlio suo il sangue, e la vita. In fatti mostrandosi Giuliano pienamente soddisfatto de' suoi ministri, che incarceravano, tormentavano, e condannavano i Cristiani; avendo elevati a' supremi gradi di Magistrati dell'Impero i Pagani più fanatici contro la nostra religione; avendo lasciate impunite le sommosse di parecchie città che inveirono barbaramente contro i seguaci del Nazareno; avendo per suoi consiglieri cristiani apostati pieni di rancore contro i loro antichi fratelli, che coll'integrità, e colla santità della vita rampognavano tacitamente ad essi le loro iniquità; avendo in fine per famigliari, ed amici i maghi, gli indovini, i sortileghi, gli uomini di perduti costumi, i settari, gli eretici, che odiavano di tutto cuore Cristo, o la sua Chiesa, non è maraviglia che la condizione de' poveri Cristiani fosse delle più critiche, e delle più spaventose. Tuttafiata questo non era ancora tutto.

Denegata a' Cristiani la giustizia per fatto dell'Imperatore, il quale ridevasi de' loro ricorsi dicendo che i Galilei per la loro legge dovevano sopportar con pazienza le offese, e togliersi in pace le ingiurie, e la persecuzione; lasciati i fedeli in balìa de' fanatici Pagani che volevano vendicato l'onore de' Numi, di cui sotto Costantino, e Costanzo erano stati manomessi i delubri, e spezzati i simulacri; ciascuno può im-

maginare ciò che seguir ne doveva a danno de' Cristiani, dei quali ebbe a dire l'Apostata che: « *Non era poi un gran male se i Gentili cotanto offesi da' Galilei ne sacrificassero qualche decina in riparazione delle offese fatte a' Numi* ». *O sapientem animam ad malefaciendum!* esclama Gregorio di Nazianzo; poichè tutto ciò che poteva farsi a danno della religione cristiana, tutto fu fatto da quell' uomo solamente sapiente, ed ingegnoso nel male.

La persecuzione di Giuliano contro il Cristianesimo, che dagli scrittori ecclesiastici viene dinotata come la più fiera, e truculenta di tutte le altre persecuzioni, fu veramente tale; imperocchè le precedenti ebbero luogo per opera de' Magistrati, che avevano il mandato di eseguire la legge; mentre questa fu eseguita ad arbitrio di persone facinorose, e crudeli, che si abbandonavano agli eccessi del loro odio, e della loro ferocia. Le prime offrono la schietta impronta della violenza, e della forza aperta; questa in vece eseguita col ferro, coll'oro, colle lusinghe, colle frodi, e colla corruzione, fu condita collo scherno, e ciò che più monta fu condotta in modo che i confessori di Gesù Cristo fossero privati della gloria del martirio, ed i contemporanei, ed i posteri si vergognassero di onorare come martiri quelli uomini, che erano stati giustiziati non già come seguaci di Cristo, cioè in odio della fede, ma come malfattori, e rei convinti di gravissimi misfatti. Era questo pel cuore de' cristiani tale uno strazio, che superava ogni strazio; e Gregorio di Nazianzo giustamente se ne querela nell' Orazione III con quella facondia, che è uno de' grandi pregi dell'aurea sua penna. Infatti colui, il quale, ignorando questa perfida astuzia di Giuliano, si facesse a leggere nel Lib. XXII c. XI della storia di Ammiano il supplicio di Romano, e di Vincenzo Tribuni della prima, e della seconda scuola de' Scutari, di Artemio già Preside dell'Egitto, e del figlio del General Marcello, potrebbe credere che detti personaggi fossero stati insigni malfattori; mentre

non furono che vittime de' rancori dell'Apostata, sapendo noi specialmente di Romano (se pure è quel desso di cui parla Teodoreto nel Lib. III 17) che fu un coraggioso confessore della fede di Gesù Cristo. Dagli atti sinceri de' Martiri, che è quanto dire dalle deposizioni di testimoni oculari, ed auricolari, e dalle storie di autori contemporanei di provata fede, risulta quanto segue intorno al modo sleale, e barbarico usato da Giuliano nel far la guerra a' Cristiani.

Marco Vescovo di Aretusa, (quell'egregio personaggio, il quale nella militare sedizione, in cui fu ucciso il padre di Giuliano, e gli altri parenti di Costanzo, aveva nascosto nella Chiesa, e salvato dalla morte Giuliano stesso allora in età di sette anni) (1), giovandosi de' decreti, e dell'ordinazioni di Costantino, e di Costanzo a favore del Cristianesimo, adoperò efficacemente perchè i riti, le ceremonie, e le immonde reliquie dell'Idolatria cedessero il posto alla trionfante Religione del Nazareno. Mutati i tempi per l'infausto avvenimento al trono dell'Apostata, il quale si era proposto di atterrare l'edificio cristiano per rialzare sulle ruine di questo il sozzo culto degl'Idoli, Marco si trovò esposto alla rappresaglia di tutti coloro, che ripiangendo l'antico stato, piegavano ancora il ginocchio avanti a' simulacri dell'adultero Giove, e della libertina Venere. Come prima si avvide che egli sarebbe stata la vittima del furore della bordaglia di Aretusa, la quale interpetrando le intenzioni di Giuliano, si arrogava il diritto di applicare le leggi, che obbligavano i Vescovi a restaurare a loro spese i Tempii de' Numi, divisò secondo il precetto evangelico di sottrarsi dal pericolo colla fuga. Avendo però conosciuto che molti Cristiani per cagion sua erano stati incarcerati, ed erano in pericolo di perder la vita, prese partito di tornare alla città, e darsi in mano a coloro, che lo cercavano. Ma ohime quale feroce belva

(1) Sozom. II. 40. — Aurel. Vict. in Epit. — Eutrop. — Amm. ecc.

è ella mai la plebaglia irreligiosa e corrotta! Il venerando Vescovo assalito dagl'inveleniti Pagani fu strascinato per le pubbliche piazze, fu cacciato nelle fogne, e poi ripreso, e strascinato di nuovo per la città. Gli furono stracciati, e divelti i bianchi capelli; fu appiccato in alto, e mandato, e rimandato a dondoloni da una turba di furfantelli, che a vicenda gli trafiggevano il corpo, che spenzolava, con sottili, ed affilati stiletti. Fu tormentato nelle gambe con isforzate legature; gli furono tagliate le orecchie con fili di seta; fu balzato in aria entro una sporta; fu untato con grasso, e con miele, ed esposto nudo ad un sole cocentissimo, ed a' morsi delle vespe, e dell'api. E tutto questo avvenne sotto gli occhi dell'Iparco imperiale, de' Magistrati della città, sotto il governo dell'umanissimo Imperatore. La mirabile costanza di quell'intrepido Vescovo, e la stanchezza della bordaglia di Aretusa nel tormentarlo fecero sì che altri gli offrisse il danaro che si voleva estorcer da lui per restaurare i tempii degl'Idoli. L'invitto Marco, il quale combatteva per la giustizia, si ricusò di ricevere, e di pagare qualunque somma anche minima pel detto sacrilego fine; per la qual cosa l'Iparco, cioè il Legato militare presentatosi a Giuliano « *Sire,* gli disse, *noi ci vergognamo di esser cotanto inferiori ai Cristiani da non poter vincere nè manco un debole vecchio, malgrado tutti i tormenti, cui venne crudelmente suggettato* ». A questo estremo furono spinte le cose contro il cristiano atleta, che imporporato del proprio sangue, è a credere che lavasse con questo qualunque sua antica velleità per la dottrina di Arrio, e che volasse in grembo a Dio, a ricevere il guiderdone della sua costante confessione della fede di Gesù Cristo.

Ma i cittadini di Aretusa non furono i soli, nè i primi che infierirono contro i Cristiani, che di nulla erano rei, se non se di professare la religione di Gesù Cristo. E per vero in molte altre città ebbero luogo eccessi, anche più orribili

di quelli innanzi narrati. Chi è quegli, che potrà leggere senza orrore i barbari fatti avvenuti in Eliopoli città della Celesiria contro le vergini cristiane consacrate a Dio? Passandomi della patetica esposizione del martirio di quelle sante giovani fatta da Gregorio di Nazianzo, e da altri gravi, e reputati scrittori, abbrevierò il racconto, servendomi della storia del Sozomeno Lib. V. c. 10, di cui ecco la somma. Eranvi nella città di Eliopoli (ora Balbec che significa città del sole) alcune vergini, le quali consacrate a Dio con voto di perpetua purità si tenevano lontane non che dal conversare cogli uomini, anche dallo sguardo di questi. Prima che Costantino il *Grande* facesse abbattere in quella città il tempio di Venere, e con rigorose leggi vietasse le immorali costumanze, che vigevano presso quel popolo, solevano gli Eliopolitani avanti di maritare le loro figlie prostituirle a' forastieri, che visitavano il loro paese, tratti specialmente dalla curiosità di vedere i celebri tempii, che erano considerati quali maraviglie dell'universo. Indignati pertanto gli Eliopolitani per l'inibizione fatta loro da Costantino di esercitare quell'infame mercato, (così congetturano i Critici) si giovarono della propizia occasione dell'avvenimento al trono di Giuliano, conosciuto nemico de' cristiani, per dare sfogo al loro maltalento contro i seguaci di Gesù Cristo. Per lo che con ferocia mai udita poste le mani in dosso alle pudiche vergini votate a Dio, le spogliarono delle loro vestimenta, e nude l'esposero al cupido sguardo de' curiosi, ed alle beffe, ed agli scherni del popolo insolente, e corrotto. Dopo questo vituperevole trattamento, fecero radere ad esse i capelli sul capo, e squarciando il loro ventre, le spaccarono per mezzo, e sospinsero sopra i loro cadaveri interi branchi di porci, perchè ne divorassero le viscere ancora palpitanti. E perchè questa barbarie avesse il suo pieno effetto, sparsero nelle viscere di quelle vergini orzo, ed altri cibi, di cui i porci sono avidissimi, affinchè questi animali addentando il cibo ordinario,

divorassero insieme il cuore, ed i precordi di quelle insigni vittime del furore pagano.

In questa stessa città, secondo che narra Teodoreto nel Lib. III c. 7 della storia, un cotal Cirillo Diacono cristiano avendo già dal tempo di Costantino dimostrato molto zelo per disperder gl'Idoli infami, e per disertare i tempii dei Numi, incorse in tanto odio degli empii, e fanatici Pagani, che come prima questi ebbero il destro di vendicarsi, presero il beato Cirillo, ed apertogli il ventre gli strapparono il fegato, e se lo mangiarono. Che le persone scostumate, come erano gli Eliopolitani, sieno di animo crudele, ed efferato è cosa talmente dimostrata per le storie, e per la giornaliera esperienza, che non ha bisogno di prove. Se il perfido Giuliano lasciò impunito questo eccesso di ferocia, ben lo vendicò Dio, poichè a tutti quelli che mangiarono il fegato del Martire Cirillo, prima caddero i denti, poscia si putrefece la bocca, e da ultimo sopraggiunse la cecità.

Di quelli tempi secondo la Cronaca Alessandrina, e l'altra di S. Girolamo, fu bruciato vivo in Dorostero città della Mesia il martire S. Emiliano; ed in Ascalona, ed in Gaza, come già in Eliopoli della Siria, furono tormentati, e messi a morte molti sacerdoti, e fu aperto il ventre a molte sante Vergini perchè i porci ne divorassero le viscere insieme coll'orzo, e col farro che appositamente vi si mesceva.

Gregorio di Nazianzo nell'Orazione III parla di questi, e di altri atrocissimi fatti avvenuti in parecchie città del romano impero sotto il regno dell'umanissimo Giuliano, il quale mentre non puniva cotali misfatti, riceveva in vece nella sua grazia quelle città, ove li perpetravano. Rufino nel Libro I della sua storia, Teodoreto, Filostorgio, ed altri ci narrano gli eccessi degli abitanti di Sebaste nella Palestina, i quali invasati da diabolico furore devastarono i sepolcri di Eliseo, e di Giovanni Battista, ruppero le urne, e ne dispersero le ceneri, e poscia raccolti di nuovo quelli venerandi avanzi, li

meschiarono con molte ossa di animali, li bruciarono, e gli sparsero al vento. Alcuni fervorosi Cristiani facendo vista di raccogliere le ossa di quelli eroi, per bruciarle, e disperderle di nuovo, abilmente le trafugarono, e le portarono a Filippo Abbate Gerosolimitano, il quale le spedì a S. Atanasio reputandosi indegno di tenerle presso di se. Dispiacque forse a Giuliano questa iniquità degli abitanti di Sebaste, ovvero se ne compiacque secondo il suo solito? Si legga il Misopogone, e si vedrà quanto solleticassero il suo gusto i fatti delle città vicine ad Antiochia, le quali guastati i sepolcri dispersero le ceneri degli *Atti*, cioè de' Cristiani, che così per ischerno erano appellati dall'Apostata. Forse non è vero che il barbuto Augusto condannò a morte (pena che poi fu commutata coll'esilio) il Prefetto di Gaza uomo consolare, ed autorevole, perchè aveva fatto carcerare alcuni sediziosi, principali autori del tumulto, in cui furono barbaramente trucidati Eusebio, Nestabo, e Zenone fratelli cristiani (1)? Il martirio di questi tre fratelli strascinati per le vie or supini, or bocconi, alzati in alto, e stramazzati a terra da' Gazei, pestati co' sassi, e co' bastoni, forati con stili, e con schiedoni, piagati, e scottati coll'acqua bollente, che a caldaie fu loro versata in dosso da vivandieri che stavano nelle pubbliche piazze, feriti e maltrattati a segno che si vedeva uscire il cervello da' loro rotti crani, bruciati infine, ed inceneriti, e di più vilipesi anche ne' residui dell'ossa che furono meschiati col carcame dei camelli, e degli asini, è tale un eccesso che ben giustificava il partito preso dal Prefetto di Gaza di punire i barbari, ed omicidi Gazei. Ma Giuliano, che odiava i Cristiani, compiacevasi di tali eccessi, e non voleva che coloro, i quali operavano secondo i suoi occulti intendimenti fossero molestati per aver uccisi i Cristiani.

Sono memorandi i Martiri Macedonio, Teodolo, e Taziano, i quali patirono nella Frigia sotto il Preside Almachio, e che,

(1) Sozom. Lib. V. c. 9.

dopo esser stati straziati in modo ferino, furono bruciati sulle craticole a fuoco lento (1). Con dispiacere trasando di narrare estesamente la passione del sacerdote Teodoreto martoriato dal Conte Giuliano zio materno dell'Imperatore, ed apostata come lui. Questo Conte in tutto degno dell'augusto nepote, volendo gratificarsi l'animo dell'Imperatore secondandone le occulte mire, prese a perseguitare, tormentare, ed uccidere i confessori di Cristo, con ogni maniera di squisiti tormenti. Egli per altro dimentico della volontà dell'Imperatore, il quale bramava bensì la morte, ed il martirio de' Cristiani, ma voleva che fossero processati, e condannati come malfattori, e come rei di delitti comuni, spinse talvolta la sua ferocia a tale, che anziché le lodi, si ebbe acri rimproveri dal perfido simulatore suo nepote, il quale invidiava agli atleti di Gesù Cristo, anche l'onore del martirio. Così appunto avvenne nella passione del detto Teodoreto Prete di Antiochia, il quale schiaffeggiato, battuto, stirato sull'aculeo in modo che il suo corpo fu allungato otto palmi, non cessava di rampognare all'empio Conte la nera, e vergognosa apostasia. La brevità che mi prefissi in questo lavoro non mi permette che io narri singolarmente come l'invitto Martire, cui con uncini di ferro furono strappate da' fianchi le carni, e con fiaccole accese bruciate le costole scarnificate, e sanguinanti, serbò la sua serenità di spirito in mezzo a' più fieri martori, pregando Dio perchè lo avesse conservato saldo nella fede, ed avesse glorificato il suo santo nome colla confusione di coloro, che lo rinnegavano. Lascerò pur di narrare come i due uomini, che lo tormentavano ne' fianchi colle faci, caddero improvvisamente bocconi, e confessarono di aver veduto quattro Angeli che parlavano con Teodoreto, e protestando di credere essi ancora in Gesù Cristo, furono per ordine del Conte condannati a morte, e gittati nel mare, confortati per altro a patire dal santo Martire

(1) Socrat. Hist. III. 5 — Sozom. V. 11.

che gli esortava a corrispondere alla grazia del pietosissimo Dio, che porgeva loro la corona del martirio. Quegli il quale bramasse conoscere tutte le circostanze della passione di S. Teodoreto, la perfidia del Conte Giuliano zio dell'Imperatore di serbarlo in vita per aver agio di sottoporlo a sempre nuovi tormenti, la terribile profezia fatta dal Santo sulla morte del Conte, e su quella di Giuliano, potrà leggere gli Atti sinceri de' Martiri raccolti dal Ruinart, e tradotti nel nostro volgare da Francesco Maria Luchini. Ivi potrà apprendere eziandio, l'orribile genere di malattia, colla quale, giusta la profezia di Teodoreto, furono punite da Dio l'empietà, e la ferocia del detto Conte, il quale roso schifosamente da' vermini, che con maraviglia di Secondo Sallustio Prefetto del Pretorio gli uscivano parlando dalla bocca, straziato da fierissimi dolori, morì masticando le proprie viscere marcide, e corrotte, e confessando che quel terribile morbo, era in punizione del male, che egli aveva fatto a' Cristiani.

Moltissimi furono i seguaci di Gesù Cristo, i quali patirono nel breve regno di Giuliano sia in occasione delle sommosse popolari che impunemente erano provocate da' Gentili, sia per fatto de' Ministri Imperiali, e specialmente di Felice Conte delle Largizioni, di Elpidio Maggiordomo della casa imperiale, e del Conte zio dell'Imperatore, i quali tutti finirono malamente la loro vita, come sappiamo per gli scrittori cristiani, e come ci fa intendere, sebbene velatamente, il pagano Ammiano nel Lib. XXIII. cap. I. § 5. Giunsero fino a noi gli atti sinceri del martirio de santi Bonoso, e Massimiliano, i quali non avendo voluto mutare il segno della croce, ed il monogramma di Cristo effigiato nello stendardo militare, per porvi la figura de' falsi Numi, furono battuti colle piombarole, furono stirati sull'aculeo, e poscia battuti di nuovo, ed immersi in una caldaia di pece bollente. Usciti illesi da tale supplicio, i sacerdoti pagani furono in certo modo costretti da Secondo Sallustio Prefetto del Pretorio a replicare la prova fatta da' Cristiani

all'uopo di sostenere l'onore della loro religione (1). Perlochè i sacerdoti pagani, dopo aver fatto empii sacrifici alle loro impotenti Divinità, entrati a malincuore nella caldaia di pece, restarono in un istante ossa affatto spolpate. Bonoso e Massimiliano menati di nuovo nel carcere vi rimasero ancora otto giorni senza prender cibo, perchè il pane, che veniva loro dato, era segnato con un suggello, in cui erano incise delle figure gentilesche. Furono poscia seppelliti nella calcina viva messa in bollore coll'acqua; ma anche da questa prova uscirono illesi. Siccome la costanza de' due Martiri, e la loro prodigiosa conservazione rendevano sempre più saldi nella confessione di Gesù Cristo i Cristiani, che in gran numero si trovavano nelle carceri; e siccome il loro esempio operava colla grazia di Dio, la conversione di tutti i soldati della loro Legione; così infellonito lo zio dell'Imperatore li condannò ad esser decapitati insieme con altri coraggiosi atleti, e testimonii della fede. Fra i tanti che si ebbero la corona del martirio sotto il regno dell'umanissimo Giuliano meritano speciale menzione Gallicano, Eupsichio, Donato, Ilarino monaco, Gordiano, Epimaco, Bibiana co' suoi genitori Flaviano e Dafrosa, e colla sorella Demetria, e così ancora i due santi fratelli Giovanni e Paolo. Lascerò poi di ricordare altri Martiri assai, che andrei di troppo per le lunghe se annoverar volessi, e che, anche volendo, non potrei tutti annoverare per la valevole ragione che di molti invitti campioni, che caddero sotto Giuliano, e che furono fraudolentemente condannati come rei di delitti comuni, mancano affatto gli atti del martirio. Pur nondimeno egli non andrà così che io non ricacci nella strozza de' panegiristi di Giuliano l'elogio di moderazione, e di tolleranza che gli fanno, quando asseriscono che egli non condannò mai

(1) Gregorio di Nazianzo ci fa conoscere che il Prefetto Secondo Salustio. « *Etsi gentilis, moribus autem gentili superior* » disse una bella volta a Giuliano: « *Non nos pudet usque adeo christianis moribus nos inferiores esse* »?

alcuno per motivo della religione che professava. Dice Gregorio di Nazianzo che per quanto si sforsasse Giuliano di simulare tolleranza per velare il suo maltalento, ed il suo animo invelenito contro i seguaci di Cristo; tuttafiata non mancava tratto tratto di manifestarsi quella feroce belva ch'egli era; e che la cosa sia così veggiamola a' fatti.

Abbiamo negli atti sinceri di S. Basilio Prete di Ancira nella Galazia che questo Santo pregando sempre il Signore di risparmiare al mondo l'abbominazione di veder rialzate le are de' Numi, ed i nefandi tempii degl'Idoli, fu accusato come contrario alla restaurazione della religione pagana, ed incarcerato come uomo sedizioso, e bestemmiatore degli Dei. Condotto avanti al Preside Saturnino, fu da questo tentato con ogni maniera di lusinghe, affinchè, ripudiata la nostra fede, adorasse i Numi del Gentilesimo. Fermo Basilio nella confessione di Gesù Cristo, rimproverava alacremente al Preside l'empietà di onorare come Dei gl'impotenti, e bugiardi Numi, ne' cui simulacri erano adorati i Demonii; per lo che sdegnato Saturnino, lo fece appendere, e battere fieramente fino a che i carnefici non furono stanchi di percuoterlo. Dopo ciò, tutto livido, e pesto nel corpo, fu deposto dal patibolo e chiuso in tetra, ed oscura prigione. Non mancò Saturnino di dar contezza all'Imperatore del suo operato; ma questi sperando di trionfare della costanza di Basilio col mezzo delle lusinghe, inviò a lui Elpidio e Pegasio suoi amici, i quali insieme con Asclepio sacerdote di Esculapio si condussero ad Ancira all'uopo di sedurre il santo Prete. Di quelli tre pessimi uomini il primo, che volle abboccarsi con Basilio fu Pegasio, il quale rimproverato dal Santo della sua apostasia, e della malvagità di bere nel calice della riprovazione nella mensa de' Demonii, tornossene a' suoi compagni confuso, ed umiliato, insinuando nondimeno al Preside d'infierire contro Basilio per carpirgli colla violenza de' tormenti la dichiarazione di obbedire all'Imperatore. Saturnino non si lasciò lungamente pregare dai tre efferati consiglieri, ma fatto nuovamente sospendere in alto il Santo, ordinò che fosse spietatamente battuto, e poscia stirato violentemente sull'aculeo, e martoriato con ogni maniera di strazii, fino a che cedendo all'atrocità de' dolori non si fosse arreso, e dato per vinto a' voleri dell'Imperatore. Veggendo per altro che il confessore di Gesù Cristo, anzichè cedere, proseguiva a rampognare lui, e gli empi consiglieri della loro crudeltà, lo fece caricare di pesantissime catene, ed ordinò che fosse ricondotto alla prigione, ed ivi custodito così incatenato fino all'arrivo di Giuliano Augusto, il quale avrebbe risoluto ciò che far si doveva. Dopo alquanti giorni giunto Giuliano in Ancira (1), informato esattamente da Elpidio dell'infelice successo della sua missione, comandò che Basilio fosse condotto al suo palazzo, confidando di vincerlo co' mezzi di seduzione, di cui egli era abile maestro. Menato il santo Prete alla presenza dell'Imperatore, anzichè arrendersi alle lusinghe di lui, incominciò con santa libertà a riprenderlo della esecranda apostasia, di cui si era reso colpevole; e ciò che più monta, gli annunciò prossime la perdita dell'impero, e la morte; e gli predisse di più che la sepoltura di lui sarebbe stata inonorata, e la memoria maledetta dalla posterità. Giuliano preso dalla collera « *Scellerato*, gli disse, *io voleva rimetterti in libertà; ma poichè con replicata sfacciataggine, e tracotanza hai più volte riggettati i miei consigli, e di più mi hai perduto il rispetto che mi devi, ed hai ardito dirmi in faccia le più vili, e vituperose villanie, ed ingiurie, saprò vendicare l'offesa mia maestà. Voglio che tu sii lentamente scorticato vivo, e che ogni giorno sieno tagliate, e strappate di dosso a te sette strisce, o liste della tua pelle* ». Detto ciò, comandò a Frumentino Conte degli scudieri di far eseguire la sentenza, incominciando da quel giorno. Vedi umanità, e

(1) Amm. Marcell. Lib. XXII c. IX § 8.

mitezza di animo di un Filosofo!.... La lunga, e straziante carneficina di strappare al santo Martire sette strisce di pelle fu puntualmente eseguita in quel giorno, e Basilio durante la terribile esecuzione, si mostrò tranquillo, e sereno quasichè non avesse sofferto martirio. Dopo ciò disse Basilio al Conte Frumentino « *Adesso si che desidererei assaissimo di esser presentato all'Imperatore, e di parlargli* ». Tutto lieto Frumentino nella certezza che la violenza de' tormenti avesse espugnata la costanza del Martire, corse immantinente a Giuliano, annunziandogli che Basilio, vinto dall'intensità del dolore, desiderava ardentemente di parlargli. Giuliano gongolando di gioia per questa supposta vittoria, si condusse nel Tempio di Esculapio, forse per far pompa in pubblico di avere espugnata la fortezza di un atleta di Cristo, ed ordinò che ivi fosse menato il ravveduto Basilio. Venuto l'invitto Prete alla presenza dell'Apostata, disse a Giuliano se i sacerdoti pagani, e gl'indovini, che sempre mai avea al fianco, gli avevano predetta la cagione, onde egli desiderava di parlargli. A queste parole del Martire rispose l'Imperatore: Mai si che io indovino da me il motivo del desiderio da te manifestato, poichè son certo che la ragione che ti mosse a ciò fu quella di confessare i tuoi errori, e di adorare gli Dei immortali. Allora Basilio rispose « *L'hai indovinato per l'appunto: io dunque sono venuto a dirti, e lo dico fermissimamente che cotesti che tu empiamente chiami Dei, non sono Dei, ma sono il verissimo niente. Tutti i vostri idoli non sono altro che statue materiali mute, e sorde, ed affatto insensate* ». Dopo ciò il Santo presa una di quelle strisce di pelle, che gli pendevano di dosso, la gittò in faccia all'Imperatore dicendo « *Piglia Giuliano, e mangia, poichè tanto piace al tuo gentil palato la carne umana. Il mio vivere altro non è che Gesù Cristo, nè altro più ricco guadagno io posso fare, che morir per Gesù Cristo* ». La fama di questo fatto si divulgò per tutta la Città di Ancira con

onta indelebile dell'Apostata, e con grande onore di Basilio, che sfatato lo aveva alla presenza di tutti. Frumentino deluso nelle sue previsioni, temendo l'indignazione dell'Imperatore, ed ardendo di feroce ira contro Basilio, lo fece ricondurre al Pretorio, ed ordinò che fosse scorticato come nel giorno precedente, ma che insieme colla pelle si stracciasse a lui anche la carne in guisa che ne apparissero al nudo le viscere. Basilio fatto segno di questi terribili martirii pregò umilmente il Signore, perchè si fosse degnato confortarlo, e sostenerlo in quello strazio, e lo avesse aiutato a consumare il suo sacrificio. Alla mattina seguente partendo Giuliano dalla città di Ancira per Antiochia si mostrò così indignato verso Frumentino, che non volle nè manco vederlo. Fu allora che il feroce ministro del fierissimo Imperatore fattosi condurre innanzi il martoriato Prete, incominciò a proverbiarlo sconciamente, sforzandolo con aperta violenza a sacrificare a' Numi. Basilio, il quale per miracolo di Dio era stato in tutto sanato dalle sue ferite « *Guardami*, disse a Frumentino, *e vedi a tuo dispetto come oggi ti torno avanti risanato del tutto per la virtù divina del mio signore Gesù Cristo. Guardami con attenzione bestia ingrassata alla mensa del Diavolo, carnefice crudele, ed inumano, e fa sapere al tuo tiranno Giuliano quale, e quanta sia la virtù di quel Dio, che egli sedotto dalla superbia abbandonò, e tradì l'anima sua, e la condannò a penare per sempre coi Diavoli nell'Inferno. Non volle con grata riconoscenza ricordarsi come Gesù Cristo per mezzo de' suoi sacerdoti lo campò già dalla morte, e lo coperse, e lo difese sotto de' sacrati altari della sua Chiesa; rinnegò per ricompensa Dio, si ribellò, e si fuggì dalla Chiesa, e di figliuolo di lei si fece suo nimico, e suo distruttore. Ma non gli riuscirà l'empio suo divisamento. Ben mi confido in Gesù Cristo Signore che presto il caccerà di questa vita alla morte eterna: morrà nella sua tirannia odiato da tutti, e male-*

detto, e nell'Inferno per sempre il punirà la divina vendetta con tutti quelli terribilissimi mali, che la sua enorme empietà gli ha già meritati ». Veggendo Frumentino che ogni tentativo era inutile per ismovere quella colonna del santuario, ordinò che fosse trafitto il dorso di Basilio con lunghi, ed arroventati stili. Posto il santo bocconi sulla terra, mentre veniva per questo modo atrocemente trafitto, ringraziando il Signore di aver liberata l'anima sua dall'Inferno, di averlo conservato, e difeso nell'ora del cimento, lo pregava perchè si fosse degnato dopo i patimenti sofferti di riceverlo nella pace de' Santi. Di poi preso come da placido sonno soavemente spirò.

Ecco ciò che seppe fare in Ancira il tollerante Filosofo Imperatore. E chi non esalterà quest'uomo, che faceva staccare di dosso a' Cristiani la carne a brandelli? Nè si creda che questo unico fatto costituisca la prova dell'indole crudele dell'Apostata, e della sua aperta persecuzione de' Cristiani; imperocchè, oltre il martirio di S. Basilio, che avvenne nella primavera dell'anno 362, cioè quattro, o cinque mesi dopo che Giuliano s'impadronì dell'impero, abbiamo dovizia di prove della sfacciata violenza di lui sia negli atti del martirio di S. Eupsichio, e di molti Cristiani della Città di Cesarea in Cappadocia, sia negli atti del martirio di S. Teodoro che patì in Antiochia, sia in fine nella passione di moltissimi seguaci di Gesù Cristo, da' quali Giuliano si reputò insultato perchè con solennità religiosa trasportarono le ceneri di S. Babila da Dafne in Antiochia. Questi fatti dimostrano ad evidenza che quel lupo rapace non solamente insidiava il gregge cristiano nelle tenebre della notte, cioè con modi subdoli, ed indiretti; ma spesso con eccesso di ferocia lo assaliva apertamente alla maniera degli antichi persecutori Massimiano, Valeriano, e Nerone. Bastò a Giuliano che Santa Publia vedova antiochena cantasse colle sue donne inni di lode a Gesù Cristo, mentre egli passava sotto la casa di lei, perchè

ordinasse al carnefice di schiaffeggiarla finattantochè sprizzando il sangue per la violenza delle percosse, non gli avesse intrise le mani. E non fu con ordine espresso dell'Apostata che furono tormentati Bonoso, e Massimiliano, conforme fu dichiarato dal Conte Giuliano suo zio negli atti di quel martirio?

Ma io già dissi di troppo per lo scopo che mi prefissi; e perciò chiuderò senz'altro il presente Capitolo, notando che il Signore Dio, il quale voleva manifestare agli uomini l'empietà di Giuliano, già dall'adolescenza di lui permise che accintosi egli col fratello Gallo alla costruzione della Basilica di S. Babila, mentre l'opera di Gallo procedeva speditamente, la parte dell'edificio diretta da Giuliano veniva disfacendosi per se stessa, come quella che simigliava al sacrificio di Caino. S. Gregorio di Nazianzo, che narra questo fatto, con ragione esclama « *O singularem Dei providentiam futura proclamantem ut vel impietatem compesceret, vel praescientiam suam demostraret* »!

CAPITOLO XI.

GIULIANO PESSIMO, E CRUDELE APOSTATA, IL QUALE NELLE GUERRE GERMANICHE SI ERA MOSTRATO AFFATTO IMPERITO NELL'ARTE MILITARE, SI DIEDE A CONOSCERE PER UNA VERA NULLITÀ NEL REGIME POLITICO, E FU LA CAUSA DELLA ROVINA DELL'IMPERO.

Vi hanno taluni, i quali o perchè poco inclinati agli studii seri, o per talento di pedanteria, o perchè la fatica è a loro increscevole, paghi di ciò che venne artatamente scritto da' moderni continuatori della politica giulianesca, da qualche cinedo compilatore di drammi, ovvero da' Giornalisti, che militano sotto il vessillo del Dio Quattrino, elevano sull'altare quella caricatura di eroe, il quale meritamente stima-

tizzato dalla storia, e dalla tradizione quale personificazione dell'empietà, è in vece canonizzato da Voltaire, e da' soci dell'Enciclopedia quale un Semideo, da proporsi per esemplare perfetto delle morali virtù. Sono appunto essi quelli cotali, che baldi di una sghemba, ed elementare istruzione ricevuta da maestri furbi, od ignoranti, avendosi per buona la merce con poco studio acquistata, vanno dicendo, e ripetendo che Giuliano fu il vero modello de' Principi, e degli uomini di Stato per aver riordinata la Monarchia, riformati i tribunali, provveduto alle finanze, proclamata la libertà de' Culti, favoriti i letterati, onorata la scienza, e così innanzi. Ora come contrapposto a questo cumulo di falsità, coniate nella zecca dell'Enciclopedia, verrò dimostrando in prima le tendenze naturali, e le morali qualità dell'Apostata: secondariamente che egli Giuliano diede un colpo fatalissimo alle arti belle, e ferì al cuore la scienza; corruppe la milizia colla licenza, e la snervò sottraendole i più prodi campioni; scisse il popolo in partiti religiosi, e politici; rese la sua Corte esempio vivo d'immoralità, e degradò agli occhi del pubblico la dignità imperiale; stornò i popoli da' loro veri interessi, sperperò le ricchezze dello Stato in cose futili, ed empie, estorse danaro da' sudditi, promulgò leggi rovinose per l'industria, e pel commercio; affidò le cariche militari, e civili a persone inette, e malvage; disordinò i tribunali, fece pressione sopra i giudici, sostituì alle leggi il suo arbitrio; sgominò, e mise in confusione gli Ordini municipali; diede infine il crollo all'Impero romano nimicandosi i vicini, insultando agli alleati, e cimentandosi per mera vanità in una guerra rovinosa, che poteva agevolmente evitare.

Il compito che mi prefissi non è poi così arduo, come ad altrui potrebbe sembrare, giacchè le storie forniscono in gran copia i documenti necessari per dimostrar vero, ciò che a taluni parrà appena credibile. Tutta fiata in grazia dell'ordine, e della chiarezza, che sono sempre un pregio di chi

scrive, distribuirò la materia, intorno a cui versa il mio ragionamento, in dieci distinti Paragrafi nel modo che segue.

§ I.

Naturali tendenze, e morali qualità di Giuliano.

L'esame accurato dell'indole, delle naturali tendenze, e delle passioni predominanti dell'Apostata viene da me premesso allo studio degli atti della vita pubblica di lui, perchè riflette molta luce su questi, e fa sì che meglio se ne apprezzi il valore. Il sofista Libanio, il quale conosceva bene il suo pollo, nella Orazione agli abitanti di Antiochia « *De Imperatoris Juliani ira, Cap. IV* » mentre si adopera per incuter timore agli Antiocheni magnificando lo sdegno dell'Imperatore, che riteneva di esser stato da loro insultato, cita l'esempio di ciò che questi seppe fare a danno degli abitanti di Cesarea città della Cappadocia, dicendo: « *Oculos in Cappadociam vertite, felicissima ibi splendidissimaque habetur urbs dicendi facultatis cum primis studiosa, et in qua vice plus una Imperator hibernavit; ea urbium censui exempta fuit, quod audacius aliquid esset aggressa quod ipsi faciundi jus non fuit* » (1). Oltre ciò che del carattere irascibile di Giuliano ci lasciò scritto quel sofista, il quale poscia con aperta contradizione lo predica mansueto, e clemente; abbiamo nel Libro XXII cap. XIV § 2. delle storie di Ammiano che l'Apostata « *coactus dissimulare pro tempore* » gl'insulti ricevuti dagli Antiocheni, « *ira sufflabatur interna* ». Gregorio di Nazianzo nell'Orazione IV dice apertamente che il sedicente Filosofo era dominato in modo tale dalla passione dell'irascibile, che spesso trascorreva in ec-

(1) Tutti sanno che Cesarea patria di S. Basilio il *Grande* incorse nello sdegno di Giuliano, perchè quasi tutti gli abitanti della detta città professavano la religione cristiana.

cessi affatto indegni dell'imperiale dignità. Narra in fatti il santo scrittore che quando Giuliano sedeva ne' tribunali per la vana ambizione di recitar la parte da giudice, non solamente faceva risonar l'aula de' suoi clamori; ma pestando sconciamente colle mani, e co' piedi le panche, ed il suolo, faceva tale uno strepito da far credere che gli si usasse violenza. Questo eccesso giunse a tanto in Giuliano, che egli soventi volte servì graziosamente di calci, e di pugni i poveri villani che ricorrevano a lui per ottener qualche grazia. Il predetto scrittore, perchè altri non abbia a dubitare della verità di ciò che afferma, fa appello alla notorietà del fatto con queste parole « *Hoc autem eccui ex omnibus ignotum est quod multos etiam e rusticioribus, qui ad eum publice accedebant ut eorum quae homines ab Imperatoribus petere solent, aliquid consequerentur, ita mulctabat palam pugno feriens, calcibusque impetens, ut praeclarum secum actum putarent quod atrocius aliquid minime passi essent* ». Nè si creda che l'ira di questo calcitrante Augusto fosse una cosa passeggiera, e che si attutava colle scuse, o coll'umiliazione de' supposti colpevoli; imperocchè sappiamo per Ammiano che, partendo Giuliano dalla città di Antiochia per la guerra persiana, nel punto che i nobili cittadini, che lo accompagnarono fuori della Città, presero commiato da lui, augurandogli il felice successo di quella impresa, e pregandolo di tornare benigno, e placato « *placabilis, et lenior* », egli l'Imperatore « *nondum ira, quam ex compellationibus, et probris conceperat emollita, loquebatur asperius* » (1). Questo vizio non andò disgiunto in Giuliano da una ridicola incostanza, figlia legittima della leggerezza di mente, e della vanità, onde poneva qual termine delle sue azioni non il retto, ed il giusto, ma il plauso, che secondo il suo torto giudizio poteva a lui derivare dalle azioni stesse. Tutti gli

(1) Amm. Marcell. Lib. XX c. II § 4.

scrittori contemporanei dell'Apostata riconobbero in lui la leggerezza di mente, che attribuivano alla sua educazione « *asiaticis coalitum moribus, ideoque levem* » (1), e così pure la sua smodata vanità del plauso, e del favore popolare « *Nimius captator inanis gloriae visus* » (2). Ora non è maraviglia che egli fosse incostante ne' suoi giudizi, anzi talmente incostante da sentenziare nel giorno seguente in piena contradizione di ciò, che giudicato aveva nel precedente (3). La leggerezza di mente, e l'incostanza di agire dell'Apostata sono cose cotanto accertate, che Ammiano, comecchè fautore di Giuliano, fa certa fede che questi conoscendo « *levitatem commotioris ingenii sui* » commetteva a' Prefetti, ed a' Giudici di avvisarlo de' suoi impetuosi trascorrimenti, affinchè ravviar si potesse (4). Inoltre gioverà notare che questa incostanza riverberava in tutti gli atti della vita pubblica, e privata di Giuliano, e specialmente nell'amicizia. Passandomi di ciò che scrisse S. Gregorio di Nazianzo su questa materia (5), mi gioverò all'uopo de' compendii della storia di Giovanni Antiocheno scritti da Costantino Porfirogenete, il quale così parla della negligenza di Giuliano nel curare gli amici: « *In amicos magnificus quidem, et liberalis, sed minus diligens minusque attentus quam tantum principem decuit* ».

All'indole iraconda, ambiziosa, ed incostante di Giuliano tendeva amichevolmente la mano la sua audace temerità, o meglio l'avventatezza nell'eseguire quelle cose, di cui era certa la riuscita; mentre poi nell'imprese incerte era egli timido, e pusillanime. Spogliamo la storia di Ammiano delle studiate espressioni, onde egli suole mascherare i vizii del suo eroe, e troveremo nel Libro XXI c. X queste signifi-

(1) Ammiano Marcell. Lib. XVI c. VII § 6.
(2) Id. Lib. XXII c. VII § 3.
(3) Greg. Naz. Orat: IV.
(4) Amm. Marcell. Lib: XXII c. X § 3.
(5) Greg. Naz. Orat. IV.

canti parole: « *Nihil deinde amoto Lucilliano differendum, nec agendum segne ratus, ut erat in rebus trepidis audax, et confidentior, civitatem, ut praesumebat, dediticiam petens citis passibus incedebat* » Ciascun vede che le parole in « *rebus trepidis* » stanno a pigione in quel passo dello Storico; imperocchè carcerato il Conte Lucilliano, l'usurpatore Giuliano non aveva a temere altri nemici, e considerava Sirmio come una città già venuta in sue mani « *dediticiam* ». Ora la verità è questa. L'Apostata nelle cose piane, e sicure era avventato, e temerario, quanto altri mai; mentre poi nelle sinistre, ed incerte era timido, e pauroso. È propriamente Ammiano, che disdicendo nel Lib. XXII c. III § 9 ciò che innanzi malamente avea detto di Giuliano dandogli il vanto di « *audax, et confidentior in rebus trepidis* » ci fa sapere che al primo rumore che si levò per la ingiusta condanna di Orsolo, cercando di scusarsi di quel fatto « *timidus videbatur, et parum intelligens quid conveniret etc.* ». In conferma di ciò lasciando da parte le testimonianze di S. Agostino (1), e di Gregorio di Nazianzo (2), citerò quella di Aurelio Vittore, il quale bolla l'audacia di Giuliano con queste non dubbie parole « *Audax plus quam Imperatorem decet, cui salus propria cum semper ad securitatem omnium, tum maxime in bello conservanda est* ». Si noti bene che Aurelio Vittore allude all'audacia, e non alla fortezza, che è propria dell'animo fermo, e di proposito, e che non è vizio, ma virtù.

Sorella germana dell'audacia era in Giuliano una immensa superbia di reputarsi uomo grande, e straordinario, e tale da vincere lo zio Costantino nelle gloriose gesta, di cui egli colle calunnie tentò di scemar l'importanza (3), Marco

(1) Aug. De Civit. Dei Lib. IV c. 29 — e Lib. V c. 2.
(2) Gregor. Naz. Orat. IV.
(3) Amm. Marcell. Lib. XXI c. X § 8.

Aurelio nella sapienza (1), Adriano nel fanatismo religioso (2), Alessandro nella vigilanza, e nell'imprese (3), Silla nella perizia militare (4), Serse nel fasto (5), Pirro nel guidare gli eserciti (6), Scipione Emiliano nel coraggio (7), Demetrio nell'uso delle macchine ossidionali (8), Traiano nella fermezza, e ne' detti (9), Manlio Torquato, e Valerio Corvino nell'ardimento (10), l'Affricano Maggiore nella continenza (11), e Mario nell'imprese teutoniche (12). La smodata ambizione di salire in alto al vertice della gloria è rimproverata a Giuliano dallo stesso Costantino Porfirogenete ne' compendii di Giovanni Antiocheno colle seguenti parole: « *Gloriae avidus, ac per eam animi plerumque immodici* ». Non è a dire come questa smodata passione, e questa febbrile smania di mostrarsi grande facevano dell'Apostata una persona ridicola a segno, che divenne schifoso, ed intollerabile a tutti gli uomini di mente, e di cuore.

Un altra insigne prerogativa di Giuliano fu quella di essere ingiusto al punto di condannare in altrui i stessi suoi falli (13). Siccome poi i vizii difficilmente si trovano disgiunti fra loro, così merita di esser segnalata in quell'eroe da Farsa una mostruosa ingratitudine verso i suoi benefattori. Ineluttabili prove di questo imperdonabile vizio dell'Apostata sono la sua ribellione contro Costanzo, la morte di Orsolo Conte delle Largizioni, di cui dice Ammiano che ne pianse la stessa

(1) Amm. Marcell. Lib. XXII c. V § 4 — e Lib. XV c. I § IV.
(2) Id. Lib. XXII c. XII § 8 e Lib. XXV c. IV § 17.
(3) Id. Lib. XVI c. V § 4 — Liban. Parental. c. CXXXI.
(4) Id. Lib. XVI c. XII § 40.
(5) Id. Lib. XXIII c. III § 9.
(6) Id. Lib. XXIV c. I § 3.
(7) Id. Lib. XXIV c. II § 16.
(8) Id. Lib. XXIV c. II § 18.
(9) Id. Lib. XXIV c. III § 5, e 9 — cap. VI § I.
(10) Id. Lib. XXIV c. IV § 50.
(11) Id. Lib. XXIV c. IV § 27.
(12) Id. Lib. XVII c. I § 14.
(13) Id. Lib. XXI c. X § 8 — e Lib. XXII c. III § 1 e seg.

Giustizia (1), il martirio di Marco Vescovo di Aretusa, che aveva salvato la vita a lui, ed a Gallo suo fratello, ed in fine le invettive contro Costantino suo zio, e suo suocero, che Ammiano non sa tollerare senza farne a Giuliano un amaro rimprovero (2).

Che dirò dell'animosa invidia di Giuliano? La sua intemperante ambizione faceva sì che egli invidiasse a' Militari la gloria delle armi, a' Magistrati l'onore della toga, a' Giudici l'amministrazione della giustizia, a' Cattolici la scienza delle sacre, e delle profane scritture, e così pure la fermezza nella fede, le instituzioni di carità, a cui tentava di contraporre i suoi orfanotrofi, e le altre fondazioni, che sono i tardi palpiti di una gelata Filantropia, che fu, e sarà sempre impotente, non che a superare, nè manco ad imitare le instituzioni cristiane vive, calde, e sempre giovani per lo spirito di carità che non invecchia, ma ripullula, rimette, frondeggia, fiorisce, e continuamente fruttifica nel grande giardino della Chiesa di Gesù Gristo. Della crudeltà, e della ferocia dell'Apostata sarebbe inutile il dire, dopo ciò che fu dimostrato nel precedente Capitolo.

Corona di questi, e di altri vizii erano in Giuliano l'ipocrisia, e la simulazione, con cui mascherava l'empietà della sua mente, e la corruzione del suo cuore al punto di accreditare le turpitudini, quali religiose ceremonie, e quali sacri riti. Ciò che fu detto finora intorno agli eroici vizii dell'eroico Apostata mi sembra più che bastevole, perchè altri possa formarsi un'idea dell'indole, e delle qualità morali di quell'empio vera figura dell'uomo della iniquità, e della perdizione, che tutta sconvolgerà la terra. Veggiamo ora nei seguenti Paragrafi come sia vero che Giuliano non solamente fu una vera nullità in tutte le branche del regime politico,

(1) Amm. Marcell. Lib. XXII c. III § 7.
(2) Id. Lib. XXI c. X § 7.

ma fu la cagione prossima della rovina materiale, e morale dell'Impero romano.

§ II.

Giuliano diede un colpo fatalissimo alle arti belle, e fu quegli che ferì al cuore la scienza.

Che Giuliano desse un colpo fatalissimo alle Arti belle è cosa che consta per la storia, e per la ragione de' fatti storici. Forse fra i lettori di questo mio scritto non vi sarà pur uno, il quale ignori l'erculee prove fatte dal grande Costantino per rialzare le Arti dallo squallido stato, in cui erano cadute sotto gli ultimi Imperatori, i quali tutti intesi ad insanguiuar le provincie del loro regno colla strage dei Cristiani, e colle inique proscrizioni de' ricchi, (perchè ricchi), ingolfati fino alla gola nella putrida stige della corruzione; sempre pavidi pel pericolo di esser improvvisamente colti dal pugnale di un emolo, o di un sicario; premiavano bensì un Istrione, ed un Cinedo, che anche per un istante avessero scongiurati quelli paurosi fantasmi, che funestavano la loro immaginazione, ma nulla davano agli artisti veri sacerdoti de' sublimi concepimenti, e delle nobili inspirazioni. Costantino avendo liberato l'Impero dall'incubo di tanti vecchi tiranni, soffiò in faccia alle Arti belle un nuovo spirito di vita, porgendo agli artisti l'occasione, ed i mezzi per riaversi dal loro letargo, specialmente colla costruzione di Bisanzio, la quale nella magnificenza non doveva avere altra pari tranne l'antica Roma. Non dirò nulla dell'altre città dell'Impero, le quali nella lunga, e lieta pace, che si ebbero nel felice regno di quel *Grande*, si videro quasi per incanto rinnovate, ed abbellite. Non farò parola de' magnifici tempii, delle sontuose basiliche eretti da Costantino, e dalla sua piissima madre pel culto di Dio, ed in onore de' santi, e mi passerò

Giustizia (1), il martirio di Marco Vescovo di Aretusa, che aveva salvato la vita a lui, ed a Gallo suo fratello, ed in fine le invettive contro Costantino suo zio, e suo suocero, che Ammiano non sa tollerare senza farne a Giuliano un amaro rimprovero (2).

Che dirò dell'animosa invidia di Giuliano? La sua intemperante ambizione faceva sì che egli invidiasse a' Militari la gloria delle armi, a' Magistrati l'onore della toga, a' Giudici l'amministrazione della giustizia, a' Cattolici la scienza delle sacre, e delle profane scritture, e così pure la fermezza nella fede, le instituzioni di carità, a cui tentava di contraporre i suoi orfanotrofi, e le altre fondazioni, che sono i tardi palpiti di una gelata Filantropia, che fu, e sarà sempre impotente, non che a superare, nè manco ad imitare le instituzioni cristiane vive, calde, e sempre giovani per lo spirito di carità che non invecchia, ma ripullula, rimette, frondeggia, fiorisce, e continuamente fruttifica nel grande giardino della Chiesa di Gesù Gristo. Della crudeltà, e della ferocia dell'Apostata sarebbe inutile il dire, dopo ciò che fu dimostrato nel precedente Capitolo.

Corona di questi, e di altri vizii erano in Giuliano l'ipocrisia, e la simulazione, con cui mascherava l'empietà della sua mente, e la corruzione del suo cuore al punto di accreditare le turpitudini, quali religiose ceremonie, e quali sacri riti. Ciò che fu detto finora intorno agli eroici vizii dell'eroico Apostata mi sembra più che bastevole, perchè altri possa formarsi un'idea dell'indole, e delle qualità morali di quell'empio vera figura dell'uomo della iniquità, e della perdizione, che tutta sconvolgerà la terra. Veggiamo ora nei seguenti Paragrafi come sia vero che Giuliano non solamente fu una vera nullità in tutte le branche del regime politico,

(1) Amm. Marcell. Lib. XXII c. III § 7.
(2) Id. Lib. XXI c. X § 7.

ma fu la cagione prossima della rovina materiale, e morale dell'Impero romano.

§ II.

Giuliano diede un colpo fatalissimo alle arti belle, e fu quegli che ferì al cuore la scienza.

Che Giuliano desse un colpo fatalissimo alle Arti belle è cosa che consta per la storia, e per la ragione de' fatti storici. Forse fra i lettori di questo mio scritto non vi sarà pur uno, il quale ignori l'erculee prove fatte dal grande Costantino per rialzare le Arti dallo squallido stato, in cui erano cadute sotto gli ultimi Imperatori, i quali tutti intesi ad insanguiuar le provincie del loro regno colla strage dei Cristiani, e colle inique proscrizioni de' ricchi, (perchè ricchi), ingolfati fino alla gola nella putrida stige della corruzione; sempre pavidi pel pericolo di esser improvvisamente colti dal pugnale di un emolo, o di un sicario; premiavano bensì un Istrione, ed un Cinedo, che anche per un istante avessero scongiurati quelli paurosi fantasmi, che funestavano la loro immaginazione, ma nulla davano agli artisti veri sacerdoti de' sublimi concepimenti, e delle nobili inspirazioni. Costantino avendo liberato l'Impero dall'incubo di tanti vecchi tiranni, soffiò in faccia alle Arti belle un nuovo spirito di vita, porgendo agli artisti l'occasione, ed i mezzi per riaversi dal loro letargo, specialmente colla costruzione di Bisanzio, la quale nella magnificenza non doveva avere altra pari tranne l'antica Roma. Non dirò nulla dell'altre città dell'Impero, le quali nella lunga, e lieta pace, che si ebbero nel felice regno di quel *Grande*, si videro quasi per incanto rinnovate, ed abbellite. Non farò parola de' magnifici tempii, delle sontuose basiliche eretti da Costantino, e dalla sua piissima madre pel culto di Dio, ed in onore de' santi, e mi passerò

in tutto della cura che ebbe quell'uomo, sempre insigne e nella pace, e nella guerra, di raccogliere in Atene, ed in Bisanzio tutto ciò che restava de' lavori de' classici Greci ne' varii generi di scultura, e di statuaria. Dirò solamente che quel *Massimo degli Augusti* non contento di avere impedito il rapido decadimento delle Arti belle, si adoperò con tutto il suo potere per rialzarle all'antico splendore, ridonando agli artisti i favori, i privilegi, la protezione che furono loro usurpati da quelli parassiti che sotto il mantello del filosofo nascondevano il mago, l'astrologo, il sortilego, e l'impostore di ogni sorta. E sì, furono propriamente i sofisti, ed i pretesi filosofi quelli, che avendo inondato Roma a' tempi di Marco Aurelio supplantarono gli artisti, i letterati, ed i veri sapienti, che illustrarono la Città eterna nel primo secolo dell'Era nostra. Checchè voglia dirsi in contrario da certi fanatici nell'assegnare i motivi dello sviluppo, e della decadenza delle Arti belle, è cosa dimostrata fino all'evidenza che come la protezione accordata agli artisti, con tutto ciò che alla protezione va unito, produce lo sviluppo, ed il progresso delle Arti, così il fanatismo sofistico di certe età che non è altro che la caricatura della vera dottrina filosofica, è propriamente il sicario, che strozza l'arte se adulta, la soffoca se bambina, e l'estermina affatto dalla società per rubare ad essa i favori, le ricompense, i Mecenati, come avvenne nella classica Grecia, nella vetusta Roma, e nell'Italia nostra dopo l'epoca del risorgimento artistico. Le Arti belle nascono, fioriscono, fruttificano, ove trovano cultori passionati, i quali dalla loro professione sperano con fondamento di aversi quel lucro, quelli agi, quelli onori, e quelle ricompense, che si ebbero in altri tempi da Pericle, da Alessandro, da Mecenate, da Ottaviano Augusto, da Leone, dal Senato fiorentino, dalla Republica di Venezia, dalla Casa di Este, e da' Califfi arabi, che pur si onorano di aver dato vita all'Arte moresca. Il dire che le arti sono fecondate dall'aura

di libertà degli ordinamenti sociali, è cosa talmente contradetta dalla storia di tutti i popoli della Terra, che io anzichè chiamare questa teorica un errore, la direi un'eresia storica. Gli artisti vivono di pane, come gli altri uomini, aspirano a ciò, cui aspirano gli altri uomini, debbono soddisfare a' bisogni reali, e fattizi, che hanno, e si formano gli uomini; e se talvolta l'Arte si spiritualizza per salire alle sfere del sublime, l'artista in vece rimanendo sulla terra, sente tutti i bisogni, che sentono gli altri abitatori di questa picciola, e bassa sfera.

Corollari legittimi delle premesse considerazioni sono questi che, come le Arti belle incominciarono a ridestarsi per le favorevoli condizioni fatte agli artisti da Costantino, così caddero nuovamente in letale letargo per le contrarie condizioni poste da Giuliano, il quale diede a' sofisti, a' maghi, agl'indovini, agl'incantatori il patrimonio degli artisti, dei letterati, e de' sapienti, e profuse nell'empie ceremonie idolatre, a confessione degli stessi suoi fautori Libanio, ed Ammiano, la massima parte delle rendite dello Stato. E quali sono mai le opere di arte dell'epoca di Giuliano, di cui si ha menzione nelle storie? *Augebantur* bensì, *caeremoniarum ritus immodice cum impensarum amplitudine antehac inusitata, et gravi,* ma non si ebbe nè manco un sesterzo per erigere l'obelisco, che Costanzo aveva fatto trasportar dall'Egitto prima della sua morte. Se non vogliamo annoverare fra le opere di arte dell'epoca di Giuliano i ponti di sdrucite barche, che egli soleva gittare sul Reno, e le grotte, che egli faceva scavare ne' sotterranei de' suoi palagi per macellare donne e bambini; se pur non si voglia tener conto de' delubri, e de' tempii de' Numi rattoppati per ordine di lui co' materiali de' vecchi distrutti edifici; io non so che Giuliano abbia lasciato alla posterità un monumento di arte, che valga a ricordare il suo nome.

Non è mestieri di un lungo ragionamento per dimostrare

in tutto della cura che ebbe quell'uomo, sempre insigne e nella pace, e nella guerra, di raccogliere in Atene, ed in Bisanzio tutto ciò che restava de' lavori de' classici Greci ne' varii generi di scultura, e di statuaria. Dirò solamente che quel *Massimo degli Augusti* non contento di avere impedito il rapido decadimento delle Arti belle, si adoperò con tutto il suo potere per rialzarle all'antico splendore, ridonando agli artisti i favori, i privilegi, la protezione che furono loro usurpati da quelli parassiti che sotto il mantello del filosofo nascondevano il mago, l'astrologo, il sortilego, e l'impostore di ogni sorta. E sì, furono propriamente i sofisti, ed i pretesi filosofi quelli, che avendo inondato Roma a' tempi di Marco Aurelio supplantarono gli artisti, i letterati, ed i veri sapienti, che illustrarono la Città eterna nel primo secolo dell'Era nostra. Checchè voglia dirsi in contrario da certi fanatici nell'assegnare i motivi dello sviluppo, e della decadenza delle Arti belle, è cosa dimostrata fino all'evidenza che come la protezione accordata agli artisti, con tutto ciò che alla protezione va unito, produce lo sviluppo, ed il progresso delle Arti, così il fanatismo sofistico di certe età che non è altro che la caricatura della vera dottrina filosofica, è propriamente il sicario, che strozza l'arte se adulta, la soffoca se bambina, e l'estermina affatto dalla società per rubare ad essa i favori, le ricompense, i Mecenati, come avvenne nella classica Grecia, nella vetusta Roma, e nell'Italia nostra dopo l'epoca del risorgimento artistico. Le Arti belle nascono, fioriscono, fruttificano, ove trovano cultori passionati, i quali dalla loro professione sperano con fondamento di aversi quel lucro, quelli agi, quelli onori, e quelle ricompense, che si ebbero in altri tempi da Pericle, da Alessandro, da Mecenate, da Ottaviano Augusto, da Leone, dal Senato fiorentino, dalla Republica di Venezia, dalla Casa di Este, e da' Califfi arabi, che pur si onorano di aver dato vita all'Arte moresca. Il dire che le arti sono fecondate dall'aura

di libertà degli ordinamenti sociali, è cosa talmente contradetta dalla storia di tutti i popoli della Terra, che io anzichè chiamare questa teorica un errore, la direi un'eresia storica. Gli artisti vivono di pane, come gli altri uomini, aspirano a ciò, cui aspirano gli altri uomini, debbono soddisfare a' bisogni reali, e fattizi, che hanno, e si formano gli uomini; e se talvolta l'Arte si spiritualizza per salire alle sfere del sublime, l'artista in vece rimanendo sulla terra, sente tutti i bisogni, che sentono gli altri abitatori di questa picciola, e bassa sfera.

Corollari legittimi delle premesse considerazioni sono questi che, come le Arti belle incominciarono a ridestarsi per le favorevoli condizioni fatte agli artisti da Costantino, così caddero nuovamente in letale letargo per le contrarie condizioni poste da Giuliano, il quale diede a' sofisti, a' maghi, agl'indovini, agl'incantatori il patrimonio degli artisti, dei letterati, e de' sapienti, e profuse nell'empie ceremonie idolatre, a confessione degli stessi suoi fautori Libanio, ed Ammiano, la massima parte delle rendite dello Stato. E quali sono mai le opere di arte dell'epoca di Giuliano, di cui si ha menzione nelle storie? *Augebantur* bensì, *caeremoniarum ritus immodice cum impensarum amplitudine antehac inusitata, et gravi,* ma non si ebbe nè manco un sesterzo per erigere l'obelisco, che Costanzo aveva fatto trasportar dall'Egitto prima della sua morte. Se non vogliamo annoverare fra le opere di arte dell'epoca di Giuliano i ponti di sdrucite barche, che egli soleva gittare sul Reno, e le grotte, che egli faceva scavare ne' sotterranei de' suoi palagi per macellare donne e bambini; se pur non si voglia tener conto de' delubri, e de' tempii de' Numi rattoppati per ordine di lui co' materiali de' vecchi distrutti edifici; io non so che Giuliano abbia lasciato alla posterità un monumento di arte, che valga a ricordare il suo nome.

Non è mestieri di un lungo ragionamento per dimostrare

che l'Apostata ferì al cuore la vera scienza; dappoichè le sue leggi, colle quali vietava a' Cristiani, che in quel tempo formavano il ceto eletto de' dotti (1), d'insegnare, e di apprendere le lettere, e le scienze, non solamente furono cosa dura, come vennero qualificate da Ammiano in due luoghi della sua storia (2), ma veramente pregiudizievole al progresso delle scienze, e delle lettere. E per vero impedito il pubblico insegnamento agli uomini grandi di quel tempo, fra i quali primeggiavano, come maestri, Proeresio in Atene, e Marco Vittorino in Roma, le conseguenze di queste leggi da Corano fatte dal gran Filosofo (vero precursore di Maometto) non si lasciarono lungo tempo aspettare, imperocchè i dotti Cristiani non insegnavano solamente a' chierici, ed a' cattolici, ma a tutti quelli, che frequentavano le pubbliche scuole. A Voltaire, ed agli Enciclopedisti, che o negano in parte, o cercano di attenuare l'importanza delle leggi giulianesche contro l'insegnamento, già fu dato il fatto loro dal Tillemont Histor. Eccl. t. VII, dall'abbate De la Bletterie nella vita di Giuliano, e da Tobia Eckardo t. IV Miscell. Lip.

§ III.

L'Apostata Giuliano corruppe la milizia colla licenza, e la snervò sottraendole i più prodi campioni.

Che Giuliano depravasse la milizia con grave danno dell'Impero non è cosa che abbisogna di dimostrazione; poichè

(1) Non si può impugnare che i Cristiani all'epoca di Giuliano formassero il ceto de' veri dotti, imperocchè fiorirono in quel tempo Basilio Gregorio di Nazianzo, Atanasio, Cirillo Gerosolimitano, Zenone da Verona, Eusebio da Vercelli, Efrem Siro, Ilario, Gregorio Nisseno, Epifanio, Filastrio, Ambrogio, Lattanzio, Giulio Firmico, Eusebio Cesariense, Tito Bostrense, Didimo Alessandrino maestro di Girolamo, e di Rufino, Vittorino, Africano, Juvencio Spagnuolo, Giovanni Crisostomo, ed altri assai.

(2) Amm. Marcell. Lib. XXII c. X § 6. e Lib. XXV c. IV § 21.

basta richiamare a memoria i fatti seguenti: 1° Ciò che fece l'Apostata nelle Gallie, avvezzando i soldati alle ruberie, alle prede, alle devastazioni senza combattere, e senza nulla azzardare « *incolumi pertinacia* » (1). 2° I modi di corruzione usati da lui per ribellare l'esercito a Costanzo, e per farsi acclamare Imperatore. 3° La diffidenza inspirata alle truppe contro i loro Generali accusati, fatti deporre, ed incarcerare nel tempo, che egli governava le Gallie. 4° La tolleranza della sfrenata licenza de' soldati, i quali « *carnis distentiore sagina victitantes incultius, potusque aviditate corrupti, humeris impositi transeuntium* » quasi sacchi di zavorra, erano riportati a' loro quartieri (2). 5° Il pessimo partito di licenziare i Generali, e tutti i soldati cristiani, i quali, appunto perchè fedeli a Dio, ed al legittimo Imperatore, erano uomini di sperimentata integrità, prodi, esemplari, e che nell'ora del cimento si facevano coscienza di servire la patria, e combattevano da veri leoni, come fecero sotto l'eroico Costantino. 6° Il contegno di Giuliano, il quale in cambio di consultare, ed onorare i suoi Generali, e farsi corona delle milizie, non solamente li preteriva, e gli trascurava in grazia de' maghi, e degl'indovini, a' quali dava il posto di onore intorno a lui (3), ma li condannava a gravi pene per far cosa grata a' sagrestani de' Numi, come fece con Valentiniano, perchè ricusò di farsi contaminare coll'acqua lustrale, che spargeva un Edituo. Se questi sieno, o no mezzi per corrompere la milizia, ne lascio il giudizio alle persone imparziali, e prudenti.

(1) Amm. Marcell. Lib. XVI c. V § 14.
(2) Id. Lib. XXII c. XII § 6.
(3) Id. Lib. XXII c. V § 4.

§ IV.

L'Imperatore Giuliano scisse il popolo in partiti religiosi, e politici.

Mi sembra una verità già ad evidenza dimostrata colla storia delle sedizioni, e delle sommosse popolari, di cui si tenne discorso ne' Capitoli precedenti, che Giuliano scisse i sudditi in partiti religiosi, e politici. Ma quando non si avessero altre prove di ciò, basterebbe la testimonianza patentissima di Ammiano, il quale ci rivela che Giuliano cercava premurosamente che i Cristiani si accozzassero fra loro, e cogli eretici « *ut, dissentiones augente licentia, non timeret unanimantem postea plebem* », e ciò che più monta ci fa sapere che con pervicacia insisteva per ottener questo scopo « *quod agebat ideo obstinate etc.* » (1). Sì, Giuliano (sembra appena credibile!) adoperava tutti i mezzi per scindere il popolo in partiti, per poterlo agevolmente dominare. Questo fra i tanti fini proponevasi l'Apostata nell'ordinare la ricostruzione del tempio di Gerosolima; questo nel richiamare dall'esilio i Vescovi cristiani; questo nel proteggere gli Eretici, ed i Novatori; questo nel lasciare invendicate le sanguinose sedizioni di molte città, perchè anche le altre ne seguissero l'esempio. Ora mi dica chi ha fior di senno se tattica così fatta era convenevole per governare l'Impero composto di tante disparate nazioni diverse per lingua, per costumi, e legate solamente col logoro filo del prestigio dell'antica grandezza romana. Mi si dica se fu da uomo non dirò politico, ma saggio il fomentare le discordie de' partiti, il godere delle lotte religiose, e politiche, lo spezzare il vincolo, onde da Costantino vennero rilegate quelle parti che tendevano a scompaginarsi,

(1) Amm. Marcell. Lib. XXII. c. V. § 4.

cioè il vincolo della religione cristiana, ordinata dal suo divino Autore per formare un popolo solo di tutte le nazioni della terra, senza distinzione di Romano, o di Greco, di Scita o di Arabo, di Gallo, o di Mauro, d'Indo, o di Germano. Vi sarà pur uno che non sia Voltaire co' suoi Enciclopedisti che voglia assumersi il compito di giustificare Giuliano? Che un nemico voglia la scissione del popolo in un regno vicino per fini diretti, ed indiretti del suo proprio interesse, è cosa naturale, e la Prussia ce ne porge attualmente l'esempio. Ma che un Monarca non solamente si compiaccia di tali scissioni, ma voglia efficacemente la lotta de' sudditi fra loro, non mi avvenne mai di leggere, e di sentire esorbitanza siffatta, la quale è condannata di fatto anche a' tempi nostri dalla *Teorica dell'Utile* de' figli delle tenebre, i quali cercano « *obstinate, et obstinatius* » inconciliabili *Conciliazioni.* Veramente fu un grande eroe quel cotale, di cui fecero, e fanno l'apoteosi gli empii, ed i nemici del nome cristiano!... La favola di Saturno che mutila il padre con una falciata, e divora i propri suoi figli, non diviene una verità storica ne' fatti dell'usurpazione, e del regime politico dell'Imperatore Giuliano?

§ V.

L'immoralità della corte di Giuliano fu di pessimo esempio a' sudditi, e degradò agli occhi del publico la dignità imperiale.

Non è mestieri il dimostrare che la corte di Giuliano divenuta grande succursale delle case di prostituzione, ricovro di tutte le persone empie, e perdute nell'astrologia, nell'aruspicina, nella magìa, ed in altre malvagità, delubro o meglio macello di vittime umane, fosse di pessimo esempio a' sudditi, ed un incentivo potentissimo pe' ciurmadori, per gli sfaccendati, e per gli empii di ogni sorte, di abbandonare

il lavoro, lo studio, e le arti per procacciarsi col facile mezzo della divinazione, e de' sortilegi un comodo posto nella corte di Giuliano, e per accattivarsi la sua benevolenza, ed il suo favore. La corte dell'Apostata era un vivo incitamento a tutti di abbandonare l'arduo sentiero della virtù, e d'incamminarsi nella facile, ed agiata via delle turpitudini, e dell'empietà. La vita che menava Giuliano in mezzo agl'indovini, a' maghi, ed alle prostitute, per quanto si volle dire in contrario da Libanio, da Ammiano, e dagli altri scrittori della loro pasta, non poteva essere a meno che non lo distogliesse dalle occupazioni indispensabili ad un Sovrano, che voglia con rettitudine, e con sapienza governare uno Stato; specialmente se si considera che questo Stato era la sterminata mole dell'Impero romano. In fatti, se si pone mente che Giuliano non prima del Decembre 361 restò assoluto padrone dell'impero, e cessò di vivere la notte seguente al giorno 26 Giugno dell'anno 363; difficilmente si troverà il posto ne' diciotto mesi del suo regno per allogare il tempo da lui malamente speso nell'inquisire i suoi pretesi nemici, nel processare, e vessare i Cristiani, nelle sue sacrileghe pratiche, nelle sue pellegrinazioni per le città dell'Asia, nelle frequenti sedute ne' tribunali, nello scrivere i sette libri contro Gesù Cristo, e nel comporre il suo celebre Misopogone. Qual tempo dunque rimaneva a Giuliano per trattare gli affari dello Stato, se un suo contemporaneo contrariamente alle finzioni di Libanio, e di Ammiano intorno alle notturne occupazioni dell'Apostata, ci fa sapere che appunto nella notte erano menati dal fiume Oronte i cadaveri delle vittime dell'onorate veglie del filosofo Imperatore? Gli Antiocheni che a preferenza degli altri sudditi ebbero la non ividiabile sorte di alloggiare Giuliano nella loro città per lungo tempo, cioè dal Luglio dell'anno 362 fino all'epoca della sua partenza per la guerra persiana, che ebbe luogo nel Marzo 363, furono pur essi queglino, i quali meglio degli altri ebbero agio di conoscerlo, e di ap-

prezzare le sue rare doti. Stanchi fino alla nausea delle stravaganze di quell'Augusto, e delle immoralità della sua corte, si fecero lecito con vituperevoli canzoni, e con frizzi contumeliosi d'insultarlo pubblicamente, correndo di notte le vie della città; di maniera che i Magistrati di Antiochia dovettero scusarsi di quelli fatti attribuendone la colpa ad una mano di briachi, e di taglia-borse forestieri. In ogni modo gli eccessi degli Antiocheni contro Giuliano sono una norma sicura per giudicare in quale disistima era egli caduto presso il popolo, il quale si prendeva sollazzo di lui, come di un uomo ridicolo, e da scherno.

§ VI.

Giuliano stornò il popolo da' veri interessi del pubblico bene, sperperò le ricchezze dello Stato in cose futili, ed empie, estorse danaro da' sudditi, e promulgò leggi rovinose per l'industria, e pel commercio.

Basta ciò che fu scritto nel Paragrafo IV intorno alle dissenzioni provocate da Giuliano per scindere il popolo, e per indebolire i partiti, perchè senza tema di errore si possa dire che egli stornò i sudditi da loro veri interessi, e ne sfruttò l'attività in grazia delle sue pessime mire. Lo sperpero del danaro pubblico in futili, e buffonesche ceremonie con aggravio del popolo, fu tale un fallo dell'Apostata che non che Ammiano (1), non seppe perdonarglielo nè manco il suo socio d'iniquità il sofista Libanio. Di fatto questo valentuomo al Cap. LXXXII del Parentale è costretto a confessare che la massima parte delle rendite dello Stato era malamente sciupata in sacrifici, ed in ceremonie religiose. « *Non nego maximam opum vim in istas absumptam fuisse etc.* ». Giuliano,

(1) Amm. Marcell. Lib: XXII. c. XII. § 6.

il grande ristoratore delle Finanze, che per larvate ragioni di economia pose sul lastrico tanti ministri, e famigliari di Costanzo, forse non avrebbe in miglior modo impiegati i danari dello Stato negli armamenti necessari per la guerra persiana, nel riparare i danni de' terremoti, e delle inondazioni, che assai di frequente si ebbero a deplorare nell'Asia nel tempo del suo regno, e nel provvedere all'annona nella terribile carestia che desolava le provincie dell'Impero? Ma Giuliano non solamente non provvedeva a' bisogni de' sudditi, di cui disperdeva i tributi, e le imposte, ma estorceva da essi, e specialmente da' Cristiani forti somme di danaro con loro insopportabile aggravio. « *Porro suscepta contra Persas expeditione multas a Christianis pecunias extorsit* ». Così Costantino Porfirogenete ne Compendii di Giovanni Antiocheno, e così pure Ammiano nel Libro XXII. c. XII. § 7, quando parla della inusitata gravezza delle tasse. « *Augebantur autem caeremoniarum ritus immodice cum impensarum amplitudine antehac inusitata et gravi* ».

In ciò poi che concerne l'Economia civile, sono celebri le leggi fatte da Giuliano in occasione della carestia, che desolava le provincie romane. Il barbuto Filosofo nella sua grande sapienza si avvisò di potere scongiurare quel male, obbligando i venditori delle derrate a dare le vettovaglie a prezzi bassissimi. Affè che questo canone di Economia è il più bel canone, che sia mai stato escogitato da mente umana. E perchè Libanio nel Cap. VIII del Parentale anzi che criticar velatamente il nuovo trovato del suo dilettissimo amico, non lo esaltò alle stelle secondo il solito? Amaro soprammodo è il rimprovero fatto in questa occasione dallo storico Ammiano al suo idolatrato Imperatore. Non contento il detto scrittore di dar risalto alla vanità di lui, il quale « *popularitatis amore* » si faceva ad imporre il prezzo alle derrate, (il che, dice lo storico, quando non si faccia come si conviene, « *inopiam gignere solet et famem* »), aggiunge di più che, malgrado le rimostranze del senato antiocheno sulla inopportunità degli adottati provvedimenti, egli Giuliano ostinossi a voler ciò, che non poteva esser senza danno de' sudditi, mostrandosi nella pertinacia in tutto simile al suo fratello Gallo (1). Le miserie delle popolazioni governate da quel classico maestro di economia, malgrado gli elogi, che tratto tratto vengono a lui tributati dagli amici, e dagli adulatori, sono al fine messe a nudo con un atto solennissimo dallo stesso Giuliano avanti a tutto l'esercito, che militava nella guerra persiana, facendogli giuoco di fare la suddetta dichiarazione per evitar la sedizione militare, che minacciava. In tale occasione confessò l'Apostata che l'erario era esausto, le città depauperate, le provincie affatto disanguate. « *Impetitum aerarium est, urbes exinanitae, populatae provinciae* » (2). In fine l'accorto Principe co' suoi smodati religiosi sacrifici, senza curare affatto l'avvenire dell'agricoltura, del commercio, e dell'annona, distruggeva greggi, ed armenti interi di tori, e di pecore in onore de' Numi, cosicchè con ragione si temeva che al suo ritorno dalla Persia sarebbero in tutto mancati i buoi. « *Innumeras sine parcimonia pecudes mactans: ut aestimaretur si revertisset de Parthis boves jam defuturos* » (3).

§ VII.

Le cariche civili, e militari dell'Impero furono scientemente affidate da Giuliano a persone inette, e malvage.

Non è difficile il provare che Giuliano conferì le dignità dello Stato a persone non solamente empie, ma inette affatto a governare. Sono gli storici pagani, ed i fautori di Giuliano che l'accusano di ciò, e che ci dispensano dal far ricorso agli

(1) Amm. Marcell. Lib. XXII. c. XIV. § 1. e 2.
(2) Id. Lib. XXIV. c. III. § 5.
(3) Id. Lib. XXV. c. IV. § 17.

scrittori cristiani per provare la nostra asserzione. Il Generale Nevita esaltato al Consolato dall'Apostata è bellamente regalato da Ammiano de' titoli di uomo rude, imprudente, e crudele. Lo stesso storico dandoci i nomi de' membri della Deputazione d'inquisizione nominata da Giuliano per condannare sotto varii pretesti i famigliari di Costanzo, e specialmente gli odiati Cristiani, ci fa sapere che tali Magistrati « *causas vehementius aequo bonoque spectaverunt* » e che la stessa Giustizia pianse della loro ingiustizia. « *Ipsa mihi videtur flevisse Iustitia,* » come nella condanna di Orsolo. Fu innanzi dimostrato qual fiore di valentuomo era il Conte Giuliano zio dell'Imperatore. Tutti conoscono chi era quel Felice Conte delle Largizioni che morì improvvisamente per uno sbocco di sangue. È cosa notoria che la santa martire Bibiana, ed i suoi parenti patirono per fatto di Aproniano Prefetto della città di Roma; e tutti sanno altresì che se taluno de' ministri, e degli ufficiali di Giuliano non si mostrava a' fatti empio, e crudele, era immediatamente licenziato, e condannato all'esilio, od alla pena capitale, come avvenne al Prefetto di Gaza. La norma osservata da Giuliano nell'elezione de' Magistrati, non era già il loro merito, ma la loro attitudine, e la loro indole a servirlo nelle vessazioni, che egli si proponeva di fare alle città, ed alle provincie, che non vedeva di buon occhio. Questo modo di agire dell'Apostata non sarebbe credibile, se non fosse denunciato da Ammiano suo fautore, il quale così parla di un cotale Alessandro nominato Prefetto della Siria. « *Ipse autem* (Giuliano) *Antiochiam egressus, Eliopolitem quemdam Alexandrum Siriacae jurisditioni praefecit turbolentum, et saevum: dicebatque non illum meruisse, sed Antiochensibus avaris et contumeliosis hujusmodi judicem convenire* » (1). Mi sembra che il parlare di Ammiano non abbisogni di commenti e di note; e perciò lascerò

(1) Amm. Marcell. Lib. XXIII. c. II. § 3.

di annoverare gli altri ottimi ministri di quest'ottimo Imperatore.

§ VIII.

Giuliano fece pressione ne' Giudici, perchè aggravassero le sentenze secondo il suo maltalento, disordinò i Tribunali, sostituì alle leggi il suo arbitrio.

All'indole fiera, e turbolenta de' Magistrati di Giuliano si aggiungeva la pressione, che egli faceva ne' Giudici perchè fossero ingiusti, e violenti. Ammiano parlando dell'incendio del tempio di Apollo in Dafne è quegli che ci regala questa preziosa notizia colle seguenti parole: « *Quo tam atroci casu repente consumpto ad id usque Imperatorem ira provexit, ut quaestiones* AGITARI JUBERET SOLITO ACRIORES, *et majorem ecclesiam Antiochiae claudi* » (1). In quanto alla maniera colla quale era amministrata la giustizia ne' tribunali civili, dice il detto storico, autore certamente non sospetto, che era cosa assai penosa il vedere il mercato che facevasi dalle persone addette alla Curia a danno de' contendenti, i quali erano obbligati a togliersi dalle molestie « *pretiis clandestinis* » (2). A queste ingiustizie de' Magistrati si aggiungevano quelle che commetteva direttamente Giuliano nel recitar la parte da Giudice. In due luoghi delle sue storie, nota Ammiano il modo arbitrario di Giuliano nell'amministrazione della giustizia; e tuttochè medichi con melate parole l'amara dichiarazione, dicendo che si poteva affermare che nel regno di Giuliano la Giustizia era tornata di nuovo sulla terra, pone subito la condizione che rende effimero il condizionato, « *ni quaedam ad arbitrium agens, interdum se ostenderet dissimilem*

(1) Amm. Marcell. Lib. XXII. c. XIII. § 2.
(2) Id. Lib. XXII. c. IX. § 12.

sui » (1). E questa dichiarazione dello Storico non è che una conferma di quella precedentemente fatta nel Lib. XXII. c. X. § 6, ove scrisse che a' tempi di Giuliano si sarebbe potuto dire che la Giustizia era tornata ad abitare sulla terra, « *ni quaedam suo ageret non legum arbitrio, erransque aliquoties obnubilaret gloriarum multiplices cursus* ». Che poteva dire di più un fautore, ed un Ufficiale di Giuliano? È notevole il passo del detto storico (Lib. XXII. c. X. § 2), in cui afferma che Giuliano nel discutere le cause era talvolta intempestivo, e dimandava inopportunamente a' contendenti quale era la religione, che professavano. Questa interrogazione dell'Apostata dice assai più che non le scuse di Ammiano, il quale vorrebbe ritrattare il detto, affermando che il suo eroe: « *Nec argui unquam potuit ob religionem, vel quodcumque aliud* ».

§ IX.

Non contento Giuliano di aver scompigliati gli ordini civili, e militari, sgominò, e mise in confusione anche gli Ordini municipali.

La testa a vuoto dell'Apostata già non sapeva più che fare per rendersi spiacevole agli uomini, come erasi reso spiacente a Dio colla sua empietà, e colla sua apostasìa. Ora che far doveva per esasperare il malumore, che egli aveva suscitato ne' sudditi colle sue odiose leggi, coll'ingiustizie, colla tirannide, collo sperpero della moneta pubblica, colla protezione degli uomini delittuosi, spudorati, impudichi? Forse nell'intendimento di aver persone devote, e pronte a' suoi cenni in tutti gli Ordini non solamente politici, ma anche municipali, pensò d'intrudere nel ceto aristocratico, e nei magistrati municipali uomini, che non potevano in conto

(1) Amm. Marcell. Lib: XXV. c. IV. § 19.

alcuno appartenervi o per la loro origine, perchè forastieri, o perchè immeritevoli di quell'onore. « *Illud quoque itidem parum ferendum quod municipalium ordinum cetibusque patiebatur injuste quosdam adnecti vel peregrinos vel ab iis consortiis privilegiis, aut origine longe discretos* » (1). Se questi soprusi urtassero le fibre de' magnati, ed offendessero il sentire de' singoli cittadini sempre gelosi de' loro ordini, e de' loro antichi statuti, basta conoscere anche da lungi che cosa significhi municipalismo, per poterne ottimamente giudicare.

§. X.

L'Imperatore Giuliano diede il crollo alla Monarchia romana nimicandosi i popoli vicini, insultando a' Principi alleati, e cimentandosi per mera vanità in una difficile guerra, che poteva agevolmente evitare.

Per porre termine a questo Capitolo non mi resta che dimostrar vera l'ultima delle mie affermazioni cioè che Giuliano dopo aver scomposti tutti gli ordini dell'Impero, dopo aver provocata la scissione del popolo, ed essersi reso odioso a tutti e colle gravezze, e colla cattiva amministrazione della giustizia, e cogli eccessi del suo pazzo furore, e col trascurare i veri bisogni de' suoi sudditi travagliati dalla fame, dalla pestilenza, dalle inondazioni, e da terremoti, commise l'altro gravissimo fallo di aspreggiare gli amici, e gli alleati dell'Impero nel tempo, che aveva maggior bisogno dell'opera loro. Giudichi il lettore dalla seguente lettera scritta ad Arsace Re degli Armeni se è vero che egli l'Apostata, fin dai primordi della guerra persiana, aveva in tutto perduto il bene dell'intelletto. « *Affrettati alla guerra con più celerità di*

(1) Amm. Marcell. Lib. XXV. c. IV. §. 21.

quella, che vi vuole a dirlo, ed arma la tua destra contro il furore persiano. Imperocchè il nostro apparato guerresco, e l'impeto dell'animo ha in prospettiva questo scopo: o le cose de' Parti andranno felicemente, ed in questo caso di morire, e di pagare il debito alla natura acremente pugnando, ed opponendoci disperatamente al nemico; o i Numi arrideranno a nostri voti, ed in questo caso di ritornare in patria gloriosi, e di ergere i trofei della vittoria riportata contro i nostri nemici. Per la qual cosa smetti ogni velleità, ed ogni tergiversazione, e ricorda il divo Costantino, e le ricchezze de' nobili dissipate a favor tuo, e di altri Barbari tuoi pari dal nullissimo, e già dimenticato Costanzo; e pensa che ora hai a fare con me Giuliano Pontefice Massimo, Cesare Augusto, Cultore de' Numi, e specialmente di Marte, che è lo sterminatore de' Franchi, e de' Barbari, ed il liberatore de' Galli, e degl'Itali. Che se tu volgessi in mente altri pensieri, imperocchè mi si dice che tu sii versipelle, ed un cattivo, e superbo soldato, come a me ne fanno fede i fatti presenti, mentre tu azzardi di nascondere presso te un cotale nemico del pubblico bene, e di continuare nel tuo proposito a cagione delle vicende della guerra; a noi è sufficiente l'ajuto dei Numi per sopraffar tutti colle nostre forze. Che se poi piacesse altramente a' Fati, poichè il loro volere è la volontà de' Numi, saprò sopportar tutto con calma, e con fortezza. Sappi nondimeno che incendiato il tuo palazzo da cima a fondo, ed everso il regno armeno, mi sembra vederlo divenuto un'appendice della Potenza persiana, e così la città di Nisibi avrà con te comune la sventura, avendone io su ciò la rivelazione de' superni Numi ». Per fermo che questa lettera è tale un documento di superbia, di tracotanza e di pazzia, che indarno se ne cercherebbe uno simile. Inoltre se dal detto documento argomentar si dovesse la vantata coltura di Giuliano in materia di letteratura, bisognerebbe pur dire che egli era così rozzo tarpano da degradarne un Cafro, ed un Ottentotto. Ma quale impressione mai doveva produrre ad Arsace quella lettera? Che mai aveva egli a sperare da Giuliano, il quale nel momento, che aveva più bisogno del suo aiuto, gli scriveva come ad un ribelle? Ammiano Marcellino facendo menzione della spedizione della detta lettera, contento di accennarne l'oggetto, si guarda bene dal riportarne il tenore (1). Per altro ci fa sapere che il grande Giuliano prima di entrare in campagna contro Sapore ricusò « *speciosa fiducia* » l'esibizioni di altri popoli amici, che volentieri avrebbero preso parte a quell'impresa. La speciosa fiducia dell'Apostata consisteva nella sua ridicola fede negli oracoli de' Numi, non disgiunta da tracotante superbia, onde diceva (secondo che abbiamo dal citato storico) che non erano gli alleati che dovevano difendere i Romani, ma i Romani dovevano prestare aiuto agli amici, ed a' soci nelle loro necessità (2). Vana, e schifosa alterigia fu questa, condannata dalla sapienza politica dell'antica Repubblica romana (3), e che ebbe per effetto l'umiliazione della Monarchia, e la cessione di cinque provincie novellamente conquistate dai romani Imperatori. Ma il massimo de' falli politici di Giu-

(1) Amm. Marcell. Lib. XXIII c. II § 1.
(2) Id. Lib. XXIII c. II § 1.
(3) I Romani dell'antico Regno, della Repubblica, e dell'Impero ebbero sempre per norma di combattere i nemici non solamente colle proprie forze, ma eziandio con quelle degli alleati, e specialmente dei Latini. È celebre nella storia l'alleanza stipulata con questi negli anni 261 dalla fondazione di Roma sotto il Consolato di Sp. Cassio, e di Postumio Corvino, di cui fa menzione non solamente Dionigi di Alicarnasso, ma Tito Livio nel Lib. II, e Cicerone nella Corneliana, il quale afferma che il detto patto era scolpito in una colonna di bronzo. Ecco le parole della stipulazione come si leggono nella storia del citato Dionisio « *Romanis, et Latinorum populis mutua pax esto dum Caelum, et Terra stationem eandem obtinent, et neutri alteris bellum inferunto, nec aliunde hostes inducunto, aut bellum inferentibus iter tutum praebento, et bello infestatis opem ferunto totis viribus, bellique praedam, ac spolia ex aequo dividunto etc.* ». Negli ordinamenti militari romani i soci furono sempre considerati come parte dell'esercito, ed avevano il loro posto assegnato nelle battaglie, e negli alloggiamenti, come può vedersi in Rosino, in Nieupoort, in Giusto Lipsio in Adam, ed in altri autori.

liano fu quello d'imprender la guerra contro Sapore senza alcuna plausibile ragione, senza necessità, e senza minaccia alcuna per parte de' Persiani. Libanio il quale ha il merito di attribuire a lode dell'amico anche i falli, ci fa sapere che Sapore al primo avviso de' preparativi di guerra, che si facevano da Giuliano, gli scrisse una lettera, in cui dimandava di potere spedire Ambasciatori per trattar di pace, proponendo condizioni assai favorevoli all'Impero. Ma che fece mai l'inclito Politico in questa occasione, in cui poteva negoziare una pace duratura coll'ampliamento de' confini romani? Stracciò la lettera di Sapore, e non volle in conto alcuno venire a trattative con lui, malgrado il parere de' suoi amici, che lo consigliavano « *ut oblatam conditionem acciperet* » (1). Nè si dica che i sudditi di Sapore porgessero a Giuliano motivo alcuno per romper guerra al loro Re; imperocchè Libanio nella stessa Orazione cioè nel Parentale ci fa sapere che « *Juliano vero in eius locum evecto, sed ab hisce oris longis terrarum spatiis remoto, Persarum nemo urbium ullam infestaret, sed nudo ejus nomine contineretur* »; ed aggiunge di più « *Nonne, id quaeso, omne superare miraculum* »? Ora se nessuno de' Persiani infestava il confine; se il Re Sapore proponeva un vantaggioso trattato di pace, e di amicizia; perchè mai si avventurò Giuliano in una guerra grande, e difficile, e snudò la spada contro un Re potente, e valoroso che bene a ragione meritò il nome di *Grande?* A questa interrogazione risponde Ammiano dicendo che il motivo, onde Giuliano si accinse a quella impresa fu il bruciante desiderio di aggiungere agl'illustri ornamenti della sua gloria, anche il cognome di « PARTICO » *Ornamentis illustrium gloriarum* (quali erano queste inclite glorie?) *inserere Parthici cognomentum ardebat* (2). Non fu dunque per la gloria, e per l'interesse dell'Impero romano che venne snudata la spada,

(1) Lib. Parent. Cap. LXXX.
(2) Amm. Marcell. Lib. XXII. c. XII. § 2.

ma fu per una puerile vanità di quel can di Giuliano che restò eclissata la gloria delle aquile romane, fu umiliato l'Impero colla cessione di cinque opulenti provincie, e fu aperto il varco a' Barbari (resi insolenti per questa umiliazione dei Romani) d'irrompere nuovamente a' danni della Monarchia disonorata dal Persiano, scissa dal furore dei partiti, impotente per l'esercito corrotto, ed invilito, e sfinita per l'estorsioni fatte dall'Apostata, e dai suoi ministri scelti con istudio per vessar le provincie. Il Semideo di Voltaire, e degli Enciclopedisti, se si vuol credere a Libanio, fu così stupido da dispregiare il consiglio di alcuni fidi, e prudenti uomini, i quali gl'insinuarono di chiamare in sussidio dell'esercito le milizie dei Sciti, e di porle in prima fila contro le truppe di Sapore « *Ea enim Imperatoris animum non insederat sententia Scytas in auxilium esse vocandos* ». Per soprassello poi di bessagine, fidando l'Apostata più ne' suoi Numi da giuoco, che nel numero, e nel valore de' soldati, divisò che un grande esercito fosse per essergli d'imbarazzo (« *ipsa multitudine sua obfuturum, et in plurimas eum conjecturum difficultates* »); e perciò mise in campo un armata di soli 85 mila uomini, che fu poi assotigliata di 30 mila che egli lasciò presso Carras sotto il comando di Procopio. Io non acconcerò fede a Libanio quando afferma in onta della memoria di Costanzo, che i detti soldati, belli all'aspetto, e vestiti di risplendente armatura, erano sempre fuggiti alla presenza de' Persiani, a guisa de' cervi inseguiti da' cani. Se ciò fosse stato vero, come è vero il contrario, mentre ci consta per la testimonianza di altri scrittori che le truppe condotte da Giuliano all'impresa della Persia, erano truppe scelte di ottimi, e vigorosi soldati, forse non sarebbe stato un altro solennissimo fallo del grande eroe dalla testa di creta quello di condurre soldati cosiffatti contro un potentissimo nemico? Se non che dicendo il sofista Libanio che Giuliano condusse all'impresa della Persia soldati corrotti,

e soliti a fuggire, disse pur qualche veritá; dappoichè fra le truppe spinte contro Sapore eranvi interi corpi di soldati galli del vecchio esercito, che l'Apostata aveva ribellato a Costanzo. Questo fatto ci è attestato da Ammiano in due luoghi della sua storia, cioè nel Lib. XXIII c. V § 25, e nel Lib. XXV cap. VI § 13, e 14. Ora non vi ha dubbio che i soldati del vecchio esercito di Giuliano, e specialmente i Petulanti, ed i Celti, fossero all'estremo corrotti, come innanzi ebbi il destro di provare. Se poi i detti soldati valessero così bene nell'usar le mani, come erano abili alle gozzoviglie, ed al vino, pochissime furono le occasioni, in cui avvenne di farne l'esperimento; imperocchè il loro Duce Giuliano gli avvezzò bensì a devastare i territori nemici, ed a sorprendere, e trucidare le persone inermi, e supplichevoli, ma a combatter non mai. Tutta fiata la memoria della scaramuccia impegnata da Libinone contro alcuni assassini, (supposti sudditi di Vadomario) fu tramandata alla posterità da quell'imprudente di Ammiano come un brillante documento dell'agilità delle gambe dell'esercito giulianesco, che il detto Storico quasi per satira disse altrove « *pulvere coalitum Martio* ».

In questo stato di cose con qual ragione potè affermare Libanio che le truppe di Costanzo condotte da Giuliano alla guerra contro Sapore erano depravate, ed agilissime di gambe, se la scuola di fuggire, e di correre fu fondata nelle Gallie sotto gli auspici di Giuliano stesso, il quale non raccomandava altro a' soldati, e non insegnava loro se non se l'esercizio di correre? In ogni caso, come già fu innanzi notato, avrebbe forse l'Apostata operato da saggio nel condurre de' caprioli contro i Parti abilissimi, e valorosi soldati? Ma Libanio mentisce per una sfrenata voglia di mentire, e noi avremo agio di accertarci di ciò nel Capitolo seguente, allorchè ci avverà di parlare della espugnazione di Coche da parte de' Giulianeschi, e della difesa di Amida fatta da' soldati di Costanzo.

CAPITOLO XII.

SE NELLE CAMPAGNE GERMANICHE, E GALLICHE GIULIANO SI MOSTRÒ CAPITANO AFFATTO IMPERITO, NELL'IMPRESA PERSIANA SI RIVELÒ UOMO IN TUTTO PRIVO DI MENTE.

Le lagrime di tanti Martiri di Gesù Cristo suggettati da Giuliano ad atrocissimi tormenti, i gemiti delle Vergini denudate, spaccate, e date a divorare agl'immondi animali, i singulti de' Vescovi, e de' Preti accusati, spogliati, perseguitati, e banditi, lo straziante ululato degl'innocenti bambini affettati, ed incisi per investigare il futuro, la preghiera concorde, e fervente del popolo cristiano, cui si minacciava il prossimo esterminio dopo la guerra persiana, fecero al fine dolce violenza al cuore del Padre celeste vilipeso, ed insultato dall'empio Apostata. Il Signore, il quale percuote per sanare, non tarda a gittare al fuoco la verga del suo furore, se i suoi figli umiliati, e pentiti ricorrono a lui, cui è dato ogni potere sia in cielo, sia in terra. L'indicibile amarezza della sposa di Gesù Cristo, di cui furono empiamente vietati i misteri, polluti, e saccheggiati i tempii, battuti, scarnificati, bruciati, e barbaramente trucidati i figli, derisi i Sacramenti, mosse a commiserazione Colui, il quale « *cum clamore valido, et lacrymis* » spirando sopra un infame patibolo, fece a se un popolo di elezione, ed una gente di acquisto. Era dunque sonata per Giuliano l'ora segnata da Dio come termine della vita e dell'empietà di lui, secondo le profezie de' Santi, che egli aveva fatti spirare fra le ambasce, e gli strazii di prolungati martirii. L'Ebreo Crocifisso, il Figlio del Falegname, il Malfattore giustiziato (così bestemmiava il rinnegato Giuliano l'Autore della nostra salute) volle pur mostrare che egli era Dio vivo, vero, glorioso, onnipotente, che si ride della superbia degli uomini, i quali sono meno de' vasi fittili che

impasta il vasaio, e che spezza a suo bell'agio. L'Apostata spumante di rabbia contro l'odiato Galileo, ed ebro di bollente tracotanza sia perchè aveva veduto più volte a' suoi piedi i miserabili, ed inermi Principi della Germania, sia pel felice modo, col quale aveva consumato l'usurpazione dell'Impero, sia in fine perchè gli avvenne di ammaliare, e sedurre un buon numero di tiepidi Cristiani (vera mondiglia del gregge di Cristo), già si reputava tale, che niuno gli potesse resistere. Ingannato da' vaticinii, e dagli oracoli de' Demonii, consigliato da taluni complici delle sue iniquità, volle andar da se stesso al luogo destinato al suo supplizio, per ismentire così la potenza de' Numi che adorava, e dimostrare a' fatti la falsità della religione pagana da lui alacramente propugnata, e con prepotenza imposta, e voluta. Il Signore, il quale è buono per essenza, cioè infinitamente buono, non toglie mai agli uomini, comecchè empii, il tempo a ravvedersi; imperocchè essendo egli in tutti i punti del tempo, e dello spazio può cogliere ad agio i suoi nemici, i quali non hanno scampo di sottrarsi. Perlocchè furono paterni avvisi co' quali il misericordioso Dio cercò di rialzar Giuliano, ed i seguaci di lui dallo schifoso fango, in cui si erano immersi, i frequenti terremoti che fecero crollare grandi, e popolose città, le straordinarie inondazioni, la carestia, e la pestilenza, che desolarono le provincie della Monarchia, i segni prodigiosi, che si videro in Gerusalemme allorchè fu tentata la ricostruzione del Tempio, il segno della Croce che apparve nelle viscere delle vittime sacrificate, ed altri cosiffati prodigi. Ma che fece Giuliano a questi replicati avvisi di Dio? Fece ciò che fanno tutti gli empii, i quali, resistendo alla grazia, si ostinano ne' loro propositi, e corrono da forsennati a trafiggersi il petto contro la spada imbrandita dalla divina Giustizia.

All'intiepidire della invernale stagione, Giuliano, il quale smaniava per la voglia di andare ad oste contro i Persiani, malgrado il contrario parere degli uomini saggi, a' quali

Ammiano regala i titoli di « *obtrectatores desides, et maligni* » (1), ordinò senz'altro che l'esercito si preparasse a valicar l'Eufrate. Non è a dire de' sacrifici di ogni sorta fatti dall'Apostata a Marte, all'Erinni, a Bellona, al Terrore, ed al Timore prima di partir per la guerra. Sarebbe inutile il notare che un uomo già fuor di senno, come era Giuliano, credeva di poter vincere i Persiani in virtù di questi infami sacrifici, anzi di averli già vinti, e sconfitti. « *Ferisse jam, et vulnerasse Persas* » (2). Non vi voleva meno che la fronte di Libanio per ispargere questi marcidi fiori sulla marcida, e putente salma del suo amico, dopo aver veduto il successo di quella guerra Nel giorno 3 di marzo dell'anno 363 secondo il Muratori negli Annali, ovvero nel giorno 5 di detto mese, se non è errato il testo di Ammiano ove si legge *III Nonas Martias*, partì Giuliano dalla Città di Antiochia per prendere il comando dell'esercito. Arrivato a Jerapoli, avvenne ivi un fatto, che secondo le gentilesche superstizioni non faceva presagir bene di quella guerra; dappoichè nell'atto che l'Imperatore entrava alla porta della città, crollò improvvisamente la parte sinistra del portico; per lo che cinquanta soldati rimasero sotto le rovine, e molti altri furono ammaccati, e feriti. Da questa città si condusse Giuliano all'accampamento stabilito, ove avendo trovate già raccolte le truppe, ordinò che si levassero le tende, ed incominciò a marciare a giornate sforzate verso la Mesopotamia per occupare l'Assiria, prima che la fama avesse fatto conoscere la sua mossa. Questo era il metodo di far la guerra usato da Giuliano nelle sue militari spedizioni contro i Germani, e contro i Franchi, metodo che egli credeva potesse riuscirgli felicemente anche nell'impresa contro Sapore. Passatò il fiume Eufrate sopra un ponte di barche, pervenne Giuliano col suo esercito a Batun città dell'Osdroena, e di là con rapido cammino a Carras altra

(1) Amm. Marcell. Lib. XXII Cap. XII § 3. e 4.
(2) Liban. nel Parentale.

antichissima città, insigne per la disfatta di Crasso, e dell'esercito romano. Di questo luogo diramavano due strade per andare alla Persia, una a sinistra per l'Adiabene e pel Tigri, l'altra a destra per l'Assiria, e per l'Eufrate. Giuliano scelse quest'ultima, ma prima di partire da Carras affidò il comando di un corpo di 30 mila combattenti al Generale Procopio, ed al Conte Sebastiano ordinando loro di tenersi di qua dal Tigri per impedire qualunque incursione nemica da quella parte, e di riunir la loro armata con quella di Arsace Re dell'Armenia, a cui appunto in questa circostanza scrisse la famosa lettera da me riportata nel Capitolo precedente. Ingiunse inoltre a Procopio di star sempre su gli avvisi, e di accorrere colle sue milizie ad ogni chiamata, devastando i territori, e desolando col fuoco le campagne, per le quali sarebbe passato. Libanio nel Parentale al Cap. CVIII conferma in tutto la narrazione di Ammiano. Disposta ogni cosa per la partenza, Giuliano celebrati solenni sacrifici alla Luna, secondo l'uso de' popoli di quella regione, ordinò alle truppe di mettersi in cammino fingendo di voler tenere la via a sinistra, cioè quella che conduceva alla Persia per l'Adiabene; ma allontanatosi alquante miglia da Carras ordinò alle truppe di dar volta a destra, e così si mise sulla strada del corso dell'Eufrate, che egli innanzi aveva divisato di tenere. Giunto a Davana diede riposo a' soldati, ed il giorno seguente mosse alla volta di Callinico forte, e ricco castello, ove il 24 di Marzo celebrò la festa della Madre de' Numi, secondo gli antichissimi riti del cerimoniale gentilesco. Nel giorno 25 del detto mese l'Imperatore levò nuovamente il campo, e marciando sul ciglione della ripa dell'Eufrate *(« per supercilia riparum fluvialium »)* venne ad una certa Stazione, in cui si attendò, e ricevette gli omaggi di alcuni capi delle Tribù saracene, i quali gli offrirono una corona di oro, ed in contracambio furono ricevuti di buon grado nell'esercito romano, come persone abilissime alle ruberie di guerra, ed a far im-

peto a danno de' nemici. Mentre Giuliano trattava amichevolmente con quella gente, il Conte Lucilliano insieme con Costanziano scendendo pel fiume col numeroso naviglio, che doveva agir di conserva coll'armata di terra, e fornir questa delle necessarie provigioni, giunse appunto in quel luogo con grande consolazione di tutto l'esercito. Ci fa sapere Ammiano che mille erano le barche onerarie, che portavano le vettovaglie, e le macchine di assedio, oltre a cinquanta navi atte pe' combattimenti, ed altre cinquanta per formare i ponti. Antonio Muratori negli Annali dice a questo proposito che una flotta di settecento barche, e di altre quattrocento da carico scendendo giù per l'Eufrate venne ad unirsi all'armata di terra; e fin qui non vi ha nulla a notare. Mi sembra per altro che il celebre Prevosto prendesse abbaglio dicendo che Ammiano fece di molto maggiore il numero di quelle navi; dappoichè, e l'uno, e l'altro ne fanno ascendere il numero a 1100. All'entrante di Aprile l'armata romana arrivò a Cercuso, ove fece sosta per ristorarsi. Era Cercuso un castello munito, bagnato da un lato dalle acque dell'Eufrate e dall'altro dal fiume Abora, il quale mettendo foce nel primo, dava a quella piazza l'apparenza di un isola. L'Imperatore Diocleziano aveva cinto il detto castello di ottime mura, e di altissime torri per impedire le scorrerie de' Persiani nelle provincie della Siria, che purtroppo erano esposte al maltalento di quelli ardimentosi nemici. Giuliano fatto costruire un ponte di barche sul Abora passò coll'esercito all'altra ripa; e per far intendere a' soldati che non era dato il tornare indietro, ma che bisognava vincere, o morire, ordinò che il ponte fosse immediatamente disfatto. Questo genere di militare strategia non è nuova nella storia, e con gran profitto fu usata da' grandi Capitani dell'antichità, ne' casi estremi, in cui, nell'impossibilità di evitare un pericolo imminente, ponevano i soldati nella necessità di aprirsi col ferro la via

antichissima città, insigne per la disfatta di Crasso, e dell'esercito romano. Di questo luogo diramavano due strade per andare alla Persia, una a sinistra per l'Adiabene e pel Tigri, l'altra a destra per l'Assiria, e per l'Eufrate. Giuliano scelse quest'ultima, ma prima di partire da Carras affidò il comando di un corpo di 30 mila combattenti al Generale Procopio, ed al Conte Sebastiano ordinando loro di tenersi di qua dal Tigri per impedire qualunque incursione nemica da quella parte, e di riunir la loro armata con quella di Arsace Re dell'Armenia, a cui appunto in questa circostanza scrisse la famosa lettera da me riportata nel Capitolo precedente. Ingiunse inoltre a Procopio di star sempre su gli avvisi, e di accorrere colle sue milizie ad ogni chiamata, devastando i territori, e desolando col fuoco le campagne, per le quali sarebbe passato. Libanio nel Parentale al Cap. CVIII conferma in tutto la narrazione di Ammiano. Disposta ogni cosa per la partenza, Giuliano celebrati solenni sacrifici alla Luna, secondo l'uso de' popoli di quella regione, ordinò alle truppe di mettersi in cammino fingendo di voler tenere la via a sinistra, cioè quella che conduceva alla Persia per l'Adiabene; ma allontanatosi alquante miglia da Carras ordinò alle truppe di dar volta a destra, e così si mise sulla strada del corso dell'Eufrate, che egli innanzi aveva divisato di tenere. Giunto a Davana diede riposo a' soldati, ed il giorno seguente mosse alla volta di Callinico forte, e ricco castello, ove il 24 di Marzo celebrò la festa della Madre de' Numi, secondo gli antichissimi riti del ceremoniale gentilesco. Nel giorno 25 del detto mese l'Imperatore levò nuovamente il campo, e marciando sul ciglione della ripa dell'Eufrate *(« per supercilia riparum fluvialium »)* venne ad una certa Stazione, in cui si attendò, e ricevette gli omaggi di alcuni capi delle Tribù saracene, i quali gli offrirono una corona di oro, ed in contracambio furono ricevuti di buon grado nell'esercito romano, come persone abilissime alle ruberie di guerra, ed a far im-

peto a danno de' nemici. Mentre Giuliano trattava amichevolmente con quella gente, il Conte Lucilliano insieme con Costanziano scendendo pel fiume col numeroso naviglio, che doveva agir di conserva coll'armata di terra, e fornir questa delle necessarie provigioni, giunse appunto in quel luogo con grande consolazione di tutto l'esercito. Ci fa sapere Ammiano che mille erano le barche onerarie, che portavano le vettovaglie, e le macchine di assedio, oltre a cinquanta navi atte pe' combattimenti, ed altre cinquanta per formare i ponti. Antonio Muratori negli Annali dice a questo proposito che una flotta di settecento barche, e di altre quattrocento da carico scendendo giù per l'Eufrate venne ad unirsi all'armata di terra; e fin qui non vi ha nulla a notare. Mi sembra per altro che il celebre Prevosto prendesse abbaglio dicendo che Ammiano fece di molto maggiore il numero di quelle navi; dappoichè, e l'uno, e l'altro ne fanno ascendere il numero a 1100. All'entrante di Aprile l'armata romana arrivò a Cercuso, ove fece sosta per ristorarsi. Era Cercuso un castello munito, bagnato da un lato dalle acque dell'Eufrate e dall'altro dal fiume Abora, il quale mettendo foce nel primo, dava a quella piazza l'apparenza di un isola. L'Imperatore Diocleziano aveva cinto il detto castello di ottime mura, e di altissime torri per impedire le scorrerie de' Persiani nelle provincie della Siria, che purtroppo erano esposte al maltalento di quelli ardimentosi nemici. Giuliano fatto costruire un ponte di barche sul Abora passò coll'esercito all'altra ripa; e per far intendere a' soldati che non era dato il tornare indietro, ma che bisognava vincere, o morire, ordinò che il ponte fosse immediatamente disfatto. Questo genere di militare strategia non è nuova nella storia, e con gran profitto fu usata da' grandi Capitani dell'antichità, ne' casi estremi, in cui, nell'impossibilità di evitare un pericolo imminente, ponevano i soldati nella necessità di aprirsi col ferro la via

fra le schiere nemiche (1). Nel caso di Giuliano le cose erano assai diverse, giacchè non solamente egli non aveva ancora di fronte il nemico, ma stava alla porta della propria casa, di cui la fortezza di Cercuso era la chiave. Laonde ciò che agli stupidi ammiratori di Giuliano potè sembrare un atto eroico, non fu che un fallo massiccio dell'insensato Imperatore, che dava principio a quella guerra tagliandosi la via di tornar ne' suoi Stati. Marciando Giuliano alla testa dell'esercito lungo il fiume Eufrate di conserva col naviglio, che scendeva per le acque dello stesso fiume, giunse a Zaitam, ove vide il magnifico sepolcro « *longe conspicuum* » dell'ottimo Imperatore Gordiano, vittima miseranda dell'emulazione di Filippo. Ivi avendo solennemente sacrificato a' Mani di lui, mosse coll'esercito alla volta del deserto castello di Dura. In quelli luoghi divisò l'Apostata di fare una solenne *allocuzione* alle truppe per non mostrarsi da meno de' grandi Capitani dell'antichità, i quali per altro solevano fare assai più di ciò, che dicevano. Recitato il suo discorso, nel quale l'esimio Capitano fra le tante ampollose cose, disse pure che, ove le circostanze della guerra avessero così voluto, si sarebbe sacrificato ai Numi alla maniera de' Cursi, e de' tre eroi dell'inclita prosapia de' Deci, e ricevute dall'esercito le solite acclamazioni, ordinò che i soldati prendessero il necessario riposo, e si ristorassero delle durate fatiche. Alla dimane, prima del nascimento del sole, l'Imperatore fece dar fiato a' litui, (trombe ricurve) e levato il campo, s'innoltrò nel territorio assiro. Grazie all'accuratezza di Ammiano, che militava nell'esercito imperiale, e perciò sapeva bene ciò che egli scriveva, abbiamo l'itinerario dell'armata romana così minutamente notato, che non sarebbe difficile dopo 1500 anni il seguir l'esercito nella

(1) Basta leggere le storie di Tito Livio, e le Vite degli uomini illustri di Plutarco per convincersi che da' grandi Duci dell'antichità non fu adottato il detto temperamento, se non in casi estremi.

via, che tenne, col semplice aiuto di una carta geografica comparata. L'accuratissimo Storico non solamente ci fornisce nei Libri XXIII, e XXIV l'itinerario già detto, ma ci fa sapere eziandio l'ordine, col quale marciava l'esercito. Precedeva un'avanguardia di mille, e cinquecento scorridori per esplorar diligentemente il territorio di fronte, e di fianco, e per iscoprire gli agguati nemici. L'ala destra dell'esercito, che rasentava la ripa dell'Eufrate per aver comunicazione colla flotta, era comandata da Nevita. La sinistra colla cavalleria aveva per Generali Arinteo, ed Ormisda (1), i quali, secondo gli ordini ricevuti dall'Imperatore, slargandosi nella lieta, e ferace pianura, dovevano devastare il territorio d'intorno, consumar l'erbe, e le biade, e mettere il tutto a ruba, ed a fuoco. Egli Giuliano riserbò a se il comando delle milizie del centro, che formavano il nerbo dell'esercito, ed avendo imposto alle truppe di riserva i Generali Dagalaifo, e Vittore, affidò il retroguardo a Secondino.

Dopo due giorni di cammino pervenne l'esercito ne' dintorni della deserta città di Dura, ove ebbe occasione di combattere non già colle milizie persiane, ma con una numerosa truppa di cervi, de' quali fu fatta una grandissima strage, con molta esultanza de' soldati, che si cibarono a sazietà di quelle delicate, e squisitissime carni. Procedendo innanzi ancora quattro giorni a brevi tappe (forse per aspettar la flotta, che andando a seconda del tortuoso corso del fiume, doveva fare un cammino assai più lungo dell'armata di terra) Giuliano giunto in un certo luogo fece sosta, ed ordinò a Lucilliano d'imbarcare sul far della sera mille soldati de' più spediti, e di andare immantinente all'espugnazione di Anatan uno dei tanti castelli bagnati dall'Eufrate, che ne forma altrettante

(1) Tutti sanno che Ormisda cui toccava per diritto ereditario il trono della Persia fu supplantato dal fratello Sapore, e così fu costretto a ricoverare ne' dominii romani fin dal tempo di Costantino. Ormisda era cristiano, e fu sempre fermo in questa religione.

isole. Lucilliano giovandosi dell'oscurità della notte, e della densa nebbia, che elevasi ne' luoghi fluviali, si appressò al detto castello senza esser veduto, ed appostò così bene le sue navi intorno a quello, che al mattino gli abitanti di Anatan si trovarono stretti da ogni parte di assedio. Sopraggiunto intanto Giuliano con altre due navi piene di armati, e con parecchie barche cariche di macchine guerresche, si avvide ben presto che l'espugnazione di quella piazza non era poi quell'agevole impresa, che egli avea immaginato; laonde smessa l'idea d'impadronirsene colla forza, ricorse a' soliti stratagemmi delle lusinghe, e delle frodi. Avvicinatosi pertanto alle mura, incominciò ad invitare gli assediati alla resa, e lusingandoli per mezzo di Ormisda con larghe promesse associate a' giuramenti, ottenne in fine la desiderata dedizione. Pertanto gli abitanti di Anatan avendo aperte le porte del castello, ed essendo venuti a Giuliano per fargli onore; questi ordinò che la città fosse data immantinente alle fiamme, e non so se a seconda delle promesse, e de' giuramenti, o contrariamente a questi, gli abitanti di Anatan colle loro mogli, e co' loro figli furono menati in Calcide città della Siria. Abbiamo ragione di credere che la resa di Anatan, anzichè per *dedizione*, avesse luogo per una vera *prodizione* consumata da un estraneo dimorante in quel castello, cioè da un vecchio suddito romano, di cui Ammiano ci racconta le avventure, chiamandolo con proprietà di vocabolo, non « *auctor deditionis* » ma chiaramente « *proditionis auctor* ». Che se a questo fatto si aggiunge l'altro significantissimo che Puseo Governatore di quel castello fu ricevuto nelle milizie romane, e subito innalzato da Giuliano all'onore del Tribunato, già non si potrebbe dubitare che la pretesa dedizione fu una vera prodizione. Ecco dunque come si risolve il problema che Giuliano senza aver veduto il castello, e senza saper nulla delle fortificazioni del medesimo, e de' mezzi di offesa, e di difesa di cui potevano disporre gli abitanti di Anatan, spedì Lucilliano

con soli mille combattenti per impadronirsi di quella piazza, che un vecchio Iscariote doveva consegnare nelle sue mani. In qualunque modo poi andasse l'affare di quella dedizione, ella è cosa indubitata che la resa del castello di Anatan non costò a Giuliano nè manco il dardo di un balestriere: come è pure cosa fuori di controversia che la distruzione di quella città e la violenza usata a quella popolazione, la quale si era resa senza colpo ferire, e con promesse, e con patti giurati, non era al certo per gli abitanti delle altre città un allettamento alla resa, ma in vece un motivo di opporre la più disperata difesa. Inoltre è da notare che se, giusta la dichiarazione di Ammiano, l'espugnazione di Anatan non si poteva effettuare senza gravi sacrifici dell'esercito romano a motivo dell'ottime fortificazioni di quella piazza, fu un vero errore distruggere col fuoco un castello munito, che poteva esser presidiato da' soldati romani, e che sarebbe stato utilissimo e come stazione fluviale, e come deposito di munizioni militari, ed in fine come punto di ricongiunzione col territorio romano in caso di un disastro di guerra.

Giuliano gongolando di gioja pel detto successo, e per alcuni prigionieri persiani, forse pacifici agricoltori, sorpresi dagli scorridori saraceni, credeva già che tutto dovesse andare a seconda delle ambiziose sue mire, e compiacevasi da bambolo dell'ovazioni, che riceveva dall'esercito « *certiore jam spe provectus ad fiduciam* ».

Sembra appena credibile che un uomo, quale era Ammiano, il quale faceva la professione delle armi, che aveva lungo tempo militato sotto insigni Capitani, che occupava un grado superiore nella milizia, ed era inoltre assai versato nelle storie, le quali sono ottime maestre così del passato, come dell'avvenire, giungesse a tale eccesso d'idolatria verso Giuliano da far plauso alla rovinosa devastazione del territorio assiro, e da non aver erubescenza di affermare, che con questo temperamento « *sauciabatur salus hostium*

nesciorum ». Per fermo che quell'espediente che ad Ammiano potè sembrare un mezzo di ferire al cuore i nemici, era il vero mezzo, col quale suicidavasi Giuliano, distruggendo tutto ciò che era necessario per vettovagliare l'esercito, e per provvedere di foraggio i cavalli de' soldati, e del carriaggio sia nel caso della vittoria, sia nel sinistro di una disfatta; da poi che il soldato o vincitore, o vinto ha sempre bisogno di alimento, e di ristoro. Da' celebri Capitani dell'antichità fu sempremai tenuta in conto di ottima tattica militare quella di portar la guerra in casa altrui per alimentare gli eserciti a spese del nemico, valendosi delle derrate, e delle produzioni dell'altrui territorio. Così solevano fare i Duci romani, e prima di loro il gran maestro nell'arte della guerra il cartaginese Annibale. Dopo ciò le devastazioni ordinate da Giuliano sia che si riguardino dal lato politico, cioè quali motivi, che consigliavano alle popolazioni una disperata difesa, sia che si considerino sotto l'aspetto economico, furono sempre grandissimi, ed inescusabili errori; imperciocchè era impossibile che l'esercito lontano da' dominii romani potesse lunga pezza sostenersi in un paese saccheggiato, arso, e deserto. Nulladimeno questo modo di far la guerra agli agricoltori, a' pastori, alle biade, agli arbori, alle capanne, ed alle case coloniche era così caro a Giuliano che, non solamente volle adottarlo nelle regioni da lui percorse, ma comandò a Procopio di fare altrettanto ne' vasti territori dell'Adiabene, e del Tigri. In ogni modo gli Assiri, i quali hanno il sangue un pochino più caldo delle gelate popolazioni germaniche si vendicarono con usura delle devastazioni fatte da Giuliano nel loro felice, ed ubertoso paese; da poi che rotte le cataratte, e gli argini de' fiumi inondarono la campagna per guisa, che la resero affatto impraticabile per gli stagni, le correnti, ed i laghi che si formarono, e che mutarono di un subito l'aspetto delle loro vaghe, e feraci contrade. Questa improvvisa inondazione, oltre la perdita di alcune navi da

carico, le quali affondarono, cagionò grave danno, ed imbarazzo all'esercito, imperciocchè i soldati dovevano andar per quelle vaste lagune, e passare a guado i profondi canali talvolta coll'acqua fino al petto; senza dire delle fatiche durate per traghettare i giumenti, e la salmeria per quelle fiumane, e per quelli stagni. Superate tali difficoltà ampiamente narrate da Libanio, ed appena accennate dallo storico Ammiano, il quale lascia in forse il lettore se l'inondazione fu effetto del naturale trabocco de' fiumi, ovvero del maltalento dei pastori, e degli agricoltori assiri, proseguì Giuliano la sua marciata devastando, bruciando, radendo, e minutamente consumando tutte le produzioni della campagna, in modo che per ottener meglio lo scopo, adottò l'espediente di piantar tratto tratto gli alloggiamenti, affinchè i soldati di armatura grave distruggessero tutto ciò che si trovava dentro il vallo, ed i soldati di armatura leggiera, correndo intorno il territorio, saccheggiassero, e devastassero i campi. È il sofista Libanio, il partigiano dell'Apostata, che nel Cap. CXVI del Parentale dà lode al suo amico del detto gloriosissimo fasto: « *Eo autem quantum fieri poterat terrae hostilis cuperat devastare, castra frequentius figebat quo nimirum parte exercitus intra vallum retenta, reliqui levioris armaturae magisque expediti milites* TERRAM POSSENT RIMARI *in varios dispersi locos* ».

Pervenuto l'Imperatore col suo esercito a Tiluta città situata in mezzo alle acque del fiume, che per la natura del luogo, e per le opere di fortificazione era tutto altro che pasto adatto allo stomaco di chi voleva vincere senza combattere, considerando che l'oppugnazione di quella piazza sarebbe stata lunga e difficile, procurò colle lusinghe, e colle promesse di averla per dedizione. Tutto peraltro fu indarno, giacchè gli abitanti di quella città fecero intendere all'Imperatore che non era quello il tempo di parlar della resa; ma se i Romani avessero riportata la vittoria contro i Per-

siani, e si fossero impadroniti de' dominii di Sapore, la resa di Tiluta sarebbe stata una conseguenza dell'esito di quella guerra, e certamente non si sarebbe fatta aspettare. Scornato Giuliano per questa repulsa, mosse avanti coll'esercito fino ad Acajacala (altro forte castello inondato dal fiume) ed avendo tentato di aver la dedizione di quella città coi soliti mezzi morali, si ebbe in vece la risposta, e la repulsa, che poco avanti aveva avuto da' Tilutani. Egli che non voleva combattere, ma che malamente confidava di trovare in tutti i paesi qualche Giuda, che avesse rinnovati i fatti di Anatan, anche questa volta si tolse in pace la risposta del picciolo presidio di quel castello con onta del forte, e numeroso esercito di terra, e con vergogna della flotta, che portava a zonzo le macchine di oppugnazione solamente per farne mostra. E non solamente questo vergognoso modo di comportarsi di Giuliano oscurava la gloria, e sfatava il prestigio delle armi romane in faccia al nemico; ma era veramente dannoso all'esercito in quanto che l'Imperatore si lasciava alle spalle quelle città munite, le quali in un disastro di guerra avrebbero potuto impedire al naviglio romano di risalire le acque dell'Eufrate, ed avrebbero potuto cagionare all'armata di terra gravissimi danni anche con vigorose sortite. Io non so che vi sia pur uno, il quale voglia assumer l'ufficio della difesa di Giuliano, che mentre faceva dare alle fiamme i castelli avuti per dedizione, i quali presidiati dai soldati romani sarebbero stati tanti anelli di ricongiunzione fra la sua armata, e quella di Procopio, ed un mezzo di communicazione co' suoi dominii; mentre rompeva i ponti a lui necessari in caso di ritirata; mentre guastava i territori, e formava un gran deserto di quelle felici campagne, che gli fornivano ogni genere di foraggio e di vettovaglia; mentre faceva trucidare, o menare in ischiavitù gl'inermi pastori, ed i pacifici coloni, si lasciava poi alle spalle le piazze fortificate, ed i presidii armati di tutto punto, che erano pronti a

piombargli sopra ad ogni cenno del loro esperto, e valoroso Monarca Se questi non sono falli, anzi grandissimi, ed inescusabili falli in un Capitano, che mena il suo esercito in lontane contrade, contro un nemico potente ed astuto: quali saranno mai i falli in fatto di tattica militare?

Forzato Giuliano dalla sua pusillanimità a partirsi con vergogna dal Castello di Acajacala, arrivò nel dì seguente ad una città di fresco abbandonata dagli abitanti, a cagione delle mura invalide alla difesa. È inutile il dire che l'Imperatore non lasciò altro di quella città che un mucchio di cenere. La stessa sorte toccò a Diacira, che parimente fu trovata vuota di abitanti, tranne alcune povere donne impotenti a fuggire, le quali furono benignamente trucidate. Ozogardana, i cui cittadini cercarono scampo colla fuga, non si ebbe miglior trattamento di quello usato a Diacira, e così l'Imperatore stanco per queste nobili gesta accordò due giorni di riposo alle truppe, perchè avessero potuto adagiare il fianco su gli allori bagnati del sangue delle povere vecchie di Diacira, e sparsi delle ceneri delle città divorate dal fuoco.

Ristorato l'esercito stanco per la caccia data a' pastori, per l'invasione de' frutteti, e de' boschetti di frutici (1), per gli assalti dati a' rustici casolari, in cui i Giulianeschi affogarono nel cibo (2), per le solenni ebbrezze, onde i soldati avevano tronche le gambe (3), (vera ignominia di un Capitano, che corrompeva in questo modo la truppa) Giuliano, avendo fatte levare le tende, andò a campo sopra Prisabora. Il sofista Libanio, e lo storico Ammiano ci descrivono l'as-

(1) Amm. Marcell. Lib. XXIV c. I § 13 — Ideoque Imperator nunc antesignanos, nunc agminibus cogendis insistens cum expeditis velitibus ne quid lateret abstrusum, frutecta squallida vallesque scrutabatur licentiores militum per longinqua discursus adfabilitate nativa prohibendo vel minis ».

(2) Id. id. § 15 — Bellatores . . . alia virtutis suae horrea reperisse existimantes et laeti quod vitae quoque subsidiis adfluentes etc.

(3) Id. id. § 16 — Hic vino gravis quidam temerarius miles ad ulteriorem ripam nullo urgente transgressus, in cospectu nostro ab hostibus captus occisus est ».

siani, e si fossero impadroniti de' dominii di Sapore, la resa di Tiluta sarebbe stata una conseguenza dell'esito di quella guerra, e certamente non si sarebbe fatta aspettare. Scornato Giuliano per questa repulsa, mosse avanti coll'esercito fino ad Acajacala (altro forte castello inondato dal fiume) ed avendo tentato di aver la dedizione di quella città coi soliti mezzi morali, si ebbe in vece la risposta, e la repulsa, che poco avanti aveva avuto da' Tilutani. Egli che non voleva combattere, ma che malamente confidava di trovare in tutti i paesi qualche Giuda, che avesse rinnovati i fatti di Anatan, anche questa volta si tolse in pace la risposta del picciolo presidio di quel castello con onta del forte, e numeroso esercito di terra, e con vergogna della flotta, che portava a zonzo le macchine di oppugnazione solamente per farne mostra. E non solamente questo vergognoso modo di comportarsi di Giuliano oscurava la gloria, e sfatava il prestigio delle armi romane in faccia al nemico; ma era veramente dannoso all'esercito in quanto che l'Imperatore si lasciava alle spalle quelle città munite, le quali in un disastro di guerra avrebbero potuto impedire al naviglio romano di risalire le acque dell'Eufrate, ed avrebbero potuto cagionare all'armata di terra gravissimi danni anche con vigorose sortite. Io non so che vi sia pur uno, il quale voglia assumer l'ufficio della difesa di Giuliano, che mentre faceva dare alle fiamme i castelli avuti per dedizione, i quali presidiati dai soldati romani sarebbero stati tanti anelli di ricongiunzione fra la sua armata, e quella di Procopio, ed un mezzo di comunicazione co' suoi dominii; mentre rompeva i ponti a lui necessari in caso di ritirata; mentre guastava i territori, e formava un gran deserto di quelle felici campagne, che gli fornivano ogni genere di foraggio e di vettovaglia; mentre faceva trucidare, o menare in ischiavitù gl'inermi pastori, ed i pacifici coloni, si lasciava poi alle spalle le piazze fortificate, ed i presidii armati di tutto punto, che erano pronti a

piombargli sopra ad ogni cenno del loro esperto, e valoroso Monarca Se questi non sono falli, anzi grandissimi, ed inescusabili falli in un Capitano, che mena il suo esercito in lontane contrade, contro un nemico potente ed astuto; quali saranno mai i falli in fatto di tattica militare?

Forzato Giuliano dalla sua pusillanimità a partirsi con vergogna dal Castello di Acajacala, arrivò nel dì seguente ad una città di fresco abbandonata dagli abitanti, a cagione delle mura invalide alla difesa. È inutile il dire che l'Imperatore non lasciò altro di quella città che un mucchio di cenere. La stessa sorte toccò a Diacira, che parimente fu trovata vuota di abitanti, tranne alcune povere donne impotenti a fuggire, le quali furono benignamente trucidate. Ozogardana, i cui cittadini cercarono scampo colla fuga, non si ebbe miglior trattamento di quello usato a Diacira, e così l'Imperatore stanco per queste nobili gesta accordò due giorni di riposo alle truppe, perchè avessero potuto adagiare il fianco su gli allori bagnati del sangue delle povere vecchie di Diacira, e sparsi delle ceneri delle città divorate dal fuoco.

Ristorato l'esercito stanco per la caccia data a' pastori, per l'invasione de' frutteti, e de' boschetti di frutici (1), per gli assalti dati a' rustici casolari, in cui i Giulianeschi affogarono nel cibo (2), per le solenni ebbrezze, onde i soldati avevano tronche le gambe (3), (vera ignominia di un Capitano, che corrompeva in questo modo la truppa) Giuliano, avendo fatte levare le tende, andò a campo sopra Prisabora. Il sofista Libanio, e lo storico Ammiano ci descrivono l'as-

(1) Amm. Marcell. Lib. XXIV c. I § 13 — Ideoque Imperator nunc antesignanos, nunc agminibus cogendis insistens cum expeditis velitibus ne quid lateret abstrusum, frutecta squallida vallesque scrutabatur licentiores militum per longinqua discursus adfabilitate nativa prohibendo vel minis ».

(2) Id. id. § 15 — Bellatores . . . alia virtutis suae horrea reperisse existimantes et laeti quod vitae quoque subsidiis adfluentes etc.

(3) Id. id. § 16 — Hic vino gravis quidam temerarius miles ad ulteriorem ripam nullo urgente transgressus, in cospectu nostro ab hostibus captus occisus est ».

sedio della città di Prisabora come un fasto del loro eroe, il quale traghettato l'esercito per mezzo di un ponte di barche di là da quel braccio dell'Eufrate, che converge verso il Tigri alla direzione di Ctesifonte, volle al fine provarsi ad espugnare una fortezza, onde poi tutti i suoi fautori dettero fiato alle loro trombe per magnificarne l'importanza. Ella tuttavia è opera affatto vana il volere svisare i fatti con sonore parole, e con omeriche descrizioni; poichè è cosa ben rara che la verità non ridomandi i suoi diritti. Quell'ingenuo, o troppo loquace scrittore, che è Ammiano, come prima mentisce, pentito già del suo fallo, confessa la verità, e disdice, od attenua le lodi malamente prodigate al suo eroe. E per vero, è propriamente desso quegli, il quale ci fa sapere che quando Giuliano strinse di assedio quella piazza, una gran parte degli abitanti di Prisabora era già fuggita; che dentro la città non vi erano restate più di 2500 persone fra uomini, donne, vecchi, e fanciulli « *plebs omnis utriusque sexus* »; che i difensori di quel Castello al primo tempestar degli arieti abbandonarono il recinto delle mura, forse perchè essendo in picciolo numero non potevano difenderlo in giro; che la rocca non fu espugnata, ma che il presidio si rese con regolare capitolazione. Pertanto, ove si consideri che il presidio, il quale difendeva la piazza, fatta la proporzione colla quantità degli abitanti trovati in città dopo la resa, forse non superava il numero di qualche centinaio di combattenti, (ecco perchè Giuliano si accinse all'impresa); ove si consideri che questo pugno di eroi, tuttochè non potesse difendere tutta la cinta de' muri, nondimeno non si rese a discrezione, ma stipulò una solenne, e giurata capitolazione col grande esercito romano « *pace faederata cum religionum consecrationibus fidis* » (1); già viene a crollare in tutto, ed irreparabilmente il palagio incantato del-

(1) Amm. Marcell. XXIV c. II § 19 20 21 e 22.

l'esagerazioni de' panegiristi dell'Apostata. E per fermo, anzichè motivo di ammirazione, ci fornisce Ammiano ampia materia di ridere quando descrive il soldato romano, che nell'eccesso del furore « *ferocior* » invadeva che cosa? la cinta de' muri lasciata indifesa dal presidio persiano « *pervasa urbe quam viderat vacuam* (la gran bravura!) *adversus oppidanos ab arce multimoda tela fundentes acri contentione pugnabat* ». Che Giuliano avesse assuefatto il soldato ad infierire contro le città vuote, e a darle bravamente alle fiamme, era cosa vecchia, e conosciuta: ma che uno storico di polso noti, ed encomi questo genere di valentia, è cosa novissima, e ridevole. Che dirò poi nell'assurda invenzione del detto storico, onde ci vorrebbe far credere che gli abitanti di Prisabora, usciti fuori della città dopo la capitolazione, acclamarono Giuliano quale un Genio salutare, e come grande, ed umanissimo Augusto. Forse non è egli Ammiano quegli il quale scrisse che Prisabora, e tutte le sostanze di quelli poveri cittadini « *necessariis sumptis, reliqua cum loco ipso exussere victores* »? Vi vuol pure un pochino di erubescenza in chi scrive, pensando alla baia che per le assurdità può averne da' contemporanei, e da' posteri.

Nel giorno seguente a quel fasto glorioso fu riferito a Giuliano che Surena uno de' Duci persiani, assalite fuori di ogni espettazione tre turme di scorridori dell'avanguardia romana, aveva ucciso un Tribuno, ed alquanti soldati, e che è più, aveva tolto loro un vessillo. L'Imperatore fumante per soperchio d'ira (questo era il vizio predominante nell'umanissimo Apostata) prese seco un corpo di soldati espediti, e non corse, ma volò impetuosamente dietro agli assalitori, che per altro non valse a raggiungere. L'espressioni di Ammiano « *grassatoribus faeda consternatione depulsis* » a parer mio non dinotano altro che una brillante corsa fatta da Giuliano; da poi che se egli avesse voluto ricuperare il vessillo perduto, non doveva porre in fuga quelli ladroni di strada

(grassatoribus), ma irretirli, ed avvilupparli. Dopo questa ridicola corsa non potendo l'Imperatore altramente disfogare il suo furore, degradati i due Tribuni superstiti, condannò a morte dieci di quelli soldati, che nella zuffa contro Surena avevan date le spalle, non potendo torsi in pace che il capobandito saraceno avesse ardito di attaccar lui Pontefice Massimo, Cesare Augusto, Cultore de' Numi (1), e che i suoi invincibili soldati fossero fuggiti avanti al nemico. Puniti quelli pretesi colpevoli, che forse furono sopraffatti dal numero de' nemici, come altrove fu sul punto di essere sopraffatto lo stesso Generale Ormisda, l'Imperatore premiati gli altri, che avevano sfondate le porte aperte di Prisabora, promise a tutti i militi un donativo di cento nummi di argento. Ma i soldati avvezzi a nuotar nell'abbondanza, ad affogar nel vino, ed alle ricompense larghe, e generose, incominciarono a tumultuare, ed a sparlar contro Augusto, che voleva fare delle inopportune economie. Fu allora che l'indignato Giuliano fece quel celebre discorso riportato da Ammiano nel Libro XXIV Cap. III § 4, in cui invasato egli dalla collera, e lo Storico tradito dalla sua ingenuità, svelano apertamente a chi legge le piaghe, che affliggevano la Monarchia, e che essi per lo innanzi avevano sempre gelosamente nascoste. In fatti per quel documento apprendiamo da Giuliano stesso che l'erario era esausto, le città esinanite, le provincie spremute, e disanguate. « *Impetitum aerarium est, urbes exnanitae, populatae provinciae* ». Non sono queste belle, e preziosissime confessioni in bocca di un uomo, a cui si dà vanto di aver riordinate le finanze, di aver tolti gli abusi, di aver fatto rifiorire la Monarchia? Pertanto dobbiamo esser grandemente tenuti non meno alle milizie tumultuanti, che alla collera dell'Imperatore se la storia fu arricchita di un documento, che è la prova irrefragabile del pessimo stato a cui

(1) Giuliano nella lettera già innanzi citata diretta ad Arsace Re dell'Armenia.

aveva ridotto la Monarchia quella abbozzatura di Filosofo, quel Politico, che sceglieva i Prefetti più atti a vessare i popoli, e le provincie (1), che estorceva danaro dalla classe più eletta de' cittadini (2), che sperperava il patrimonio dello Stato con iattura, ed aggravio de' sudditi (3). Nè giovano punto le scuse addotte dall'Apostata nel suddetto discorso (4), per declinare da se la colpa di tante miserie; giacchè Costantino suo Zio tenne un ottima amministrazione, e non comperò già la pace da' Barbari coll'oro, e colle lusinghe, ma se la procacciò colla spada, contro cui niuno mai seppe resistere. In quanto a Costanzo, checchè dica Ammiano nel Libro XXI. c. XVI. § 17, è tutto in contradizione con ciò che disse esso medesimo nello stesso Libro, e nello stesso Capitolo colle seguenti notevolissime parole. « *Nihil circa administrationum augmenta praeter pauca novari perpessus; nunquam erigens cornua militarium* ». Al contrario noi sappiamo per gli scrittori contemporanei allo storico Ammiano, i quali meritano tutta la fede, che egli l'Apostata oltre le smodate, e gravi spese che faceva per le ceremonie, e pe' riti gentileschi, adoperava le lusinghe, e non risparmiava l'oro per sedurre gl'incauti, e per indurli collo splendore di quel metallo a piegare il ginocchio avanti l'are nefande de' Numi.

Proseguendo Giuliano a marciare verso la Capitale della Persia, non andò guari che trovossi in un bruttissimo imbarazzo per un'altra inondazione della campagna studiosamente procurata da' Persiani colla rottura delle cataratte del fiume. Divenuti i campi altrettanti stagni di acqua, l'Imperatore durò gran fatica per procedere avanti coll'esercito, e trovossi nella necessità di formare qua, e là de' ponticelli co' tronchi di palme, e di valersi degli otri, e di quanto altro potè meglio, per ritrarre i soldati, la salmeria, ed il carriaggio da quella

(1) Amm. Marcell. Lib. XXIII. c. II. § 3.
(2) Constantin. Porphyrogen. Excerpit. ex Ioan. Antioch.
(3) Amm. Marcell. Lib. XXII. c. XII § 6 e 7.
(4) Id. Lib. XXIV. c. III. § 4.

pericolosa, e rigurgitante lacuna. Uscito l'esercito di quel pericolo, trovò abbondante ristoro negli ottimi frutti di quelle ubertose regioni tutte vestite di lussureggianti vigneti, di arbori pomiferi, fra i quali primeggiano grandi, e fecondissime palme. Avvenutosi per via in una città già abitata dagli Ebrei, e da essi di fresco abbandonata, perchè non atta alla difesa, l'Imperatore, il quale non era solito di lasciarsi alle spalle città vuote, e deserte, la fece dare alle fiamme dagl'irati soldati. « *Iratorum manu militum conflagravit* ». Ma di grazia se la città era deserta contro chi, ed a che fine quest'ira de' soldati romani? Baie, e sempre baie! Mentre le Legioni combattevano più col fuoco, che col ferro, i Persiani guidati da Surena venivano pizzicando tratto tratto di fronte, e di fianco l'avanguardia dell'esercito giulianesco, il quale integro ancora, e pieno di fiducia in un avvenire felicissimo credeva che quella guerra dovesse terminare con una trionfale marciata, e con veder Sapore umiliato, e supplicante a' piedi di Giuliano, come già Gnodomario, Suomario, ed Ortario Re degli Alemanni. Ma l'ora del disinganno era già più vicina assai di quello che altri avesse potuto pensare, e noi lo vedremo tra breve.

In quel luogo, ove l'Eufrate diramando in una rete di canali irriga, e feconda il tratto di territorio, che è come il cuneo fra il detto fiume ed il Tigri, sorgeva già Maogamalca città al dire di Ammiano grande, munita di ottime mura, e validamente fortificata. L'Imperatore il quale aveva posti gli alloggiamenti non lungi da quella fortezza, presi seco alquanti soldati, s'innoltrò audacemente fin sotto le mura della piazza stessa per esplorarne le fortificazioni. Siccome la fortuna non si è obbligata, di arrider sempre agli audaci, così poco mancò che il temerario Imperatore non rimanesse vittima della sua insensata fidanza; imperocchè usciti da una porta nascosta di Maogamalca dieci risoluti giovani si fecero con impeto sopra il drappello degl'imperiali, e Giuliano stesso investito con vio-

lenza da due di quelli intrepidi assalitori, fu costretto ad usar la spada per la propria salvezza. E se non fosse stato il largo scudo che portava, di cui si fece schermo, avrebbe senza fallo pagato il fio della sua temerità. In ogni modo nel terribile frangente fu così fortunato da cacciar la spada nel fianco di uno de' due assalitori, mentre l'altro sopraffatto dalle sue guardie cadde morto a' suoi piedi. Indignato Giuliano per l'ardito colpo tentato dagli abitanti di Maogamalca, divisò di vendicarsi di quell'insulto coll'oppugnazione della città. Per la qual cosa nel dì seguente traghettato l'esercito di là dal fiume per mezzo di un ponte di barche, ed afforzati gli alloggiamenti di doppio vallo per porli al sicuro dall'incursioni della cavalleria di Surena, imprese immantinente l'assedio di quella città. È da sapere per altro che gli abitanti di Maogamalca, diffidando, come osserva Ammiano, di poter fare una valida resistenza, al primo sentore dell'assedio fuggirono alla regale Ctesifonte, parte per boscosi, e nascosti sentieri, e parte sopra piccioli canotti per le acque fluviali. I soldati romani avvedutisi di tale emigrazione impresero colle loro cimbe a dar la caccia a' miserabili fuggitivi, e molti ne trucidarono, e non pochi ne fecero prigionieri. Stretta dunque di assedio Maogamalca, che Ammiano dice cinta di doppio muro, e fortissima per la natura del luogo, Giuliano tentò negli usati modi di sedurre i difensori colle lusinghe e colle promesse; ma siccome gli uomini del presidio « *nullis ad deditionem illecebris flectebantur* » si trovò costretto ad usar la forza, sicuro come era della buona riuscita di quella impresa a cagione del picciolissimo numero di soldati, che difendevano la città, quasi interamente abbandonata dagl'abitanti, e ciò che più monta, per l'assicuranza avuta occultamente dal comandante del presidio persiano, il quale aveva promesso di consegnar la piazza per tradimento, come risulta dal seguente passo di Ammiano « *Hic Nabdates vivus exustus est . . . . eo quod inter exordia obsidii caepti clam pollicitus prodere, dimicavit*

acerrime, adeptusque veniam insperatam, ad id proruperat insolentiae, ut Hormisdam laceraret omnibus probris » (1). Tradimenti dunque e sempre tradimenti; corruzioni, e sempre corruzioni; ma un atto grande di virtù militare non mai, non mai. Distribuiti pertanto da Giuliano i diversi uffici fra i soldati per l'espugnazione della piazza, buona parte de' militi si diede immantinente ad appianare i fossi; alcuni impresero a costruire elevati ridotti; taluni altri infine così detti *fossori*, o *cuniculari* diretti da Dagalaifo, e da Nevita incominciarono a scavare vie sotterranee per penetrare ascosamente nella città. Mentre l'Imperatore disponeva ogni cosa per l'espugnazione di Maogamalca, il Generale Vittore, il quale aveva spinto la sua ricognizione fino a Ctesifonte venne ad annunciargli di non aver trovato, nè veduto in tutta quella estensione di territorio verun corpo di milizie nemiche; laonde tutti presero motivo di rallegrarsi di questo fatto, che in luogo di allegrezza doveva ingerire serii sospetti intorno alla strategìa di Sapore, il quale voleva tirare le milizie giulianesche nel cuore del suo regno per poi combatterle in luoghi disastrosi, e difficili. Animati i soldati per la detta grata novella, con impeto si fecero ad attaccar Maogamalca. Tutta fiata malgrado lo sforzo degli assalitori, ed il tempestare delle macchine, gli assediati opponendo una forte resistenza, mandarono a vuoto questo primo tentativo con danno de' Romani. Colla stessa sorte fu ripetuto l'attacco nel secondo giorno, e la cosa sarebbe andata assai per le lunghe, se la fortuna, la quale voleva favorire Giuliano per perderlo fra breve tempo, non avesse a lui malignamente sorriso. Infatti nella notte seguente, mentre egli era inteso a meditare intorno al modo di condurre a termine l'assedio, gli fu annunziato che i *cuniculari* avevano così bene adoperato, che trovavansi già sotto le mura di Maogamalca in punto di sbu-

(1) Amm. Marcell. Lib. XXIV. c. V. § 4

care entro la città. A questa inaspettata notizia l'Imperatore trasalendo di gioia fece immantinente dar fiato alle trombe, e tuttochè nel cuore della notte, ordinò che da ogni parte si rinnovasse l'attacco con gran clamore, affinchè gli assediati non si fossero avveduti dell'opera de' cuniculari, che stavano per aprirsi il varco nell'interno della città. Tutto in fatti riuscì a seconda de' desiderii di Giuliano; imperocchè i *fossori* predetti avendo avuto la fortuna di far capo entro una torre; non vi trovarono, a confessione dello stesso Libanio, che una povera vecchia, che giaceva in letto con un bambino. Laonde avendo avuto i Romani tutto l'agio di entrare in città prima che se ne fosse avveduto il presidio, non incontrarono difficoltà d'impadronirsi di quella piazza, uccidendo, e sgozzando tutti i cittadini, in cui si avvennero, non risparmiando nè a sesso, nè ad età, come solevano fare i soldati di Giuliano. Chi legge in Libanio, ed in Ammiano la poetica narrazione di questo fatto, non può a meno di non formarsi un'idea grande di quell'impresa, che è propriamente il parto de' monti, di cui fa menzione Orazio nella sua Poetica. Ma se altri meglio che alle parole, vorrà credere ai fatti, già non avrà più motivo di ammirazione, e vedrà nuda, e sola la verità, che dissipa la nebbia delle assurde finzioni. E per vero, ci dice Ammiano che gli abitanti di Maogamalca già prima dell'assedio fuggirono in gran numero dalla città. Ci dice Libanio che i *cuniculari* sbucarono in una torre presidiata da una povera vecchia, che dormiva a fianco di un bambino. Aggiunge il primo che il presidio della piazza comandato da Nabdate, a cui per ischerno fu lasciata in grazia la vita (1), si componeva di ottanta soldati.

« E se non ridi di che rider suoli? »

Di donne sì molte se ne rinvennero nella città, come quelle, che non poterono salvarsi colla fuga alla maniera,

(1) Amm. Marcell. Lib. XXIV. c. IV. § 26 — Lib. XXIV. c. V. § 4.

che avevano fatto gli uomini. Mentre il soldato « *sine sexus discrimine, vel aetatis* » faceva un orribile macello di quelli poveri cittadini, ci fa sapere Ammiano (1) che non ostante l'impeto dell ira, onde « *quidquid impetus reperit potestas iratorum absumpsit* » la corruttela de' Legionari seppe trovar modo di fare una scelta di donne avvenenti, alcune delle quali furono presentate all'intemerato Imperatore, il quale ad imitazione di Alessandro, e di Scipione non volle nè manco vederle. Se fu bene scelto il paragone di Scipione per encomiare la continenza dell'Apostata, ovvero maliziosamente trovato, io mi asterrò dal pronunziare il mio giudizio. Conosco per altro che Scipione, se sapeva fingersi continente agli occhi del pubblico, come nel fatto della restituzione della bellissima Celtibera promessa sposa d'Indibile, nella sua vita privata porse occasione a Terzia Emilia sua moglie di esercitarsi nella virtù della tolleranza, e della prudenza (2), così che questa virtuosa donna divenne illustre non per altra ragione che per l'amore serbato al suo infedele marito. La continenza di un Apostata, nelle cui delizie erano i ruffiani, e le prostitute, e che comunicava di continuo con questa gente a motivo de' sacri riti gentileschi, mi si concederà che deve ritenersi per lo meno sospetta.

Ma tornando là, ove mi richiama la storia, egli è opportuno il notare che l'espugnazione di Maogamalca presidiata da ottanta soldati, i quali si difesero per due giorni contro tutto l'esercito romano, e che, esclusa l'opera de' *cuniculari*, chi sa per quanto tempo avrebbero ancora resistito, è cosa tale che fece più onore ad Abdate, che a Giuliano; imperocchè i difensori erano in così scarso numero, che le torri stesse, ed i propugnacoli sforniti in tutto di presidio, servivano di ricovro a qualche povero, come appunto la torre, in cui entrarono i *fossori*. Se la cosa non fosse stata così, e

(1) Amm. Marcell. Lib. XXIV. c. IV § 25 e 27.
(2) Valer. Max. Lib. VI. c. VII. § 1.

l'espugnazione di Maogamalca avesse presentato una vera difficoltà, Giuliano avrebbe rispettata quella città, come già aveva rispettati i due castelli di Tiluta, e di Acajacala. Inoltre bisogna dire che l'opera stessa de *cuniculari* fosse meglio l'effetto di un caso felice, che dello studio, e dell'opera loro; imperciocchè non si può supporre che in due giorni potessero ottener lo scopo, se non avessero trovati de' spechi, e de' cunicoli già fatti, di cui, come vedremo appresso, moltissimi se ne rinvennero sotto quella città, che forse servivano ad uso di smaltitoi di acqua, e di fogne. Incendiata al solito quella fortezza, il « *serenus, et clemens Imperator* », si pose nuovamente 'n cammino coll'esercito; ma essendogli stato annunziato che alquanti abitanti di Maogamalca eransi nascosti, e rifuggiti nelle spelonche, e nelle caverne vicine alla loro incenerita patria, ordinò che un corpo di soldati tornasse indietro, e finisse affatto quelli miserabili profughi. I soldati romani, i quali coll'esperienza avevano imparato il modo di dar nel genio del loro Imperatore sereno, e clemente, non potendo snidare dalle spelonche quelli poveri, e trepidanti rifuggiti (forse nella massima parte donne e bambini), appiccarono bellamente il fuoco alla bocca de' cunicoli, e così nel modo che suol farsi per iscovar le belve feroci, parte di quelli miserabili ne soffocarono col fumo, e parte ne uccisero colla spada a misura che tentavano l'uscita. Ha un bel fare Libanio nello scusare il suo amico della strage di Maogamalca, dicendo nel Cap. CXXI del Parentale che l'Imperatore aveva dato ordine: « *Captivos eos abduci, et misericordia captos prosequi* ». Ha un bel fare nel volerci insinuare che i soldati infuriati « *Hoc solo obsequium non praestitere Imperatori* » per la ragione (vedi assurdità di un sofista!) che il soldato romano avendo riconosciuto quelli, che lo avevano ferito dai muri « *solabatur coedibus* ». Se l'Imperatore voleva risparmiare gli abitanti di Maogamalca quando fu invasa la città; perchè poi trattò come belve feroci quelli miserabili, che ave-

vano cercato rifugio nelle caverne, e ne' spechi? E tuttavia proseguendo lo Storico a narrare il viaggio di Giuliano alla volta di Ctesifonte ha il coraggio di dire « *Post quae tam gloriosa* »; quasi chè la presa di Maogamalca, e l'uccisione di quella povera gente fossero state qualche cosa di simile alla presa di Numanzia, ed all'espugnazione di Gerusalemme. Vi vuole un bel coraggio per esaltare come gesta gloriose cosiffatte barbarie!..

Giuliano dopo aver dato il guasto ad un magnifico Parco che trovò per via, arrivò a Coche, presso cui pose gli alloggiamenti, accordando a' soldati due giorni di riposo per rinfrancarsi dalle durate fatiche. Al terzo giorno levato il campo, trovò appiccati in un certo luogo i parenti di coloro, i quali avevano preso parte nella capitolazione di Prisabora; il che convalida il sospetto che anche questa città venne nelle sue mani per prodizione. L'Imperatore, che in fatto di slealtà non era a niuno secondo, ed in fatto di barbarie a tutti primo, fece in quello stesso luogo arder vivo Nabdate comandante della guarnigione di Maogamalca, a cui poco prima con infinta clemenza aveva fatto grazia della vita. Il destro colto da Giuliano per revocare la grazia accordata a Nabdate fu quello di certi pretesi insulti fatti da costui ad Ormisda. Ma vero, o nò il fallo di Nabdate, la punizione di farlo arder vivo pizzica assai di ferina crudeltà, e non era certamente un lusinghiero allettamento pe' Persiani a darsi in mano ad un uomo, che soleva fare a' dedìtizi quella maniera di smorfie.

Fino a questo punto della storia, che forma l'oggetto de' miei studii, mi valsi in modo quasi esclusivo dell'autorità di Ammiano, e di Libanio, i quali avevano tutto l'interesse di coonestare gli atti barbarici, e le vandaliche devastazioni di Giuliano, dando risalto alle minime ostili dimostrazioni degli abitanti delle contrade persiane, ed anche coniando resistenze, ed aggressioni, che mai non ebbero luogo. Vuole per altro la sana critica che come si tenne conto delle testi-

monianze di un fautore, o di un amico dell'Apostata, così si abbiano in eguale, anzi in maggior conto le testimonianze di altri scrittori ad essi contemporanei, che non avevano interesse di mentire, e che per la loro dignità, ed integrità mai non si sarebbero azzardati di vender per buona una merce falsa, o sospetta. Nel novero di questi integerrimi scrittori abbiamo Gregorio di Nazianzo, il quale apertamente ci dice nell'Orazione IV che Giuliano occupò bensì, e devastò « *totam Assiriae partem, quam perluens Euphrates ac Persidem praeterlambens illic cum Tigride miscetur* » ma che i Castelli da lui presi, e dati alle fiamme erano « *omni praesidio destituta* ». Anzi il Nazianzeno, i cui apprezzamenti sono di gran peso, argomentava appunto dal fatto della niuna resistenza opposta all'armata romana di qua dal Tigri o il grande sgomento del Re Sapore per la improvvisa invasione de' suoi dominii, o la sua strategia di tirare l'Apostata in luoghi, nei quali poteva meglio combatterlo, e tagliargli affatto la ritirata. Se dunque si vuol credere a quel di Nazianzo, senza negare in tutto fede allo storico Ammiano, diremo che, ammesso ancora come vero che i pochi soldati, i quali in tempo di pace sogliono star di presidio nelle città, chiudessero all'approssimarsi di Giuliano le porte de' Castelli, ove erano di stazione, non perciò quella fu vera resistenza, ma una mera dimostrazione di ostilità, che deve fare ogni soldato fedele, ancorchè fosse solo alla guardia di una piazza. Laonde contrariamente alle esagerazioni di Ammiano, che dava corpo alle ombre magnificando l'espugnazione di Maogamalca difesa da soli ottanta soldati, disse benissimo, e con tutta verità il Nazianzeno che l'esercito romano non trovò opposizione alcuna in tutto quel tratto di territorio assiro, che è fra il Tigri, e l'Eufrate.

Appropinquatosi Giuliano alla città di Coche, che con altro nome fu appellata Seleucia, avvenne che tre coorti di scorridori dell'avanguardia imperiale s'imbatterono in un

cuneo di soldati persiani, i quali avendo fatto una sortita da quella città attaccarono vigorosamente i Giulianeschi, e ne lasciarono alquanti morti sul campo. E mentre una parte della guarnigione di Coche faceva questa vigorosa sortita, un altra mano di Persiani sorprese, ed uccise di là dal fiume parecchi foraggieri, e depredò il bestiame delle salmerie, che pascolava lungo la ripa del fiume. Giuliano « *iratus, et frendens* » non potendo tollerare che altri osasse resistergli, si spinse con insensata temerità fin sotto le mura della città per esplorarne le fortificazioni; ma la sua imprudenza gli costò molto cara; imperocchè accolto con una grandine di dardi sarebbe certamente caduto trafitto, se non avesse fatto a fidanza colle gambe, e se i suoi soldati non gli avessero fatto riparo de' loro scudi. Irato soprammodo Giuliano (« *immane concitus* ») per questa non cortese accoglienza (1), divisò la rovina di Coche, e la strinse immantinente di assedio. Per altro il presidio della città alla seconda vigilia della notte (2) fece un altra vigorosa sortita, ed uccise un Tribuno con molti soldati, che guardavano un certo passo difficile, e cagionò nuovi danni all'esercito dall'altra parte del fiume. Tanto bastò perchè il gradasso Giuliano incominciasse a smettere della sua baldanza, e per la efficace ragione della paura, imprendesse a regolare le cose con circospezione maggiore « *Et timore simul, quia venisse in majorem numerum copiae putabantur hostiles, egere nostri tunc segnus* ». Dice Ammiano che riavutisi alquanto i soldati romani dall'impressione del timore, fecero impeto contro gli assalitori, e li ricacciarono in città, e che dopo varie vicende, alfine Coche fu

(1) È notevole il linguaggio di Ammiano tutte le volte che gli avviene di parlare dell'ira di Giuliano; imperocchè l'espressioni che usa sono queste « *Iratus, et frendens — Immane concitus — Concitus ira immani — Ira gravi permotus, etc.* ». E questi era il sereno clemente, e mansueto Giuliano!..

(2) Intorno alle vigilie della notte, ed al modo, onde erano osservate negli alloggiamenti romani, altri potrà leggere Rosino delle antichità romane, Adam, Nieupoort, ecc.

presa, ed incendiata. Lo storico non dice nulla della natura, e della specie dell'enunciate vicende, e contro il solito, taglia assai per le corte intorno al modo, col quale quella Città fu occupata. Pur nondimeno basta un'espressione che forse inavvertentemente gli uscì di bocca per farci intendere che Coche non fu espugnata colla forza, ma si bene colla corruzione, e col tradimento, come chiaramente emerge dalle parole di questo notevolissimo passo « *Quo inter discriminum vertices diu multumque versato, varietate munitionum, atque telorum, et* CONSPIRATIONE OPPUGNATORUM *idem castellum incenditur captum* ». E poi Giuliano ci venga a dire per bocca de' suoi ossequiosi fautori, che furono i suoi antecessori, che comperavano la pace, e l'amicizia da' nemici a prezzo di oro. Non fu per prodizione che cadde Anatan? Non fu per corruzione che si ebbe la dedizione di Prisabora, onde Sapore fece appiccare i parenti de' traditori? Non fu per cospirazione di comperate persone che Coche venne in suo potere? Forse non ci consta che l'Apostata prima di sperimentare la sorte delle armi, si avvicinava a' Castelli per tentare i presidii, e per sedurli « *illecebris* » delle promesse, e de' giuramenti? Ora con qual fronte potè dire Giuliano che la romana Repubblica fu ridotta in grave povertà « *per eos, qui ut augerent divitias, docuerunt Principes auro quiete, a barbaris redempta redire* » (1)? La sola espugnazione di Amida in tempo di Costanzo costò a' Persiani la picciola bagatella di trenta mila combattenti, che colmarono co' loro cadaveri i fossi di circonvallazione della città (2). Era questo l'oro, col quale Costanzo comperava la pace da' nemici?

Trovandosi Giuliano già in prossimità di Ctesifonte, prima di procedere innanzi, volle concedere all'esercito stanco per la rapidità del marciare il riposo necessario per ristorarsi. Temendo tuttavia qualche sorpresa da parte del nemico, fece

(1) Amm. Marcell. Lib. XXIV. c. III. § 4.
(2) Id. Lib. XIX. c. IX. § 9.

afforzare gli alloggiamenti, ed affossarli meglio che non era solito di fare. Era un gran pensiero per l'Imperatore, il quale smaniava di arrivare a Ctesifonte posta di là dal Tigri, il doversi dilungare dalla flotta, la quale per entrare nelle acque di questo fiume, e per risalire a Ctesifonte doveva scendere per la corrente dell'Eufrate fino al punto, ove i due fiumi si uniscono per andare insieme a pagare il tributo delle loro acque al Golfo persico. La fortuna, che malignamente arrideva a Giuliano, come già innanzi fu detto, fece sì che egli per mezzo di alcuni prigionieri di guerra (così afferma Gregorio di Nazianzo) ebbe notizia di un certo antico canale, allora asciutto, fatto scavare dall'Imperatore Trajano per mettere in comunicazione l'Eufrate col Tigri, prima che le acque di quest'ultimo bagnassero il piede alla regale Ctesifonte. Si condusse tantosto l'Imperatore nel luogo indicato, ed avendo trovato il canale colmato da' Persiani con una immensa quantità di sassi, lo fece immediatamente sgombrare, ed aperte le cataratte dell'Eufrate, una parte delle acque di questo fiume corse di repente a confondersi con quelle del Tigri. Per questo canale, o valloncello della lunghezza di trenta stadi (intorno a 6 chilometri) la flotta comandata da Lucilliano venne felicemente, e come di furto nell'alveo del Tigri. Intanto Giuliano, fatto costruire un ponte di barche su quel canale, passò coll'esercito ne' campi che sono di qua dalla ripa occidentale del Tigri, e si avviò verso Cochen celebre città a cavaliere di questa ripa, come Ctesifonte stava a cavaliere dell'opposta. L'Imperatore veggendo che ogni cosa procedeva a seconda de' suoi desiderii, insuperbì a segno, che nel suo orgoglio era menato a cose sempre più grandi; e siccome fino a quel tempo nulla eragli avvenuto di sinistro, così si avventurava soventi volte a certe imprese che sapevano assai di temerità « *Proinde .... Augustus altius jam contra difficultates omnes incedens, tantumque a fortuna sperans nondum adflicta ut proprius temeritatem multa crebro audere* » (1). Egli pertanto contro l'unanime parere de' suoi Generali, che lo pregavano a mutar proposito, si ostinò a voler traghettar l'esercito all'altra ripa del Tigri per porre l'assedio alla regia città di Ctesifonte. Per la qual cosa, fatte scaricare le navi frumentarie, e le altre che portavano le macchine guerresche, imbarcò in quelle i soldati più scelti, e disposto il naviglio in tre squadre, ordinò al Conte Vittore che nel primo silenzio della notte andasse con una squadra ad occupar l'altra ripa del fiume. A malincuore si arresero i Generali al volere dell'Imperatore, ma veggendo che la volontà di lui era inflessibile, il Conte Vittore, inalberato il vessillo romano, partì con cinque barche piene di armati per provarsi a quell'arduo cimento. Appropinquate le navi all'opposta ripa, dice Ammiano che i Persiani essendosi avveduti di ciò, incominciarono a nabissar contro la squadra romana con sassi, con dardi, con faci, e con altre materie incendiarie in guisa tale che la flottiglia sarebbe stata distrutta dalle fiamme, se l'Imperatore dando a credere a' soldati che il fuoco che si vedeva non era altro che un segnale dato da Vittore, il quale già occupato aveva l'altra sponda, non fosse accorso con tutte le altre navi a soccorrerla. Sopravvenuto pertanto Giuliano, il Conte Vittore fu liberato dall'imminente pericolo; e malgrado il dardeggiar de' Persiani fu eseguito lo sbarco, ed i soldati romani s'impadronirono dell'alta, e difficilissima ripa. Ora checchè voglia dirci Ammiano intorno al contrastato sbarco de' Romani sulla ripa orientale del Tigri; mai no che le navi di Vittore le quali « *incolumes sunt receptae* » non avrebbero potuto evitare gravissimi danni, nè i soldati romani avrebbero potuto impunemente guadagnare l'ardua, e difficile erta della ripa stessa, se i Persiani avessero fatta una vigorosa opposizione. Bisogna dunque ritenere che il detto sbarco ebbe luogo in tempo, che le guardie persiane, nulla sospet-

(1) Amm. Marcell. Lib. **XXIV**. c. **VI**. § 4.

tando di ciò, che avvenne, eransi abbandonate al sonno, e perciò i Romani col favore della notte poterono senza contrasto occupare l'altra ripa del Tigri. Se i soldati di Sapore fecero al mattino un'ostile dimostrazione, ciò fu, secondochè io mi penso, per fare una buona ritirata sopra Ctesifonte; ritirata che poi terminò in piena fuga. « *Laxata itaque acies prima Persarum, leni ante, dein concitu gradu calefactis armis retrorsum gradiens propinquam urbem petebat* » (1). Queglino che leggono Ammiano, senza tener conto dello stile di Ammiano, crederanno certamente che Giuliano dopo il passaggio del Tigri desse una grande battaglia a' Persiani, e riportasse una splendidissima vittoria. Coloro in vece che leggono Ammiano con quell'accorgimento, che si deve leggere, e conoscono il sistema di quello storico, il quale prima incorona, ed incensa il suo eroe, e poi finisce sempre per isfrondargli la corona sul capo, studiando freddamente i fatti da lui narrati, trovano che i soldati romani (già padroni della ripa orientale del Tigri, prima che i Persiani si fossero accorti del loro passaggio) allo spuntare del giorno furono tutti in armi, ed incominciarono ad incedere contro gli attoniti Persiani a passo lento, e battendo con certa cadenza gli scudi colle armi. « *Ergo ubi vicissim contiguae se cernerent partes cristatis galeis corrusci Romani, vibrantesque clypeos velut pedis anapesti praecinentibus modulis lenius procedebant* ». Forse il lettore andrà immaginando che venuti i nemici alle prese a' primi albòri del giorno (2), e combattendo acremente corpo a corpo, la battaglia incominciasse a divenire sanguinosa, ed orribile. Ma no. Ci dice in vece lo Storico che a misura che i Giulianeschi procedevano avanti, sempre più erano al sicuro de' dardi nemici. « *Sagittarum periculis miles erat immunis quantum interiora festinatius occupabat* ». Ora,

(1) Amm. Marcell. Lib. XXIV. c. VI. § 12.
(2) Id. Quam sequebatur miles itidem fessus in campis torridis adusque diei finem « A LUCIS ORTU DECERNENS ».

se non si vuol sostenere l'assurdo che i soldati più si esponevano al pericolo, e meno stavano in pericolo; bisogna dire che a misura che i Romani progredivano, il nemico si ritirava, prima con un certo ordine, e lentamente « *leni ante* », e poscia alla rinfusa, e precipitosamente « *dein concito gradu... retrorsum gradiens* ». Ma quando avvenne questa precipitosa fuga de' Persiani? Forse dopo un'acre, ed ostinato combattimento? Ci dice Ammiano che la fuga incominciò colla pugna: poichè come prima si venne alle mani, l'esercito regio incominciò a fare una lenta ritirata, e tosto che si accalorò la mischia « *calefactis armis* » non esitò un istante a dar le spalle, cercando ricovro nella città di Ctesifonte. Nè la cosa potè andare altramente, se è vero ciò che narra lo Storico intorno al numero de' Persiani, che caddero in quella zuffa; imperocchè se dalla parte de' Regi restarono uccisi sul campo 2500 soldati, e dalla parte de' Romani non più di 70, già va in fumo la finzione dell'opposizione de' Persiani allo sbarco delle truppe romane, ed è in tutto smagato il racconto della brillante vittoria di Giuliano presso Ctesifonte contro una mano di soldati che fuggivano. E tanto più abbiamo ragione di giudicare così in quanto che quel buon uomo di Ammiano commise l'imprudenza di farci sapere che i Persiani anzichè mostrare il petto, mostravano l'occipite; e che moltissimi ne caddero nella fuga feriti al dorso, ed a' polpacci (1). Con ragione pertanto fu detto, e ripetuto dagli scrittori di polso, i quali sapevano apprezzare gli avvenimenti, secondo la loro importanza, che la fuga delle truppe persiane, che guardavano la ripa orientale del Tigri fu una fuga voluta, ed ordinata da Sapore, il quale collo stratagemma delle fughe voleva tirare Giuliano in luoghi ove il Capitano delle brillanti marciate, avesse desiderato, ma indarno di poter fuggire.

(1) Amm. Marcell. Lib. XXIV. c. VI. § 12.

CAPITOLO XIII.

GLI ULTIMI FATALISSIMI ERRORI DI GIULIANO NELLA GUERRA PERSIANA. — SUA MORTE.

Riuscito a Giuliano il passaggio del Tigri, come aveva stabilito, la via di Ctesifonte era a lui aperta, anzi senz'altro ostacolo era già alle porte di quella inclita Metropoli. Ctesifonte fondata da Vardane, ed in seguito fortificata da Pacoro, venne in grande splendore a cagione del soggiorno che ivi facevano i Re di Persia nella stagione del verno. Situata sulla sponda orientale del Tigri le sue alte, e forti mura di mattone potevano esser inondate intorno dall'acque di quel fiume, e perciò per la natura del sito, e pel numero degli abitanti, e per le ottime fortificazioni era una città veramente imprendibile. Giuliano, il quale aveva cotanto affrettati i passi per giungere a questa nobilissima Capitale del regno de' Parti, non si reputò forte a bastanza di aversela colla forza; laonde il gran Capitano conscio della sua impotenza, a cagione della codardìa che lo dominava, dovette contentarsi di contemplarla al di fuori. Tuttafiata il trovarsi alle porte di Ctesifonte fu per la vanità di Giuliano, come dice il più volte nominato Nazianzeno, la stessa cosa, che aver conquistata la Persia. « *Ut vel ad eam proprius accessisse victoriae partem extimaret* ». Per la qual cosa distribuiti i premi a' soldati, che si erano segnalati negli ultimi fatti di armi, in cambio di premunirsi contro i pericoli che sovrastavano per parte di Sapore (il quale non era a credere che volesse abbandonare il reame di Persia senza combattere) volle Giuliano celebrare solenni sacrifici a Marte per ringraziarlo de' passati favori, e per implorarne de' nuovi. Molte furono le vittime immolate in questa occasione, ma de' dieci bellissimi tori, che cader dovevano sotto il coltello del sacrificatore, uno si fuggì dopo

aver rotti i vincoli, e non fu potuto riportare a piè dell'altare se non a viva forza, il che era presso i Gentili un fatto di pessimo augurio. Giuliano indignato per la fuga di quel toro, protestò a Giove che mai più non avrebbe sacrificato al Dio Marte; ed in fatto, come nota Ammiano, l'Imperatore a cagion della morte, che lo colpì dopo pochi giorni, non ebbe motivo di violare il suo giuramento, ed il suo voto. A tal punto gli occhi della mente di Giuliano erano divenuti caliginosi, ed oscuri. Dopo ciò tenne consiglio co' suoi Generali per interpellarli sul partito da prendere circa alla regale Ctesifonte; e tutti gli adunati concordemente convennero che il tentare l'assedio di quella Metropoli sarebbe stata un'impresa non manco audace, che pericolosa; in prima perchè la città era presso che inespugnabile per le opere di fortificazione, e per la natura del sito; in secondo luogo per l'altra valevole ragione che, ove fosse sopraggiunto Sapore colle sue numerose milizie, l'esercito romano si sarebbe trovato fra il presidio di quella città, e le truppe regie, ed avrebbe dovuto sostenere ad una volta l'attacco di due armate nemiche. Giuliano non potè non arrendersi al parere de' suoi Generali; imperocchè egli era il primo a rispettare le grandi Divinità il Pavore, ed il Terrore, alle quali aveva fatti sacrifici prima d'imprender la guerra. Laonde smessa l'idea di espugnar quella piazza, ordinò ad Arinteo di prender seco i soldati espediti, e di correre intorno il paese, dando il guasto alla campagna, e predando il bestiame, e quanto altro poteva meglio.

In quel tempo il Re Sapore o per temporeggiare, o perchè era veramente perplesso in veggendo un esercito romano forte, numeroso ed ancora integro nel cuore del suo regno, spedì nuovamente i suoi Ambasciatori a Giuliano per negoziar la pace. Ormisda, col quale primamente si abboccarono i Legati di Sapore, avendo riferito all'Imperatore le condizioni proposte dal fratello, Giuliano non solamente non volle ricevere gli Ambasciatori, ma ordinò ad Ormisda di riman-

darli immediatamente per timore che i soldati romani, accorgendosi delle trattative di pace, non si fossero raffreddati nel loro nobile entusiasmo.

Fino a questo punto le cose di Giuliano erano andate forse in modo più prospero di quello, che da principio aveva egli antiveduto, o sperato. Ma egli aveva impreso a combattere contro un Re più grande, e più potente, che non era Sapore, cioè contro Dio, il quale ridendosi dell'orgoglio umano lasciava che la superbia dell'Apostata lo tirasse direttamente al supplizio. Ora mentre l'Imperatore tutto doveva temere da Sapore, che fino a quel tempo non aveva mostrato pur le armi all'esercito invasore, slargando egli il cuore ad intemperanti speranze, quasichè fosse stata poco la conquista della Persia, agognava invadere le vicine regioni per far parlar di se la tarda posterità, meglio che non parlava del macedone Alessandro. Non sono io, ma è il sofista Libanio, che nel Cap. CXXXI del Parentale fornisce a' lettori questa interessante notizia. « *Imo in animo habebat omnem terram qua Persarum continetur potentia, quin et vicinas illi regiones pervadere* ». Con questa sete di ambizione, che gli consumava i precordi, il cinedo Imperatore già considerava come sue le regioni dell'India, e dell'Ircania. « *Ipsumque Hyrcania, atque Indorum flumina animo ejus jam jam observabantur* ». Egli, Giuliano, integra ancora la Capitale del regno della Persia, colle piazze forti che si era lasciato alle spalle, senza esser mai venuto alle mani colle truppe di Sapore, salvo che nell'ultima scaramuccia sulle ripe del Tigri, con un esercito stanco per lungo, e faticoso, viaggio, colla desolazione de' territori da lui fatti devastare, da' quali era impossibile ritrarre le provigioni per continuar nella guerra, senza saper nulla del numero de' soldati, che Sapore gli avrebbe opposti, e del piano di attacco, e di difesa di quell'abile, ed astuto nemico, senza essersi lasciata una ritirata nel caso di un disastro di guerra, trascurata in fine ogni

maniera di ricongiunzione della sua armata coll'esercito di Procopio, e coll'altro del Re di Armenia, considerava già come incatenate al suo carro trionfale non solamente la Persia, ma le Monarchie, e le provincie contermini. Se ciò fosse da uomo saggio, e prudente noi lo vedremo tra breve. Intanto deggio richiamare l'attenzione di chi legge sopra due inescusabili falli di Giuliano, che furono come la corona di tutti gli errori da lui commessi in quella sconsigliatissima guerra. Il primo di tali falli fu quello di essersi incaponito contro il parere de' suoi Generali, e delle persone perite « *parvi habitis vetantium dictis, et increpitis optimatibus* » (1), d'innoltrarsi ne' luoghi mediterranei della Persia di là dal Tigri, cioè nel cuore del territorio de' Parti, senza lasciarsi la ritirata, e senza concertar con Procopio, e con Arsace un'azione comune contro il nemico per dividerne, ed indebolirne le forze. Il secondo fallo fu quello di aver fatto incendiare il suo numeroso naviglio, dando ascolto, contro il consiglio di persone benevoli, e solerti, alle insinuazioni di alcuni sedicenti disertori, occulti agenti di Sapore, i quali lo condussero per mano alla rovina.

In quanto al primo fallo di Giuliano d'innoltrarsi coll'esercito ne' luoghi mediterranei della Persia, dilungandosi dal Tigri, ove una flotta di mille e cento barche portava non che le vettovaglie necessarie a' soldati, ma le macchine guerresche, e quanto altro faceva d'uopo, fu tale un errore che non è mestieri esser periti nell'arte militare per apprezzarne l'importanza. Si aggrava poi questo errore in pensando ch'egli l'Apostata si avventurava a quell'audacissima impresa come innanzi fu detto, prima di ricevere il rinforzo delle milizie comandate da Procopio, dal quale andava sempre più allontanandosi a misura che s'innoltrava nel paese nemico, e senza sapere se il Re Arsace dalla parte della Corduena,

(1) Amm. Marcell. Lib: XXIV. c. VII. § 3°.

darli immediatamente per timore che i soldati romani, accorgendosi delle trattative di pace, non si fossero raffreddati nel loro nobile entusiasmo.

Fino a questo punto le cose di Giuliano erano andate forse in modo più prospero di quello, che da principio aveva egli antiveduto, o sperato. Ma egli aveva impreso a combattere contro un Re più grande, e più potente, che non era Sapore, cioè contro Dio, il quale ridendosi dell'orgoglio umano lasciava che la superbia dell'Apostata lo tirasse direttamente al supplizio. Ora mentre l'Imperatore tutto doveva temere da Sapore, che fino a quel tempo non aveva mostrato pur le armi all'esercito invasore, slargando egli il cuore ad intemperanti speranze, quasichè fosse stata poco la conquista della Persia, agognava invadere le vicine regioni per far parlar di se la tarda posterità, meglio che non parlava del macedone Alessandro. Non sono io, ma è il sofista Libanio, che nel Cap. CXXXI del Parentale fornisce a' lettori questa interessante notizia. « *Imo in animo habebat omnem terram qua Persarum continetur potentia, quin et vicinas illi regiones pervadere* ». Con questa sete di ambizione, che gli consumava i precordi, il cinedo Imperatore già considerava come sue le regioni dell'India, e dell'Ircania. « *Ipsumque Hyrcania, atque Indorum flumina animo ejus jam jam observabantur* ». Egli, Giuliano, integra ancora la Capitale del regno della Persia, colle piazze forti che si era lasciato alle spalle, senza esser mai venuto alle mani colle truppe di Sapore, salvo che nell'ultima scaramuccia sulle ripe del Tigri, con un esercito stanco per lungo, e faticoso, viaggio, colla desolazione de' territori da lui fatti devastare, da' quali era impossibile ritrarre le provigioni per continuar nella guerra, senza saper nulla del numero de' soldati, che Sapore gli avrebbe opposti, e del piano di attacco, e di difesa di quell'abile, ed astuto nemico, senza essersi lasciata una ritirata nel caso di un disastro di guerra, trascurata in fine ogni

maniera di ricongiunzione della sua armata coll'esercito di Procopio, e coll'altro del Re di Armenia, considerava già come incatenate al suo carro trionfale non solamente la Persia, ma le Monarchie, e le provincie contermini. Se ciò fosse da uomo saggio, e prudente noi lo vedremo tra breve. Intanto deggio richiamare l'attenzione di chi legge sopra due inescusabili falli di Giuliano, che furono come la corona di tutti gli errori da lui commessi in quella sconsigliatissima guerra. Il primo di tali falli fu quello di essersi incaponito contro il parere de' suoi Generali, e delle persone perite « *parvi habitis vetantium dictis, et increpitis optimatibus* » (1), d'innoltrarsi ne' luoghi mediterranei della Persia di là dal Tigri, cioè nel cuore del territorio de' Parti, senza lasciarsi la ritirata, e senza concertar con Procopio, e con Arsace un'azione comune contro il nemico per dividerne, ed indebolirne le forze. Il secondo fallo fu quello di aver fatto incendiare il suo numeroso naviglio, dando ascolto, contro il consiglio di persone benevoli, e solerti, alle insinuazioni di alcuni sedicenti disertori, occulti agenti di Sapore, i quali lo condussero per mano alla rovina.

In quanto al primo fallo di Giuliano d'innoltrarsi coll'esercito ne' luoghi mediterranei della Persia, dilungandosi dal Tigri, ove una flotta di mille e cento barche portava non che le vettovaglie necessarie a' soldati, ma le macchine guerresche, e quanto altro faceva d'uopo, fu tale un errore che non è mestieri esser periti nell'arte militare per apprezzarne l'importanza. Si aggrava poi questo errore in pensando ch'egli l'Apostata si avventurava a quell'audacissima impresa come innanzi fu detto, prima di ricevere il rinforzo delle milizie comandate da Procopio, dal quale andava sempre più allontanandosi a misura che s'innoltrava nel paese nemico, e senza sapere se il Re Arsace dalla parte della Corduena,

(1) Amm. Marcell. Lib: XXIV. c. VII. § 3°.

e della Mozoena convergeva co' suoi Armeni verso un punto stabilito per sostenere, e coadiuvare l'esercito romano. Che dirò poi della fanciullaggine del gran Capitano, il quale prese per guide dell'esercito in quelle sconosciute regioni gl'infinti disertori di Sapore, che non erano altro che spioni, ed agenti di quell'astutissimo Re? « *Flumine laeva relicto* INFAUSTIS DUCTORIBUS PRAEVIIS, *mediterraneas vias arripere citato proposuit gradu* » (1). Ma quale era mai lo scopo di Giuliano nell'avventurarsi a quell'impresa? Forse il desiderio di scovare il nemico, e di venire con lui ad una battaglia? Queste idee sarebbero state troppo grette in un eroe della portata di Giuliano. Egli vagheggiava cose più grandi: egli voleva andare ad Arbela per emulare Alessandro il Grande « *Arbelam videndi, atque per eam transeundi eum desiderium incessit* »; e niente di meno (rida pure chi vuole) pensava già al trionfo, che avrebbe ivi celebrato, mentre egli fino a quel tempo non che vincere, non aveva nè manco veduto il nemico « *Quo scilicet* (in Arbela) *post reportatam ab Alexandro victoriam, hoc quoque quam ipse reportaturam se ibi sperabat celebraretur* » (2). E non basterebbe questo solo passo dell'Orazione di Libanio per qualificare Giuliano vero prototipo dell'eroe di Michele Cervantes?

Ma questo fallo di Giuliano, tuttochè grande, ed inescusabile, non avrebbe avuto le tristi conseguenze, di cui fu fecondo, se a quello già gravissimo, non avesse egli aggiunto l'altro affatto irreparabile di far incendiare la flotta, che aveva nelle acque del Tigri; imperocchè in qualunque disastro avrebbe avuto modo di vettovagliare l'esercito, e di risalir l'Eufrate, o almeno di procurarsi una ritirata ripassando il Tigri nel punto più vicino a' dominii romani. Ammiano quasi facendoci sentire i suoi sospiri per questo brutto tratto della vita del suo eroe, si sforza con istudiata brevità di

(1) Amm. Marcell. Lib. XXIV c. VII § 3.
(2) Liban. Parental. Cap. CXXXI.

stornare il leggitore dal meditarne l'importanza. Per lo contrario Libanio, uomo senza pudore, imprende con isfrontatezza senza pari a difender l'amico, affermando che il temperamento di bruciar le navi fu assai bene inteso, in quanto che Giuliano con quell'espediente veniva ad utilizzare tutti gli uomini dell'equipaggio della flotta, e toglieva all'esercito l'incitamento alla mollezza. Anche Ammiano mettendo in bocca ad altrui le accuse contro Giuliano « *cum metuens sibi quisque mussaret, monstraretque perspicua veritas quod repulsus forsitan ariditate vel altitudine montium ad aquas redire non poterit miles* » tenta non già di difendere, come fa Libanio, ma di scusare l'intenzione del suo favorito Imperatore dicendo: « *Idque putabat utiliter ordinasse, ne relicta classis usui hostibus foret, aut certe . . . ne armatorum fere viginti millia in trahendis occuparentur iisdem navibus, et regendis* ». Ma noi vedremo a suo tempo che Ammiano sconfessa Ammiano anche in ciò, che concerneva la rettitudine dell'intenzione dell'Imperatore. Frattanto lasciando per un istante da banda questi scrittori, i quali per non guastare la loro Epopea parlano a mezza bocca, ovvero difendono Giuliano anche in quelle cose che « *perspicua veritas* » (1) dimostrò gravissimi errori; egli è mestieri per sapere la verità senza velo, di ricorrere agli scrittori cristiani, fra i quali darò la preferenza a Gregorio di Nazianzo e perchè contemporaneo, e perchè veridico a tutta prova, e perchè il fatto che narra è accennato dallo stesso Ammiano, il quale militando nell'esercito romano era ottimamente informato di ciò, che gli piacque manifestar senz'ambagi. Ecco la narrazione del Nazianzeno.

« *Un certo uomo non ignobile in Persia imitando il* « *fatto di Zopiro contro Ciro nell'assedio di Babilonia, qua-* « *sichè fosse venuto in grande disgrazia del Re persiano*

(1) Amm. Marcell. Lib. XXIV. c. VII. § 5.

« per alcune gravissime ragioni, e perciò fosse contro que-
« sto pessimamente animato, e per lo contrario impegna-
« tissimo pel buon successo delle armi romane, essendosi
« conciliata, con questa simulazione, la fiducia disse « E
« che pensi mai, o Imperatore? E perchè mai tratti un
« affare tanto grave con trascuratezza, e debolezza cosif-
« fatte? A che, e fino a quando conserverai questo naviglio
« frumentario, questo inutile imbarazzo, incitamento al-
« l'infingardaggine? Nulla è più difficile ad essere espu-
« gnato, nulla è più pervicace del ventre, e l'aver sicura
« l'immunità della vita. Per la qual cosa, se io merito di
« essere ascoltato, tu ordinerai che si dia un addio a questo
« navale apparato, ed all'inerzia che ne ridonda a questo
« fortissimo esercito; e tu poi procederai per altra via più
« facile, e più sicura, in cui io mi esibisco di esserti guida
« (giacchè io sono pratico del territorio di Persia quanto
« altri mai) e farai impeto nella nemica campagna, e com-
« pita l'impresa che ti sei proposta, affretterai il ritorno.
« In quanto a me, allora tu mi darai il guiderdone, quando
« col fatto avrai sperimentato gli effetti della benevolenza
« che ti nutro, e del consiglio che ti porgo » (1).

Chiunque non fosse stato Giuliano, sentendo un Persiano, che lo consigliava a privarsi dell'unico mezzo che aveva per fare una buona ritirata in un sinistro di guerra, e per provvedere di vettovaglie, e di foraggi l'esercito, il quale per le devastazioni del territorio nemico non poteva procacciarseli altrove, non contento di sospettar della frode, avrebbe adottato un temperamento in tutto contrario, e si sarebbe attenuto al divisamento de' suoi Generali, e specialmente al consiglio di Ormisda, il quale per risalire al trono aveva tutto l'interesse che il suo fratello Sapore fosse stato completamente sconfitto. Ma sarà poi vero il fatto del disertore persiano

(1) Gregor. Naz. Orat. IV.

narrato dal Nazianzeno? Non vero, ma verissimo; dappoichè Ammiano ci fa sapere che come prima l'esercito romano si mise in viaggio, ed il naviglio fu consumato dal fuoco, i Generali di Giuliano avendo sospettato che quelli sedicenti disertori fossero spie, ed agenti di Sapore, li suggettarono alla tortura, e così seppero da essi che tuttociò che avevano detto, ed avevano fatto era stato per ingannar l'Imperatore. « *Dein cum metuens sibi quisque mussaret monstraretque perspicua veritas quod repulsus forsitan ariditate, et altitudine montium ad aquas redire non poterit miles,* TORTIQUE PERFUGAE APERTE FATERENTUR SE FEFELLISSE, *concursu maximo extingui jussae sunt flammae* » (1). Non è dunque vero che Giuliano ordinasse l'incendio della flotta coll'intenzione di giovarsi de' soldati dell'equipaggio, come Ammiano disse innanzi. Fu all'incontro per un brutto inganno de' finti disertori che egli ordinò la distruzione del naviglio. E che ciò sia vero, consta pel contrordine spedito da Giuliano di estinguer l'incendio, e di salvare il numero maggiore di navi che si poteva, tostochè si ebbe la confessione de' predetti disertori « *Concursu maximo estingui jussae sunt flammae* ». Nello stesso modo consta della verità di ciò che narra il Nazianzeno intorno a' detti disertori presi come guide dell'esercito romano, perchè anche di questa buaggine dell'Imperatore ci dà contezza Ammiano nel luogo citato.

Mentre i Generali romani, e tutte le persone assennate compiangevano la sorte dell'esercito compromesso ad ogni piè sospinto dalla cieca temerità, e dalla puerile credulità dell'Imperatore; i Persiani alla loro volta dopo l'incendio della flotta, insultando a' Romani « *insultantesque nobis longius Persae* » si ridevano dell'imperizia di lui, il quale portava i legionari legati mano, e piedi in luoghi, ove sarebbero irreparabilmente periti. Intanto Giuliano riuniti alle truppe di

(1) Amm. Marcell. Lib. **XXIV**. c. **VII**. § 5.

terra i soldati dell'equipaggio del distrutto naviglio s'innoltrò nelle provincie nemiche di là dal Tigri con un armata, che forse non contava meno di 80 mila combattenti. Come prima si avvidero i Persiani che l'Imperatore per vettovagliare l'esercito non poteva valersi se non se de' prodotti che gli fornivano i luoghi, che egli andava occupando; incominciarono immantinente a devastare, e bruciare avanti a lui l'erbe, le messi, ed ogni altro prodotto del suolo, convertendo intorno la campagna in un mare di fuoco. A questo inaspettato spettacolo, Giuliano, il quale aveva divisato di potere alimentar l'esercito come per lo passato a spese del nemico, veggendo che le circostanze erano mutate, e costretto a fermarsi a motivo della conflagrazione de' campi, che impediva l'andar delle truppe, incominciò a rattristarsi perchè perduto sconsigliatamente il naviglio « *amissis navibus temere* », non gli era dato di poter costruire un ponte, nè di venire a battaglia co' nemici, che malamente lo insultavano. Impensierito soprammodo per questa nuova maniera di guerra, che mai per lo avanti non gl'incontrò di vedere, fece ogni sforzo per incoraggiare l'esercito, il quale a' primi sinistri avvenimenti già aveva smesso del suo ardore; e frattanto convocato il consiglio militare, volle consultarsi co' Generali, e co' capi dell'esercito sul partito da prendere. Varii furono i pareri dei Generali, ed i temperamenti da loro proposti; ma il divisamento di tornare addietro su' i passi fatti era il più comune, e propriamente quello che i soldati con asseveranza dimandavano che fosse adottato. Giuliano per altro rifiutò con fermezza questa proposta, perchè anche a parere di alcuni Generali era cosa assai disastrosa tornare in dietro per interminate pianure divenute vaste solitudini per gl'incendi, e per le devastazioni « *Per effusam planitiam pabulo absumpto, et frugibus vicorumque reliquiis exustorum inopia squallentibus ultima* »; e perchè l'esercito sarebbe stato impedito per le inondazioni de' fiumi solite ad avvenire in quella sta-

gione. « *Quodque liquentibus jam brumae pruinis omne immaduerat solum, et ruptis riparum terminis aucti inhorruere torrentes* » (1). A queste ragioni, che escludevano la ritirata dell'esercito romano per quella via, onde era venuto, un'altra ne aggiunge Ammiano, cioè quella della moltitudine delle mosche, e de' culici, molestissimi in quelli luoghi, e che agglomerati insieme formano delle dense nuvole, le quali nel giorno adombrano la faccia del sole, e nella notte quella delle stelle. Tutto benissimo ciò che dice Ammiano; ma perchè non annoverò egli fra le difficoltà della ritirata la mancanza del naviglio per ripassare il Tigri, e tutti i fiumi che bagnano l'Assiria? Perchè tenne conto delle sole naturali inondazioni de' fiumi, e non di quelle che a bello studio sarebbero state procurate dagli agricoltori, e dagli esuli, e raminghi abitanti delle città incendiate, cui furono trucidati i parenti, e saccheggiati, e devastati i poderi? E perchè tacersi delle molestie che avrebbe avuto l'esercito in ritirata non solamente dalle truppe di Sapore già in parte raccolte, ma da' presidii di Ctesifonte, e degli altri castelli, che nella sua trionfale marciata Giuliano si era lasciati alle spalle? Mi sembra che tali difficoltà fossero qualche cosa di più che non era l'infestazione de' culici, e delle mosche. Ecco ove andarono a parere i saccheggi, gl'incendii, e le devastazioni del territorio assiro. Ecco a qual fine riuscì l'esterminio dei castelli, e l'uccisione, e la strage de' coloni, i quali senza resistere avevano fornito all'esercito imperiale le vettovaglie, ed i foraggi. Dunque tutte le ragioni che furono addotte da Giuliano, e da alcuni Generali per escluder la proposta della ritirata, non erano che altrettante accuse contro la sua imperizia, e contro il pessimo modo da lui tenuto nel guidar quella spedizione. Dopo varie consultazioni intorno alla maniera di condurre in salvo l'esercito, nulla si potè concor-

(1) Amm. Marcell. Lib. XXIV. c. VIII. § 2, e 3.

dare, e perciò fu pensato di ricorrere a' Numi per investigare il loro beneplacito dall'ispezione delle viscere delle vittime, e per sapere se conveniva meglio tornare indietro per l'Assiria, ovvero, tenendo la via a pie' de' Monti, andare a campo contro Chiliocomo presso Corduena. Le viscere de' polli diedero segni contrarii, e perciò avendo risposto gli Aruspici che non era espediente nè l'uno nè l'altro de' proposti partiti, Giuliano trovossi in gravissimo imbarazzo; stante che, minacciato da ogni parte dalle milizie di Sapore, già non vedeva luogo, come dice il Nazianzeno, ove potesse liberamente rivolgersi. « *Quo se vertere non habens* ». Al fine a dispetto della *neutralità* del fegato delle galline, fu risoluto di marciare verso Corduena, abbandonando ogni speranza d'imprese più brillanti. « *Omni spe meliorum succisa* ». Ed i sogni dorati della conquista dell'Ircania, e dell'Indie? Non era più tempo di sogni, e di passeggiate trionfali. Il terreno della Persia scottava già sotto i piedi dell'Apostata; e Sapore, anzichè venirgli supplichevole a' piedi, come i poveri, e pannosi Germani, lo stringeva con un cerchio di ferro, e di fuoco, donde senza la mano onnipotente di Dio era impossibile evadere.

Preso dunque il partito di procedere innanzi, partito che costò a Giuliano la vita, ed all'Impero la perdita di cinque provincie, l'Imperatore ordinò cha si levassero le tende, e nel giorno 16 di Giugno si pose nuovamente in cammino. Non andò guari che fu veduto da lungi come un fumo, o un cono di polvere che alcuni reputavano cagionato da una mandra di onagri, altri invece dalla cavalleria, e dalle truppe dei Persiani, che venivano alla loro volta. Giuliano nel dubbio di ciò che poteva essere, fece sonare a raccolta, ed ordinato l'esercito nella figura di un circolo, si fermò così tutto il giorno aspettando di vedere che fosse. Sopraggiunta la notte, niuno chiuse gli occhi al sonno per timore di un assalto improvviso, e come prima alla dimane il sole illuminò la cam-

pagna, si convisero i Romani che il loro timore non era stato vano; imperocchè si trovarono fronteggiati da un corpo di regie milizie brillanti per le forbite armature metalliche. L'Imperatore *iratus et frendens*, quando il pericolo era lontano, ma pecora mansueta nel vero, ed imminente pericolo, non volle che le sue truppe attaccassero il nemico, comecchè ciò fosse stato espediente e per rianimare il soldato già sconfortato per l'incerto avvenire, e per abbassare il crescente orgoglio delle milizie persiane, le quali dopo i gravi falli da lui commessi insultavano alle milizie romane. « *Insultantesque nobis longius Persae, nunc de industria se diffundebant, aliquoties consertius resistentes etc.* ». I Persiani, i quali non erano poi così vili, come l'Imperatore gli aveva dipinti all'esercito, qualificandoli per capre sordide, e brutte *(« Deformes illuvie capellas, et taetras »)* che gittate le armi, davano le spalle prima di venire alle mani, *(« antequam manus conferant abiectis armis vertentes semet in fugam »)* (1) vollero mostrare a' fatti che essi pure sapevano opporre il petto al nemico (2). Per lo che eglino i primi attaccarono gli scorridori romani presso il vallo degli alloggiamenti, e così ne nacque una picciola zuffa, in cui dalla parte de' Giulianeschi cadde Macameo con parecchi soldati della squadra che questi comandava; e dalla parte de' Persiani restò vittima insieme con altri l'uccisore di Macameo, il quale fu trafitto da Marco fratello di quel bravo ufficiale. La scaramuccia poteva mutarsi in battaglia, se Giuliano non avesse impedito all'esercito di varcare il fiumicello interposto (3). Ma essendo egli restato fermo colle truppe nel vallo, i Persiani tornarono a' loro alloggiamenti. Dice Ammiano che le milizie regie furono vi-

(1) Amm. Marcell. Lib. XXIV. c. VIII. § 1.

(2) Se i Parti non si fossero dati immediatamente alla fuga quando i Romani passarono il Tigri, Giuliano non avrebbe potuto dare a credere a' suoi soldati che i Persiani erano vili. Perciò anche questo fatto esclude la resistenza de' Persiani sulla ripa del detto fiume.

(3) Amm. Marcell. Lib. XXV. c. I. § 2.

gorosamente respinte; ma checchè fosse di ciò, l'Imperatore mosse immantinente il campo, ed andò lungi da quel luogo, non senza molestia da parte de' Saraceni, i quali infestavano l'andare de' Legionari, e tentavano di rubare il bagaglio. Arrivato Giuliano ad Ucumbra accordò due giorni di riposo a' soldati, i quali avendo trovato in quella città dovizia di viveri, largamente si ristorarono. Al terzo giorno, quando i litui diedero il segno del partire, tolta da' soldati quella quantità di vettovaglie, che ciascuno nell'angustie del tempo potè portar via, il rimanente fu dato alle fiamme. Che l'Imperatore fino al suo arrivo a Ctesifonte, avendo la flotta, che poteva provvedere il necessario alle truppe, si fosse potuto illudere intorno all'opportunità di dare alle fiamme l'erbe, le biade i magazzini di approvigionamento, e le città nemiche, forse non è difficile, che vi sia qualcuno che se lo dia a credere, e voglia in ciò scusare Giuliano. Ma dall'istante che la flotta fu divorata dal fuoco, e che i Persiani per affamare l'esercito romano riducevano in cenere tutti i prodotti de' campi, ed avevano adottato il sistema di combattere con quelli stessi mezzi, che egli il magno Augusto aveva usati in Assiria; doveva questi agevolmente comprendere che se quel sistema fosse stato a lui giovevole, i nemici non lo avrebbero adottato a suo danno.

Forse il 20 Giugno (se pure è possibile di stabilir questa data coll'oscura numerazione de' giorni fatta da Ammiano), l'Imperatore fece muovere il campo, ed ordinò ogni cosa perchè le truppe marciassero unite, e colla maggior possibile cautela, per potersi validamente difendere nel caso che la cavalleria persiana le avesse investite. Malgrado tutte queste precauzioni le milizie di Sapore, rese audaci per la pusillanimità di Giuliano, il quale con un esercito di 80 mila combattenti non aveva avuto il coraggio nell'ultima scaramuccia di uscir dal vallo, e di attaccare una frazione di truppe dell'armata regia, piombarono sopra al retroguardo imperiale con tanta vigorìa,

e così improvvisamente, che se non fosse accorsa la cavalleria, tutti i soldati romani di quel corpo sarebbero restati trucidati sul campo. « *Negotio levi interfecissent* ». Cadde bensì in quella zuffa Adace Satrapo di Sapore; ma dalla narrazione di Ammiano abbiamo motivo di argomentare che i Legionari non si fecero molto onore; dappoichè l'intero corpo della cavalleria de' Terziacori si diede vilmente alla fuga, e così il Tribuno di un altro corpo di cavalleria, e quattro Tribuni de' soldati dell'ala, i quali furono dall'Imperatore degradati, e puniti.

Innoltratosi l'esercito imperiale ancora per 70 stadi in un territorio affatto devastato, e divorato dal fuoco, la fame che già si faceva sentire, indusse i soldati a raccogliere quanto più poterono di quel grano, e di quelle biade, che le fiamme non avevano in tutto distrutte. Di questo luogo movendo nuovamente Giuliano col suo esercito, pervenne ad una certa regione denominata *Maranga*, ove tosto gli avvenne di vedere a non guari distanza un gran numero di milizie persiane, le quali, come si seppe dappoi, erano comandate da Merena Generale della cavalleria, e da due figli di Sapore, i quali erano accompagnati da moltissimi Satrapi, e Magnati del Regno. Contro queste milizie, che Ammiano dice coperte da capo a pie' di armatura di ferro, l'Imperatore spiegò le Legioni romane ordinandole in figura lunare co' lati sinuosi *(acies sinuata degli antichi)* e così si venne alle mani con grande impeto. Secondo il detto storico la battaglia fu combattuta da ambedue le parti con grande alacrità, con valore, ed ostinazione indicibile; di maniera che il campo fu allagato di sangue, e coperto di cadaveri. Aggiunge Ammiano che il maggior numero de' morti fu dalla parte de' Persiani, tuttochè i Romani avessero a deplorare la perdita di Vetranione comandante della legione degli Zianni. In ogni modo, se i Giulianeschi non ebbero una sicura vittoria, giacchè se avessero vinto, avrebbero inseguito il nemico, e ciò che più monta

il General Merena non si sarebbe potuto sostenere colle truppe nel luogo della rotta, nulladimeno il fatto che l'esercito imperiale restò ancora tre giorni negli alloggiamenti senza esser molestato da' nemici, ci dimostra ad evidenza che se i Romani non vinsero, non furono certamente perditori. Anzi giova il credere che l'esercito romano avrebbe ottenuto una decisiva vittoria, se Giuliano, il quale pel prudenziale canone della paura mostrava di voler serbare i soldati sempre a cose maggiori, non avesse fatto sonare a raccolta, e non avesse costretti i legionari a rientrare negli alloggiamenti. « *Pulsis igitur pondere magnarum virium Parthis, miles solis cursu flammeo diu laxatus signo in receptum dato in tentoria repedat,* AD AUDENDUM DEINCEPS MAIORA SUBLATUS » (1). Dopo il riposo di tre giorni accordato alle truppe per curare i feriti, mancando i viveri, che, seco portati avevano i soldati, la fame incominciò a serpeggiare nel campo, ed a levare alto la testa in maniera incomportabile affatto. Allora l'Imperatore, non avendo altro mezzo per alimentar l'esercito, fece distribuire a' soldati la vittuaglia del carriaggio de' Tribuni, e de' Conti, e così tutti poterono ad agio ristorarsi. Se la stazione di tre giorni fatta dall'armata romana in Maranga fu veramente per curare i feriti, o per evitare il pericolo di una nuova zuffa co' Persiani, che infestavano gagliardamente le truppe in cammino, io non entrerò giudice nella controversia. Tuttavolta io mi penso che il timore della fame, la quale già tornava a visitar l'esercito vincesse in Giuliano il timore, che egli aveva del nemico, il quale stava là appostando per investigare, e sorvegliare i movimenti de' suoi soldati. E per vero Giuliano, malgrado i pericoli che gli sovrastavano, e contro il parere degli Aruspici toscani, i quali per alcuni infausti segni veduti da lui nella notte, lo consigliavano a ritardar la partenza almeno

(1) Amm. Marcell. Lib. XXV c. I § 18.

di poche ore, ostinossi a voler partire, e partì. Creda pure chi vuole a questa lurida roba di aruspicina, e di augurii, come vi credeva Ammiano, il quale narra nella sua storia che Giuliano nell'ultima notte, che passò nel campo di Maranga, essendosi destato dopo breve sonno, si pose tosto a scrivere ad imitazione di Giulio Cesare; e mentre meditava intorno al senso della sentenza di un certo Filosofo, improvvisamente gli apparve quello stesso Genio, che egli vide nelle Gallie la notte, che fu acclamato Augusto, il quale Genio colla faccia, e col cornucopio velato, dati alcuni passi nel padiglione imperiale, uscì mesto, e malenconico senza proferir parola. Prosegue a dire lo Storico che l'Imperatore sul principio fu preso da subito stupore, ma poscia fattosi coraggio, e levatosi per supplicare i Numi, vide una sfolgorante face, che solcando l'aria disparve. La immaginazione di Giuliano sconvolta in mille guise nel momento, in cui la sua prospera fortuna, a dispetto di tutte le predizioni, e di tutti i vaticinii di favorevoli eventi, stava sul punto di naufragare, non può essere a meno (senza ricorrere alle favolose apparizioni) che non fosse funestata da tetri, e paurosi fantasmi. Malgrado queste sinistre apparizioni, e queste fantasime, egli, il quale nello stato in cui trovavasi l'esercito, era costretto a prender subito consiglio dall'imperiosa necessità, come il giorno fu chiaro, fece dare il segno della partenza, e si pose immantinente in cammino. I Persiani, i quali spiavano tutti i movimenti dell'armata romana, incominciarono tosto a volteggiare, ed a farsi vedere sulle colline, che sovrastavano i luoghi dove Giuliano passar doveva, ed evitando cautamente di venire a giornata, ponevano insidie nelle serre, ove l'andar dell'esercito romano era più arduo, e più scabroso. Era un gran pensiero per l'Imperatore il doversi difendere contro un nemico, che mentre lo infestava continuamente di fianco, di fronte, e da ogni parte, impediva a' soldati di prender cibo, o riposo minacciando sempre l'assalto. Nulladimeno ordinate

le truppe in quadrati, per poter meglio resistere a' repentini assalti, incominciò a procedere innanzi con grandissima cautela. Trovavasi Giuliano fra le schiere, che incedevano le prime, per invigilare l'andamento de' soldati, quando gli fu annunziato che il nemico aveva vigorosamente attaccato il retroguardo dell'esercito. Egli il quale non aveva ancora vestita la lorica, imbracciato uno scudo che primo gli venne alle mani, corse immantinente, ove i suoi erano gagliardamente investiti da' Persiani; e mentre era tutto inteso a sostituire truppe fresche a quelle già lasse, ed affaticate, ebbe avviso che i Regii avevano in egual modo assaliti gli antesignani, cioè la testa dell'esercito, che malamente sosteneva quell'urto vigoroso, ed improvviso. In quell'imperioso momento, in cui le cure di Giuliano erano divise per sostenere le Legioni attaccate da fronte, e da tergo, una moltitudine di Catafratti persiani, che è quanto dire di cavalieri loricati, piombò di fianco sul centro dell'esercito, nell'atto stesso che Merena, spiegando l'ala sinistra della sua armata contro il retroguardo romano, faceva violento impeto su questo con tutte le sue milizie, e cogli Elefanti. Correva Giuliano temerariamente fra le schiere de' suoi, saltando qua, e là alla maniera di un pazzo (1), senza guardare al pericolo, che sovrastava a cagione de' cavalieri persiani, i quali volteggiando abilmente intorno, ora assalivano con impeto, ora si ritiravano, o fingevano di ritirarsi in fuga, scoccando intanto una grandine di dardi. Mentre ferveva la mischia, e già una densa nuvola di polvere impediva il vedere (2), Giuliano, il quale e co' gesti, e colla voce eccitava i suoi ad inseguire il nemico, che già dava, o fingeva di dar le spalle, fu più volte avvisato, e scongiurato dalle sue guardie scelte *(candidati)*

(1) Temere in hostes excursantem, atque hoc, et illuc vesane praesultantem — Greg. Naz. Orat. IV.
(2) Liban. de ulcis. Julian. nece Cap. V — Sozom. VI — Niceph. X. 24 — Zonar. XIII. 13.

di allontanarsi da quel posto, ove poteva essere involto, ed aggirato dal turbine de' fuggenti, e rimaner vittima, quasi sotto le ruine di un edificio, che scrolla, e precipita. In questo mezzo un'asta vibrata da un cavaliere persiano sfiorandogli la cute del braccio, gli ruppe le costole, e gli si andò a piantare nel fegato. Tentò subito Giuliano di estrarre dal fianco sanguinante quel ferro, il quale perchè tagliente a' due lati gli recise i nervi della mano destra, e fu allora che egli cadde di cavallo. Intorniato tosto dalle sue guardie fu posto sopra uno scudo (1), e prestamente portato all'alloggiamento, ove con tutti i mezzi possibili fu medicato, e curato. Narra Ammiano che l'Imperatore, calmato alquanto il dolore della ferita, dimandò le armi, ed il cavallo per ritornare nel luogo del combattimento, ma venutegli meno le forze per la quantità del sangue perduto, non potè levarsi. Narra inoltre che Giuliano perdette ogni speranza di sopravvivere, quando seppe che il luogo, ove si combatteva, appellavasi « *Frigia* »; imperocchè gli era stato vaticinato che in Frigia sarebbe morto. Frattanto le Legioni romane investite da ogni parte pugnarono con disperato valore, in guisa che caddero in quella zuffa cinquanta Magnati, e Satrapi regii, e fra questi Merena, e Neodare supremi comandanti delle truppe di Sapore. Tutta fiata il corno destro dell'esercito romano fu rotto dal nemico. Anatolio Maestro degli uffici, cioè grande Ministro di Stato restò ucciso sul campo; ed il Prefetto Sallustio salvato da certa morte per opera del suo *Apparitore* (Ufficiale di ordinanza), ebbe in grazia di salvarsi colla fuga. Molti soldati dell'ala destra posta in rotta da' Persiani apertosi il passaggio colla spada di mezzo a nemici, che gli assalivano, ricovrarono in un vicino Castello, e non poterono ricongiungersi all'esercito se non al terzo giorno dopo la zuffa. La notte, che sopraggiunse colla sua oscurità, divise i combattenti, che

(1) Greg. Naz. Orat. IV.

le truppe in quadrati, per poter meglio resistere a' repentini assalti, incominciò a procedere innanzi con grandissima cautela. Trovavasi Giuliano fra le schiere, che incedevano le prime, per invigilare l'andamento de' soldati, quando gli fu annunziato che il nemico aveva vigorosamente attaccato il retroguardo dell'esercito. Egli il quale non aveva ancora vestita la lorica, imbracciato uno scudo che primo gli venne alle mani, corse immantinente, ove i suoi erano gagliardamente investiti da' Persiani; e mentre era tutto inteso a sostituire truppe fresche a quelle già lasse, ed affaticate, ebbe avviso che i Regii avevano in egual modo assaliti gli antesignani, cioè la testa dell'esercito, che malamente sosteneva quell'urto vigoroso, ed improvviso. In quell'imperioso momento, in cui le cure di Giuliano erano divise per sostenere le Legioni attaccate da fronte, e da tergo, una moltitudine di Catafratti persiani, che è quanto dire di cavalieri loricati, piombò di fianco sul centro dell'esercito, nell'atto stesso che Merena, spiegando l'ala sinistra della sua armata contro il retroguardo romano, faceva violento impeto su questo con tutte le sue milizie, e cogli Elefanti. Correva Giuliano temerariamente fra le schiere de' suoi, saltando qua, e là alla maniera di un pazzo (1), senza guardare al pericolo, che sovrastava a cagione de' cavalieri persiani, i quali volteggiando abilmente intorno, ora assalivano con impeto, ora si ritiravano, o fingevano di ritirarsi in fuga, scoccando intanto una grandine di dardi. Mentre ferveva la mischia, e già una densa nuvola di polvere impediva il vedere (2), Giuliano, il quale e co' gesti, e colla voce eccitava i suoi ad inseguire il nemico, che già dava, o fingeva di dar le spalle, fu più volte avvisato, e scongiurato dalle sue guardie scelte *(candidati)*

(1) Temere in hostes excursantem, atque hoc, et illuc vesane praesultantem — Greg. Naz. Orat. IV.
(2) Liban. de ulcis. Julian. nece Cap. V — Sozom. VI — Niceph. X. 24 — Zonar. XIII. 13.

di allontanarsi da quel posto, ove poteva essere involto, ed aggirato dal turbine de' fuggenti, e rimaner vittima, quasi sotto le ruine di un edificio, che scrolla, e precipita. In questo mezzo un'asta vibrata da un cavaliere persiano sfiorandogli la cute del braccio, gli ruppe le costole, e gli si andò a piantare nel fegato. Tentò subito Giuliano di estrarre dal fianco sanguinante quel ferro, il quale perchè tagliente a' due lati gli recise i nervi della mano destra, e fu allora che egli cadde di cavallo. Intorniato tosto dalle sue guardie fu posto sopra uno scudo (1), e prestamente portato all'alloggiamento, ove con tutti i mezzi possibili fu medicato, e curato. Narra Ammiano che l'Imperatore, calmato alquanto il dolore della ferita, dimandò le armi, ed il cavallo per ritornare nel luogo del combattimento, ma venutegli meno le forze per la quantità del sangue perduto, non potè levarsi. Narra inoltre che Giuliano perdette ogni speranza di sopravvivere, quando seppe che il luogo, ove si combatteva, appellavasi « *Frigia* »; imperocchè gli era stato vaticinato che in Frigia sarebbe morto. Frattanto le Legioni romane investite da ogni parte pugnarono con disperato valore, in guisa che caddero in quella zuffa cinquanta Magnati, e Satrapi regii, e fra questi Merena, e Neodare supremi comandanti delle truppe di Sapore. Tutta fiata il corno destro dell'esercito romano fu rotto dal nemico. Anatolio Maestro degli uffici, cioè grande Ministro di Stato restò ucciso sul campo; ed il Prefetto Sallustio salvato da certa morte per opera del suo *Apparitore* (Ufficiale di ordinanza), ebbe in grazia di salvarsi colla fuga. Molti soldati dell'ala destra posta in rotta da' Persiani apertosi il passaggio colla spada di mezzo a nemici, che gli assalivano, ricovrarono in un vicino Castello, e non poterono ricongiungersi all'esercito se non al terzo giorno dopo la zuffa. La notte, che sopraggiunse colla sua oscurità, divise i combattenti, che

(1) Greg. Naz. Orat. IV.

coperti di sangue, e di ferite tornarono a' loro alloggiamenti. « *Quandiu satietate vulnerum partibus fessis nox diremit certamina jam tenebrosa* (1). Questo linguaggio dello Storico, se da un lato ci accerta del valore, col quale fu combattuto da' Romani, non ci assicura che questi riportarono la vittoria, siccome comunemente, e falsamente si crede. Anzi se si avesse a sottilizzare sulla narrazione di Ammiano bisognerebbe dire che i Satrapi, ed i Magnati persiani, che restarono uccisi nella zuffa, fecero pagare assai cara la loro vita a' Romani, a' quali ferirono mortalmente l'Imperatore, uccisero Anatolio Maestro degli uffici, misero in fuga Secondo Sallustio Prefetto del Pretorio, e posero in rotta l'ala destra dell'esercito.

Tornando a Giuliano, non so quanto opportunamente il nostro storico gli mise in bocca un discorso, il quale tuttochè sia pe' Cristiani un documento preziosissimo dell'impenitenza dell'Apostata, nulladimeno si poteva omettere per risparmiare a lui l'onta delle tante esorbitanze, onde trabocca specialmente nel passo, ove si legge che egli l'Imperatore moriva « *in medio cursu florentium gloriarum* » mentre tutti sapevano a qual punto aveva spinto le cose, ed in quale stato trovavasi l'esercito. Giuliano, che già si sentiva mancare, raccogliendo le sue forze, ed affettando tranquillità, volle dare il suo addio agli amici, e dimandò di Anatolio. Ma avendo sentito da Sallustio che Anatolio era morto, se ne contristò così amaramente che proruppe in pianto. Preso di poi da una ambascia mortale pel dolore della ferita, che fortemente soffiava, dimandò dell'acqua fredda, e bevutane un poco, esalò l'anima fra le braccia del Mago Massimo, e di un cotal Prisco.

Passò Giuliano nella notte seguente al giorno 26 Giugno dell'anno 363 (2), nell'età di trentuno anni, dopo diciotto

(1) Amm. Marcell. Lib. XXV c. III § 12.
(2) Id. Lib. XXV. c. III. § 23.

mesi di regno dalla morte di Costanzo, nel giorno anniversario della passione de' due santi fratelli Giovanni, e Paolo, che furono martirizzati da un suo Prefetto nell'anno precedente; cadde ferito nel fegato, cioè propriamente in quel viscere, che egli aveva le mille volte strappato non solamente agli animali sacrificati, ma alle vittime umane, e specialmente alle donne, ed a' bambini per inciderlo, e per ridurlo a minuzzoli all'uopo d'investigare il futuro; ed in fine morì in un luogo chiamato « *Frigia* », ove furono da Dio vendicate tutte l'iniquità, delle quali fu teatro la provincia della *Frigia* per opera di quell'Imperatore. Aggiungerò inoltre che spirò egli « *medio noctis horrore* », e fra le braccia, e nel bacio di un Mago, paurosi simboli della sua eterna dannazione.

Sono memorande presso i Cristiani alcune circostanze del ferimento, e della morte dell'Apostata, taciute dallo storico Ammiano, ma narrate da Teodoreto, (Lib. III. c. 20) da Sozomeno (Lib. IV. c. 2) e da molti altri. Abbiamo da' predetti scrittori che Giuliano ferito mortalmente dalla lancia di un cavaliere persiano, raccolse colle mani il sangue, che spicciava dalla sua ferita, e lo vibrò in aria contro il cielo, pronunziando queste orribili parole « *Hai vinto o Galileo* ». Tutti sanno chi era quegli, che Giuliano bestemmiava con questo nome, ed a cui da forsennato aveva dichiarato la guerra. Gli scrittori degli Atti sinceri del martirio di S. Teodoreto, i quali essendo fra i domestici dell'Imperatore lo accompagnarono nella guerra persiana, e furono con lui fino alla morte, ecco in qual maniera raccontano il fatto della misteriosa ferita riportata dall'Apostata nella zuffa di Frigia. « *Venne improvvisamente per l'aere un dardo, e andò a ferirlo in una mammella, e sgorgando largamente il sangue dalla ferita, alzò gli occhi al cielo, e gli parve di vedere il Signore nostro Gesù Cristo. Empì una mano del sangue che gli sgorgava dalla ferita, e lo gittò dispettosamente in aria dove vedeva, o parevagli di vedere il Divin Salvatore, e*

disse fremendo: Anche nel campo di battaglia (usque in agonem) tu mi perseguiti o Galileo? Ed io anche nel campo della battaglia, e della mia morte ti rinnego, e ti rinnegherò. Saziati pure del mio sangue, e vantati per lo innanzi della tua vittoria. Mi hai già vinto, ed oppresso ». S. Gregorio di Nazianzo ci fa sapere che l'Apostata, tuttochè moribondo, non ismentì la sua indole vanitosa, imperocchè vergognandosi dopo tanti oracoli, dopo tanti sacrifici, dopo tante consultazioni, evocazioni, ed incisioni di vedersi incise, e perforate le viscere nel fiore dell'età, e nel tempo, che egli aveva slargato il cuore alle più belle speranze, pensò all'espediente di farsi gittare nel fiume vicino, perchè si credesse di lui, (come si credeva di alcuni favolosi eroi) che i Numi rapito lo avessero. Pregò pertanto alcuni suoi fidi amici, consapevoli de' suoi segreti, di gittarlo nelle acque del fiume, e d'insinuar poscia all'esercito che, ferito egli nella zuffa, era stato rapito dai Numi. Aggiunge il Nazianzeno che Giuliano sarebbe riuscito a ciò che agognava, se uno de' suoi Eunuchi non si fosse fermamente opposto a quella frode, ed a quell'atto inumano (1). E per verità non vi ha dubbio che la maniera della morte di Giuliano fu vile, e vergognosa. Egli non cadde combattendo contro il nemico, ma nell'istante, che inerme andava correndo fra i suoi. Non fu ferito da un soldato che l'investiva, non da un Ufficiale che veniva con lui a singolar tenzone; ma da un vile soldato, anzi, come dissero alcuni, da un buffone, che i Persiani conducevano seco loro per ridere, e per sollazzo. Non cadde in una battaglia campale; ma in una zuffa parziale, anzi nel principio di una scorreria de' nemici, che attaccarono la retroguardia del suo esercito. Non ebbe l'onore di aver contrario nella pugna Sapore con tutte le regie milizie, giacchè le truppe che attaccarono le sue legioni non erano che una frazione dell'esercito persiano comandato da taluni

(1) Greg. Naz. Orat. IV.

Satrapi, della maggior parte de' quali ignoravasi anche il nome. Cadde in un luogo oscuro, di cui nè manco egli conosceva la denominazione. Lasciò l'esercito oppresso dalle fatiche, e dalla fame, decimato, e rotto dal nemico, intorniato, ed assediato da' Parti, in luoghi, ove senza l'aiuto di Dio doveva rimanere affatto distrutto.

Dissi innanzi che Giuliano cadde in una zuffa parziale, e non in una battaglia campale, perchè tale in verità fu il combattimento, in cui fu mortalmente ferito. Se altri leggendo Ammiano, che parla dell'ala destra dell'esercito romano messo in rotta dall'ala sinistra dell'esercito di Merena, e del corpo de' catafratti, che fece impeto sul centro delle milizie giulianesche, si facesse a credere che quel fatto di armi fosse stato una battaglia regolare, s'ingannerebbe a gran partito. È chiaro che l'armata romana colta sul fianco destro dal nemico, mentre stava in cammino; dal momento che le Legioni volgevano la fronte a' Persiani, il retroguardo romano veniva a formare il corno destro dell'esercito, come l'avanguardia ne formava il sinistro. Ora questo ordinamento, o disposizione non fu studiata, come in una battaglia regolare, ma fu solamente del caso; e Giuliano il quale vigilava lo andar delle truppe, che si ponevano in cammino, non aveva ancora vestita la lorica, quando il retroguardo fu assalito dalle milizie regie. Laonde quando Ammiano parla dell'ala destra dell'armata romana, è chiaro che intende parlare del retroguardo, ove Giuliano « *properans ultimis ferre suppetias* » cadde mortalmente ferito. Che poi il proposito de' Persiani fosse quello di assalire il retroguardo, si scorge dal finto attacco, che essi fecero al centro, ed alla testa dell'esercito romano, per istornare l'attenzione di Giuliano, e per impedire i soccorsi che potevano esser spediti al retroguardo stesso, contro il quale Merena fece impeto con tutte le forze dell'ala sinistra, e cogli elefanti. « *Quae dum* (Imperator), *sine respectu periculi sui redintegrare festinat, ex alia parte cataphractorum par-*

thicus globus centurias adoritur medias, ac sinistro cornu inclinato superfusus faetorem stridoremque elephantorum impatienter tollerantibus nostris, contis, et multiplicatis missilibus decernebat ». Ora la vera zuffa avvenne nel retroguardo, giacchè gli ultimi attacchi de' Persiani non erano diretti ad altro che a distornare l'attenzione, ed i soccorsi.

Un sofista che nell'empietà fu maestro, e poi socio all'Apostata, ebbe la sfrontatezza di affermare nella sua Orazione. « *De ulciscenda Juliani nece* » che la lancia, la quale ferì l'Imperatore fu vibrata da un Cristiano, e non da un soldato di Sapore come comunemente credevasi. Libanio sforzandosi con queste calunnie di vulnerare i Cristiani, non fa altro che screditare se stesso dichiarandosi reo di sozza menzogna, avendo scritto nella sua Orazione XI che l'Imperatore fu ferito da un Aquemenide, cioè da un Persiano. Inoltre validissimi testimonii contro il detto sofista sono: Eutropio, che trovavasi nel campo romano, e che forse era segretario di Giuliano, come innanzi era stato di Costantino (1), Aurelio Vittore grande dignitario dell'Imperatore nella Pannonia (2), Rufo Festo (3), Ammiano Marcellino (4), senza annoverare gli scrittori cristiani, che sono pure in gran numero.

Il misericordioso Dio avrà forse avuto pietà di quel forsennato giovane che fin dall'età di 20 anni si dichiarò suo nemico? E chi conosce le vie del Signore? Pur tuttavia la vita di Giuliano; il male grande fatto alla Chiesa; il voto di distruggerla al suo ritorno dalla spedizione persiana; le tante anime rubate a Dio colla seduzione; le bestemmie lanciate contro Gesù Cristo specialmente allora quando fu ferito; le profezie del Martire Basilio; l'impenitenza mostrata fino al punto della morte; l'aver avuto per assistente nell'ultima agonia il Mago Massimo, sono tutte cose che fanno assai du-

(1) Eutrop. in Breviario.
(2) Aurel. Vict. in Epitome.
(3) Rufus Fest. in Breviar.
(4) Amm. Marcell. XXV. c. III. § 6° — Lib: XXV. c. III. § 22.

bitare che egli abbia potuto conseguire la grazia, a cui sempre aveva perfidamente resistito. E tanto maggiori sono le ragioni di dubitare in quanto che l'Apostata in punto di morte ebbe l'audacia di protestare che egli non si pentiva punto delle cose, che aveva fatte, (« *Non me gestorum poenitet* ») e che non si doveva piangere un Principe stretto in amicizia col cielo, e colle stelle. « *Humile esse coelo sideribusque conciliatum lugeri Principem dicens* ». Cresce poi il dubbio se ci facciamo a considerare quel passo del Parentale di Libanio, ove si legge che Giuliano. « *Deos ad quos abiturus erat intuens, animam ita emisit* ». Infelice Giuliano! Apprendessero almeno da te i Monarchi, ed i popoli che la guerra contro Dio non si fa impunemente!...

Lo storico Ammiano, prima di parlare dell'elezione del successore di Giuliano, brucia alcuni grani d'incenso in onore del fanatico restauratore della religione idolatra, e non potendo co' fatti giustificare i detti, anzichè da storico, parla della gesta del suo eroe da vero panegirista. Ma volgendo pagina, enumera Ammiano i principali vizii del defunto in modo ch'è impossibile che le virtù, di cui innanzi gli fece pregio, potessero abitare insieme co' vizii, che ne sono il contrapposto. Egli in fatti ci dipinge Giuliano per una testa leggiera *(levioris ingenii)*, intemperante nel parlare *(admodum raro silentis)*, dedito smodatamente ad ogni maniera di consultazioni, e di presagi *(praesagiorum sciscitationi nimiae deditus)*, più superstizioso che religioso *(superstitiosus magis quam sacrorum legitimus observator)*, sacrificatore di animali senza modo, e senza discretezza, cosicchè si diceva di lui che al suo ritorno dalla Persia non si sarebbero trovati più buoi *(si revertisset de' Parthis boves jam defuturos)*, ambizioso degli applausi del volgo, intemperato appetitore di lodi, avido della stima popolare, e così innanzi. In quanto all'amministrazione della giustizia, sebbene lo Storico riferisca ciò che soleva dire Giuliano che, quella virtù sotto il suo regno era nuovamente

discesa ad abitar sulla terra; nondimeno ci fa sapere che l'Apostata soleva spesso agire ad arbitrio *(quaedam ad arbitrium agens)*; che tra le leggi da lui pubblicate ve ne furono delle ingiuste, fra le quali quella che vietava a' Cristiani d'insegnare le lettere, e le scienze; ed infine che fece dei soprusi intrudendo negli ordini municipali persone indegne, e forastiere.

Senza completare il catalogo de' vizii e dell'ingiustizie di Giuliano col novero degli altri vizii, di cui fa menzione lo Storico in più luoghi de' suoi libri; dimando in grazia a' lettori a volermi dire, se con questi vizii, e specialmente con quello dell'ira, della superbia, dell'ambizione possono stare le virtù cardinali di cui Ammiano fece lode all'Apostata. E pure lo Storico si protesta che egli toccava solo di volo i vizii del defunto Imperatore. « *Licet dicta sint carptim* ». Che avrebbe detto egli mai se ne avesse trattato distesamente?

Il ritratto di Giuliano due volte fu sbozzato da Ammiano, cioè nel Libro XXII al Capitolo XIV, e nel Libro XXV al Capitolo IV. In questo ultimo libro ci fa sapere lo Storico che Giuliano fu di statura mediocre, mentre nel Libro XXII aveva detto che fu di statura breve *(homo brevis)*, che aveva i capelli distesi come se fossero stati bagnati, la barba irsuta, e finiente a punta, come quella de' caproni, gli occhi accesi, i sopraccigli grandi, il naso retto, la bocca larga, il labro inferiore alquanto pendente, il collo alto, e toroso. Aggiunge Ammiano che il suo eroe camminava a grandi passi, quasi fosse stato un gigante; che alzava in alto gli omeri *(humeros extentans angustos)* (1); e che nell'insieme della figura, e de' gesti ritraeva assai dalla scimia. « *Ridebatur enim ut cercops homo brevis* » (2). Questa tetra, ed antipatica figura delineata dal pagano Ammiano trovasi simigliantissima a quella

(1) Amm. Marcell. Lib. XXII. c. XIV. § 3.
(2) Id. id. id.

effigiata nelle medaglie di quell'Augusto, che non si può riguardare senza un sentimento di ribrezzo, e di orrore.

CAPITOLO XIV.

FLAVIO GIOVIANO È ACCLAMATO IMPERATORE. — STATO MISERANDO, IN CUI LASCIÒ L'ESERCITO IL SUO PREDECESSORE. — VALENTÌA DI GIOVIANO NEL SOTTRARRE L'ARMATA DALL'IMMINENTE PERICOLO DI ESSER DISTRUTTA. — CONDIZIONI DI PACE PROPOSTE DA SAPORE, E NECESSITÀ IN CUI TROVOSSI GIOVIANO DI ACCETTARLE. — SEPOLTURA DI GIULIANO IN TARSO.

Morto l'Imperatore Giuliano, i Duci romani considerando che l'esercito trovavasi nelle condizioni le più deplorevoli per la morte del condottiero, per la perdita di Anatolio, e di altri ufficiali superiori, per la rotta dell'ala destra, pel forte numero di morti, e di feriti avuti nella zuffa del giorno precedente, per la mancanza di viveri, e di foraggi, ed in fine per cagione delle soperchianti milizie di Sapore, che lo assediavano da ogni parte; non vollero porre indugio di mezzo alla scelta di un nuovo Augusto, il quale avesse in qualche modo ridotta l'armata a salvezza. Per la qual cosa senza far luogo a' riti funebri, ed alle cerimonie di uso in occasione della morte degl'Imperatori, presa cura della salma di Giuliano, come meglio fu dato dall'angustie del tempo, e dalla scarsezza di ogni cosa, per poi seppellirla a Tarso secondo gli ordini del defunto, i Generali, e gli Ufficiali dell'esercito altro pensiero non ebbero da quello in fuori di eleggere il nuovo Imperatore. Come è vero che la morte degli empii è senza onore, e la loro sepoltura abietta, e spregevole! Al primo albòre del giorno 27 giugno, cioè circa tre ore dopo la morte di Giuliano, congregati insieme i Generali, ed i Capi delle Legioni incominciarono a consultare sulla scelta da fare; e

come avviene in queste circostanze, ciascuno de' partiti avrebbe voluto un Imperatore a suo modo. Tuttavia le imperiose circostanze dell'esercito non lasciarono il tempo ad una lunga discussione; e perciò tutti i voti si riunirono per l'elezione di Sallustio Prefetto del Pretorio, il quale per altro con proposito fermo ricusò di accettare il diadema, allegando in iscusa la sua età già avanzata, e la salute malferma. Io non so quanta fede si debba aggiustare ad Ammiano intorno all'unanime risoluzione de' Duci romani nell'eleggere Sallustio per loro Imperatore, dappoichè egli stesso afferma che dopo breve indugio « *inter has exiguas ad tantam rem moras, nondum pensatis sententiis* » fu eletto Imperatore Gioviano figlio di Varroniano, nativo di Singidone città della Mesia, e Conte de' Domestici, come già era stato il padre, il quale per godere i beni della vita negli ozii domestici aveva rinunciato al detto officio. Flavio Gioviano quando fu elevato alla dignità di Augusto aveva 32 anni, ed era di religione Cristiano. Forse a taluno potrà sembrare un mistero che, malgrado le leggi giulianesche, le quali escludevano dagli uffici militari gli adoratori di Cristo, Gioviano occupasse ancora quel posto. Ma cesserà ogni maraviglia se altri si farà a leggere in Rufino, ed in Sozomeno che Gioviano, il quale era onesto gentiluomo, quanto abile e sperimentato soldato, essendo Tribuno militare allorchè l'Apostata prescrisse a' soldati, ed agli ufficiali di sacrificare agl'Idoli, o di smetter la tunica, egli Gioviano non esitò punto a deporre la cintura militare, anzichè disdir la sua fede. Tuttafiata essendo egli fornito di singolari doti di mente, e di corpo, ed essendo a tutti nota la sua valentia nel mestiere dell'armi, Giuliano non volle privarsi di quel nobile, e valente giovane, e perciò non solamente lasciò di molestarlo per conto della religione che professava; ma lo elevò al grado di Conte de' Domestici. Dopo ciò non è difficile conoscere il perchè della maniera fredda e sazievole, con cui Ammiano caldo, e fervoroso idolatra parla di quel

prode giovane; come non è difficile intendere per qual ragione il sofista Libanio, baciando e ribaciando i luridi, ed insanguinati cenci del defunto suo amico, gitti manate di fango contro l'ottimo Gioviano, negandogli quelle doti, di cui gli fecero vanto Eutropio, Aurelio Vittore, Socrate, Gregorio di Nazianzo, S. Girolamo, Zosimo, Teodoreto, ed altri assai (1). Il saggio, e cattolico Principe, appena eletto Imperatore, protestò avanti all'esercito assembrato intorno per acclamarlo che, ove le milizie non avessero detestato il falso culto dei Numi, per la quale abbominazione trovavansi in tanto grave pressura, egli non intendeva di comandare a' soldati in disgrazia del vero Dio, il quale solo aveva il potere di salvarli (2). I soldati (poichè le disgrazie sovente rendono il senno a chi ebbe la sventura di perderlo) risposero con alte grida gli uni di essere già cristiani, gli altri di volere esser tali. Fu allora che Gioviano accettò l'offertogli diadema, e prese il comando dell'esercito. Chiunque abbia letto con attenzione questi studii storici, può agevolmente congetturare a quali strette trovossi quel Principe a cagione del suo inesperto, e temerario antecessore. Procedere innanzi coll'esercito nell'intrapreso cammino già non si poteva; imperocchè anche nel caso difficilissimo che fosse riuscito a' Legionari di farsi strada col ferro, e di riportare una vittoria, sarebbero essi irreparabilmente periti per la fame ne' luoghi arsi, e deserti, ove avevali sospinti Giuliano. Tornare indietro verso Ctesifonte per territori devastati, e già occupati da' nemici, senza speranza di poter ripassar il Tigri per mancanza delle navi, era impresa nonchè ardua, impossibile affatto. Rimanere ancora per qualche giorno nel luogo, nel quale era accampato l'esercito, accerchiato da' nemici, che sempre crescevano di numero, e di ardire, era la stessa cosa che far perire d'inedia i sol-

(1) Eutrop. in Breviario — Aurel. Vict. in Epitome — Socrat. Lib. III. c. 22 — Gregor. Naz. Orat. IV — Zosim. Lib. III. 30 — Hieronym in Chronic.

(2) Rufin. Hist. Lib. V — Socrat — Sozom. etc.

dati, a' quali mancava in tutto la vittuaglia. Venire a giornata col nemico facendo uno sforzo supremo per ottener la vittoria, oltre che non si poteva, perchè i Persiani evitavano le battaglie campali, non era affatto espediente per la palpabile ragione che, ove l'esercito romano fosse stato sconfitto, non avendo affatto ritirata, tutto intero sarebbe perito, e così, come nota il Nanzianzeno, sarebbero stati recisi i nervi della potenza romana, e si sarebbe aperto l'adito al nemico per invadere, e conquistar tutte le provincie orientali dell'Impero. Dimandar la pace a Sapore, dopo che Giuliano per due volte aveva respinti i Legati regii, che a lui l'offersero, era la medesima cosa che umiliarsi avanti al nemico, confessare la propria impotenza, ed invogliarlo a dimandar la dedizione, ovvero ad imporre condizioni più onerose assai di quelle, che egli avesse avuto in animo di accampare. Che far dunque in questo stato così critico, ed imperioso? La prudenza consigliò al nuovo Augusto di far ciò, che unicamente far si poteva, cioè di marciare a giornate sforzate verso il Tigri percorrendo una linea retta, quasi base del triangolo, che aveva per vertice Ctesifonte, e per lati Maranga, ed il detto fiume; di riparare così in luoghi, se non sicuri, certamente meno pericolosi; e poscia prender consiglio dagli avvenimenti. Ordinò dunque Gioviano che si levasse il campo, e che l'esercito si ponesse incontanente in cammino. Sapore fatto consapevole della morte dell'Imperatore da un traditore romano nemico del nuovo Augusto, afforzò bensì con un forte corpo di cavalleria del regio suo seguito le milizie che avevano combattuto il giorno avanti; ma tutto indarno; imperocchè i tentativi fatti de' Persiani per impedire l'andar rapido dell'armata imperiale, tornarono a loro danno; ed oltrechè gli assalitori furono vigorosamente respinti lasciando un gran numero di morti sul campo, si ebbero eziandio parecchi elefanti feriti, ed uccisi. Caddero dalla parte de' Romani tre valorosi Tribuni, ma l'esercito non soffrì gravi danni, e giunse la sera del 27 giugno

al castello di Sumere. Nel giorno seguente avendo Gioviano fatto porre gli alloggiamenti in una valle, che trovò essere il sito più adatto in quelli luoghi difficili, i Persiani che occupavano le alture, ed i poggi sovrastanti, vibravano i loro dardi contro i Romani, e gl'insultavano rimproverandoli dell'uccisione dell'Imperatore. Se i Persiani dicessero ciò per amara ironia, o per dispetto, veggendo che il nuovo Imperatore aveva ritolto da' loro artigli una preda sicura, che Giuliano aveva guidata ne' loro lacci, io non saprei ben ridire. So bene che Ammiano balbetta qualche cosa dell'incerta fama che il defunto Augusto cadesse per mano di un soldato romano (1). E qui poichè viene il destro è da sapere che Gregorio Nazianzeno, informatissimo come era de' fatti contemporanei, e uomo fornito di ottimo discernimento critico, sebbene scevri con finissimo accorgimento i fatti dalle finzioni e dall'esagerazioni, colle quali furono maliziosamente inviluppati, tuttavia non trasanda di riferire le varie voci che correvano sulla morte dell'Apostata. Ora nel novero delle tante spiritose invenzioni, che furono divulgate (fra le quali aveva pur credito quella che Giuliano fosse caduto per mano di un buffone, che i Persiani conducevano seco loro per ridere, e per ispassarsi) fa pur menzione il Nazianzeno della voce propalata che salito Giuliano sopra una picciola altura per osservare i soldati che combattevano, veggendo il suo esercito ancora forte, e numeroso, dicesse con cinico piglio che era cosa oltremodo nojosa il ricondurre tanta gente nelle provincie romane. Per lo che (così si diceva) sdegnato un soldato nel sentire che l'Imperatore invidiava a' militi la sorte di rivedere le loro famiglie, e gli pesava di ricondurli salvi, ed incolumi alle loro case, lo investì, e lo trafisse colla sua spada (2). Ma queste non erano che voci vaghe, e senza fondamento; mentre comu-

(1) Amm. Marcell. Lib. XXV. c. VI. § 6.
(2) Greg. Naz. Orat. IV.

nemente fu detto, e fu scritto che l'Apostata cadde per mano di un Persiano.

Ma tornando al nuovo Augusto ci fa sapere il nostro storico che i Persiani non solamente insultarono a' Romani, che si erano accampati presso Sumere per rinfrancarsi dalla fatica del viaggio, ma credendo forse di aver a fare con un Capitano della taglia di Giuliano fecero impeto colla cavalleria contro la porta pretoria dell'alloggiamento, ed irrompendo fin presso la tenda dell'Imperatore uccisero alquanti soldati, ed alcune guardie pretoriane. Per altro il nuovo Augusto diede tale una lezione agli assalitori, che Ammiano stesso, sempre parco nel dar lode a Gioviano, non potè nascondere che i Persiani « *vi repulsi sunt magna* ». Nella notte seguente Gioviano dato il segno della partenza, e postosi nuovamente in cammino arrivò a Carca, ove per la natura del sito, di cui erano stati appianati gli argini, e le bastite, si trovò sicuro dagli attacchi de' nemici. Al primo di Luglio, fatte nuovamente levar le tende, mosse alla volta di Dura città in vicinanza del Tigri. Aveva già percorsi 30 stadii quando i giumenti del carriaggio estenuati di forze per la mancanza del foraggio (a tale aveva ridotto l'equipaggio quella caricatura di eroe che fu l'Apostata) si ricusarono di andare avanti; per la qual cosa i conduttori furono costretti a smontare a piede. Fu allora che i Saraceni a soldo dei Parti piombarono sopra agli affaticati soldati, che guidavano la salmeria, e ne avrebbero fatta grande strage, se alcune turme di cavalleria leggiera spedite a gran corsa sul luogo non avessero rotti, e fugati quelli immani predoni.

E qui è da sapere che i detti Saraceni, da sussidiari, ed amici de' Romani, erano divenuti fieri, ed animosi nemici non per altra ragione che per la iattanza del defunto Imperatore; dappoichè essendosi a lui presentati i loro capi per riscuoter le paghe, ed i donativi, che sempre avevano avuti per lo passato, il barbuto Augusto rifiutando di pagare, ri-

spose: « *Un Imperatore bellicoso, ed attivo non dà l'oro, ma il ferro* ». Se questo modo di agir di Giuliano verso una gente fiera, e bellicosa, che in quella guerra poteva rendergli i più grandi servigi, fosse espediente, e convenevole, ne lascerò il giudizio alle persone saggie. Frattanto i fatti dimostrarono che avendo Giuliano ricusato di dar l'oro, che giustamente chiedevano i Saraceni, e che egli prodigava ai sortileghi, ed a' maghi, si ebbe da quelli il ferro, che esso con burbanza si milantava di voler dare. Ora ha un bel fare Ammiano nell'accendere queste candele di *memorabili detti* intorno al feretro dell'Apostata; poichè i fatti condannano i detti, e tali lumi non rischiarano, ma annebbiano con fumo caliginoso quella bara, che non si può guardare senza orrore, e senza raccapriccio.

Se fu agevole al nuovo Augusto di respingere, e porre in rotta i predoni Saraceni; non fu egualmente facile il progredire avanti nel suo viaggio, stantechè quando l'esercito disponevasi a marciare, assalito da' Persiani alle spalle, era forzato a retrocedere per sostenere il retroguardo; e quando le legioni si fermavano per combattere, i nemici ritraendo immantinente i passi, e facendo di continuo punta falsa, stancavano i soldati romani con ispiacevoli, e dannosissimi indugii. Si scorge da ciò in modo chiarissimo, che i Generali di Sapore fatti consapevoli da' disertori romani della penuria dei viveri, in cui versava l'esercito, confidavano di vincere meglio col tempo, che colla spada; ed ammaestrati pe' fatti de' giorni 27, e 28 di Giugno che non avevano più a fare con un temerario impotente, ma con un perito, e valente Capitano, non si avventuravano che a picciole scaramucce, e ad utili badalucchi per ritardare il cammino delle milizie imperiali. Questo brutto giuoco dell'astuto Sapore ritardò di quattro giorni il marciare dell'armata romana, la quale alla fine pervenne a Dura con grande gioia, e con indicibile consolazione di tutti i soldati; poichè si era sparsa la voce che i confini dell'Impero non

erano che a breve distanza. Ma ciò che era ragione di mal fondata allegrezza per l'esercito si mutò presto in un serio pericolo, ed in motivo di tristezza per l'Imperatore; imperciocchè i soldati stanchi per le fatiche, che non erano assuefatti a tollerare, decimati insensibilmente pel nuovo genere di guerra che si faceva loro da' Persiani, vessati dalla fame, che era divenuta intollerabile, dimandavano con insistenza a Gioviano il permesso di passare il Tigri per ritornare in patria. L'Imperatore, ed i Generali fecero ogni loro potere per fare intendere a' soldati il pericolo certo, cui si andava incontro nel tentare a nuoto il passo di quel fiume non solamente rapido, ma turgido, e minaccioso per le acque grandemente ingrossate. Fecero inoltre considerare all'impazienti milizie, che posto ancora che si fosse ottenuto di afferrar l'altra ripa (sempre con grave stento, e fatica), si correva incontro ad una morte certa a cagione de' Persiani, che la guardavano, e che avrebbero uccisi i soldati stanchi, ed affranti a misura che arrivavano all'altra sponda. Ma le milizie di Gioviano ridotte ad alimentarsi delle carni degli emaciati cavalli morti in battaglia, ansiose di ritornare nel territorio romano, e di mettersi in salvo dagli attacchi di Sapore, minacciavano di tentare ad ogni costo il passaggio del fiume, ancorchè ne fosse andata la vita.

E qui non posso trasandare alcune utili osservazioni intorno agli effetti della corruttela dell'esercito romano, condotto da Giuliano all'impresa della Persia, ed intorno all'imperizia di quel sedicente Capitano, in ciò che concerne l'amministrazione militare. Fu notato nel Capitolo precedente che Giuliano incominciò ad innoltrarsi ne' luoghi mediterranei della Persia il giorno 16 giugno dell'anno 363, e che arrivato a Maranga forse il 22 dello stesso mese, cioè dopo 6 giorni di cammino, i soldati già si lamentavano di esser tormentati dalla fame « *iam non ferenda* » nonostante i viveri, che portarono via da Ucumbra, ove fecero stazione per due giorni,

e nonostante i grani, e le biade che raccolsero per via nel loro viaggio da questa città a Maranga (1). Per fermo che se Ammiano disse il vero, l'imprevidenza di Giuliano era anche meno tollerabile della intollerabile inedia, che affliggeva le truppe; imperocchè aveva malamente trascurato di fornire l'esercito de' viveri necessari nel viaggio da Ucumbra, a Chiliocomo, ove era diretto. In ogni modo che l'esercito romano notante nell'abbondanza presso Ctesifonte, che trovò ad Ucumbra dovizia di provigioni di ogni sorta, dopo due, o tre giorni incominciasse a mormorar per la fame, è cosa affatto nuova negli annali militari, specialmente se si considera che, secondo il sistema sempre in uso presso i Romani, il soldato in tempo di guerra portava seco i viveri per quindici, ed anche per venti giorni (2). Ora dall'imprevidenza di Giuliano, il quale violava apertamente le regole più ovvie di militare economia, bisogna confessare che non andava disgiunta la corrutela de' soldati, che avvezzi alle gozzoviglie, ed alle intemperanze del mangiare e del bere non sapevano tollerare la fatica, nè aggiustarsi a quel tenore di vita sobrio, ed ammodato, che si conviene alle milizie in alcune emergenze della guerra. In questo stato di cose l'inedia che tormentava l'esercito, e di cui fa menzione Ammiano nel Lib. XXV. c. II. § 1 e 2, era una cosa più relativa che assoluta; e l'intolleranza de' soldati per 10 o 15 giorni di marciate, e di fatiche, sempre alternate col necessario riposo, era un indice sicuro della loro depravazione, la cui colpa era tutta di Giuliano, il quale, come fu notato in più luoghi di questi studii, aveva assuefatte le milizie alle depredazioni, ed al bottino senza contrasto, e senza fatica. Per tanto nel caso nostro due furono le diffalte di Giuliano, ed ambedue gravissime: la prima di aver corrotto l'esercito con una riprovevole licenza: la seconda di non aver

(1) Amm. Marcell. Lib. XXV. c. I. § 4.
(2) Horat. Sat. II. 2 e 10. — Cicer. Tusc. II. 15 e 16. — Liv. Epit. 57. — Liv. III. 27. — Virg. Georg. III. 346. — Veget. I. 10. — Spartian. 10.

provveduto, non che all'esigenze di una truppa così corrotta, nè manco a' viveri necessari per arrivare a Chiliocomo.

Il nuovo Imperatore veggendo la difficoltà di opporsi al fanatismo de' soldati che anelavano di passare il fiume, e dall'altro lato volendo scongiurare il pericolo di dare a' gorghi del Tigri quell'esercito, che egli con tanta fatica aveva strappato dalle branche del Persiano, ordinò che una mano di Germani, e di Galli esercitati fin dalla fanciullezza a passare a nuoto i fiumi, facesse da prima il difficile esperimento; imperocchè o il tentativo falliva, ed in questo caso i soldati avrebbero cessato di pretendere una cosa impossibile, o la sorte arrideva a' loro voti, ed allora si sarebbe studiato il modo di assentire alle loro istanze. Scelti per questa prova cinquecento abili, e robusti giovani fra le schiere de' Germani e de' Galli, giovandosi costoro dell'oscurità della notte, come insieme nuotando erano partiti dalla sponda orientale del Tigri, così, oltre ogni speranza, arrivarono insieme sani, e salvi ad occupar l'altra sponda. Ed in oltre avendo trovati i Persiani, che ivi stavano di stazione, placidamente immersi nel sonno, ne fecero una grande strage, e tosto diedero il segnale del felice successo a' Romani loro commilitoni alzando in alto le mani, ed il saio. Questo fortunato sperimento fece sì che ne' Legionari si accendesse viemmaggiormente il desiderio di varcare il fiume, e già si pensava al modo di eseguire il passaggio per mezzo di un ponte congegnato colle otri, e colle cuoia degli uccisi animali, quando il misericordioso Dio mosso a pietà, come dice Gregorio di Nazianzo, di quell'oppresso, e travagliato esercito, il quale tentando il passaggio del Tigri in parte sarebbe stato ingoiato da' gorghi del fiume, ed in parte disfatto dalle milizie di Sapore, ascoltò benignamente le preghiere del piissimo Imperatore, e volle che l'armata romana trovasse salute mediante colui, che aveva più interesse di conculcarla, e di conquiderla. Gioverà intanto dar risalto all'insigne malafede de' fautori di Giuliano, i quali avendo

fatto delle omeriche descrizioni intorno al passaggio del Tigri effettuato dall'Apostata presso Ctesifonte con una flotta che contava la picciola bagattella di 1100 barche, e coll'armata integra, e piena di vigore; avendo in oltre esaltato come battaglia la scaramuccia che ebbe luogo presso quella regale Città, e come strepitose vittorie alcuni fatti di armi, in cui tutto induce a credere che Giuliano avesse la peggio; non ebbero poi una parola di encomio da prodigare al novello Imperatore. E pure avendo Gioviano raccolta nelle sue mani l'oberata eredità dell'Apostata, ed essendosi posto alla testa di un esercito non solamente scoraggiato, ed attrito, ma scompaginato nella battaglia, in cui fu ferito Giuliano, spossato per lunghi, e faticosi viaggi, mancante di vittuaglia, e di foraggio, investito non più da' satrapi persiani, ma da Sapore stesso con tutte le sue forze, eseguisce a puntino il suo piano di ritirata fino al Tigri, e riporta decisivi vantaggi contro il nemico, il quale è costretto a confessare che « *Omnibus paene praeliis pars romana superior, gravius quassabat in dies* » (1). E quali mai furono le ragioni, che indussero Sapore a dimandare, o meglio a proporre la pace? Forse i fatti di armi cotanto decantati dallo storico Ammiano, che ebbero luogo nel tempo, che imperava l'Apostata? Mai nò; imperocchè se lo Storico vuol mentire in grazia del suo eroe, non è difficile il dimostrare colle stesse sue parole che fu appunto per la valentìa del nuovo Augusto, che Sapore sconcertato, e quasi ebete, si fece a proporre le condizioni di pace, che salvarono l'esercito romano dall'irreparabile rovina. E per verità ciò che fece colpo all'animo di Sapore non fu già la grande strage de' suoi « *faedas suorum strages* », ma l'uccisione di tanti elefanti « *quot numquam rex ante meminerat* ». Fu il valore mostrato dall'armata dopo la morte di Giuliano, o meglio il proposito con solenni prove manife-

(1) Amm. Marcell. Lib. XXV. c. VII. § 5.

stato da' soldati di voler vincere, o morire gloriosamente, vendendo a caro prezzo la vita, che indusse Sapore a tener per la pace. « *Exercitum romanum continuis laboribus induratum* POST CASUM GLORIOSI RECTORIS, *non saluti suae, ut memorabat consulere, sed vindictae; difficultatemque rerum instantium aut victoria summa, aut morte memorabili finiturum* ». Fu soprattutto l'ardito passaggio del Tigri eseguito da cinquecento valorosi giovani, i quali, trucidate le regie milizie, invitavano i propri commilitoni a seguire il loro esempio, che stupefece in certo modo la mente del Re, e lo mosse ad intavolare negoziazioni di pace nell'istante che le cose romane precipitavano a rovina. « QUAE SUPER OMNIA HEBETARUNT EJUS ANXIAM MENTEM *uno parique natatu quingenti viri transgressi tumidum flumen incolumes, custodibusque confossis, reliquos consortes suos ad similem fiduciam concitantes* ». Ora tutto questo avvenne dopo la morte di Giuliano, il quale condusse sempre l'esercito al macello, e non mai alla vittoria. Per la qual cosa, se si considera la disparità tra i mezzi, de' quali disponeva l'Apostata, e quelli di cui dispose il suo successore: se si pone mente che Giuliano non si avvenne mai coll'intero esercito di Sapore, ma sempre con alcuni corpi di milizie distaccati, mentre il nuovo Imperatore ebbe a lottare contro tutta l'armata persiana insieme riunita: se attentamente si studia lo stato dell'esercito romano prima della battaglia di Frigia, ed il miserando stato, in cui trovavasi quando Gioviano fu proclamato Imperatore: se paragoniamo il passaggio del Tigri fatto da Giuliano per mezzo della flotta, con quello eseguito a nuoto da cinquecento giovani all'uopo scelti dal novello Imperatore; noi concluderemo che l'eroe di Ammiano non era altro che un pigmeo, mentre il dispregiato Gioviano era veramente un eroe. Dopo ciò è cosa penosa il leggere nel nostro Storico che il nuovo Augusto era una mera mediocrità *(« Paternis meritis mediocriter commendabilis »)*, che era un Imperatore eletto a caso

(«His ita caeco quodam judicio fortunae peractis »), che era un giovane molle, ed inerte *(« Ad umbram imperii adhuc protectorem adscitum inertem quemdam, et mollem »)*, ed altre cosiffatte ciance. Egli è vero che non si può pretender che Ammiano fervoroso idolatra dicesse di Gioviano, il quale appena salito sul trono richiamò l'esercito al culto di Cristo, ciò che aveva detto del defunto Principe, il quale apostatando dalla religione cristiana si dichiarò adoratore degl'Idoli, protettore, restauratore, e Pontefice Massimo del già incadaverito Paganesimo. Nulladimeno lo spirito di favore non lo doveva rendere ingiusto così, da pesare con due bilancie le azioni de' due Imperatori. Lasciamo nonpertanto che Ammiano bruci incenso al suo Idolo, ed al suo eroe, come egli apertamente lo qualifica dicendo: « *Vir profecto heroicis connumerandus ingeniis, claritudine rerum, et coalita majestate conspicuus* ». Basta a noi di aver notata l'ingiustizia del detto storico, affinchè il lettore non si lasci prendere alla pania delle note, e dell'osservazioni di lui intorno agli atti del cattolico Gioviano, considerando ch'è un Pagano che parla, ed è un Pagano ferito al cuore per la morte del suo Pontefice, che fece le prove estreme per ribenedire l'esecrabile religione de' Numi.

Stavano le cose dell'armata romana nello stato innanzi descritto, anzi erano aggravate dall'impossibilità di congegnare il ponte sul Tigri a motivo dell'acque maggiormente ingrossate, e presso che traboccanti, quando per disposizione della Divina Provvidenza (è Ammiano stesso che nel Libro XXV. Cap. VII § 5, scorge in questo fatto la mano benefica dell'Onnipotente) il Re Sapore, da cui tutto si doveva attendere fuorchè la salute dell'esercito imperiale, spedì i suoi Ambasciadori a Gioviano per trattar della pace. I motivi, che offuscarono l'intelletto di lui *(hebetarunt anxiam mentem)*, e pe' quali si fece a proporre le condizioni di pace, quando nel periodo di pochi giorni, e senza punto combattere, avrebbe veduto in

tutto distrutta l'armata imperiale, furono già innanzi accennati, e sarebbe soperchio annoverarli di nuovo. Le condizioni poi che egli proponeva tuttochè difficili, ed imbarazzanti « *difficiles, et perplexas* » tutta fiata (cosa veramente notevole!) erano di lunga mano meno gravose di quelle proposte cinque anni avanti all'Imperatore Costanzo colla lettera, il cui tenore è riportato da Ammiano nel Lib. XVII c. V. § 3 della sua storia, e di cui si dà un transunto qui appiede (1). Proponeva dunque Sapore al nuovo Augusto la cessione da parte de' Romani delle cinque picciole provincie di là dal Tigri, che l'Imperatore Massimiano di recente aveva tolte alla Persia, e più la consegna delle città di Nisibi, e di Singara, e di altri quindici Castelli. Gioviano, al quale, malgrado lo stato estremo, a cui erano ridotte le cose, doleva assai il dover cedere il territorio conquistato da Massimiano, spedì a Sapore il Prefetto Sallustio, ed il Generale Arinteo per negoziare condizioni più favorevoli, e specialmente perchè la cessione di Nisibi, e di Singara nobilissime, e forti città fosse esclusa dalle proposte condizioni. Furono spesi quattro lunghissimi giorni in quelle trattative (dissi lunghissimi perchè secondo Ammiano furono giorni « *inedia cruciabiles, et omni supplicio tristiores* »); ma Gioviano nulla potè ottenere da Sapore, eccetto che di consegnare Nisibi, e Singara senza gli abitanti, che si permetteva all'Imperatore

(1) Rex regum Sapor particeps siderum, frater Solis, et Lunae Constantio Caesari fratri meo salutem plurimam dico. Gaudeo etc.... Adusque Strymona flumen, et macedonicos fines tenuisse majores meos, antiquitates quoque vestrae testantur: haec me convenit flagitare (ne sit arrogans quod adfirmo) splendore, virtutumque insignium serie vetustis regibus antistantem. Sed ubique mihi cordi est recordatio, cui coalitus ab adolescentia prima, nihil umquam poenitendum admisi. Ideoque Armeniam recuperare cum Mesopotamia debeo avo meo composita fraude praereptam...... Postremo si moram suadenti volueris recte, comtemne partem exiguam semper luctificam, et cruentam, ut caetera regas securus..... Id sane praenuntio quod si haec mea legatio redierit irrita, post tempus hiemalis quietis exemptum, viribus totis accinctus fortuna, conditionumque aequitate spem successus secundi fundante, venire, quoad ratio siverit, festinabo ».

di condurre in altre città de' suoi dominii. Intanto nel campo romano la fame, e la privazione di ogni cosa erano affatto intollerabili. La speranza di passare il Tigri, soperchiamente ingrossato, era in tutto perduta. Marciar verso Corduena, era impossibile per lo stato de' soldati, e per l'opposizione che avrebbe fatto Sapore con tutte le sue forze riunite. Laonde non vi era via di mezzo, e non restava altro a Gioviano se non se di accettare le condizioni di pace proposte del Re persiano colla perdita delle cinque picciole provincie della Arzanena, della Mozoena, della Zabdicea, della Reimena, e della Corduena, ovvero di lasciar perire l'esercito, senza salvar le provincie; poichè disfatta l'armata, che sola poteva opporsi alle conquiste di Sapore, già non vi era più ostacolo perchè il detto Re avesse potuto occupare non solamente le provincie richieste, ma anche le altre provincie orientali dell'Impero. Ponderata pertanto ogni cosa, Gioviano sentendo che Sapore era inflessibile nel suo proposito (*petebat rex* OBSTINATIUS *sua dudum a Maximiano ercpta*); non potendo temporeggiare più a lungo perchè i soldati morivano dalla fame, fu costretto a far ciò, che ogni uomo da senno avrebbe fatto, cioè scegliere de' due mali il minore, quale era quello di sacrificare una parte, per salvare il tutto.

Ha un bel dire Ammiano che, ne' quattro giorni, nei quali fu trattato della pace, poteva l'Imperatore uscir dal territorio persiano, e condurre l'esercito a Corduena distante da quel luogo intorno a cento miglia. Se l'esercito ebbe a durar fatica, e fu più giorni trattenuto per via per arrivare a Dura; in qual maniera Gioviano senza i foraggi necessari alla cavalleria, ed al carriaggio, coll'intero esercito di Sapore, che gli contrastava i passi, colle Legioni, che non volevano più sapere di guerra, e che preferivano di annegar nel Tigri, piuttosto che procedere avanti, avrebbe potuto avventurarsi a quel viaggio, in cui il tempo occorrente per giungere a Corduena non si poteva già misurare dal numero

delle miglia, ma dalle difficoltà, che si sarebbero incontrate da parte dell'astuto nemico? È pure speciosa l'osservazione dello Storico, quando afferma che conveniva le mille volte il combattere, anzichè accettar le condizioni di pace proposte dal Re di Persia. E non è egli Ammiano che reputava grazia specialissima del provvido Dio, che Sapore nell'estremo, in cui versava l'esercito spedisse i suoi Ambasciadori per trattar della pace? E non fu egli che disse le tante volte che i Persiani evitavano cautamente di venire a giornata colle Legioni romane? E non fu esso che ci fece sapere che i soldati imperiali preferivano di dar la vita annegando nel Tigri, piuttostochè sostenere più a lungo i disastri della guerra? E poi quando altri fa una cosa, non può essere a meno che nell'azione non si proponga un fine. Ora che mai si sarebbe ottenuto combattendo le cento, e le mille volte contro i Persiani, se anche dopo la vittoria l'esercito sarebbe perito di fame, non essendo affatto presumibile che una vittoria, anche splendida, decidesse di quella guerra? Se la vittoria poteva rianimare i soldati, non poteva certamente far rifiorire di un subito, e per incanto quelle contrade divenute solitudini, e deserti di cenere. E nel caso di una sconfitta? Si sarebbe forse salvata l'integrità del territorio romano, ovvero si apriva l'adito al vincitore d'invadere, e di conquistare anche le altre provincie? La questione di onore, che fa lo Storico, non aveva più luogo, dal momento che le conseguenze di quella questione sarebbero state la rovina dell'Impero. E poi, come saggiamente osserva il Muratori ne' suoi Annali, a che tanto scalpore degli scrittori pagani per la sforzata, e necessaria cessione di cinque picciole provincie fatta da Gioviano, se in condizioni meno imperiose Adriano, Aureliano, e Diocleziano abbandonarono a' Barbari varie provincie dell'Impero? Forse fu il nuovo Augusto che ricusò l'aiuto degli Sciti, e degli Arabi che fu esibito all'Apostata nella sua impresa contro la Persia? Forse fu il nuovo Imperatore che per due volte, cioè prima

della guerra, e dopo il passaggio del Tigri rimandò villanamente i Legati di Sapore, che gli offrivano la pace, anche a condizioni favorevoli, ed utili per l'Impero? Forse fu Gioviano, che sconsigliatamente devastò l'Assiria, incendiò le città, ed i castelli muniti, diede la flotta alle fiamme, e si tagliò la ritirata verso i suoi dominii? Forse fu Gioviano che menò l'esercito nel cuore del paese nemico in contrade desolate dal fuoco, in passi difficili, e di mezzo agli agguati tesi da Sapore? Ora a che mai Zosimo, Libanio, ed Ammiano vanno schifosamente martoriando la verità in grazia dell'Apostata vera cagione della cessione delle provincie, e causa prossima de' mali, e del disonore della Monarchia romana? Eutropio stesso non biasima Gioviano pel trattato di pace, che fu costretto a stipulare col nemico, e solamente avrebbe voluto, che l'Imperatore, uscito dal pericolo, avesse rotto la fede del trattato. Lasciamo agli eroi de'giorni nostri il lodare, ed il praticare questi mezzi morali per ottenere il loro scopo. Chi professa la religione di Cristo, come nota il Muratori, si sdegna, e freme al solo sentire questa maniera d'insinuazioni, di cui fece non uso, ma abuso uno de' novelli Governi.

Io mi dispenserò volontieri di parlare della penosissima ritirata dell'esercito romano dopo la stipulazione della pace, e delle tante vittime ch'ebbe a deplorare nel disastroso viaggio, in cui non gli fu dato trovar ristoro fin presso Ur. Dirò solamente che entrato Gioviano negli Stati romani, e consegnata Nisibi a forma della capitolazione stipulata con Sapore, passando per Antiochia venne a Tarso nella Cilicia, ove secondo la volontà manifestata dal defunto Giuliano, il General Procopio (già innanzi mandato) aveva dato sepoltura al cadavere di lui nel pomerio della città, a fianco della via, che conduce al monte Tauro (1), e di fronte alla tomba dell'Imperatore Massimino Daza (2). Nota Gregorio di Nazianzo che,

(1) Amm. Marcell. Lib. XXV. c. X. §. 5.
(2) Philostorg. Lib. VIII. c. 2.

come la partenza dell'Apostata per la guerra era stata festeggiata con luridi lazzi, e con laide canzoni, così fu ignominioso il ritorno della salma di lui, poichè i Mimi, e gl'Istrioni, che accompagnavano il funebre convoglio « *probris a scena petitis, ac ludibriis incessabant* » beffandosi della sua apostasia, dello scacco avuto in Persia, e del suo miserando fine con tutti quelli modi che « *hujusmodi homines, qui petulantiam pro arte habent, perpetrare consueverant* ». Ecco in qual maniera, e da quali persone è onorata la sepoltura degli empii! La memoria di Giuliano restò nell'esecrazione delle generazioni cristiane, e gli Antiocheni, come prima seppero la sua morte, ne fecero grande festa (1). Siccome poi Libanio non rifiniva di piangere il suo amico, così fu sul punto di pagar colla vita la devozione, che insieme col mago Massimo, e con tutta la bordaglia degl'indovini mostrava di professare all'Apostata. Non sarà per altro così, che io trasandi di far menzione del fatto notevolissimo intorno alla sepoltura di Giuliano narrato da Gregorio di Nazianzo nell'Orazione XXI in lode di S. Atanasio. Dice dunque il Nazianzeno che per relazione di persone degne di fede aveva saputo che, appena il cadavere di Giuliano fu seppellito nel pomerio di Tarso, vi fu un grande terremoto, onde la terra rigettò dal suo seno quella salma sacrilega. Questo fatto avrebbe dato letterale compimento alla profezia del Martire San Basilio, il quale predicendo all'Apostata la morte vicina, gli disse che il suo corpo sarebbe restato senza onore, e senza sepoltura « *Et corpus tuum sepultura privabitur* » (2).

Più in là del sepolcro di Giuliano io non debbo slargare i miei studii; laonde lasciando Libanio, e Massimo a pianger su quell'avello, chiuderò il mio lavoro epilogando nel seguente Capitolo i punti saglienti della politica giulia-

(1) Thaodoret: Hst. V. c. 22.
(2) Vedi gli Atti sinceri de' Martiri raccolti dal Rovinart.

nesca, per dimostrare che molti fra i Governi moderni non fanno che servilmente imitarla.

CAPITOLO XV.

RICAPITOLAZIONE DEGLI STUDII STORICI SULLA VITA DI GIULIANO. — IMITAZIONE DEGLI ATTI, E DELLA POLILICA DELL'APOSTATA NEL MODO DI PROCEDERE DI ALCUNI GOVERNI DELL'ETÀ NOSTRA.

Gli studii storici sulla vita dell'Imperatore Giuliano fatti con quel rigore di critica, che per me si poteva il maggiore, mi sembra che menino per mano il lettore a conchiudere che l'Apostata fu un pessimo *Capitano*, un *Politico* nocivo, e ridicolo, un *Empio* in religione, ed un feroce *Persecutore* della Chiesa di Gesù Cristo. E per verità, se egli nella direzione dell'esercito nelle guerre germaniche si mostrò un Capitano da giuoco; nella guerra persiana rivelossi per un mentecatto, e per una presuntuosa nullità, che oscurò dinanzi al nemico lo splendore, e la gloria dell'aquile romane. Tornare a dire de' principii religiosi di Giuliano, della sua apostasia, e della persecuzione contro la Chiesa cattolica sarebbe un lavoro non che inutile, noioso, ed increscevole (1). Del modo di amministar la giustizia, di curar le finanze, di scegliere i magistrati, e di governare i popoli tenuto da quell'Imperatore, fu detto a bastanza nel Capitolo undecimo. Infine in quanto alla vita privata dell'Apostata, avvegnachè sia cosa estranea al nostro scopo, si disse già assai in varii luoghi di questo scritto per ribadire le adulazioni di Libanio,

(1) I Pagani facendo encomio a Giuliano della sua empietà dispensano gli scrittori cristiani dal peso delle prove di ciò, che affermano. Ma Giuliano empio Apostata della religione cristiana fu pure un abile bestemmiatore de' Numi, di cui si dichiarò Pontefice; poichè narra Filostorgio Lib. VI. c. 15, che ferito nella battaglia di Frigia, dopo aver insultato a Cristo, bestemmiò, e maledisse il Sole, la Luna, e tutte le sue infami Divinità.

di Ammiano e di Zosimo, i quali ne dipinsero Giuliano siccome uomo intemerato, continente, saggio, perspicace, mansueto, e clemente, mentre poi volgendo carta essi medesimi ce lo rappresentarono intemperante, ciarliero, superstizioso, iracondo, ingiusto, credulo, vanitoso, superbo, arrogante, crudele, imbevuto di asiatici costumi, e così innanzi. In tale stato di cose, resta solamente a vedere, e toccar con mano come l'opera esecranda di Giuliano contro il Cristo, e la Chiesa non essendo stata consumata dall'Apostata, perchè il Galileo da lui insultato, e bestemmiato gli recise a mezzo il filo della vita, si vorrebbe a' tempi nostri continuare, e compiere da taluni Governi, i quali si proposero l'Apostata stesso come tipo, e come esemplare della loro infernale politica. Tuttafiata per quanto si arrabattino gli empii per dimostrare che i Governi dell'età nostra debbono tener conto dello spirito del tempo, dello sviluppo intellettuale dell'umanità, de' bisogni, e dell'esigenze sempre nuove della società che corre a grandi passi nella via del progresso, e dell'incivilimento; gli uomini saggi, e prudenti non veggono in tutti questi bisticci di parole che l'Empietà antica travestita, o mascherata alla maniera moderna per combattere con armi nuove quello stesso Cristo, che Giuliano appellava il Galileo. E come per lo passato l'Empietà mutando forma, e sembiante si servì della spada del Pagano, della calunnia dell'Ebreo, della perfidia del Sofista, della misticità del Platonico-Pittagorico, dello scisma del Greco, dell'ambizione, e della lercia libidine di Lutero, del frizzo di Voltaire, della satira del Giusti, così si vale oggi del razionalismo, dello scetticismo, del panteismo e pure anco del magnetismo per combatter Cristo, e la Chiesa, quasi che i veri progressi della scienza ci allontanassero da Dio fonte di ogni scienza, e datore di ogni lume. L'Empietà, ch'è sempre la stessa, mutò nonpertanto abito, ed apparenza secondo i tempi, secondo i luoghi, e secondo il progresso civile, ed intellettuale de' popoli, come ci è maestra la sto-

ria. Ella, come fu dimostrato in un altro luogo di questi studii, fu veduta prendere il saio per assidersi al fianco di Massimiano, il mantello filosofico per farsi consigliera a Giuliano, la cocolla per dare il guasto a' chiostri con Lutero. Ella sedendo a scranna si fece maestra del materialismo con Lucrezio, del pirronismo con Porfirio, dell'eresia con Arrio, del cinismo co' belli spiriti dell'età nostra. Non è difficile vedere questa fornicaria con in mano l'oroscopo dell'Astrologo, il compasso del Massone, il coltello dell'Anatomico, il volume del Legista. Porge essa amichevolmente la mano al tiranno, ed al filantropo, a' popoli, ed a' Re, e da consumata prostituta va adulterando con tutte le sette politiche, religiose, e scientifiche fino al punto di scender sulla piazza col sonnambulismo, e d'invadere le scuole de' fanciulli con una certa genìa di ridicoli bertuccioni, i quali discesi dagli organetti su cui erano menati in giro da' giullari, salirono audacemente, (vera vergogna, e deplorabile umiliazione dell'età nostra!) e si assisero sulle cattedre delle scuole elementari, atteggiandosi a' maestri. E tutto questo perchè? Per isfruttare lettere, scienze, arti, ed instituzioni al solo scopo di far guerra a colui, che Giuliano appellava il *Galileo*, e Voltaire l'*Infame*. Veggiamo ora a' fatti se l'*Empietà* fu, ed è sempre la stessa, malgrado il mutar di vestimenta, di posizione, e di atteggiamento.

Si legge in Ammiano che il Governo di Giuliano fu auspicato se non a detti, certamente a fatti colla celebre formola, « *Libera Chiesa in libero Stato* », e colla legge di tolleranza di tutti i culti (1). L'Apostata, il quale voleva smembrar la Chiesa di Gesù Cristo coll'astuzia, colle lusinghe, ed al postutto affogarla nel sangue, incominciò a richiamar dall'esilio i Vescovi cattolici, e con questi tutti i capi delle sette religiose, nel perfido intendimento di scinder

(1) Amm. Marcell. Lib. XXII. V. § 2. 3. 4.

la plebe cristiana, ed acciocché accozzandosi fra loro eretici, e cattolici si fossero scambievolmente distrutti. Di grazia fu adoperato forse diversamente a' tempi nostri da certi Governi, quando facendo un brutto amalgama di politica, e di religione, permisero ad alquanti frati, cui pesava la tonaca, e ad un pugno di spudorati Evangelici d'invader le città, i cui abitanti sono tutti Cattolici, e di ergervi Chiese-Sinagoghe per fare un contro altare a quella religione, che in molti luoghi è pure la religione del regno? Sono forse gl'interessi della coscienza di un popolo meno rispettabili degl'interessi materiali, per la tutela de' quali vi sono Tribunali, Magistrati Questori, ed altri officiali ordinati a guarentire la vita, e le sostanze de' sudditi? Ora permettere questa inondazione di empii; permettere che nel campo dell'eletta messe di Cristo si gitti a mani piene il loglio, perchè questa pianta soffochi la buona sementa constituita dalla vera maggioranza de' sudditi, che paga per la tutela de' suoi interessi, è la stessa cosa che tener mano a' ladri, ed a' manutengoli de' ladri, per farci spogliare di quanto abbiamo di più caro, e di più prezioso. La perfidia di Giuliano nel permettere che tutti i Settari tornassero dall'esilio, e nel richiamare i Vescovi cristiani alle loro sedi, non aveva altro scopo, come fu detto, e ripetuto più volte, tranne quello di scinder la plebe, e scalzare così l'unità della fede per poi battere in breccia l'edificio cristiano. Ed a che mai la sfrenata licenza che sotto nome di libertà di culto è accordato da parecchi Governi dell'età nostra ad una mano di audaci dissidenti di latrar contro Cristo, di beffarsi de' riti, e delle religiose ceremonie, di lapidar le sacre Immagini, di parodiar le cose sante, e d'insultare al Capo visibile della nostra santa religione con caricature, con mascherate, e con ogni maniera di lazzi, di cui traboccano i Giornali comperati da un nuovo sinedrio di Giudei, che vuole ricrocifigger Cristo nel suo Vicario? E quale buona regola di reggimento politico può obbligare una

Associazione, od un'Accomandita a ricevere nel suo grembo un Socio che congiuri, e si adoperi a' danni, ed alla distruzione dell'Aggregazione stessa? Ma i seguaci dell'Apostata sanno ottimamente che contaminata una volta la società cristiana della peste dell'*Indifferentismo*, rapidamente rovina nella miscredenza; ed è appunto per questa ragione che si vuole la tolleranza religiosa, come primo grado per iscendere all'*Indifferentismo*, poichè da questo all'Incredibilità è breve il passo.

Fra gli atti di Giuliano Imperatore non fu certamente ultimo quello di privare di ogni grado, e di ogni impiego i Magistrati militari, e civili, che non vollero sacrificare agl'Idoli, sforzando in questa foggia i deboli all'apostasia, e disarmando il braccio de' forti per renderli impotenti a resistere. E che fanno di meglio alcuni moderatori della moderna società, quando pretendono il giuramento da tanti impiegati civili, e militari, i quali avendo giurato fedeltà a' loro legittimi sovrani spodestati dalla forza bruta, non possono obbligar la loro fede ad altrui senza rendersi spergiuri?

In grazia della religione degl'Idoli perseguitava Giuliano i seguaci del Nazareno con multe, con estorsioni, e con confische, facendo chiuder le Chiese, obbligando i Vescovi ad abitar fuori delle città, sotto pretesto che la loro presenza ne' paesi poteva turbare la pubblica quiete. E che sono mai a' tempi nostri le operazioni del Demanio se non se aperte confische fatte con veste legale per ispogliar le Chiese, per appropriarsi i beni delle persone insieme associate per servire a Dio, per espilare le doti delle Vergini, e quanto altro fu lasciato per cause pie in tempo, che ciascuno poteva legittimamente disporre della sua eredità. E con quale diritto taluni Governi, i quali sono i tutori delle persone e de' beni de' sudditi si appropriano la roba legittimamente acquistata, e posseduta da' sudditi stessi, riducono le Chiese a Caserme, i Monasteri a Carceri, i Conventi a Dicasteri, se non ad usi

peggiori? Forse si allega in favore di questo spoglio, e di questa violenta rapina una *Ragione di Stato*, un canone di Economia civile, o politica? Ma lo Stato non è più Stato dal momento che in vece di tutelare, spoglia i sudditi o direttamente, come nelle operazioni del Demanio, o indirettamente, con intollerabili tasse, che assorbendo del tutto la rendita della ricchezza, attaccano i capitali, e rovinano, e distruggono la proprietà. Uno Stato che per la *Ragione di Stato* assorbe, e consuma i beni de' sudditi, già non è più un Governo; ma un Atreo, anzi il fratello di Titano, che divora i propri figli; di maniera che le vantate *Ragioni di Stato* sono propriamente quelle che escludono l'idea, e le ragioni di essere di un Governo, il quale se ha ragione di esistere, questa ragione non può esser altra se non quella di tutelare, e di curare gl'interessi de' propri sudditi. E ch'è il regio *Esequatur* pe' Vescovi, se non se un mezzo per ispogliarli della loro mensa episcopale, (ch'è pur la mensa dei poveri), e per allontanarli dal loro gregge?

Voleva Giuliano aboliti tutti i privilegi decretati da Costantino a favore del clero; ordinava che tutti i sudditi fossero indistintamente tenuti a' pubblici oneri, per impedire che i Chierici progredissero fino al sacerdozio, e per aggravare i Sacerdoti già legati al servizio di Dio. Ebbene non veggiamo noi ricopiata a' tempi nostri la politica dell'Apostata nelle leggi della Leva militare, onde estratti con violenza i Chierici dal Santuario, sono sforzati talvolta a militare contro la propria madre la Chiesa, ed a sostenere i Governi nelle loro ingiustizie, nelle loro usurpazioni, e nella stessa empietà?

Tolse Giuliano a' Cristiani la facoltà d'insegnare, e di apprender le belle lettere, e le scienze. E noi in tanta luce di civiltà, con danno incalcolabile delle scienze, e delle lettere, siamo pur condannati ad assistere al miserando spettacolo di vedere esclusa di fatto dall'insegnamento la parte

più eletta de' dotti Ecclesiastici, i quali giustamente arrossiscono dopo tanti anni di magistero, di andar mendicando una *Patente*, che difficilmente loro si accorda, ma che senza difficoltà si concede all'imberbe giovane dell'Istituto, ed alle tante sconsigliate giovanette, che talvolta al carissimo prezzo del loro onore mercano la facoltà d'insegnar nelle scuole, rovinando le malcapitate alunne, come già rovinarono se stesse.

Insultava l'Apostata a' Cristiani appellandoli *Galilei, Atti, e seguaci dell'Ebreo crocifisso*. E sì che a giorni nostri l'empietà non ha smentito se stessa, ed i Cristiani Cattolici che antepongono Cristo a Belial sono per dispregio appellati col nome di *Clericali*, di *Sanfedisti*, di *Ultramontani*, quasi che essi, che non credono a Cristo, fossero i soli, cui competa il nome di Cristiani.

Diceva l'Apostata che sotto il suo regno la Giustizia, che per l'ingiustizia degli uomini aveva abbandonata la terra, era nuovamente discesa ad abitare fra noi. Così dicono tutti quelli, che vantano la giustizia per essere ingiusti, come predicano la libertà per esser tiranni. Ma noi sappiamo per Ammiano che la Giustizia giulianesca faceva eccezione pe' Cristiani, che venivano impunemente trucidati da Pagani, e che prima di esser giudicati, anche nelle cause civili, erano dimandati dall'Apostata della religione che professavano (1). Senza citare una lunga serie di fatti per dimostrare che alcuni esemplarissimi Governi dell'età nostra non differiscono punto dall'Apostata nell'amministrar la giustizia, non basta forse per convalidare la mia affermazione il fatto avvenuto dopo la rigenerazione di un certo popolo, quando furono rimandati impuniti gli assassini di alcuni militi, che caddero esangui quasi presso la porta del palagio del loro venerando Sovrano? Forse non sono de' nostri tempi le zuffe avvenute in più luoghi fra i Cristiani, che uscivano dalle Chiese, e la bor-

(1) Amm. Marcell. Lib XXII. c. X. § 2.

daglia degli Ebrei, e la feccia delle Darsene che assalivano i primi in odio del Cristo, a cui i Cattolici tributano il culto, e l'onore che gli si devono? Non furono forse gli aggrediti che vennero condannati a pagar lo scotto della violenza, a cui furono fatti segno?

Giuliano mentre opprimeva i Cristiani con ogni maniera di angherie, e di sevizie, aveva in sua grazia la sozza genìa degl'indovini, degli arioli, e delle prostitute, che erano le persone a lui più care, come quelle che gli prodigavano le lodi, ch'egli ambiva, partecipavano alle sue empie ceremonie, e gli facevano corona quando usciva in pubblico. Sappiamo per gli atti de' Martiri che patirono sotto il suo regno, e specialmente per la storia del martirio di Santa Bibiana che i Ministri dell'Apostata servivansi delle donne da mercato per tentar di sedurre le Vergini a Dio consacrate. L'empietà si è sempre giovata della depravazione de' costumi, come di un mezzo supremo per abbatter la fede nel cuor de' Cristiani; imperocchè fino a che questa virtù è cinta, e vallata da' costumi integri, ed intemerati, resiste validamente, ed efficacemente agli attacchi nemici. Ma non così tosto crolla il muro del pudore, di cui si faceva schermo la fede, che già questa nobile virtù è in pericolo di essere sopraffatta, conculcata, e sterminata dall'aggressore. Molte, ed ampie sono le vie che conducono alla miscredenza; ma principalissima, e diretta è quella del mal costume; di maniera che quando altri si avviene con un empio che nega Cristo, e la fede, in cui fu educato, può con certezza argomentare che quello sciagurato percorse la via della corruzione, che è il mezzo più spedito per arrivare all'empietà. Io non so che i Governi moderni per giungere al compimento de' loro perversi fini abbiano trasandato alcun mezzo per depravare il cuore de' giovani, e per inebriare gl'incanti col poculo misto, e traboccante di fecciosa nequizia. I Lupanari sono regolati con legali costituzioni, e mentre si porge a tante miserabili giovanette il

mezzo di accattare un pane doloroso impastato colle lagrime della loro iugulata pudicizia, si porge dall'altro lato incitamento agli uomini di sacrificare su quell'ara impurissima la loro sanità, le loro sostanze, la pace delle famiglie, e ciò chè è più la salute eterna dell'anima loro. Dalla Tribuna de' Parlamenti si prende la difesa delle *Generose*, (così viene nobilitato il nome delle prostitute), mentre si calpesta, e s'infanga il venerando nome de' Cristiani, quasi che costoro formassero la classe più vile, ed ignobile dell'umana società. Si vuole il Matrimonio non più sacramento, ma semplicemente contratto civile, perchè il divorzio si renda più agevole, e la poligamia malignamente sorridendo si affacci alla porta della casa delle famiglie cristiane. E chi mai erano quelli, che facevano plauso a Giuliano, e che gavazzavano sotto il suo regno se non se gl'indovini, le donne da postribolo, e la turba de' facinorosi, e de' fraudolenti, da' quali Giuliano andava mendicando gli osanna per le sue gesta gloriose? E chi erano mai a' tempi nostri quelli che agognavano i politici sconvolgimenti, ed un altro ordine di cose, se non se gli empii, e la prava generazione de' libertini, de' falliti, delle persone che odiavano il lavoro, de' lenoni, e delle donne di perduto costume, de' rei, e de' loro complici i quali profughi per non cadere nelle mani della giustizia punitiva, si predicavano Martiri della ferocia del Prete, o del Re, sperando nel rovescio degli ordini stabiliti di aversi non meno l'impunità de' loro delitti, che un mezzo sicuro di vivere alle spese degli uomini laboriosi,

> Rubando lampade,
> Cristi e pianete
> Case e poderi
> Di Monasteri?

Lascerò di procedere avanti nel parallelo dell'empietà di Giuliano con quella de' Governi, che si fecero ad imitarlo nella guerra sleale, e perfidiosa che impresero a combattere

contro la sposa di Gesù Cristo. La tattica de' nuovi uomini di Stato, che si vantano di stare all'altezza de' tempi, consiste nella negazione pratica di Cristo, e nel propugnare non già i diritti che ha la ragione, ma propriamente quelli che non ha, e non può avere; e perciò finiscono essi con perder l'intelligenza, e con creder davvero che le cose abbiano sempre a durare secondo i loro pravi intendimenti, come avvenne a Giuliano dal momento, che si cacciò in capo di detronizzar Cristo, per rialzar Giove, vera personificazione della forza contro il diritto, e simbolo della prepotenza, e della tirannia. Ma passò Giuliano, passò Porfirio, passarono gli Arrighi, i Voltaire, i Napoleoni, e frattanto la Chiesa cattolica sta, si afforza nella persecuzione, e starà fino alla consumazione dei secoli registrando ne' suoi Annali il pessimo fine de' suoi perfidi persecutori. Niuno mai o Principe, o Nazione attentò impunemente contro la Sposa del Cristo. E se a' persecutori, i quali non possono in tutto morire, perchè dotati di un anima che non muore, è serbata talvolta la retribuzione del bene, e del male nell'altra vita; non avviene altrettanto alle Nazioni, le quali avendo una vita ordinata al terrestre pellegrinaggio degli uomini, e duratura solamente nel tempo, sono sempre punite in questo mondo secondo la malvagità dell'opere loro. Se le Nazioni, ed i Popoli si facessero a considerare di qual tesoro si tenta spogliarli; affè che aprirebbero gli occhi, e gagliardamente si opporrebbero agl'ingiusti aggressori, che prima scassinano le porte dell'Autorità (il *Papato*), poi abbattono, e conculcano i custodi, già disarmati dalle nuove costituzioni sociali (*i Re*), quindi rubano con violenza gli averi, scannano i proprietari, disonorano le vergini (Liquidazione sociale, Comunismo), e da ultimo finiscono con suicidare se stessi di mezzo ad un campo di vittime, e ad un lago di sangue, come avvenne alla Francia nel 1789, e nel 1870. Il misericordioso Dio scongiuri i mali che sovrastavano alle Nazioni cristiane ree di fornicazione

co' nemici di Cristo; ed il capestro che gli empii prepararono pel nostro collo, rompa la blasfema loro strozza, prima che la prevaricazione de' popoli davvantaggio si aggravi. È inutile agli empii il confidarsi in quel potente, o in quell'altro. Dio Re de' Regnanti, e Signore de' Potenti come non lascia impunita la prevaricazione degli uomini, così non lascia inulti i peccati delle Nazioni. Ora se i Principi, e le Nazioni non faranno senno, sarà colpa di Gioviano lo smembramento, e l'umiliazione dell'Impero?

NOTE

ARBORE GENEALOGICO DELLA FAMIGLIA DI COSTANTINO

COSTANZO CLORO

- con Elena
  - **Costantino Magno**
    - da Minervina
      - **Crispo**
    - da Fausta
      - **Costantino il giovane**
      - **Costanzo**
        - da Eusebia
        - da Faustina
          - **Faustina** postuma
      - **Costante**
      - **Elena in Giuliano**
      - **Costantina in Annibaliano ed in Gallo**
- con Teodora in seconde nozze
  - **Giulio Costanzo**
    - da Galla
      - **Gallo Cesare con Costantina vedova di Annibaliano**
    - da Basilina
      - **Giuliano con Elena**
        - senza nome
  - **Anastasia in Bassiano**
  - **Costanza in Licinio**
    - **Licinio Cesare**
  - **Eutropia in Popilio**
    - **Popilio Nepoziano**
  - **Annibaliano**
    - **Delmazio**
    - **Annibaliano con Costantina**

NOTA 2.ª

SOMMA DELLA VITA, E DELLE GESTA DI COSTANTINO IL GRANDE.

Anche il semplice compendio delle gesta di Costantino il Grande non è cosa che possa farsi in una Nota; laonde non darò in questo appendice se non se le mere indicazioni de' fatti principali della vita di quel Monarca, perchè altri ad agio possa leggere, e studiar nelle storie i fatti stessi.

Costantino figliuolo di Costanzo Cloro, e di Elena nacque in Naisso città della Mesia nell'anno 274 dell'Era nostra. Non vi ha dubbio che nella sua adolescenza fosse ottimamente ammaestrato nelle scienze, e nelle lettere, nelle quali per l'alacrità dell'ingegno riuscì a maraviglia. Quando anche non si avessero le testimonianze di Eusebio Cesariense (1), di Aurelio Vittore (2), e di altri storici fra i quali mi piace citare Costantino Augusto Porfirogenete nè compendii di Giovanni Antiocheno (3), sarebbero validissimi argomenti della coltura di Costantino, e la lettera scritta da quell'Augusto a Porfirio Ottaziano, pubblicata dal Valsero, e le sue leggi riportate nel Codice Teodosiano L. XIII t. 3. lex 1. 2. 3. e nel Codice Giustinianeo L. X. t. 52 lex. 6, e finalmente la confessione preziosissima che si ha nel Orazione I. di Giuliano invido nemico delle glorie dello zio. Dalla prima giovinezza militando Costantino nell'esercito di Diocleziano contro gli Egiziani, diede manifeste prove di quel valore, che meritamente lo segnalò per uno de' più grandi Capitani dell'antichità. Già dall'anno 305 dell'Era nostra, quando l'empio Galerio violentò Diocleziano a rinunciare all'Impero, questi propose di elevare alla dignità di Cesare il giovane Costantino in luogo del padre dichiarato Augusto. Galerio non volle accogliere la proposta di Diocleziano allegando per ragione che Costantino, in quel tempo Tribuno di prima classe, era troppo virtuoso, e troppo amato dalle milizie. Proseguì l'ottimo Costantino nella professione delle armi militando nell'esercito di Diocleziano, che per la rinuncia di questo Imperatore passò agli ordini di Galerio, il quale, malgrado le pratiche fatte da Costanzo Cloro per riavere il suo figlio,

(1) Euseb. Vit. Constant. Lib. I. c. 19. — Lib. IV. c. 32, e 35.
(2) Aurel. Vict. Epit. Vit. Caes.
(3) Excerpta ex collec. Constan. Aug. Porphyrogen « Civilibus artibus et « liberalibus studiis deditus, doctrinam atque eloquentiam in praetio habebat ».

non volle mai assentire a congedarlo, forse per timore che le sue milizie, le quali grandemente amavano, e stimavano Costantino avessero defezionato in circostanza della guerra, che egli, quando che fosse, intendeva intimare al padre di lui per restare solo padrone dell'Impero. Per questa intemperante aspirazione Galerio non solamente negava con varii pretesti l'andata di Costantino, ma con subdoli modi gl'insidiava la vita esponendolo a' più ardui cimenti. Narra Prassagora che in una certa occasione il Tiranno obbligò Costantino a combattere con un furioso leone, che fu dal giovane Principe coraggiosamente ucciso (1). Zonara negli Annali, l'Anonimo Valesiano, ed Eusebio Cesariense ci fanno sapere che Galerio volendo al postutto disfarsi di Costantino lo mandò in un'altra circostanza con pochi militi ad assalire un Generale de' Sarmati, il quale marciava alla testa di una valida, e numerosa soldatesca; ma che l'intrepido giovane, investito quel barbaro Duce, lo strascinò pe' capelli a' piedi dell'Imperatore. Spedito di nuovo a combattere i Sarmati in un luogo paludoso, perchè impigliato nel fango, e nelle bellette fosse più facilmente conquiso, Costantino non solamente uscì salvo dal pericolo, ma vinse, e sconfisse i Sarmati, contro i quali era stato mandato. Nell'anno 306 e per le nuove instanze di Costanzo Cloro, la cui salute andava sempre declinando, e per le preghiere di Costantino che ardeva del desiderio di rivedere il padre, fece vista Galerio di assentire a' loro voti; e perciò chiamato Costantino prima di andare a letto, gli diede il desiderato congedo con ordine per altro di aspettare il mattino prima di partire, perchè aveva a dargli delle commissioni importanti pel suo augusto padre. Si vuole dagli storici che la ragione dell'indugio, che Galerio voleva frapporre alla partenza di Costantino, stesse nel pessimo proposito di commettere a Severo Cesare di farl assassinar per via; affinchè Costanzo, perduto il suo figlio, avesse a dolersi del caso, e non di lui che gli aveva accordato il permesso di andare. Ma il sagace, ed avveduto Costantino, come prima si ebbe in mano il congedo, immantinente partì per le Poste, usando la diligenza di far tagliare i garetti a' cavalli, che restavano in ciascuna stazione, affinchè, ove Galerio avesse ordinato d'inseguirlo, i sgherri di quel Tiranno fossero stati impediti per la mancanza de' cavalli. Costantino non s'ingannò punto, imperocchè alla dimane avendo saputo Galerio la partenza di lui, ordinò che fosse inseguito, ma indarno, giacchè nelle Poste non si trovarono cavalli atti al servigio, e così l'accorto Prin-

(1) Photius Bibliotheca Cod. LXII.

cipe potè entrare salvo, ed incolume ne' dominii del Padre, il quale trovavasi in quel tempo in Iscozia all'uopo di sottomettere coll'armi i Pitti, e gli altri popoli, che si erano a lui ribellati. Costantino giunse nella Gran Bretagna in tempo assai opportuno, dacchè nell'anno stesso passò di vita in Iorch il suo padre, ed egli fu acclamato Cesare, ed Augusto da' soldati, e dall'alemanno Re Eroc, che militava con Costanzo, come ausiliare dell'esercito romano. Galerio, il quale nel momento non si sentiva in grado d'impedire, e di contrastare l'elezione di Costantino, perchè sapeva benissimo che, ove avesse portate le armi contro lui, sarebbe stato abbandonato da' soldati, che teneramente amavano quel Principe loro commilitone, e loro Duce, fece virtù della necessità, e scrisse a Costantino che si fosse contentato del titolo di Cesare, lasciando quello di Augusto, col quale lo avevano salutato i soldati. Il docile Costantino per non romperla con Galerio si contentò del titolo di Cesare (1); ma frattanto il Tiranno per precludergli la via alla dignità di Augusto, nominò Imperatore con questo titolo Severo Cesare, giacchè secondo le costituzioni di Diocleziano non potevano essere più di due gl'Imperatori col titolo di Augusto.

Costantino occupato il trono paterno, restituì la libertà a' Cristiani, i quali anche per lo avanti non ebbero certamente a dolersi dell'impero di Cloro. Incominciò con molta rettitudine, e con plauso comune a regolare gli affari delle provincie, sconfisse i Franchi, i quali in tempo che il Padre era occupato nella guerra in Bretagna irruppero nelle Gallie, e punì più che severamente i loro Re Ascarico, e Gaiso, che caddero nelle sue mani. Poscia passato il Reno, e debellati i Bruteri, fabbricò sul quel fiume un magnifico ponte presso Colonia (2), per potere a suo bell'agio andare ad oste contro i Barbari della Germania. Nell'anno 307 dichiarato Augusto da Massimiano Erculeo, il quale gli diede a moglie la sua figlia Fausta, l'ottimo Principe quantunque sapesse che l'Imperatore Galerio meditava la sua rovina, non pertanto non volle prender le armi contro lui, anche dopo lo scacco della defezione delle truppe, che questi subì presso Roma. Tanto grande era la moderazione dell'animo suo, e più notevole ancora la magnanimità di non giovarsi dell'avversa fortuna del suo nemico, come soleva far Giuliano, e come fecero alcuni moderni imitatori dell'Apostata.

(1) Merita di esser notata la moderazione di Costantino, il quale avendo diritto di succedere al Padre, si contentò non pertanto del titolo di Cesare. Fece forse altrettanto l'usurpatore Giuliano quando fu consigliato da Costanzo a contentarsi di quel titolo?

(2) Eumen. in Panegyr.

Fallito a Massimiano Erculeo il tentativo di spodestare il suo figlio Massenzio, dovette prestamente fuggir da Roma per non esser trucidato dalle milizie; e così andò a ricovrare nelle Gallie presso Costantino suo genero. È superfluo il narrar le mene di quel furbo, e feroce vecchio per impadronirsi de' dominii del genero, e così il dire della sommossa militare provocata in Arles, e della resistenza che egli si propose di fare in Marsiglia contro Costantino, che avevalo cortesemente ricovrato, ed ospitato. Se feci menzione di tali fatti, fu appunto per dinotare la consumata prudenza di Costantino e nel vigilare le azioni di quel mostro Imperatore, e nel partito preso di lasciare immantinente la spedizione contro i Franchi per sedare la rivoluzione fattagli in casa da Massimiano, essendo ben sciocco colui che fa arder la casa propria per abbatter l'altrui, come fece Costanzo in occasione della ribellione di Giuliano. In fine mi piacque accennare quelli fatti per dar risalto non meno al valore di Costantino, che appena giunto a Marsiglia diede l'assalto alla città, che alla benevolenza che gli mostrarono i soldati, ed i cittadini, che tosto gli apersero le porte. Merita inoltre di esser segnalata la sua magnanimità, onde non solamente lasciò impunito il traditore, ma continuò a ritenerlo nella sua famiglia, e nella sua corte sino a che resosi questi colpevole di regicidio colla morte dell'eunuco, che trucidò di sua mano nel talamo imperiale, nella certezza che fosse l'augusto suo genero, pagò colla morte il fio di una nefanda serie d'iniquità, d'ingratitudini, e di delitti.

Nell'anno 310 i Brutteri, i Camavi, i Cherusci, i Vangioni, gli Alemanni, ed i Tubanti fatta lega contro Costantino, vennero ad oste contro lui con un numeroso, e formidabile esercito. Costantino fattosi ad incontrarli colle sue truppe, finse di voler trattare di pace, ed ottenuto il salvaguardia pe' suoi Legati si travestì alla maniera di questi, e con due soli compagni ne andò al campo nemico per iscandagliarne le forze, e per chiarirsi de' loro intendimenti. I Barbari avendo saputo che Costantino comandava di persona l'armata, incominciarono a tentennare, e già erano sul punto di abbandonar l'impresa, e di tornare a' loro paesi (tanto grande era il prestigio del suo valore), quando Costantino stesso, travestito alla maniera di Ambasciatore come innanzi fu detto, fece loro credere che l'Imperatore trovavasi lontano per altri urgenti affari del Regno. In questa falsa convinzione i Barbari azzardarono di venire a giornata colle truppe imperiali; e fu allora che Costantino con un esercito inferiore di numero a quello del nemico, riportò una delle sue più grandi vittorie, onde tutti quelli popoli vennero alla sua soggezione.

Massenzio, l'uomo del sangue, della libidine del tradimento, dell'empietà, il mostro esecrabile in ogni maniera di vizii, nemico di Dio, e maledetto dagli uomini, meditava già da qualche tempo d'impadronirsi degli stati di Costantino, e di felicitare i popoli delle Gallie colle sue angherie, colle sue turpitudini, colle sue spogliazioni, e co' suoi assassinii. Alla per fine nell'anno 312, col pretesto di vendicar la morte del suo padre Massimiano, apprestò, e spedì un esercito di centomila soldati scelti, ed addestrati contro il cognato, il quale non aveva in pronto che 25 mila combattenti. Zosimo il quale dà a Massenzio un'armata di 180 mila fanti, e di 18 mila cavalli, afferma che quella di Costantino era forte di 90 mila pedoni, e di 8 mila cavalieri; ma anche in questo caso sarebbe sempre vero che l'esercito di Costantino contava un numero di soldati inferiore di una metà a quello messo in campo dal nemico. Narra Nazario che Costantino dispiacentissimo di romperla con Massenzio spedì a lui i suoi Legati per trattar della pace, ma che tutto fu indarno. Di che veggendo il saggio Principe che ogni mezzo era inutile per rimovere il cognato dall'infame proposito; stimolato da' Messaggi de' disgraziati Romani, che lo pregavano, e lo scongiuravano di liberarli da quella belva efferata non mai sazia de' loro beni, delle loro donne, e della loro vita, deliberò al fine d'impugnar le armi, e da quel bravo, e prudente Capitano che egli era, divisò esser miglior partito quello di portar la guerra negli stati altrui, che averla in casa propria con danno de' suoi fedeli, ed amantissimi sudditi. Per questa ragione, come prima ebbe contezza che le truppe di Massenzio muovevano alla volta delle Gallie, presi gli opportuni accordi con Licinio per iscongiurare in ogni pessimo caso il pericolo di una barbarica incursione nei suoi Stati nel tempo della sua assenza (temperamento ottimo, ma che restò privo di effetto, perchè nulla avvenne nelle Gallie da render necessario l'intervento di Licinio), levò il campo dalle provincie renane, e valicate le Alpi calò in Italia. Invano la valida guarnigione di Susa si oppose a' suoi passi, poichè egli senz'altro comandò l'assalto della Città e vi entrò vittorioso, perdonando così a' soldati nemici, come a' cittadini. Incontrato un grosso corpo di cavalleria nemica presso Torino, usò lo stratagemma di farlo incuneare fra le ali del suo esercito, e così lo circondò, e ne fece una grande strage sì nella zuffa, come nella fuga. Posto in rotta un altro corpo di truppe presso Brescia, i fuggiaschi ripararono a Verona, ove stava il grosso dell'esercito di Massenzio comandato da Ruricio Prefetto del Pretorio. Stretta di assedio questa grande, ed antica città, le truppe di Massenzio tentarono delle sortite, ma sempre con danno,

e con loro gravissimo scorno; imperocchè in tutti i tentativi si ebbero sempre la peggio. Ruricio, uscito nascostamente di Verona per ragunar nuovi soldati, e per prender gli assediatori alle spalle, nel punto che tornava colle truppe fresche, fu assalito da Costantino, e pienamente disfatto, quantunque avesse un numero di soldati maggiore assai di quello, che questi aveva. La zuffa che fu attacata sul far della sera, durò buona parte della notte, e Costantino, il quale non era meno abile nel menar le mani, che nel guidar gli eserciti, vi fece prodigi di valore. Il Prefetto Ruricio restò morto sul campo, e le sue truppe furono tagliate a pezzi. L'Anonimo panegirista di Costantino ci fa sapere che i soldati di lui, i quali erano stati in febbrile agitazione per la vita del loro Imperatore che si esponeva, e combatteva da eroe ne' luoghi, ove più ferveva la mischia, come prima ottennero la vittoria, si fecero a baciargli le mani, ad abbracciarlo, e non sapevano rifinir dal raccomandare a lui ancora ansante, ed insanguinato la conservazione della propria vita, dicendogli che l'allegrezza per la vittoria riportata, non compensava il timore, che avevano avuto pel suo pericolo. Modena, ed Aquileia indarno tentarono di resistergli, perchè a Costantino non si resisteva impunemente. Dopo ciò movendo il glorioso Duce alla volta di Roma confessò esso stesso ad Eusebio Cesariense che, diffidando delle false Divinità de' Gentili, si raccomandò di cuore a Dio supremo padrone dell'universo, e che un giorno, mentre marciava coll'esercito, gli apparve sopra il sole una Croce colla seguente scritta. « *In hoc signo vinces* ». Anche i soldati che stavano con Costantino videro chiaramente quel segno, di cui parlano tutti gli storici cristiani. La realtà di questo fatto, anche indipendentemente dall'autorità degli storici, non può richiamarsi in dubbio se si consideri che Costantino volle impressi sul Labaro la Croce, ed il monogramma di Cristo; che nella difficile battaglia che sostenne contro Licinio presso Adrianopoli faceva portare la Croce da' suoi vessilliferi ne' punti più difficili della battaglia; e che la Croce in tutto il tempo della sua vita fu lo stendardo, in cui egli confidava di vincere, ed in cui vinse. Nella notte seguente al detto prodigio gli apparve in sogno Gesù Cristo, e gli disse che usando di quel segno nel militare vessillo avrebbe vinto i nemici. Costantino chiamati i Sacerdoti cristiani per essere ammaestrato della venerazione dovuta al segno della nostra salute, ordinò che si ponesse nel Labaro unitamente al monogramma di Cristo, e procedette innanzi coll'esercito. Lattanzio, ed Eusebio fra i molti storici che narrano questo fatto, non solamente erano scrittori contemporanei, ma famigliari, ed amici di Costantino,

e perciò meritano tutta la fede, come persone ottimamente informate delle cose che tramandarono alla memoria de' posteri.

La famosa battaglia che liberò Roma da uno de' più infami Tiranni, di cui si abbia menzione nelle storie, avvenne secondo Aurelio Vittore nel luogo detto Sassi-Rossi di là dal ponte Milvio, nove miglia lontano da Roma, nel giorno 27, o 28 Ottobre. L'empio Massenzio, ed i suoi Generali accecati da Dio, disposero l'esercito in modo che, avendo alle spalle il fiume, nel caso della rotta non avevano ritirata. Costantino ordinata la sua gente, diede il segno della battaglia, e confidando nel vero Dio degli eserciti, egli pel primo, seguito da suoi valorosi soldati, imprese a combattere (1). La pugna fu acre, specialmente per la resistenza opposta dalla numerosa cavalleria di Massenzio, ma la vittoria di Costantino fu brillante, e memorabile. Le milizie di Massenzio in parte caddero sotto la spada del vincitore, in parte annegarono nel fiume, che si vide correre coperto di cadaveri, ed in parte perirono sotto le macerie del ponte Milvio, che al dire di Zosimo « *tignis minime sustinentibus* », crollò sotto il peso della calca de' soldati che fuggivano. Massenzio stesso spronando il cavallo per ricovrare a Roma, giunto sul detto ponte, ove la calca di gente impediva il libero passaggio, sprofondò bensì cogli altri, ed affogò nè gorghi del Tevere, ma il suo cadavere non fu trasportato dalla corrente, e restò presso il ponte quasi per accertar tutti della sua morte. Costantino combattendo corpo a corpo co' suoi nemici, non si può narrare quali prodigi di valore facesse in quel giorno, in cui Dio avvalorava il suo braccio. Nel dì l'altro che seguì la battaglia, il glorioso Principe entrò a Roma, non coll'abito, e colla pompa de' trionfatori, ma in sembianza di persona, che era venuta a riscattar la città resa mercato delle ruberie, delle stragi, delle violenze, e de' turpi vizii di Massenzio. Non è a dire della gioia, delle acclamazioni, delle lagrime di tenerezza, e del tripudio sincero del popolo romano. A confessione dello stesso Libanio (Orat. XXI) Costantino usò la più grande indulgenza verso i nemici, e meno alcuni pochi colpiti dalla sua giustizia, ricevette tutti in sua grazia, conservò i beni, gl'impieghi, e la vita anche a quelli, di cui il popolo indignato dimandava la morte. Prese al suo servigio i soldati di Massenzio, e solamente usò la cautela di dividerli in varii corpi, che unì alle sue truppe. Abolì la milizia pretoriana causa di tanti mali ne' tre secoli precedenti, ed il popolo romano trasalì di gioia nel veder distrutto il Castro Pretorio, che per tanto

(1) Nazar. Panegyr. — « Invadis primus aciem, solus irrumpis, obumbrant euntem telorum irriti jactus. sonat ictibus umbo ».

tempo era stato il baluardo della prepotenza, e della tirannide. Da quell'epoca il Prefetto del Pretorio cessò di aver giurisdizione militare, e fu conservato quel grado come una Dignità civile dello Stato. A' Pretoriani fu sostituito un Corpo di Vigili, i quali perlustravano la città in tempo di notte. Presentatosi l'Imperatore al Senato dichiarò graziosamente che voleva salva l'antica autorità di quel venerando corpo. Fece de' severi decreti contro i delatori, e le spie, e riordinando quanto avevano scomposto gli empii, ed esecrandi Imperatori, che innanzi tiranneggiarono nella Capitale del mondo, con una legge riportata nel Codice Teodosiano, sgravò i poveri dall'imposte, ed in due mesi fece rinascere in Roma la tranquillità, e l'abbondanza della pace. Costantino per la sua splendida vittoria riportata contro Massenzio divenne padrone non solamente dell'Italia, ma eziandio dell'Affrica, imperocchè come prima la fama divulgò la morte di quel sanguinario incubo, i popoli della detta regione, respirando a petto aperto, si diedero giubilando al vincitore. Il Senato romano volendo perpetuare la memoria delle insigni gesta del suo liberatore gli decretò una statua equestre, e l'Italia tutta volle a lui dedicati uno scudo, ed una corona.

I Barbari che abitavano i paesi contermini alle Gallie, forse nella speranza di aversi l'immunità delle loro incursioni in tempo che l'Imperatore trovavasi occupato in affari di tanta importanza, tentarono nell'anno 313 di violare il confine colle loro scorrerie. Costantino avvertito di ciò volò alle sponde del Reno, e dopo qualche giorno di sosta negli alloggiamenti, fece levar le tende, e fingendo di ritirarsi indietro coll'esercito, lasciò in agguato una parte delle sue truppe per sorprendere i nemici, ove avessero tentato il passaggio del fiume. L'espediente riuscì a maraviglia; imperciocchè i Barbari nella falsa supposizione che Costantino si fosse allontanato, valicarono in gran numero il Reno, ma sorpresi dalle genti imperiali restarono pienamente disfatti. Fu allora che Costantino, passato il fiume, invase il territorio nemico, e fece pagare assai caro agli Alemanni il loro violento attentato.

La buona amicizia fra Licinio, ed il suo cognato Costantino non durò lunga pezza. Zosimo schifoso detrattore della fama del nostro eroe, e con Zosimo il pagano Eutropio appongono a Costantino la colpa della rottura della pace. Al contrario Libanio scrittore contemporaneo, e certamente non sospetto di parzialità pel nostro Imperatore, denunzia l'ambizione di Licinio come vera causa della suddetta rottura. L'anonimo Valesiano aggiunge qualche cosa di più, e dice apertamente che le mene di Licinio, il quale per mezzo di Senecione tentava d'indurre Bassiano a ribellarsi a Costantino, fecero sì che questi dimandasse la consegna del traditore Senecione; e siccome Licinio non solamente ricusò di consegnarlo, ma fece abbattere le statue del cognato nella città di Emona, così Costantino, prima che gli avvenisse di peggio, divisò di marciare contro l'ingiusto, e prepotente collega. Pertanto allestita un armata di ventimila soldati tra fanti e cavalieri, entrò incontanente nella Pannonia, ove presso Cibala incontrò Licinio con un esercito di trentacinque mila combattenti. Si venne tosto alle mani, e la battaglia durò da mane a sera: ma nonostante la sproporzione del numero de' soldati, l'invincibile Costantino, e precisamente l'ala destra dell'esercito da lui comandata, fu quella, che a confessione di Zosimo, sfidato nemico del nostro eroe, ruppe l'esercito di Licinio, il quale si diede alla fuga, ed andò a ricovrare in Sirmio. I soldati di Licinio, che caddero in quella battaglia si vuole che non fossero meno di 20 mila, cioé più della metà di quelli, che formavano il suo esercito. La pugna avvenne nel giorno 8 di Ottobre dell'anno 314. Dopo questa splendida vittoria Costantino non si adagiò sugli allori, ma impadronitosi di Cibala e di Sirmio, inseguì Licinio, il quale, rotto il ponte sul fiume, fuggì colla moglie, e co' figli verso la Tracia. Arrivato il vincitore a Filippopoli, o come dicono altri a Filippi nella Macedonia, ricevette gli Ambasciatori di Licinio, il quale umiliavasi a dimandar la pace. Costantino non ricusò di trattar col cognato, a patti per altro che questi avesse deposto quel cotale Valente, che di fresco aveva elevato alla dignità cesarea. Licinio piuttosto che assentire alla giusta dimanda del cognato, si ostinó a voler conservare a Valente la dignità conferitagli, e perciò ragunate nuove, e maggiori forze si oppose a Costantino, che lo raggiunse presso Mardia. Anche là fu combattuto un'intero giorno con successo indeciso, secondo Zosimo; ma con isvantaggio di Licinio secondo l'anonimo del Valesio, e secondo ció che ci è dato argomentare da' fatti; imperocchè sappiamo per le storie che Costantino passò innanzi col campo, e Licinio si ritirò col beneficio della notte nella città di Berea, donde tornò a dimandare la pace, che ottenne in fine colle condizioni della deposizione di Valente, e della cessione dell'Illirico, della Dardania, della Macedonia, della Grecia, e della Mesia superiore, che vennero in potere del vincitore.

Nell'anno 320 il Magno Costantino per mezzo del valoroso suo figlio Crispo Cesare riportò un'altra vittoria contro gli Alemanni, e nel 322 aggiunse a suoi fasti militari le celebri vittorie contro i Sarmati i Carpi, ed i Goti insieme collegati, i quali, secondo che afferma Ottaziano, già per lo innanzi erano stati da lui più volte vinti, e pro-

fligati. Costantino non contento di aver battuto l'esercito di Rausimondo, che venne ad assaltare una città di qua dal Danubio, passò questo fiume, e piombando sopra le nuove truppe reclutate dal barbaro Duce le sconfisse in un fatto di armi, nel quale lo stesso Re vi perdette la vita. Egli il magnanimo Costantino, che non voleva l'esterminio de' suoi nemici, ma la loro soggezione, utilizzò a vantaggio dell'Impero, i prigionieri, e tutta quella gente, che a lui si era data; e distribuiti quelli Barbari nelle varie regioni de' suoi Stati, diede loro terre a coltivare, (come era solito fare in simiglianti casi), ed accrebbe così le forze dell'Impero dando vigorose braccia all'agricoltura, ed ottimi, e valorosi soldati all'esercito. Tutto il segreto dell'invasioni de' Barbari stava nella loro miseria, o meglio nella loro improba fame, che anche a costo della vita gli sforzava alle scorrerie, ed alle depredazioni. Costantino, il quale conosceva ottimamente questo segreto, reprimeva sì colla forza gli atti barbarici di quelli popoli; ma piuttosto che porli nell'assoluta necessità di nuove incursioni con togliere ad essi anche il poco che avevano (come fece Giuliano colle devastazioni del territorio alemanno per tre anni continui), provvedeva a' supremi bisogni di quella povera gente, riduceva i Barbari ad una vita civile, li naturalizzava, e li confondeva co' suoi sudditi, e ciò con reciproco vantaggio de' vincitori, e de' vinti. Se l'opera di Costantino fosse stata continuata, le aquile romane avrebbero volato ai confini della terra; imperciocchè non vi era altra via per salvare l'Impero infarlato, e mal fermo contro l'urto di popoli vergini, e vigorosi, tranne quella di tagliare a pezzi tutti quelli poveri, ed affamati invasori (il che era barbara, e difficile impresa) o di fornire ad essi terre da coltivare, e mezzi da potersi nodrire. Da ciò emerge chiaramente che il grande Costantino non fu solamente un valentissimo Capitano, ed un magnanimo Imperatore, ma fu eziandio un profondo Politico, come il seguito della somma delle sue gesta verrà più evidentemente dimostrando. La memoria della insigne vittoria da lui riportata contro i Sarmati fu tramandata alla posterità non solamente dagli storici, ma anche dal Senato romano col mezzo di medaglie fatte all'uopo coniare, e che giunsero fino a noi.

Nell'anno seguente cioè nel 323 riportò Costantino un'altra vittoria contro i Goti, che invasero gli stati del suo cognato Licinio Questi in cambio di rendergli grazie per esser stato liberato da quelli potenti nemici, colse il pretesto che Costantino nel combattere, e nell'inseguire i Goti aveva violato il suo territorio, e senza più venne con lui ad aperta rottura. I preparativi di guerra fatti da Licinio per

terra, e per mare furono affatto straordinari. Costantino alla sua volta non rimase inoperoso; ma messo in assetto il suo esercito, partì da Tessalonica per andare incontro al cognato, che con tutte le sue truppe si era accampato presso Adrianopoli. Il nostro Imperatore, il quale in fatto di operazioni militari amava la speditezza, e che in tutte le sue imprese mostrò che il « *veni, vidi, vici* » di Giulio Cesare non era in fine una milanteria, con un magnifico stratagemma ingannò il nemico, che custodiva le ripe del fiume Ebro, e mandò a vuoto di un tratto tutte le precauzioni usate da Licinio per impedirgli il passaggio. E per vero fingendo il sagace Costantino di voler costruire un ponte sul detto fiume di fronte al nemico, egli intanto colle milizie più espedite andò di nascosto per boscosi sentieri in un certo luogo, ove il fiume stesso potevasi facilmente guadare; e passando immantinente all'altra ripa con dodici risoluti cavalieri fece improvviso impeto contro i soldati che guardavano il passo, gli sgominò, ne uccise moltissimi, e tutti li costrinse a dar volta in precipitosa fuga. Per questo felice successo l'esercito di Costantino ebbe agio di passare il fiume senza contrasto, e potè piantar gli alloggiamenti a breve distanza da quelli di Licinio. Il 3 di Luglio si venne alle mani, e fu questo giorno memorando per una delle più segnalate vittorie, di cui si abbia menzione negli annali romani. Aveva Costantino innanzi disposto che l'insegna della santa Croce fosse a vicenda portata da cinquanta Cristiani quale stendardo del suo esercito; e che il segnale, o come suol dirsi il *Motto di ordine* de' suoi soldati, fosse « *Dio Salvator nostro* ». La battaglia fu combattuta con grande ostinazione, giacchè Licinio non era mica un codardo, ma un prode, e valente Capitano. Nulladimeno, ove era portato da' Cristiani il segno della nostra Redenzione (come lo stesso Costantino confessò ad Eusebio di Cesarea) tosto i nemici erano in rotta. Costantino combattè al solito da vero eroe, e cacciandosi, ove più calda ferveva la mischia, riportò una leggiera ferita. Restarono sul campo 34 mila morti la maggior parte dell'esercito di Licinio. Questi datosi a precipitosa fuga riparò a Bisanzio. Il vincitore, occupati alla sera gli alloggiamenti nemici, nel giorno seguente ebbe la resa delle bande disperse dell'esercito disfatto. Andando poscia sopra Bisanzio, lo strinse di assedio, ed in pari tempo ordinò alla sua flotta di venire a giornata col nemico. Crispo, il valoroso suo figlio, eseguì tosto gli ordini ricevuti, ed attaccò presso Gallipoli la flotta di Abanto, il quale si burlava del picciolo numero, e delle cattive navi messe insieme da Costantino. Fu combattuto tutto il giorno, ed Abanto che prima

derideva i Costantiniani, ebbe tutto altro che a ridere quando venne con essi alle mani. Sopravvenuta la notte i combattenti furono costretti a desistere dal fiero giuoco; ma quando al mattino si era sul punto di riprender le armi, volle Dio apertamente mostrare la sua protezione per Costantino, imperocchè levatosi un forte vento di mare la flotta di Abanto ne fu per modo investita che 130 delle sue navi con 5000 combattenti furono balzate alle coste dell'Asia. Abanto veggendosi perduto cercò scampo colla fuga, lasciando libero il varco alla flotta di Costantino, di passare lo stretto. Resa per questo fatto oltremodo critica la posizione di Licinio in Bisanzio, fuggì egli colle sue milizie più scelte in Calcedonia nell'Asia, ed ivi adoperò a tutto potere per mettere in punto un nuovo esercito. Costantino malgrado gl'impedimenti incontrati in Lampsaco dalla sua flotta, sbarcó le truppe di là dallo stretto per mezzo di piccioli paliscalmi, e movendo rapidamente per la Bitinia pose il campo a circa 30 miglia da Calcedonia. Licinio, vedendo apertamente che il cognato non gli dava quartiere, intavolò trattative di pace per prender tempo, e per aversi un sussidio di truppe da' Barbari, siccome in fatti lo ebbe da' Goti. Costantino, il quale non era uomo da esser così facilmente uccellato, divisò di finirla col suo cognato per mezzo di una suprema battaglia. Le due armate s'incontrarono a Crisopoli presso Calcedonia a dì 28 di settembre. Se si dovesse dar ascolto a Zosimo fu tale la strage fatta da Costantino delle truppe di Licinio che 100 mila soldati rimasero morti nel campo. Altri invece dicono che i morti furono 25 mila. Se questo si chiama saper menar le mani, e se l'assistenza di Dio era o nò con Costantino, nè lascerò il giudizio a quelli, che in questo genere di cose si mostrano sempre schifiltosi.

Effetti di tale vittoria furono la presa di Bisanzio, e di Calcedonia, e la resa di Licinio, il quale ricovratosi in Nicomedia, ed ivi assediato da Costantino, spedì la sua moglie al vincitore per aversi almeno salva la vita. Costantino non negò alla sorella la grazia che dimandava; e perciò venuto Licinio nel campo, e deposta la porpora nelle mani del cognato, si fece a dimandare il perdono delle tante e replicate sue colpe. Costantino, a cui anzichè il rigore fu talvolta rimproverata da' saggi la soverchia clemenza, volle il cognato alla stessa sua mensa, e poscia lo mandò a Tessalonica in luogo di relegazione. Per tanto se quest'empio, ed inumano Tiranno fu strangolato dopo qualche anno nella detta città, ciò non fu per cattivo animo di Costantino, come si fa a calunniare il perfido Zosimo, ma per sentenza data da una Giunta militare, che condannò Licinio come reo

di nuovi misfatti, e specialmente del delitto di aver sollecitati i Barbari ad invadere il territorio romano allo scopo di ricuperare il trono. (Socrate Lib. 1 cap. 4.). Se la bisogna fosse andata altramente, a quale uopo mai sarebbe stata nominata la Giunta di guerra, di cui fa menzione Eusebio Cesariense nella vita di Costantino Lib. II. capitolo 4?

Restò Costantino dopo la battaglia di Crisopoli unico padrone dell'Impero con giubilo universale di tutto il mondo romano, il quale esultando fece plauso al vincitore, che aveva liberato l'Asia lungamente oppressa da una serie di brutali tiranni. Se a' Cristiani si aprisse il cuore alle più belle speranze nel vedere la loro santa Religione protetta, e favorita, ed il vessillo della Croce venerato in tutte le provincie di quella vastissima Monarchia, ciascuno può agevolmente immaginar ciò, senza che io il dica. I Pagani alla loro volta trasalirono di gioia in veggendo rialzata all'antico splendore la loro potenza, e nella convinzione che nessun popolo della Terra poteva resistere al braccio del loro grande Imperatore.

Non è cosa che possa trattarsi in un compendio storico ciò che fece Costantino per la gloria dell'Impero, pel bene de' suoi sudditi, per alleviare le miserie dell'umanità, per far rifiorire le arti, le scienze le lettere, e per propagare, e dilatare la religione di Gesù Cristo, che è quella, la quale per la via delll'amore deve condurre tutti gli uomini al più nobile de' fini. E per toccar come di volo le cose più saglienti fatte da Costantino a beneficio de' sudditi, a consolidamento dell'Impero, e pel retto governo de' popoli, basterà ricordare che egli colle leggi pubblicate nell'anno 331 ridusse di un quarto le tasse sopra i terreni, e deputò alcuni stimatori per scemare i tributi de' fondi gravati da forte censo. Con legge del 1° ottobre 325 abolì i sanguinosi, e ferini spettacoli de' Gladiatori. Decretò che mai più innanzi si bollassero i condannati col ferro rovente sulla fronte (anno 315). Proibì lo straziante supplizio della Croce, e la barbarie del CRURIFRAGIO, onde venivano spezzate le gambe a' condannati a quella pena (anno 314). Con legge riportata nel Codice Teodosiano provvide che i padri, e le madri povere che esponevano, o uccidevano i loro figli per l'impotenza di nodrirli, portassero i bambini, esibendo le prove della povertà, a' pubblici ufficiali, i quali avrebbero pensato a farli alimentare o col tesoro del Principe, o col danaro dell'Erario (anni 315 e 322). Ordinò con altra legge che quelli bambini, i quali per lo innanzi erano stati esposti, o venduti per necessità, potessero riscattarsi a mitissimo prezzo. Vietò sotto pena di morte, con altra legge

data da Sirmio, il prendere in pegno i debitori, e il togliere a questi i servi, o gli animali, che servivano loro per l'agricoltura. Proibì ai Giudei di perseguitare i loro correligionari, che avessero liberamente abbandonato il Giudaismo per rendersi Cristiani (anno 315). Confermò il possesso de' beni, ancorchè fossero stati del demanio del Principe, a chi ne aveva avuto donazione, o possedevali con titolo legittimo (anno 316). Proibì al Fisco, ed a' privati di ricevere le donne in soddisfazione de' debiti, come innanzi si praticava. Per facilitare la manomissione degli schiavi permise che si potesse dare la libertà nelle Chiese, ed avanti al popolo cristiano senza le tante formalità usate fino a quel tempo. Con un altra legge data in Sardica il 4 Decembre del 316 decretò che i Magnati, ed i Dignatari dell'Impero rei di usurpazione di servi, di donne, e di beni altrui dovessero esser giudicati da' Governatori de' luoghi, senz'alcun privilegio di appello al Principe. Con due leggi del 1° Febbraio, e del 15 Maggio 319 pose un freno all'imposture degli Aruspici, e degl'Indovini, perchè non ingannassero le persone di buona fede, e non vagassero per le città portando la discordia nelle famiglie. Promulgò moltissime leggi in ordine a' servi, agli accusatori, a' detrattori, a' libellisti, alla legalità dei sponsali, ed intorno a molte altre utili, e proficue cose. Costantino, lasciando integri i privilegi accordati dalla legge Papia a quelli che avevano figli, abolì le pene decretate in quella legge contro il Celibato (anno 320). Decretò che i debitori del Fisco fossero tolti dalle *prigioni segrete* riservate a' soli rei di delitti comuni. Provvide con ottime leggi all'onestà laidamente bistrattata nel tempo dei suoi colleghi, e dei suoi predecessori. Vietò con severe pene il ratto delle vergini, che ancora era in uso in quell'epoca, ed ordinò che quelle donzelle che condiscendevano al ratto, fossero diseredate da' loro padri. Intimò la pena di morte alle donne che si abbandonavano agli schiavi, ed a costoro la pena del fuoco. Proibì agli ammogliati di aver le concubine, secondo il pessimo costume innanzi invalso. Fu egli Costantino il primo che accordò a' figliuoli naturali qualche parte all'eredità dei padri, ponendo in questa guisa un freno alla lercia lussuria de' coniugati. Provvide eziandio al miglioramento delle carceri, alla salute de' carcerati, alla sollecita spedizione de' processi, e decretò la pena di morte a' custodi delle carceri, ed agli altri ministri, i quali avessero strapazzato i detenuti per carpir loro danaro. Perchè poi nelle varie provincie dello sterminato suo regno l'amministrazione della giustizia procedesse regolarmente, nominò quattro Prefetti del Pretorio, come suoi supremi Legati ne' quattro principali compartimenti

del suo Impero. Moderò il rigore delle confiscazioni per delitti, ordinando che fosse immune dall'azione della legge tutto ciò che i delinquenti avevano stabilito a favore della moglie, de' figli, e di altrui, prima di perpetrare il misfatto. Volle di più che i Ministri del Fisco notassero in appositi registri se i delinquenti soggetti alla pena della confiscazione avevano figliuoli, e ciò allo scopo di far grazia a questi de' beni de' loro padri, secondo il bisogno, e l'opportunità. Proibì in fine severamente la magia usata contro la vita, e la pudicizia delle persone da' pessimi, ed infami maliardi.

Non andrei per finire se tutte annoverar volessi le leggi fatte da Costantino e sull'usura, e sugli abusi de' ministri, e degli ufficiali pubblici, e sulle concussioni, e sulle tante ingiustizie invalse per la sfrenata cupidigia delle persone, che si giovavano dell'autorità per opprimere i deboli, e gl'impotenti. Tuttavia non mi tacerò di quella emanata nell'anno 334 a favore de' pupilli, delle vedove, e de' poveri, a' quali accordò il privilegio in caso di lite di esser giudicati nel loro proprio paese.

Tutti conoscono quanto adoperasse Costantino a favore della Religione cristiana. Se non si hanno documenti sicuri intorno alla vantata donazione de' beni a favore della Chiesa romana, (cosa ormai richiamata in dubbio da tutti i critici di polso), egli è certo che quel pio Imperatore non lasciò mezzo intentato per giovare a' Cristiani, per onorare i ministri di Dio, per esaltare la Chiesa, senza per altro violentare alcuno ad abbracciare il Cristianesimo, e senza fare angherie, e vessazioni di sorte alcuna a' Pagani, che proseguirono liberamente a frequentare i loro Tempii, ad adorare i loro Numi, a fare le loro funzioni, e le loro feste, e ad occupar gl'impieghi, e le dignità civili, e militari dello Stato. Proibì solamente la violenza, che i Gentili volevano usare a' Cristiani, quando pretesero di obbligar questi a partecipar ne' loro riti, e specialmente nelle solenni stative lustrazioni. Egli non fu mai ipocrita in materia di fede, e suggettossi piuttosto agli scherni, ed alle satire de' Romani in occasione delle feste Vicennali, (di cui fa menzione il maledico Zosimo per vituperarlo) di quello che ascendere in Campidoglio, ed insozzarsi de' nefandi riti gentileschi. Grato, e fedele a quel Gesù, che gli aveva mostrato in tanti incontri la sua divina protezione, adoperò efficacemente perchè il deposito della fede cristiana passasse integro, ed incorrotto alla posterità. Fu caldo promotore del famoso Concilio di Nicea, e non esitò a multare dell'esilio Eusebio Vescovo di Nicomedia, e Teognide Vescovo di Nicea, ambedue Arriani, sebbene fossero suoi amici.

e famigliari. Esentò i sacri ministri dalle gravezze comuni; fece fabbricare basiliche, e tempii al vero Dio in tutte le provincie dell'Impero, e li dotò con ricchi donativi; in fine non ismentì mai la sua devozione alla religione cristiana, di cui si rese zelante promotore.

In quanto a magnificenza, decoro, e lustro dell'Impero egli è difficile trovare un altro Principe che in ciò pareggi il grande Costantino. Emanò leggi per la conservazione delle pubbliche strade, edificò due magnifici ponti sul Reno, e sul Danubio; costruì un porto a' Solonichi; suscitò la magnifica Costantinopoli, e l'abbellì così, che nulla aveva ad invidiare all'antica Roma. Adunò nella nuova Metropoli quanto in genere di arti belle, e di oggetti preziosi, e specialmente di statue era sfuggito alla barbarie de' tempi; di maniera che i capolavori di Fidia, di Lisippo, e di altri celebri maestri della Grecia apparvero di nuovo alla venerazione degli amatori delle arti. Sursero per ogni dove novelli edifici, maestose fabbriche, talchè si disse da taluni scrittori che tutto a quel tempo fu rinnovato. Nelle feste date da questo Principe, e specialmente ne' Quinquennali, ne' Decennali, ne' Vicennali, e nei Tricennali, meno la parte che ridomandava il ceremoniale pagano, che era la più tetra, e di cui ogni anima nobile sentiva raccapriccio, tutto riuscì pieno di magnificenza, e di decoro. Che dirò dell'instancabile zelo di Costantino nel promovere gli studii, le lettere, e l'arti belle? Dice il Tiraboschi nella *Storia della Letteratura italiana* che quando anche non si volesse stare all'autorità di Eusebio, di Aurelio Vittore, e di altri, si avrebbe chiara prova della protezione accordata da Costantino alle arti belle nella lettera da lui scritta a Porfirio Ottaziano, della quale eccone un brano « *Defuit quorumdam ingeniis Imperatorum favor qui non secus doctrinae deditas mentes irrigare atque alere consuevit, quasi clivosi tramitis supercilio rivus elicitus scaturentibus venis arva arentia temperavit. Saeculo meo scribentes, dicentesque non aliter benignus auditus, quam lenis aura prosequitur: denique etiam studiis meritum a me testimonium non negatur* ». Nel Codice Giustinianeo vi ha la legge (Lib. X. t. 52. lex. 6.), colla quale Costantino assolve da ogni pubblica gravezza i dottori in diritto, i medici, i grammatici, i professori delle lettere, e dell'arti belle, e non solamente essi, ma le loro mogli, ed i loro figli, ordinando che tutti onorassero e rispettassero le persone, che professavano le arti, e le scienze. Tre altre leggi, quasi dello stesso tenore, e per lo stesso scopo si trovano riportate nel Codice Teodosiano. (Lib. XIII. t. 3.). Infine dice il Tiraboschi. « *Un altra prova dell'amor suo per le scienze diè Costantino ne' privilegi, e nelle libertà, di cui onorò*

Atene ove esse allora fiorivano felicemente, di che ci ha lasciato memoria lo stesso suo nemico, e biasimatore Giuliano nell'Orazione I. ». Fu Costantino che indusse Sparziano, Lampridio, e Capitolino a scriver la storia de' Cesari; e fu sotto il suo regno, che si formarono tutti i letterati, che fecero poi parlar di loro nel secolo IV, e nel successivo. Quel can di Zosimo, che al dire di Fozio (autorità certamente non sospetta) « *abbaja contro tutti gli uomini dabbene* » si travaglia, e si smugne a tutto potere per isfrondare sul capo del nostro eroe gli allori sempre verdi, e fiorenti, de' quali fu coronato dalle sue esimie virtù; laonde, malgrado la sua impotenza a poter nuocere, fa pena il veder in lui tanta rabbia, e l'assistere all'infame conato di voler rovesciare nel fango chi si elevò fino al cielo per le sue militari, politiche, e religiose virtù. Il perfido Pagano lontano di un secolo dagli avvenimenti che narra, fremendo ancora pel colpo fatale menato da Costantino sul capo del Gentilesimo, poco teme di trovarsi in contradizione cogli scrittori contemporanei di quell'uomo veramente grande, e perciò, intinta la sua infame penna nel veleno della calunnia, attacca Costantino in tutti gli atti di lui, maligna su tutte le intenzioni, ne richiama in dubbio la fede, e si avventura pur anco a denigrarlo nelle doti militari, onde venne in tanta fama. Ora qual maraviglia che Voltaire, il quale va racimolando ridicolosamente tutte le imposture degli empii dell'antichità, come tutti gli empii moderni vanno scimiando lui, che canonizzò la bella massima in morale, di calunniar sempre allo scopo di far rimanere almeno il sospetto del male che si appone ad altrui, non è maraviglia, dissi, che dopo 15 secoli facesse la bella scoperta che Costantino fu un *ipocrita*, un *impostore*, un *crudele tiranno*. Che se una schiera eletta di scrittori di ogni credenza non ci avesse attestato il contrario; Zosimo, ed i suoi degni continuatori avrebbero pur fatto tanto da scolorare, e macchiare una delle più grandi, e nobili figure, che onorano il quadro dell'umanità. Quegli poi il quale bramasse un saggio della perfidia di quel maledico impostore, che fu il pagano Zosimo, non ha che a leggere ciò che seppe dire di Costantino in occasione dell'invasione tentata da' Taifali a danno del territorio romano. Egli ci dipinge Costantino fuggente quale una lepre alla vista di 500 Barbari. Non era Costantino, quegli che fuggiva in faccia al nemico; ma tutti fuggiron sempre Barbari, o Romani al solo lampeggiar della sua spada. Senza dire del Muratori, che coglie in falso Zosimo opponendo alle assertive di lui la stessa contraddittoria narrazione, abbiamo contro quell'impostore Eusebio scrittore contemporaneo della gesta di Costantino, Socrate, Sozomeno, e quel

piccino del Dottore Stridonese, che ci cantano in coro i nuovi trionfi di Costantino contro i Tartari, gli Sciti, ed i Sarmati, e ciò che più monta, abbiamo contro Zosimo gli stessi suoi correligionari, cioè Eutropio nel suo Breviario, Aurelio Vittore nella vita de' Cesari, Idacio ne' Fasti, e per ultimo un empio assai più classico di lui, cioè l'Apostata Giuliano nella sua prima Orazione. Se ciò non bastasse ci restano ancora le medaglie coll'epigrafe « *Victoria Gothica* » le quali accusano Zosimo, quale vile, e convinto calunniatore. Sappiamo inoltre dall'Anonimo del Valesio che Costantino adoperò così bene in detta guerra che fra le altre cose, per mezzo del suo figlio Costantino il *Giovane*, ridusse i Barbari in un certo luogo, ove 100 mila di essi perirono per la fame, e pel freddo.

Se Costantino divenuto unico Monarca dell'Impero romano fu tutto inteso a medicar le piaghe di quel grande corpo che minacciava imminente sfacelo, e gli soffiò in faccia nuova vita; se egli vinti i nemici interni, ed esterni dell'Impero si diede a tutto potere a far rifiorire il commercio, a ravvivar l'industria, a consolidar la pace, a sgravare i sudditi, ad abbellir le città, a promulgare ottime leggi, a render giustizia a tutti quelli, che a lui la dimandavano; non per questo altri deve credere che quel Ercole Cristiano, sperimentato in tutte le fatiche capaci a far dell'uomo un eroe, mancasse mai di mostrar contro i nemici dell'Impero quella prontezza, e quel vigore di azione, onde si acquistò il titolo di « *Massimo Augusto*, di *Gloria di Roma*, di *Debellatore di tutte le barbare Nazioni*. In fatti nell'anno 335 (sessagesimo primo della sua età) vinse nuovamente i Sarmati, che tentarono di sconfinar negli stati romani. Nell'anno 337 Sapore II Re de' Persiani, avendo fatti immensi preparativi di guerra, spedì i suoi Legati a Costantino per dimandargli la restituzione delle provincie, che in tempo di Massimiano passarono nel dominio romano. Costantino non rispose altro agli Ambasciatori se non se, che tosto egli stesso sarebbe andato di persona a rispondere al Re. Tutti conoscono quali erano le risposte, che soleva dare Costantino, e quanto perentorii fossero i suoi argomenti. Di che Sapore avendo saputo che l'Imperatore stava alacremente ordinando l'esercito per dargli la promessa risposta, ritirò tosto le sue truppe dalla Mesopotamia, e spedì nuovamente a lui i suoi Ambasciatori per trattar della pace, che Costantino, gli accordò di buon grado per non compromettere la sorte dei Cristiani sudditi di quel perfido Re. Questo sia detto a scorno di Zosimo, il quale colla solita fronte di bronzo non arrossì di scrivere che Costantino negli ultimi anni della vita si abbandonò a' piaceri, ed al lusso.

Costantino magnificato da' grati Cristiani quale un eroe, fu reputato da' superstiziosi Pagani quale un Dio; ed in fatti il Senato romano dopo avergli dato il titoto affatto straordinario di *Massimo Augusto* gli prodigò anche quello di Divo. Le tante medaglie che ne restano ci avvertono senz'altro di questa Apoteosi tentata dai Gentili. Il pagano Eutropio non dubita di affermare che le nobili, e straordinarie doti di animo, e di corpo, di cui era fornito Costantino, accoppiate ad una esimia fortezza, cospirarono insieme a fare di lui uno de' personaggi più grandi dell'antichità. Egli Costantino quando salì sul trono del padre trovò il romano Impero in punto di andare in gretole a cagione del brutale governo di sei Tiranni, i quali colle loro violenze, colle loro lussurie, colle loro sanguinose persecuzioni, e colle proscrizioni de' buoni, ed onesti cittadini avevano fatto di Roma, e dell'Impero una paurosa Necropoli. Tutto era polluto, violato, in pieno scompiglio, e regnava per ogni dove lo scoraggiamento, ed il terrore per la spada del truce pretoriano, e per l'accusa del comperato delatore. I Barbari resi insolenti pel discredito, in cui era venuto il nome romano, minacciavano da ogni parte incursioni. In questo miserando stato di cose, in questo complesso di sinistre circostanze, bastò il braccio di uno solo per sterminar quelli feroci tiranni, per raffrenare, e rendere ossequenti tutti i popoli barbari, per rialzare il prestigio delle aquile romane, per colmare l'immenso vuoto scavato dalla ferocia sterminatrice de' precedenti Dominatori, per rasciugar le lagrime delle matrone strappate a' mariti, delle vergini rapite e disonorate, del pupillo, e della vedova di cui fu confiscato il patrimonio, del proscritto, dell'esule, e di tutte le vittime dell'avarizia, degli odii privati, e delle infami lascivie. Un uomo solo, protetto evidentemente da Dio, bastò a rialzar l'Impero, ed a menarlo tanto alto, che non mai prima, o dopo Costantino si vide una Monarchia più grande, più forte, più gloriosa, più rispettata da tutti i popoli della Terra. Sì, da tutti i popoli, da tutte le nazioni del mondo allora conosciuto era temuto, rispettato, ed amato Costantino. Blemmi, Indiani, Etiopi, ed ogni maniera di genti vicine, e lontane ambivano la sua amicizia; tutti i popoli della Terra si esibivano di entrare in relazioni con lui, e le porte del suo palazzo, come lasciò scritto Eusebio Cesariense, erano sempre ingombrate dai Legati delle diverse nazioni, che venivano ad offrire a Costantino l'amicizia, e la soggezione de' loro Signori, e gli portavano in dono corone di oro, diademi di gemme, armi, e cavalli rari per gratificarsi quell'uomo, di cui non so che vi sia stato nell'antichità un Capitano più prode, un Legislatore più provvido, un Sovrano più clemente, un

Monarca più rispettato, più amato, e più amante de' propri sudditi. Egli giovavasi abilmente della venerazione degli stranieri, e rendeva donativi per donativi, ed insigniva di onorevoli titoli gli ambasciatori, ed ascrivevali alla cittadinanza romana, e dava loro i gradi di onore nelle milizie, legandoli così al romano Impero, e facendoli in certa maniera solidali della gloria, e degl'interessi di questo. Con tali abili, ed efficaci modi tutti quelli popoli, che egli non ebbe occasione di soggiogar colle armi, furono da lui soggiogati, legati, ed incorporati al romano Impero in modo tutto nuovo, e valevole; e perciò Costantino non fu solamente Dominatore del mondo romano, ma per la sua influenza fu Signore dell'Orbe intero in quel tempo conosciuto.

Ora per dar nel genio a Zosimo, ed agli altri scrittori della sua risma, che accusano Costantino di essersi abbandonato negli ultimi anni della vita all'ozio, ed alla mollezza, doveva forse quel Grande, anzichè studiare nella pace il bene, ed il vero vantaggio dell'Impero, star sempre colla spada imbrandita per distruggere, e sterminare i popoli, che riverenti venivano a' suoi piedi, che domandavano la sua amicizia, ed ambivano la sua protezione? No, non si governano i regni co' saccheggi, colla violenza, colle uccisioni, col soffiar sempre nel fuoco della discordia, con aizzare i partiti, con assorbir la libertà individuale per le così dette *ragioni di stato*, come fece appresso il Filosofo, l'Economista, *il Filantropo alla moderna*, cioè l'Apostata Giuliano. Costantino, che non ebbe pari nel valore, e nella fortuna dell'armi (chiamiamo pure così la protezione che egli ebbe dal cielo) non ebbe eguale nella vera scienza del governare; da poi che egli inspiravasi a' dettami, alle leggi, ed a' voleri di lui, che solo ha il segreto di reggere, e di governar l'universo, e tutte le cose che sono in questo. La Croce, e la gloria di Lui, che vinse colla Croce, era l'oggetto dell'aspirazioni di Costantino, e perciò avviatosi sulla strada segnata da Dio all'umanità pel compimento de' suoi altissimi fini, potè fare in breve tempo tanto lungo cammino.

Sappiamo per Eusebio, e per Socrate (Hist: lib. I. cap. 18) che Costantino vero amatore della gloria, e propugnatore efficace della maestà dell'Impero si vergognò di pagare alle barbare nazioni quelli tributi, che i romani Imperatori fino a quell'epoca avevano ad esse pagati sotto il nome di donativi. Egli pertanto abolì un tale uso, e niuno de' Principi *forastieri* ardì per questo di levar la fronte, o di querelarsi di quel fatto, che emancipò l'Impero da ogni lontana idea di soggezione. Anche dall'Indie remotissime vennero Ambascerie a Costantino per salutarlo coll'onorario titolo « *d'Imperatore* » di quelle

regioni, nelle quali furono erette le statue, e le immagini dell'Imperatore de' Romani. Così onora Dio colui, che vuol egli onorare a confusione di coloro, che interamente confidano nella loro fallace prudenza. Le basse accuse di Zosimo, il quale come innanzi fu detto, vorrebbe insinuare che Costantino negli ultimi anni della vita si diede al lusso, ed a' piaceri, sono smentite con vergogna di quell'impostore da moltissimi Autori, ma specialmente da due Pagani contemporanei scrittori delle gesta di Costantino, cioè da Libanio nell'Orazione III, e da Aurelio Vittore nell'Epitome, affermando ambedue che Costantino anzichè darsi a' piaceri, ed al lusso, passava tutto il giorno scrivendo, leggendo, meditando, ascoltando le ambascerie, e le querele delle provincie, e che mai (come dichiara Libanio) non trasgredì le leggi della continenza, nè cadde nell'eccesso della gola. Così pure Evagrio, e meglio di Evagrio Eusebio Cesariense, e tanti scrittori di fede degnissimi, che parlarono delle gesta di Costantino. Se questi come tutti gli uomini pagò talvolta qualche tributo all'umana fralezza, talchè la sua amicizia coll'Arriano Vescovo di Nicomedia gli fu da taluni rimproverata come troppo pesante sulle sue deliberazioni; egli è certo che Costantino agì sempre nella massima buona fede, e se errò in qualche cosa, non fu certamente per vizio di cattivo volere, ma nell'intendimeno di far del bene, a' propri sudditi. Per lo che con tutta ragione il pagano Nazario nell'anno 320, quando ancora la misura della gloria di Costantino non era colma, e ridondante, come all'epoca della sua morte, avvenuta dopo altri 17 anni di regno, potè scrivere in quella sua Orazione di cui il Patarol ci diede la traduzione, che: « *Incominciato il Quinquennio de' nobilissimi Cesari ci avvisa il vantaggio del tempo, ed il pro della Repubblica quanto ci convenga scongiurare il cielo per lo decennio che a' nostri posteri poi si stenda. Giacciono od in un agolo delle Gallie, o dentro al loro proprio paese fiaccati i barbari. Chiedettero con non meno di spavento che di affetto la vostra amicizia, o gran Costantino i Persiani nazione potente, e la seconda in terra dopo la grandezza romana. Non vi ha popolo sì feroce che non vi tema, e non vi ami. In città tutto è felice con abbondanza di vettovaglie e di frutti; fuori non vi ha cosa che spiaccia. Sono abbellite a miracolo le città, e quasi fabbricate da' fondamenti; stabilite nuove leggi per riformare i costumi, e per distruggere i vizi; tolte di mezzo le baratterie dell'antiche calunnie, e spezzate le trame, onde allacciavansi i semplici; sicura la castità, difesi i matrimoni. Si godono in pace la loro ambizione le ricchezze private, ne' hassi a temere in posseder molto,*

anzi in sì gran soprabbondanza di beni è gran vergogna il non averne ecc. ».

Così parlava di Costantino un Pagano quando la gloria di quell'eroe era ancora nascente. Tanto basti come contrapposto alla vita, ed alle gesta dell'Apostata Giuliano, il quale insultando alla memoria del glorioso suo zio, credeva di poter salire in alto sulle rovine di quel colosso, che egli voleva abbattere braveggiando solo nel fare il male.

INDICE.

Con approvazione dell'Autorita ecclesiastica.

PAGINA	LINEA	MENDE	CORREZIONI
13	23	cuì	cui
15	3	trepitando	trepidando
16	21	e	è
17	20	se	si
18	26	prò	pro
19	33	a medesimi	a' medesimi
22	25	di venir	divenir
26	14	affibiati	affibbiati
»	15	pagana	pagano
27	7	stesso	stessi
28	31	queruli	querulis
30	10	l'accompagnarono	gli accompagnarono
32	4	per scegliere	per iscegliere
36	4	Giulieno	Giuliano
40	3	providebant	providebat
42	9	fugiaschi	fuggiaschi
45	15	discetum	discretum
47	23	e evidente	è evidente
61	5	litternionem	litterionem
86	9	protesto	pretesto
116	34	fierenza	fierezza
121	33	sorte	sorta
142	16	scenze	scienze
148	Nota	agurii	augurii
»	Nota	arus	aras
150	1	Nazzareno	Nazareno
159	16	involantariamente	involontariamente
162	12	figlio	Figlio
167	29	li perpetravano	si perpetravano
184	18	Gristo	Cristo
185	11	insanguiuar	insanguinar
187	14	letale	fatale
206	13	alacramente	alacremente
220	25	exnanitae	exinanitae
230	25	segnus	segnius
245	24	riuscì	riuscirono
252	Nota 1.ª	hoc	huc
267	5	saggie	sagge
280	25	Pittagorico	Pitagorico
288	34	sovrastavano	sovrastano
302	28	farl	farlo
»	29	avessc	avesse
313	27	scemare	iscemare
319	20	sterminar	isterminar